





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.5.21





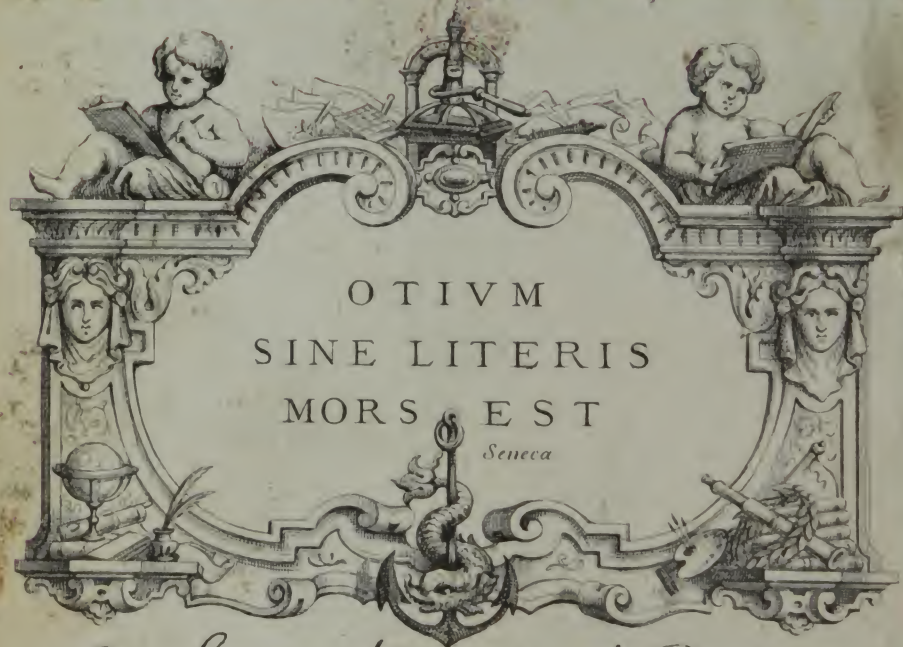
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.5.21



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.5.21

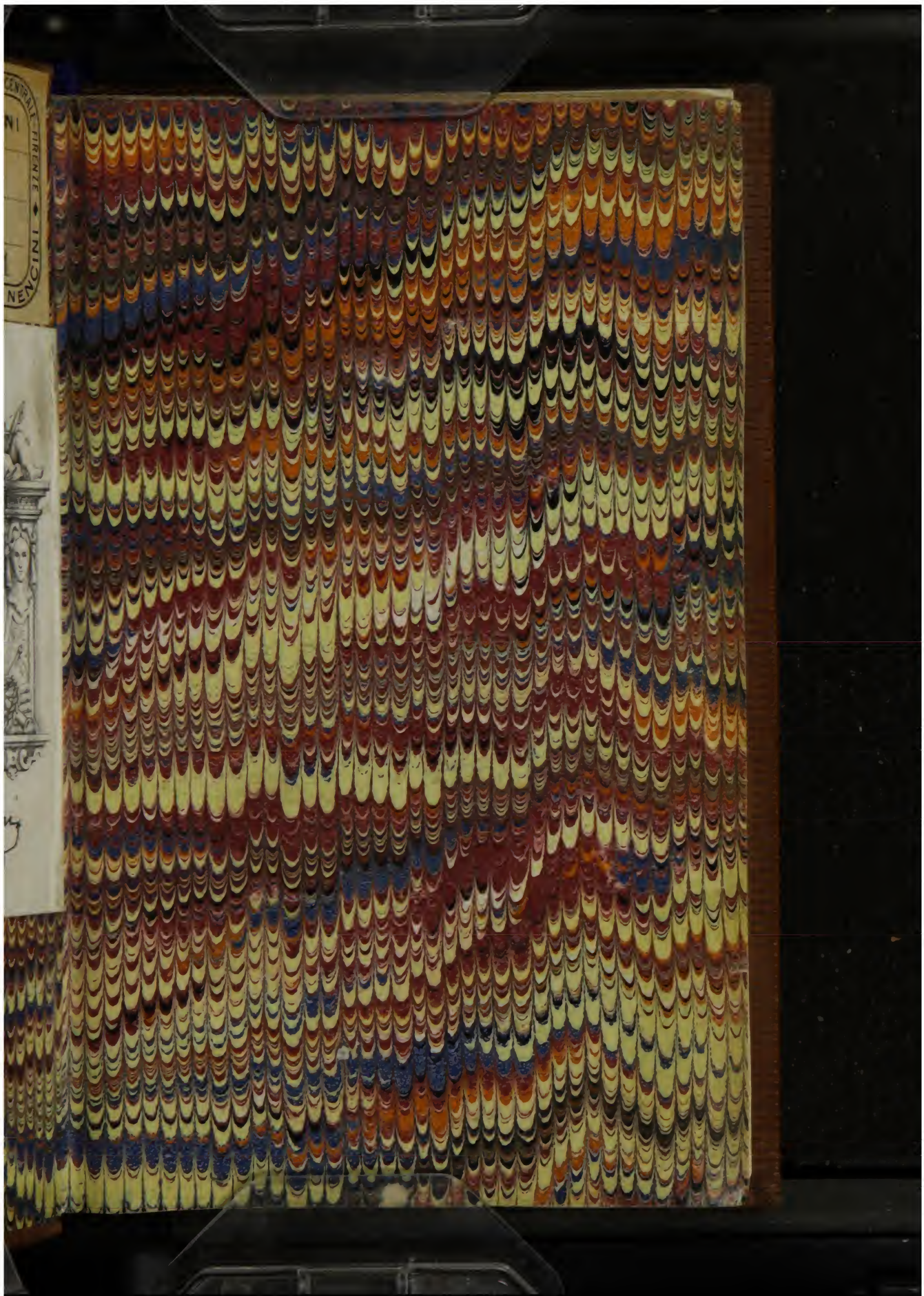


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.5.21



Ex Libris Joannis Nencini
1874

A handwritten inscription in cursive script, reading 'Ex Libris Joannis Nencini' followed by the year '1874' enclosed in a decorative flourish.



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.5.21

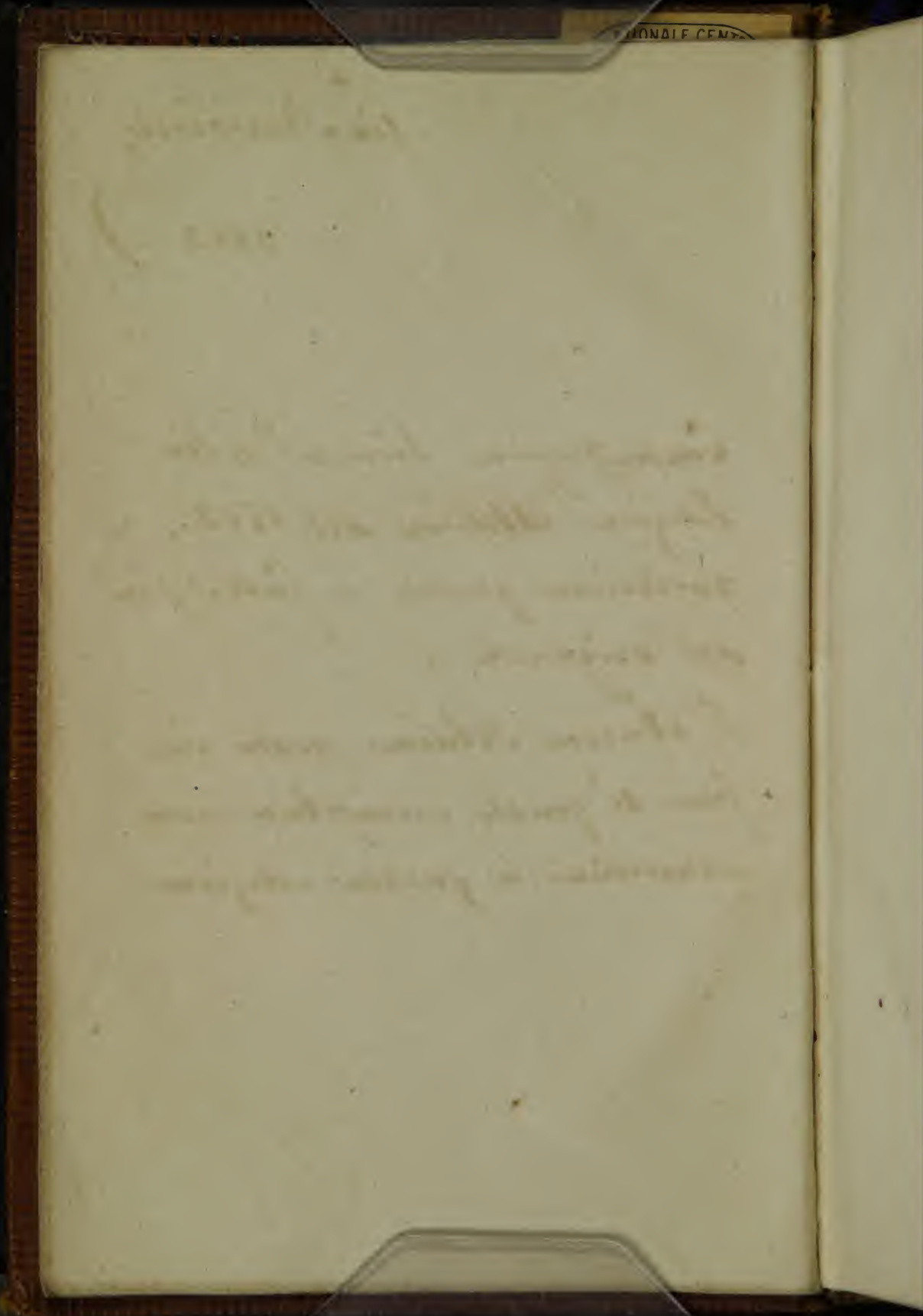
Atto. 2/5.

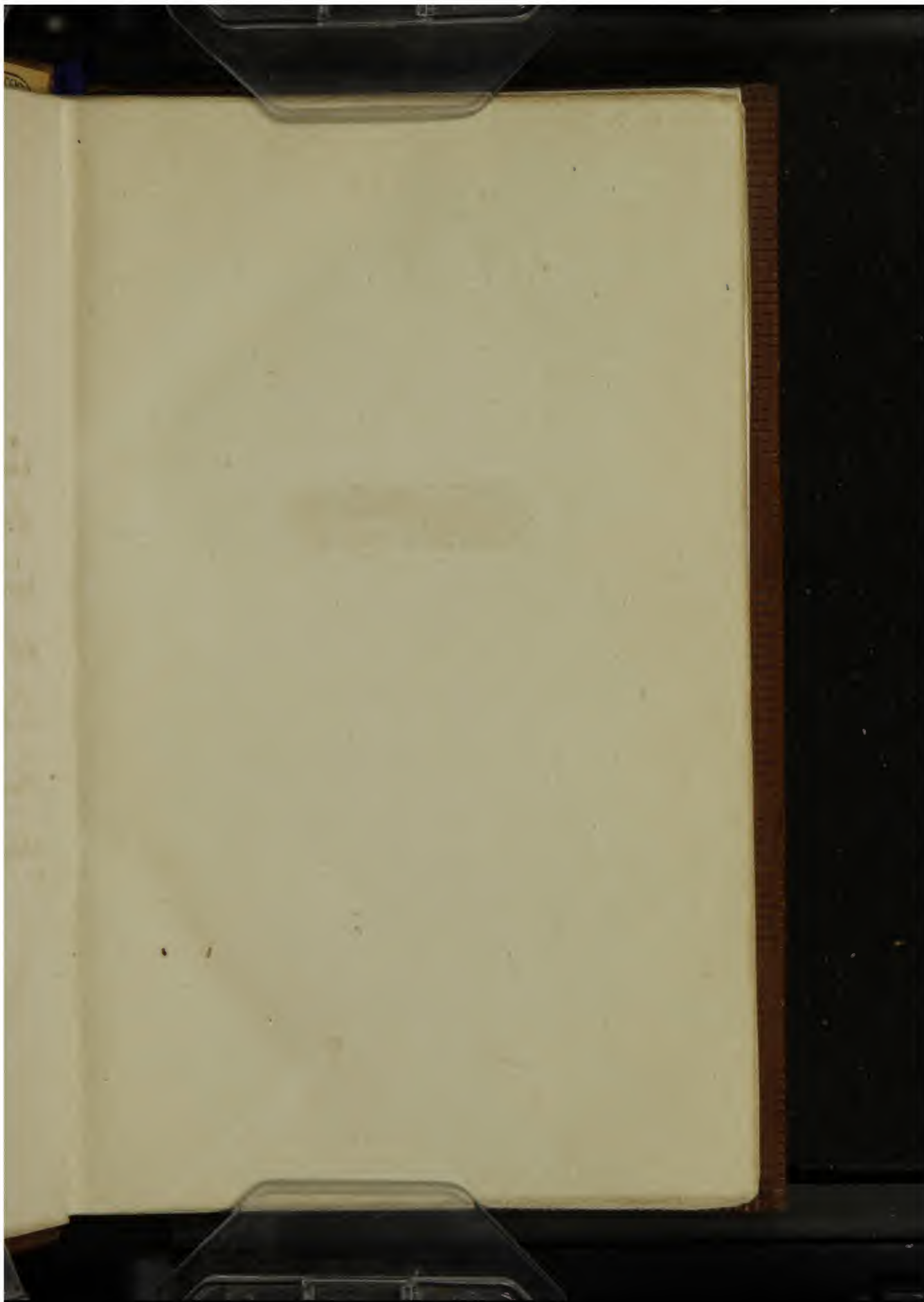
Intra
Edizione
varie
del'ora
L'Anno
fino de
arbitrio

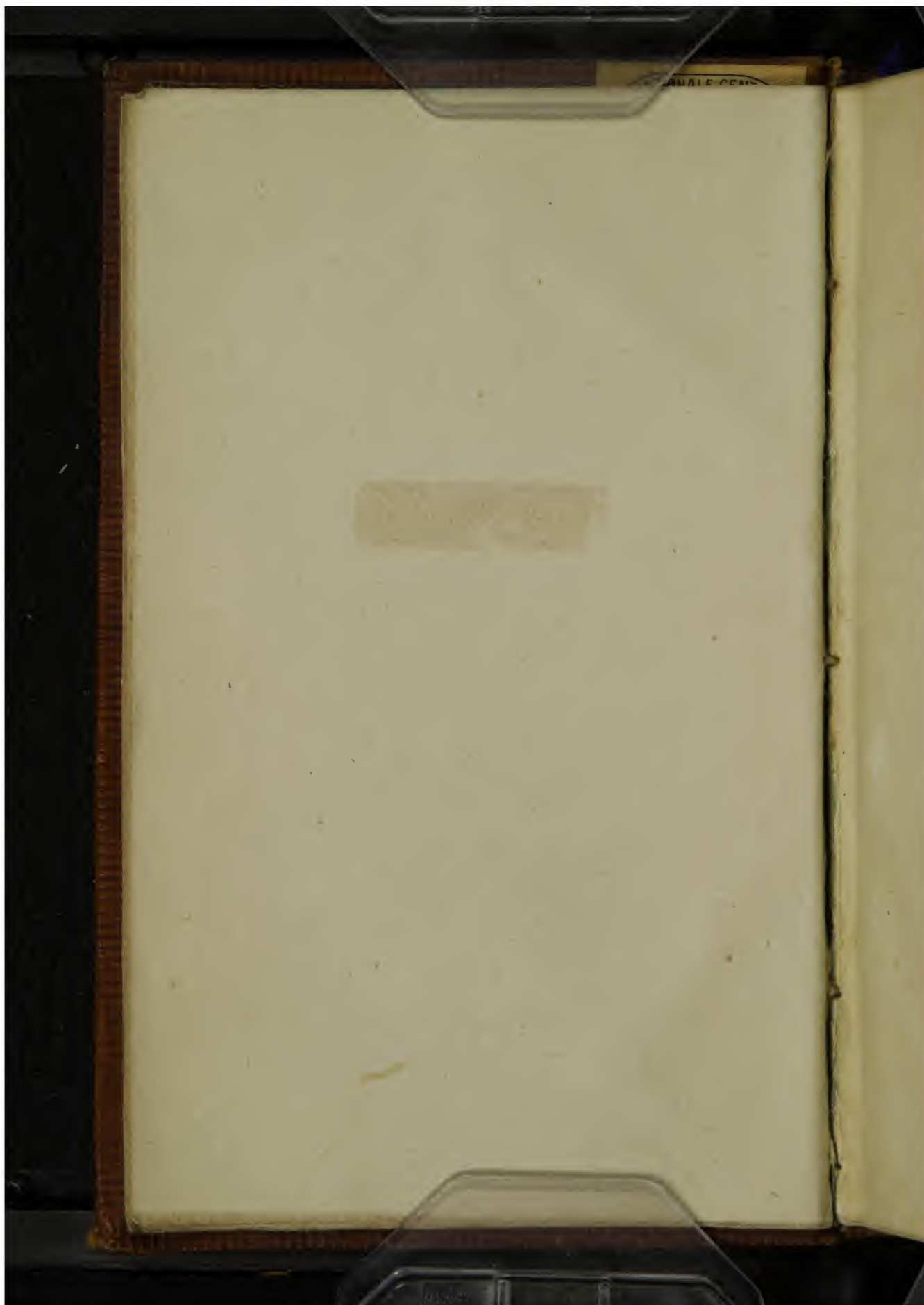
fini Vencini
1862

Contraffazione Lionese Della
Edizione Aldina del 1502., e
rarissima quanto, e forse più
dell'originale.

L'Ancora Aldina posta in
fine di questo esemplare non
appartiene a questa edizione.







LE TERZE RIME
DI DANTE.

LO'NFERNO E' L PURGATORIO
E' L PARADISO
DI DANTE ALAGHIERI.



Et quare
E sta se
Che ne
Tant' e
Ma per
Diro de
Inon so be
Tant' era
Che la ue
Ma po ch
La, oue
Che m
Guarda
Vestite
Che m
Allhor fu
Che nel
La notte
Et come
Vscito fu
Si volge
Così l'anima
Si volge a
Che non
Po che
Ripre
Si ch'

INFERNO.

El mezzo del camin di nostra uita
 M i ritrouai per una selua oscura;
 Che la diritta uia era smarrita:
 Et quanto a dir qual era, è cosa dura
 Esta selua seluaggia et aspra et forte;
 Che nel pensier rinuoua la paura.
 Tant'è amara; che poco è più morte.
 Ma per trattar del ben, ch' i ui trouai;
 Diro de l'altre cose, ch' i u'ho scorte.
 I non so ben ridir, com' i u'entrai;
 Tant'era pien di sonno in su quel punto,
 Che la uerace uia abandonai.
 Ma po ch' i fui al pie d'un colle giunto
 La, oue terminaua quella ualle,
 Che m'hauea di paura il cor compunto;
 Guarda' in alto; et uidi le sue spalle
 Vestite gia d'e raggi del pianeta,
 Che mena dritt' altrui per ogni calle.
 Allhor fu la paura un poco queta;
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte, ch' i passai con tanta pièta.
 Et come quei; che con lena affannata
 Vscito fuor del pelago alla riuà
 Si uolge a l'acqua perigliosa, et guata;
 Così l'animo mio, ch' anchor fuggiua,
 Si uols' a retro a rimirar lo passo;
 Che non lascio giamai persona uiua.
 Po c'hei posat' un pocco'l corpo lasso;
 Ripresi uia per la piaggia diserta,
 Si ch' l'pie fermo sempr'era'l piu basso.

a ii

INFER.

Et ecco quasi al cominciar dell'erta
 Vna lonza leggera et presta molto;
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanz'al uolto:
 Anz'impediua tanto'l mi camino;
 Ch'i fui per ritornar piu uolte uolto.
 Temp'era dal principio del mattino:
 E'l sol montaua'n su con quelle stelle;
 Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
 Mosse da prima quelle cose belle;
 Si ch'a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle
 L'ora del tempo et la dolce stagione:
 Ma non si; che paura non mi desse
 La uista, che m'apparue d'un leone.
 Questi pareua, che contra me uenesse
 Con la test'alta, et con rabbiosa fame
 Si; che pareua, che l'aer ne temesse:
 Et una lupa; che di tutte brame
 Sembiua carca con la sua magrezza;
 Et molte genti fe gia uiuer grame.
 Questa mi porse tanto di grauezza
 Con la paura, ch'uscì di sua uista;
 Chi perde'la speranza dell'alterzza.
 Et qual è quei; che uolontieri acquista,
 Et giugne'l tempo, che perder lo face;
 Che'n tutt'i suo pensier piange, et s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace;
 Che uenendom' incontro a poco a poco
 Mi ripingeva la, doue'l sol tace.

Mentr
 Dima
 Chi p
 Quan
 Mi se
 Qua
 Rispo
 Et li p
 M an
 Nacq
 Et uis
 Al
 Poet
 Figli
 Por
 M a
 Per
 Chi p
 Hor se
 Che p
 Rispo
 O de
 Vagli
 Chem
 Tu se
 Tu se
 Lo
 Ved
 A
 Ch

INFER.

Mentre ch' i ruinaua in basso loco;
 Dinanzi a gliocchi mi si fu offerto;
 Chi per lungo silentio pareo fioco.
 Quand' i uidi costui nel gran deserto;
 Miserere di me gridai a lui;
 Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo.
 Rispossemi; non huomo: huomo gia fui;
 Et li parenti miei furon Lombardi
 Mantovani per patria ambidui.
 Naqui sub Iulio, anchor che fusse tardi;
 Et uissi a Roma sotto'l buon Augusto.
 Al tempo de gli Dei falsi et bugiardi.
 Poeta fui; et cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise; che uenne da Troia,
 Poi che'l superbo Iliou fu combusto.
 Ma tu perche ritorni a tanta noia?
 Perche non sali il diletto so monte;
 Ch' e principio et cagion di tutta gioia?
 Hor se tu quel Virgilio, et quella fonte;
 Che stonde di parlar si largo fiume?
 Risposi lui con uergognosa fronte.
 O de gli altri poeti honore et lume
 Vagliami'l lungo studio, e'l grand' amore,
 Che m' ha fatto cercar lo tu uolume.
 Tu se lo mi maestro, e'l mi auttore:
 Tu se solo colui; da cu' io tolsi
 Lo bello stile; che m' a fatto honore.
 Vedi la bestia; per cu' io mi uolsi:
 A iutami da lei famoso saggio;
 Ch' ella mi fa tremar le uene e' polsi.

INFER.

A te conuien tener altro uiaggio;
 Rispose, poi che lagrimar mi uide;
 Se uoi campar d'esto loco seluaggio:
 Che questa bestia, per laqual tu gride,
 Non lascia'ltrui passar per la sua uia;
 Ma tanto lo'mpedisce, che l'uccide:
 Et ha natura sì maluagia et ria;
 Che mai non empie la bramosa uoglia;
 Et dopo'l pasto ha piu fame, che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia;
 Et piu sarann' anchor, infin ch'l ueltro
 Verra, che la fara morir con doglia.
 Questi non cibera terra, ne peltro;
 Ma sapientia, et amor, et uirtute;
 Et sua nation sara tra Feltro et Feltro:
 Di quell'humile Italia fia salute;
 Per cui mori la uergine Camilla,
 Eurialo, Turno, et Niso di ferute:
 Questi la caccera per ogni uilla;
 Fin che l'haura rimessa nello'nferno
 La, onde'nuidia prima dipartilla.
 Ond'io per lo tuo me'penso et discerno,
 Che tu mi segui; et io saro tua guida;
 Et trarrotti di qui per luogo eterno;
 O u'udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Ch'a la seconda morte ciascum grida:
 Et uederai color; che son contenti
 Nel foco, perche speran di uenire,
 Quando che sia, alle beate genti:

A le qu
 A n
 C
 Che q
 Per
 N
 In
 Q
 O
 E
 Per
 Acc
 Che
 Si
 E
 A
 Lo
 To
 Da
 Ma
 Si
 Ch
 O
 O
 Q
 I
 G
 A

INFER.

A le qua poi se tu uorrai salire;
 A nima fia acio di me piu degna:
 Cum lei lasiero nel mi partire:
 Che quello imperador, che la su regna;
 Per ch' i fu' ribellante a la sua legge;
 Non uuol, che'n sua citta per me si uegna.
 In tutte parti impera, & quiui regge:
 Quiui è la sua citta, et l'alto seggio:
 O felice colui, cu' iui elegge.
 Et io alui; Poeta iti richeggio
 Per quello Dio, che tu non conoscesti;
 Accio ch' i fugga questo male et peggior;
 Che tu mi menni la, dou' hor dicesti;
 Si ch' i uegga la porta di san Pietro,
 Et color, cu' tu fai cotanto mesti.
 Allhor si mosse; et io li tenni dietro.

CANTO .II.

Lo giorno se n' andaua; et l'aer bruno
 Toglieua gl'anima, che sono'n terra,
 Da le fatiche loro: et io sol uno
 M'apparechiaua a sostener la guerra
 Si del camino, et si de la pietate;
 Che ritrarra la mente, che non erra.
 O Muse, o alto' ngegno hor m' aiutate:
 O mente; che scrivesti, cio ch' i uidi;
 Qui si parra la tua nobilitate.
 I cominciai; Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia uirtu, s' ell' è possente,
 Anzi ch' a lalto passo tu mi fidi.

a iiii

INFER.

Tu dici, che di Siluio lo parente
 Corruttil' anchor ad inmortale
 Scol'ando, et fu sensibilmente.
 Pero se l'auerfario d'ogni male
 Cortese fu pensando l'alto effetto.
 Ch'uscir douea di lui, e'l chi; e'l quale;
 Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
 Ch'ei fu de l'alma Roma, et di suo'mpero
 Nel empireo ciel per padre eletto:
 Laquale, e'lquale (a uoler dir lo uero)
 Fur stabiliti per lo loco santo;
 Vsciende'l successor del maggior Piero.
 Per quest'andata, onde li dai tu uanto,
 Intese cose; che furon cagione
 Di sua uittoria, et del papal ammanto.
 Andou poi lo uas d'elettione,
 Per recarne conforto a quella fede,
 Ch'è principio ala uia di saluatione.
 Ma io perche uenirui? o chi'l conciede?
 I non Enea, i non Paolo sono:
 Me degno a cio ne io, ne altri crede.
 Perche se del uenire i m'abbandono;
 Temo, che la uenuta non sia folle:
 Se' saui; e'ntendi me', ch'i non ragiono.
 Et qual è quei; che disuol, cio che uolle;
 Et per nuoui pensier cangia proposta,
 Si che dal cominciar tutto si tolle;
 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
 Perche pensando consumai la'mpresa;
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Sei ho
 Rispo
 L'arist
 L'acqua
 Si, ch
 Com
 D'aque
 D'ore
 Nel pr
 I o era
 Et dom
 Tal ch
 Lucerna
 Et con
 Con
 O am
 Di
 Et d
 L'am
 Ne la
 Si me
 Et tem
 Ch'i
 Per
 Hor
 Et
 L'
 I son
 Ve
 Am

INFER.

Se i ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra;
 L'anima tua è da uiltate offesa.
 Laqual spesso fiate l'huomo ingombra
 Si, che d'honorata impresa lo riuolue;
 Come falso ueder bestia, quand'ombra.
 Da questa tema accio che tu ti solue;
 Dirotti, perch' i uenni; et quel, che ch'io'ntesi
 Nel primo punto, che di te mi dolue.
 Io era tra color, che son sospesi;
 Et dona mi chiamo cortese & bella
 Tal che di comandar io la richiesi.
 Luceuan gliocchi suo piu, che la stella:
 Et cominciom'a dir soaue et piana
 Con angelica uoce in sua fauella;
 O anima cortese Mantouana,
 Di cui la fam' anchor nel mondo dura,
 Et durerà quanto'l moto lontana;
 L'amico mio, et non de la uentura,
 Ne la diserta piaggia è impedito
 Si nel camin; che uolt'è per paura,
 Et temo, che non sia già si smarito;
 Ch'i mi sia tardi al soccorso leuata;
 Per quel, ch'i ho di lui nel ciel udito.
 Hor muoui; et con la tua parola ornata,
 Et con cio c'ha mestieri al su' campare,
 L'aiuta si; ch'i ne sia consolata.
 I son Beatrice; che ti facio andare:
 Vegno del loco; oue tornar desio:
 A mor mi mosse; che mi fa parlare.

INFER.

Quando sarò dinan^{ti} al signor mio;
 Dite mi lodero souente a lui:
 Tacette allhora; et poi comincia' io;
 O Donna di uirtù; sola per cui
 L'humana specie excede ogni contento
 Da quel ciel; c'ha minor' li cerchi sui;
 Tanto m'aggrada'ltu' commandamento,
 Che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi:
 Più non t'è uôpo aprrimi'l tu' talento.
 Ma dimmi la cagion; che non ti guardi
 Dello scender qua giù in questo centro
 Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
 Po che tu uuoi saper cotant'a dentro;
 Dirotti breuemente, mi rispose,
 Perch'i non temo di uenir qua entro.
 Temer si de di sole quelle cose;
 C'hanno potentia di far altrui male:
 De l'altre no; che non son paurose.
 I son fatta da dio sua merce tale;
 Che la uostra miseria non mi tange,
 Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
 Donna è gentil nel ciel; che si compiangi
 Di questo' mpedimento, ou' i ti mando;
 Sì che duro giudicio la su frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando;
 Et disse; hor ha bisogno il tu fedele
 Dite; et io a te lo raccomando.
 Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse; et uenne al loco, dou' i era;
 Che mi sedea con l'antica Rachele:

Disse: E
 Che ne
 Ch' uo
 Non od
 Non
 Su la
 Almo
 A far
 Com
 Vm
 Fidand
 Ch'on
 Po
 Glioc
 Perch
 Et uen
 Diman
 Che de
 Danque
 Perche
 Perche
 Po
 Curan
 El mi
 Qual
 Cui
 Si
 Tal
 Et
 Ch

INFER.

Disse; Beatrice loda di Dio uera
 Che non soccorri quei; che t'amo tanto;
 Ch'usci per te de la uolgare schiera?
 Non odi tu la pieta del su pianto?
 Non uedi tu la morte, che'l combatte
 Su la fiumana, oue'l mar non ha uanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro'et a fuggir lor danno;
 Com'io dopo cotai parole fatte
 Venni qua giu dal mi beato scanno
 Fidandomi del tu parlare honesto;
 Ch'honora te, et quei, ch'udito l'hanno.
 Poscia che m'ebbe ragionato questo;
 Gliocchi lucenti lagrimando uolse:
 Perche mi fece del uenir piu presto:
 Et uenni a te cosi, com'ella uolse:
 Dinanzi a quella fiera ti lenai;
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che e' perche, perche restai?
 Perche tanta uilta nel cor allette?
 Perche ardir et franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te ne la corte del cielo,
 El mi parlar tanto ben t'impromette?
 Qual i fioretti dal notturno gelo
 Chinati et chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stello;
 Tal mi fec'io di mia uirtute stanca:
 Et tanto buon ardir al cor mi corse;
 Ch'i cominciai, come persona franca;

INFER.

O pietosa colei, che mi soccorse;
 Et tu cortese, ch'ubidisti tosto
 A le uere parole, che ti porse.
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Si al uenir con le parole tue;
 Ch'i son tornato nel primo proposto.
 Hor ua; ch'un sol uoler è d'amendue:
 Tu duca; tu signor; et tu maestro:
 Cossili dissi: et poi che mosso fue;
 Intraì per lo camin alto et siluestro.

•III•

Per me si uane la città dolente:
 Per me si ua nel eterno dolore:
 Per me si ua tra la perduta gente.
 Giustitia mosse'l mi alto fattore:
 Fecemi la diuina potestate,
 La somma sapientia, e'l prim'amore.
 Dinanz'a me non fur cose create,
 Se non eterne; et io eterno duro:
 Lassat'ogni speranza uoi, che'ntrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vidi'io scritte al sommo d'una porta:
 Perch'i; Maestro il senso lor m'è duro.
 Et egli a me, come persona accorta;
 Qui si conuien lassare ogni sospetto:
 Ogni uilta conuien, che qui sia morta.
 Noi sem uenuti al luogo; ou'i t'ho detto,
 Che uederai le genti dolorose,
 C'hanno perduto'l ben de l'ontelletto:

Et poi ch
 Con lie
 Mi mise
 Quini so
 Risona
 Perchi a
 Diuerse lin
 Parole di
 Voc alte e
 Facend
 Sempre
 Come la
 Etio, c
 Dissi
 Et che
 Et egli
 Tengon
 Che uil
 Mi schia
 De glia
 Ne far
 Cacciari
 Ne lo p
 Ch'al
 Etio; M
 Alar
 Risp
 Que
 Et L
 Che

INFER.

Et poi che la sua mano ala mia pose
 Con lieto uolto; ond' i mi confortai;
 Mi mise dentr' a le secrete cose.
 Quiui sospiri, pianti, et alti guai
 Risonaan per l' aer sença stelle;
 Perch' i al cominciar ne lagrimai.
 Diuerse lingue; horribili fauelle;
 Parole di dolore; accenti d' ira;
 Voci alte et fioche, et suon di man con elle
 Faceuan un tumulto; ilqual s' aggira
 Sempre'n quell' aria sença tempo tinta;
 Come la rena, quand' a turbo spira.
 Et io, c' hauea d' error la testa cinta
 Dissi; Maestro che è quel, ch' i odo?
 Et che gent' è; che par nel duol si uinta?
 Et egli a me; questo misero modo
 Tengon l' anime triste di coloro;
 Che uisser sança fama et sança lodo.
 Mischiati sono a quel cattiuo choro
 De gli angeli; che non furon ribelli,
 Ne fur fedeli a Dio; ma per se foro.
 Acciarli e ciel', per non esser men belli:
 Ne lo profondo inferno li riceue;
 Ch' alcuna gloria e rei haurebber d' elli.
 Et io; Maestro che è tanto greue
 A lor; che lamentar gli fa si forte?
 Rispose; dicerol' ti molto breue.
 Questi non hanno speranza di morte:
 Et la lor cieca uita è tanto bassa;
 Che' nuidiosi son d' ogni altra sorte.

INFER.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
 M'isericordia et giustitia li sdegnà.
 Non ragioniam di lor; ma guarda, et passa.
 Et io, che riguardai, uidi una insegna;
 Che girando correua tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareua indegna:
 Et dietro le uenia sì lunga tratta
 Di gente; ch' i non hauerei creduto,
 Che morte tanta n'hauesse disfatta.
 Poscia ch' i u'hebbi alcun riconosciuto;
 Guardai, et uidi l'ombra di colui,
 Che fece per uiltate 'l gran rifiuto.
 Incontanente intesi, et certo fui;
 Che quest'era la setta de cattiu
 A Dio spiacenti, et a nemici sui.
 Questi sciaurati; che mai non fur uiui;
 Erano ignudi, et stimolati molto
 Da mosconi et da uespe; che'ran iui.
 Elle rigauan lor di sangue il uolto;
 Che mischiato di lagrime a i lor piedi
 D'a fastidiosi uermi era ricolto.
 Et poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;
 Vidi gente a la riu d'un gran fiume:
 Perch' i dissi; Maestro hor mi conciedi,
 Ch'io sappia, quali sono, et qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com' i discerno per lo fioco lume.
 Et egli a me; le cose ti fien conte;
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riniera d'Acheronte.

Allhor
 Temer
 In fin
 Et ecco
 Vn uer
 Grida
 Non u
 In uer
 Ne le
 Et tu, ch
 Partiti
 Ma poi
 Disse, p
 Verrà
 Più lie
 E l' duc
 V uol
 Cio
 Quin
 Al no
 Che m
 Ma que
 Cangi
 Tosto
 Bofen
 L' uer
 Di
 Poi si
 E or
 Ch'

INFER.

A llhor con gliocchi uergognosi et bassi
 T emendo, no'l mi dir li fusse graue,
 In fin al fiume di parlar mi trassi.
 E tecco uerso noi uenir per naue
 V n uecchio bianco per antico pelo
 G ridando, guai a uoi anime praue:
 N on isperate mai ueder lo cielo:
 I uegno per menarui a l'altra riuu
 N e le tenebre eterne in caldo e'n gelo:
 E t tu, che se costi, anima uiua
 P artiti da cote sti, che son morti:
 M a poi che uide, ch'i non mi partiua;
 D isse; per altra uia, per altri porti
 V errai a piaggia, non qui, per passare:
 P iu lieue legno conuien, che ti porti.
 E l duca lui; Caron non ti crucciare:
 V uolsi cosi cola; doue si puote,
 C io che si uuole: et piu non dimandare.
 Q uinci fur quete le lano se gote
 A l nocchier de la' liuida palude;
 C he' ntorn'a gliocchi haue di fiamme rote.
 M a quell'anime; ch' eran lasse et nude;
 C angiar colore, et dibattero i denti;
 T osto che' ntefer le parole crude.
 B estemmiauano Dio, e' lor parenti;
 L' humana spcie, il luogo; il tempo, e' l seme
 D i lor semença, et di lor nascimenti:
 P oi si ritraser tutte quante insieme
 E orte piangendo a la riuu maluagia;
 C h' attende ciascun huom, che Dio non teme.

INFER.

Charon dimonio con occhi di bragia
 Lor accennando tutte le raccoglie:
 Batte col remo, qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si leuan le foglie
 L'un' appresso de l'altra, infin che'l ramo
 Vede ala terra tutte le sue spoglie;
 Similmente il mal seme d'Adamo
 Gittasi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com' augel per su richiamo.
 Così sen' uanno su per l'onda bruna;
 Et auanti che fian di la discese,
 Ancho di qua nuoua schiera s'aduna.
 Figliuol mio; disse il maestro cortese;
 Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
 Tutti conuegnon qui d'ogni paese:
 Et pronti sono a trapassar lo rio:
 Che la diuina iustitia li sprona
 Sì; che la tema si uolge in disio.
 Quinci non passo mai anima buona:
 Et pero se charon di te si lagna;
 Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
 Finito questo la buia compagna
 Tremo sì forte; che de lo spauento
 La mente di sudore anchor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede uento;
 Et baleno una luce uermiglia,
 La qual mi uinse ciascun sentimento;
 Et caddi, come l'huom, cui sonno piglia.

·TIII·

Rappent
 Vn gre
 Come p
 Et l'occh
 Dritto
 Per co
 Vero c
 De la
 Che t
 O'fara pr
 Tanto; c
 I non u
 Hor disce
 Cominc
 I saro p
 Et io, che
 Dissic
 Che sua
 Et egli a
 Che son
 Quella
 Andian
 Così si
 Nel pri
 Quanc
 Non
 Che
 Et cio
 C'ha
 D'in

INFER.

Ruppiemi l'alto sono ne la testa
 Vn greue tuono sì, ch' i mi riscossi;
 Come persona, che per forza è desta:
 Et l'occhio riposato intorno mossi
 Dritto leuato; e fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco, dou' io fossi.
 Vero è, che'n su la proda mi trouai
 De la uale d'abisso dolorosa,
 Che throno accoglie d'infiniti guai.
 Oscura profond'era, et nebulosa
 Tanto; che per ficcar lo uiso al fondo
 Non ui discerneua alcuna cosa.
 Hor discendian qua giu nel cieco mondo;
 Comincio il poeta tutto smorto:
 I sarò primo; et tu sarai secondo.
 Et io, che del color mi fui accorto,
 Dissi; come uerro, se tu pauenti,
 Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
 Et egli a me; l'angoscia de le genti,
 Che son qua giu, nel uiso mi dipigne
 Quella pietà, che tu per tema senti.
 Andian; che la uia lunga ne sospigne:
 Così si mise; et così mi fe' ntrare
 Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
 Quiui; secondo che per ascoltare:
 Non hauea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna faceuan tremare:
 Et ciò auenia di duol sen' a martiri;
 C'hauean le turbe; ch'eran molte, et grandi
 D'infanti, et di femine, et di uiri.

INFER.

Lo buon maestro a me; tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu uedi?
 Hor uo che sappi inanzi, che piu andi,
 Ch'ei non peccaro: et se gli hanno mercedi;
 Non basta; perche non hebber batesmo;
 Ch'è parte de la fede, che tu credi:
 Et se furon dinanzi al christianesimo;
 Non adorar debitamente Dio:
 Et di questi cotai son io medesimo.
 Per tai difetti, non per altro rio
 Semo perduti; et sol di tanto offesi,
 Che senza speme uiuemo in disio.
 Gran duol mi prese al cor, quando l'ontesi;
 Pero che gente di molto ualore
 Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
 Dimmi Maestro mio, dimmi signore;
 Comincia'io, per uoler esser certo
 Di quella fede, che uince ogni errore;
 Vscicci mai alcuno o per su merto,
 O per altrui; che poi fosse beato?
 Et quei che'ntese il mi parlar couerto,
 Rispose; io era nuouo in questo stato;
 Quando ci uidi uenir un possente
 Con segno di uittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, et quella di Noe,
 Di Moise legista et ubidente;
 Abraham patriarcha, et David re;
 Israel con suo padre, et co suoi nati,
 Et con Rachele, per cui tanto fe;

Et altri
 Et uo ch
 Spiriti
 Non la sci
 Ma pass
 La selua
 Non era la
 Di qua d
 Ch'era sp
 Di lungi
 Ma non
 Ch'horro
 O tu ch'ho
 Questi
 Che dal
 Et quegl
 Che di lo
 Gratia d
 Intanto
 Honorat
 L'ombra
 Poiche la
 Vidi qua
 Sombria
 Lo som
 Mira
 Che u
 Quegl
 L'altr
 O uidi

INFER.

Et altri molti; et fecegli beati:
 Et uo che sappi, che dinañi ad essi
 Spiriti humani non eran saluati.
 Non lasciauam l'andar, perch' e diceffi:
 Ma passauam la selua tuttaua,
 La selua dico di spiriti spessi.
 Non era lung' anchor la nostra uia
 Di qua dal sonno; quand' i uid' un foco,
 C'hemisperio di tenebre uincia.
 Di lungi u'erauam anchor un poco;
 Ma non si, ch' i non discernesse in parte,
 C'horreuol gente possedeua quel loco.
 O tu; c'honori ogni scientia et arte;
 Questi chi son; c'hanno cotant' horraña,
 Che dal modo de glialtri gli diparte?
 Et quegli a me; l'honrata nominaña;
 Che di lor suona su nella tua uta;
 Gratia acquista nel ciel; che si gli auaña.
 Intanto uoce fu per me u dita;
 Honorate l'altissimo poeta:
 L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
 Poi che la uoce fu restata et queta;
 Vidi quattro grand' ombre a noi uenire:
 Sembiaña haueuan ne trista, ne lieta.
 Lo buon mastro comincio a dire,
 Mira colui con quella spada in mano;
 Che uien dinañi a' tre si; come sire:
 Quegli è Homero poeta sourano:
 L'altr' è Horatio satiro, che uene:
 Ouidio è l' terço; et l'ultimo Lucano.

INFER.

Pero che ciascun meco si conuene
 Nel nome, che sono la uoce sola;
 Fannom' honor; et di cio fanno bene.
 Così uidi adunar la bella schola
 Di quel signor dell'altissimo canto;
 Che soua gli altri, com'aquila, uola.
 Da chebber ragionato' insieme alquanto;
 Volsers'a me consaluteuol cenno:
 E' l' mi maestro sorrise di tanto:
 Et piu d'honore anchor assai mi fenno:
 Ch'ei si mi fecer della loro schiera;
 Si ch'i fui sexto tra cotanto senno.
 Così n' andammo infino a la lumera
 Parlando cose; che' ltacere è bello;
 Si com'era' l' parlar cola, dou'era.
 Venimmo al pie d'un nobile castello
 Sette uolte cerchiato d'alte mura,
 Difeso' ntorno d'un bel fiumicello.
 Questo passammo, come terra dura:
 Per sette porte intrai con questi saui:
 Giugnemmo in prato di fresca uerdura.
 Genti u' eran con occhi tardi et graui
 Di grand' autorita ne lor sembianti:
 Parlauan rado con uoci soau.
 Traemmoci così da l'un de canti
 In luogo aperto, luminoso, et alto;
 Si che ueder si poten tutti quanti.
 Cola diritto sopra' l'uerde smalto
 Mi fur mostrati li spiriti magni;
 Che del uedere in me stesso n'exalto.

Inidi E
 Tra qu
 Cesar
 Camilla
 Da l'a
 Che c
 Vidi qu
 Lucr
 Et solo
 poiche
 Vidi l'm
 Seder tr
 Tutti lo
 Quia
 Che m
 Democ
 Diogen
 Emped
 Et uidi l
 Diogen
 Tullio,
 Euclide
 Hippo
 Auert
 I non p
 Per
 Che
 La se
 Per
 Fuor

INFER.

I nidi Electra con molti compagni;
 T ra quai conobbi et Hettor, et Enea;
 C esar armato con gliocchi grifagni.
 C amilla uidi, et la Penthesilea
 D a l'altra parte; et uidi'l re latino,
 C he con Lauina sua figlia sedea.
 V idi quel Bruto, che caccio Tarquino;
 L ucretia, Iulia, Martia, et Corniglia;
 E t solo in parte uidi'l Saladino.
 P oi che' ennal'ai un poco piu' le ciglia;
 V idi'l maestro di color, che fanno,
 S eder tra philosophica famiglia.
 T utti lo miran, tutti honor li fanno.
 Q uui uidi'io et Socrate, et Platone;
 C he' nnanz'a glialtri piu' presso gli stanno;
 D emocrito, che'l mondo a caso pone;
 D iogenes, Anaxagora, et Thale;
 E mpedocles, Heraclito, et Zenone:
 E t uidi'l buon accoglitor del quale,
 D ioscoride dico: et uidi Orpheo,
 T ullio, et Lino, et Seneca morale;
 E uclide geometra, et Ptolemeo;
 H ippocrate, Auicenna, & Galieno;
 A uerrois, che'l gran commento feo.
 I non posso ritrar di tutti a pieno;
 P ero che si mi strignel lungo thema,
 C he molte uolte al fatto il dir uien meno.
 L a sexta compagna in due si scema:
 P er altra uia mi mena'l sauio duca
 F uor de la queta nell'aura, che trema:

INFER.

Et t'uegno in parte; oue non è, chi l'uca.

V.

Così discesi del cerchio primaio
 Giu nel secondo; che men luogo cinghia,
 Et tanto più dolor, che pugne a guaio.
 Stauui Minos horibilmente, et ringhia:
 Examina le colpe ne l'entrata:
 Giudica, et manda; secondo ch'auinghia.
 Dico, che quando l'anima mal nata
 Li vien dinanzi; tutta si confessa:
 Et quel conoscitor de le peccata
 Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
 Cignesi con la coda tante volte;
 Quantunque gradi uuol, che giu sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a uicenda ciascun' al giuditio:
 Dicon; et odone; et poi son giu uolte.
 O tu, che uieni al doloroso hospitio;
 Disse minos a me, quando mi uide,
 Lassando l'atto di cotanto offitio;
 Guarda, com'entri, et di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza del entrare.
 E'l duca mio a lui; perche pur gride?
 Non impedir lo su fatale andare:
 Vuolsi così cola, doue si puote,
 Ciò che si uuole; et più non dimandare.
 Hor incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: hor son uenuto
 La, doue molto pianto mi percuote.

I uenir
 Che m
 Se da
 La bufe
 Men
 Volta
 Quan
 Qu
 E p
 In
 Enno
 Che la
 Et come
 Nel fr
 Così
 Di qua
 Nulla
 Non
 Et come
 Face
 Così
 Ombre
 Perch
 Gen
 Lap
 Tu
 Fu
 A l
 Che
 Per

INFER.

I uenn' in luogo d'ogni luce muto;
 Che mughia; come fa mar per tempesta,
 Se da contrari uenti è combattuto,
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spirti, con la sua rapina:
 Voltando, et percotendo gli molesta.
 Quando giungon dauanti a la ruina;
 Quiui le strida, il compianto, e'l lamento:
 Bestemmian quìui la uirtu diuina.
 Intesi, ch'a così fatto tormento
 Enno dannati i peccator carnali;
 Che la ragion sommetton al talento.
 Et come gli stornei ne portan l'ali
 Nel freddo tempo a schiera larga et piena;
 Così quel fiato gli spirti mali.
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 Et come i gru uan cantando lor lai
 Facendo in aer di se lunga riga;
 Così uid'io uenir trahendo guai
 Ombre portate da la detta briga:
 Perch'io dissi; Maestro chi son quelle
 Genti; che l'aer nero si gastiga?
 La prima di color, di cui nouelle
 Tu uuoi saper; mi disse quegli allhotta;
 Fu imperadrice di molte fauelle.
 A luitio di luxuria fu sì rotta;
 Che libito fe licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta:

b iiii

INFER.

Ell'è Semiramis; di cui si legge;
 Che succedette a Nino, et fu sua sposa:
 Tenne la terra, che'l Soldan coregge.
 L'altr'è colei; che s'ancise amorosa,
 E truppe fede al cener di Sicheo.
 Poi è Cleopatra luxuriosa.
 Helena uidi; per cui tanto reo
 Tempo si uolse: et uidi'l grand' Achille;
 Che con amor al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano: & piu di mille
 Ombre mostrommi, & nominoll'a dito;
 Ch'amor di nostra uita dipartille.
 P'oscia ch'i hebbi il mi dottore udito
 Nomar le donne antiche e' cauallieri;
 Pietà mi giunse, et fui quasi smarrito.
 I cominciai; Poeta uolontieri
 Parlare'a que due; che'nsieme uanno,
 E tpaion si al uento esser leggieri.
 Et egli a me; uedra, quando saranno
 Più press'a noi, et tu allhor gli prega
 Per quel amor, ch'ei mena; et que uerranno.
 Si tosto, come'l uento a noi gli piega;
 Moui la uoce; o Anime affannate
 Venit'a noi parlar; s'altri nol niega.
 Quali colombe dal disio chiamate
 Con l'ali alzate et ferme al dolce nido
 Volan per l'aer dal uoler portate;
 Cotali uscir de la schiera, ou'è Dido,
 A noi uenendo per laer maligno;
 Si forte fu l'affetuoso grido.

O an
 Che
 Noi
 se fo
 Noi
 Po
 Dig
 No
 Me
 sie
 Sa
 Per
 Am
 Pre
 Che
 Am
 Mi
 Che
 Am
 Ca
 Que
 Da
 Chi
 Fin
 Que
 Qu
 Me
 Po
 E
 A

INFER.

O animal gratioſo et benigno,
 Che uiſitando uai per l'aer perſo
 Noi, che tignemo'l mondo di ſanguigno;
 Se foſſ' amico il re dell'univerſo;
 Noi pregheremo lui per la tua pace;
 Po c'hai pietà del noſtro mal peruerſo.
 Di quel; ch'udir, et che parlar ti piace;
 Noi udiremo, et parlaremo a uui;
 Mentre che'l uento, come fa, ci tace.
 Siede la terra, doue nata fui,
 Su la marina, doue'l Po diſcende
 Per hauer pace co ſeguaci ſui.
 Amor; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
 Preſe coſtui de la bella perſona,
 Che mi fu tolta; e'l modo anchor m'offende.
 Amor; ch'a null'amato amar perdona;
 Mi preſe del coſtui piacer ſi forte;
 Che, come uedi, anchor non m'abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende, chi'nuita ci ſpenſe:
 Queſte parole da lor ci fur porte.
 Da ch'io'nteſi quell'anime offenſe;
 China'l uiſo; & tanto'l tenni baſſo,
 Fin che'l poeta mi diſſe, che penſe?
 Quando riſpoſi, cominciai; o laſſo
 Quanti dolci penſier, quanto diſio
 Meno coſtoro al doloroſo paſſo.
 Po'mi riuols'a loro, et parla'io,
 Et cominciai; Franceſca i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno triſto & pio.

INFER.

Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri
 A che, et come concedette amore,
 Che conoscesti i dubbiosi desiri?
 Et ell'a me; nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Ne la miseria; et cio sa'l tu dottore.
 Ma s' a conoscer la prima radice
 Del nostr' amor tu hai cotanto effetto;
 Faro, come colui, che piange et dice.
 Noi leggiuam' un giorno per diletto
 Di Lancilotto, com' amor lo strinse:
 Soli erauamo, et senz' alcun sospetto.
 Per piu fiate giocchi ci sospinse
 Quella lettura; et scolorocci'l uiso:
 Ma sol un ponto fu quel, che ci uinse.
 Quando legemmo il disiato riso
 E sser basciato da cotanto amante;
 Questi, che mai da me non fia diuiso,
 La bocca mi bascio tutto tremante:
 Galeoto fu il libro, et chi lo scrisse:
 Quel giorno piu non ui legemmo auante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse;
 L'altro piangeua si; che di pietade
 I ueni men cosi, com'io morisse;
 Et caddi, come corpo morto cade.

VI.

Al tornar de la mente; che si chiuse
 Dinanz'a la pieta di due cognati,
 Che di tristitia tuto mi confuse.

Nuon
 Mi uo
 Et com
 I son al
 Eterna
 Regola
 Gran
 Per la
 Pare la
 Cerbero
 Contre
 Sora la
 Gli occhi
 El uent
 Graffi
 Vlar gli
 De l'au
 Volgar
 Quando
 La bocca
 Non ha
 E l'aua
 Prese la
 La gitta
 Qual e
 E si
 Che
 Cotai
 De lo
 L'an

INFER.

Nuoui tormenti, et nuoui tormentati
 Mi ueggio intorno; come ch' i mi moua,
 Et come ch' i mi uolga, et ch' i mi guati.
 I son al terço cerchio de la pioua
 E terna, maladetta, fredda, et greue:
 Regola, et qualita mai non l'è noua.
 Grandine grossa, et acqua tinta, et neue
 Per l'aer tenebroso si riuersa:
 Pute la terra; che questo riceue.
 Cerbero fiera crudele et diuersa
 Con tre gole caninamente latra
 Soura la gente; che quiui è sommersa.
 Gliocchi ha uermigli, et la barba unta et atra,
 E'l uentre largo, et unghiate le mani:
 Graffia, gli spirti, et ingoia, et isquatra.
 Vrlar gli fa la pioggia, come cani:
 De l'un d'e lati fanno a l'altro schermo:
 Volgon si spesso i miseri prophani
 Quando si scorse Cerbero il gran uermo,
 La bocca aperse, et mostrocci le fanne:
 Non hauea membro, che tenesse fermo.
 E'l duca mio distese le sue spanne
 Prese la terra; et con piene le pugna
 La gitto dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane; ch'abbaiando agugna,
 Et si racqueta poi che'l pasto morde;
 Che solo a dinorarlo intende, e pugna;
 Cotali si fecer quelle facce lorde
 De lo demonio Cerbero; che'ntrona
 L'anime si, ch'sser uorreber sorde.

INFER.

Noi passauam su per l'ombre, ch'adona
 La greue pioggia; et ponnauam le piante
 Sopra lor uanità, che par persona.
Elle giacen per terra tutte quante,
 Fuor ch'una, ch'a seder si leuo, ratto
 Ch'ella ci uide passar si dauante.
O tu, che se per questo'nferno tratto;
 Mi disse; riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch'io diffatto, fatto.
Et io a lei; l'angoscia, che tu hai,
 Forse ti tira fuor de la mia mente;
 Si che non par, ch'i ti uedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se; che'n si dolente
 Luogo se messa, et a si fatta pena;
 Che s'altra è maggior, nulla è si spiacente.
Et egli a me; la tua città; ch'è piena
 D'inuidia sì, che già trabocca il sacco;
 Seco mi tenne in la uita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa de la gola,
 Come tu uedi, a la pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola;
 Che tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: et piu non fe parola.
Io gli risposi; Ciacco il tu affanno
 Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'inuita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che uerranno
 Li cittadin de la città partita;
 S'alcun u'è giusto: et dimmi la cagione,
 Perche l'ha tanta discordi' assalita.

Et egli a
 Verranno
 Caccera
 Poi app
 Infra
 Con la
 Altra terra
 Tenendo
 Come che
 Giusti son
 Superbia
 Letre fan
 Qui pose f
 Et io a la
 Et che di
 Farinata
 Iacopo R
 Et gli altri
 Dimmi, o
 Che gran
 Se l'ciel g
 Et que gli
 Dier se
 Se tanto
 Ma quon
 Pregati
 Piu non
 Gli dir
 Guerra
 Cadde

INFER.

Et egli a me; dopo lunga tentione
 Verrann' al sangue; et la parte seluaggia
 Caccera l'altra con molt'offensione.
 Poi appresso conuien che questa caggia
 Infra tre soli; et che l'altra formonti
 Con la forza di tal, che teste piaggia.
 Alte terra lungo tempo' le fronti
 Tenendo l'altra sotto graui pesi;
 Come che di cio pianga, et che n'adonti.
 Giusti son due; ma non ui sono'ntesi:
 Superbia, inuidia, et auaritia sono
 Le tre fauille; c'hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Et io a lui; anchor uo, che m'insegni,
 Et che di piu parlar mi facci dono.
 Farinata, e'l Teggiaio; che fur si degni;
 Iacopo Rusticucci, Arrigo. e'l Mosca,
 Et gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi, oue sono, et fa, ch'io gli conosca:
 Che gran disio mi stringe di sapere,
 Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.
 Et quegli; ei son tra l'anime piu nere:
 Diuerse colpe giu gli aggraua al fondo:
 Se tanto scendi, li potrai uedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo;
 Pregoti, ch'a lamente altrui mi rechi:
 Piu non ti dico; et piu non ti rispondo.
 Gli diritti occhi torse allhora in biechi:
 Guardom' un poco; et poi chino la testa;
 Cadde con essa a par de' gli altri ciechi.

INFER.

E'l duca diss'a me; piu non si desta
 Di qua dal suon de l'angelica tromba:
 Quando uerra lor nimica podèsta;
 Giascun riuedera la trista tomba;
 Ripiglierà sua carne, et sua figura;
 Vdirà quel, ch'in eterno rimbomba.
 Si trapassammo per sozza mistura
 Dell'ombre, et della pioggia a passi lenti
 Toccand'un poco la uita futura:
 Perch'i dissi; Maestro esti tormenti
 Crescerann'ei dopo la gran senten^{za},
 O fien minori, o saran si cocenti?
 Et egli a me; ritorna a tua senten^{za};
 Che uuol, quanto la cosa è piu perfetta,
 Piu senta'l bene, et cosi la doglien^{za}.
 Tutto che questa gente maladetta
 In uera perfettion giamai non uada;
 Di la piu, che di qua, esser aspetta.
 Noi aggirammo a tondo quella strada
 Parlando piu assai; ch'i non ridico:
 Venimmo al punto, doue si digrada:
 Quiui trouammo Pluto il gran nemico.

VII.

Pape Satan, pape Satan aleppe;
 Comincio Pluto con la uoce chioccia:
 Et quel sauio gentil, che tutto seppe,
 Dissè per confortarmi, non ti noccia
 La tua paura; che poder, ch'egli habbia,
 Non ti terra lo scender questa roccia:

Poi si riuo
 Et disse;
 Consuma
 Non e sen
 V uol si n
 Fe la uen
 Quali dal
 Caggion d
 Tal cadde
 Così scend
 Prendendo
 Che'l mal d
 A i giustitia
 Nuoue tra
 Et perche
 Come ful
 Che si fran
 Così conu
 Qui uia i ge
 Et d una pa
 Voltando p
 Percorrendo
 Si riuo l'gea
 Gridando
 Così torn
 Da ogni m
 Gridando
 Poi si uol
 Per lo s
 Et io; e

INFER.

Poi si riuols' a quella enfiata labbia,
 Et disse; taci maladetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è sença cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi nel alto la, doue Michele
 Fe la uendetta del superbo strupo.
 Quali dal uento le gonfiate uele
 Caggion a uolte, poi che l'alber fiacca;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo ne la quarta lacca
 Prendendo piu de la dolente ripa;
 Che'l mal del uniuerso tutto' nsacca.
 A i giustitia di Dio tante chi stipa
 Nuoue trauagle et pene; quant' i uiddi?
 Et perche nostra colpa si ne scipa?
 Come fa l'onda la soura Cariddi;
 Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
 Così conuien, che qui la gente riddi.
 Qui uid' i gente piu, ch'altroue, troppa;
 Et d'una parte et d'altra con grand'urli
 Voltando pesi per forçā di poppa
 Percoteuans' incontro; et poscia pur li
 Si riuolgea ciascun uoltand' a retro
 Gridando, perche tieni, e perche burli?
 Così tornauan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano a l'opposito punto
 Gridandosi ancho lor' ontofo metro:
 Poi si uolgea ciascun, quand' era giunto
 Per lo su mezzo cerchio a l'altra giostra:
 Et io; c'hauea lo cor quasi compunto;

INFER.

Dissi; Maestro mio hor mi dimostra,
 Che gente è questa; et se tutti fur cherchi
 Questi cherchuti alla sinistra nostra.
 Et egli a me; tutti quanti fur guerchi
 Si de la mente in la uita primaia;
 Che cum misura nullo spendio ferchi.
 Assai la uoce lor chiaro l'abbaiia;
 Quando uengon ai due punti del cerchio,
 O ue colpa contraria gli dispaia.
 Questi fur querchi; che non han coperchio
 Piloso al capo; Papi, & Cardinali;
 In cui usa auaritia il su soperchio.
 Et io; Maestro tra questi cotali
 Doure'io ben riconoscer alcuni,
 Che fur immondi di cotesti mali.
 Et egli a me; uano pensero aduni:
 La sconoscente uita, che i fe sozî,
 A d ogni conoscentia hor li fa bruni
 In eterno uerrano a gli due cozzî:
 Questi risurgeranno del sepulchro
 Col pugno chiuso, & questi co i crin mozzî.
 Mal dare, et mal tener lo mondo pulchro
 Ha tolto loro, & posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non si appulcro.
 Hor puo Figliuol ueder la corta buffa
 D e' ben, che son commessi alla fortuna;
 Perche lhumana gente si rabuffa.
 Che tutto l'oro; ch'è sotto la luna,
 O che già fu, di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posar una.

Maestro;
 Questa
 Che è ch
 Et que gli
 Quant
 Hor uo
 Colui, la
 Fecce li
 Si ch'ogn
 D tribu
 Simileme
 Ordino g
 Che perma
 Di gente
 Oltre la
 Perch'una
 Seguend
 Che è ocr
 V oltro sa
 Ella prov
 Su regna
 Le sue per
 Necessita
 Si spess
 Quest'è c
 P uida
 D ando
 Ma ella
 Trall
 Volu

INFER.

Maestro; diffi lui; hor mi di anche:
 Questa fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è; ch'è ben del mondo ha sì tra branche?
 Et quegli a me; o creature sciocche
 Quant'ignorantia è quella, che u'offende:
 Hor uo, che tu mia sententia ne'mbocche.
 Colui, lo cui sauer tutto trascende,
 Ece li cieli; e di e lor, chi conduce;
 Si ch'ogni parte ad ogni parte splende
 Distribuendo ugualmente la luce:
 Similmente a gli splendor mondani
 Ordino general ministra et duce;
 Che permutasse a tempo li ben uani
 Di gente in gente, et d'uno in altro sangue
 Oltre la diffension d'è senni humani:
 Perch'una parte impera, et l'altra langue
 Seguendo lo giudicio di costei;
 Che è occulto, com'in herba l'angue.
 Vostro sauer non ha contrasto allei:
 Ella provvede, giudica, et persegue
 Sui regno; come il loro gl'altri Dei.
 Le sue permutation non hanno triegue:
 Necessita la fa esser ueloce;
 Si spesso uien, chi uincenda consegue.
 Quest'è colei; ch'è tanto posta in croce
 Pur da color, che le dourian dar lode:
 Dandole biasmo a torto e mala uoce.
 Ma ella s'è beata; et cio non ode:
 Trallaltre prime creature lieta
 Volue sua spera; et beata si gode.

INFER.

H or discendiamo homai a maggior pietà
 G ia ogni stella cade; che salina,
 Q uando mi mossi; e'l troppo star si uietà.
 N o' incidemo'l cerchio a l'altra riuā
 S our' una fonte; che bolle, et riuersa
 P er un fossato, che dallei diriuā.
 L acqua era bigia molto piu, che persa:
 E t no' in compagnia dell' onde bige
 E ntramo giu per una uia diuersa.
 V na palude fa, c'ha nome Stige,
 Q uesto tristo ruscel, quād'è disceso
 A l pie de le maligne piagge grige.
 E t io; che di mirar mi staua inteso;
 V idi genti fangose in quel pantano
 I gnude tutte, et con sembiante offeso.
 Q uesti si percotean non pur con mano;
 M a con la testa, et col petto, et co piedi
 T roncandosi co denti a brano a brano.
 L o buon Maestro disse; Figlio hor uedi
 L'anime di color; cui uinse l'ira:
 E t ancho uo, che tu per certo credi,
 C he sotto l'acqua ha gente, che sospira;
 E t fanno pullular quest'acqua al summo;
 C ome locchio ti dice, u che s'aggira.
 Fitti nel limo dicon; tristi fummo
 N el aer dolce, che dal sol s'allegra,
 P ortando dentro accidioso fumo:
 H or ci attristiam nella belletta negra.
 Q uest'hinno si gorgoglion nella stroziā;
 C he dir nol posson con parola integra.

C o' si gira
 G rande
 C on gli
 V enimmo

I dico seg
 Che no f
 Gliocci
 per due fia
 Et anelto
 Tanto, et
 Et io riuol
 Dissi qua
 Quell'al
 Et egli a m
 Già scorg
 S el famo
 Corda non
 Che si cor
 Com' i m
 Venir per
 Sottol g
 Che grid
 Pharynx
 D'esse lo
 P iano
 Quale
 Che g
 Fecefi

INFER.

C osi girammo de la' lorda pozza
 G rand' arco tra la ripa secca e' l mezzo
 C on gliocchi uolti, a chi del fango ingozza:
 V enimmo a pie d'una torre al dassezzo.

VIII.

I dico seguitando; ch' assai prima,
 Che no' fossim' al pie dellalta torre;
 Gliocchi nostri n' andar suso ala cima
 P er due fiammette, ch' ei uedemmo porre;
 E t unaltra da lungi render cenno
 T anto, ch' a pena'l potea locchio torre.
 E t io riuolt' al mar di tutto'l senno
 D issi; questo che dice? et che risponde
 Q uell' altro foco? et chi son que', che'l fenno?
 E t egli a me; su per le succid' onde
 G ia scorger puoi quello, che s' a spetta;
 S e'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
 C orda non pinse mai da se saetta,
 Che si correffe uia per l' aer snella;
 C om' i uidi una naue piccioletta
 V enir per lacqua uerso no' in quella
 S ottol gouerno d' un sol galeoto;
 Che gridaua, hor se giunta anima fella.
 P hlegias, Phlegias tu gridi a uoto;
 D isse lo mio signore; a questa uolta:
 P iu non ci harai, senon passando il loto.
 Q uale colui; che grand' inganno ascolta,
 C he gli sia fatto; et poi se ne ramarca;
 F ecesi Phlegias nell' ira accolta.

INFER.

Lo duca mio discese nella barca;
 Et poi mi fec' entrar appresso lui;
 Et sol, quand' i fui dentro, parue carca.
 Tosto che'l duca, et io nel legno fui;
 Secando se ne ua l'antica prora
 Dell'acqua piu, che non suol con altrui.
 Mentre noi corrauam la morta gora;
 Dinanzi mi si fece un pien di fango;
 Et disse; chi se tu, che uieni anz' hora?
 Et io a lui; s' i uegno, non rimango:
 Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
 Rispose; uedi, che son un che piango.
 Et io a lui; con pianger et con lutto
 Spirito maladetto ti rimani:
 Chi ti conosco; anchor sie lordo tutto.
 Allhora stese al legno ambe le mani:
 Perche'l maestro accorto lo sospinse
 Dicendo, uia costa con gl'altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse:
 Basciomi'l uolto, et disse; alma sdegnosa
 Benedetta colei, che'n te s'incinse.
 Quel fu al mondo persona orgogliosa:
 Bonta non è; che sua memoria fregi:
 Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon hor la su gran regi;
 Che qui staranno, come porci in brago,
 Di se lasciando horribili dispregi.
 Et io; Maestro molto sarei uago
 Di uederlo tuffare in questa broda,
 Anzi che noi uscissimo del lago.

Et egli a me
 Ti si lasci
 Dital di
 Dopo cio
 Far di co
 Che Dio
 Tutti grid
 Lo fioren
 In se med
 Quasi l'usc
 Ma ne gli
 Perch' i au
 El buon ma
 S'appress
 Coi gran
 Et io; Ma
 La entro
 Vermigli
 Foffero: ce
 Co' entro
 Come tu
 Noi pur gi
 Che nella
 Le mara
 Non senze
 Venim
 V scire
 I uidi p
 Da cu
 Dices

INFER:

Et egli a me; auanti, che la proda
 Ti si lasci ueder, tu sarai satio:
 Di tal disio conuerra, che tu goda.
 Dopo cio poco uidi quello stratio
 Far di costui alle fangose genti;
 Che Dio anchor ne lodo; et ne ringratio.
 Tutti gridauan, a Philippo Argenti:
 Lo fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si uolgea co' denti.
 Quiu' l' lasciammo; che piu non ne narro:
 Ma ne gliorecchi mi percoss' un duolo;
 Perch' i auanti intento l'occhio sbarro.
 E'l buon maestro disse; homai Figliuolo
 S'appressa la citta, c'ha nome Dite,
 Coi graui cittadin, col grande stuolo.
 Et io; Maestro gia le sue meschite
 La entro certo ne la ualle cerno
 Vermiglie; come se di foco uscite
 Fossero: et ei mi disse; il foco eterno,
 Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
 Come tu uedi in questo basso inferno.
 Noi pur giugnemmo dentr'a l'alte fosse;
 Che uallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareo, che ferro fosse.
 Non senza prima far grand'aggirata
 Venimmo in parte; doue'l nocchier forte,
 Vscite, ci grido; qui è l'entrata.
 I uidi piu di mille in su le porte
 Da ciel piouuti; che stizzosamente
 Dicean; chi è costui, che senza morte

INFER.

V a per lo regno de la morta gente?
 E'l sauio mi maestro fece segno
 D i uoler lor parlar segretamente.
 A llhor chiuser un poco il gran disdegno;
 E t disser; uien tu solo; et quei sen' uada,
 C he si ardito intro per questo regno:
 S ol si ritorni per la folle strada:
 P ruoui, se sa; che tu qui rimarrai,
 C he gli hai scorta si buia contrada.
 P ensa Lettor s' i mi disconfortai
 N el suon de le parole maladette:
 C he non credetti ritornarci mai.
 O caro Duca mio; che piu di sette
 V olte m' hai sicurta renduta, et tratto
 D' alto periglio, che' ncontra mi stette;
 N on mi lassar, diss' io, cosi diffatto:
 E t se l' andar piu oltre c' e negato;
 R itrouiam l' orme nostre insieme ratto.
 E t quel signor, che li m' hauea menato,
 M i disse; non temer: che' l' nostro passo
 N on ci puo torre alcun; da tal n' e dato.
 M a qui m' attendi; et lo spirito lasso
 C onforta, et ciba di speranza bona:
 C h' i non ti lassero nel mondo basso.
 C osi sen' ua, et quiui m' abbandona
 L o dolce padre; et io rimango in forse;
 C he si, et no nel capo' mi tentiona.
 V dir non pote' quello, ch' a lor porse:
 M a ei non stette la con essi guari,
 C he ciascu dentro a proua si ricorse.

Chiuser le
 Nel petto
 E trivoli
 Gli occhi
 D' ogni
 Chim
 Et a me
 Non
 Qual
 Questa
 Che gia
 La qual
 Sont
 Et gia
 Passand
 Talche

Quel col
 Veggend
 Piu to
 Attento
 Che l' oc
 Per l' ar
 Piu a no
 Com
 O qua
 Invidi
 Lo c
 Che

INFER.

Chiuser le porte que' nostri auersari
 Nel petto al mi signor; che fuor rimase,
 E triuolses' a me con passirari.
 Gli occhi a la terra, et le ciglia hauea rase
 D'ogni baldanza; et dicca ne sospiri,
 Chi m'ha negate le dolenti case?
 Et a me disse; tu, perch'io m'adiri,
 Non sbigottir: chi uincero la pruoua;
 Qual, ch'a la difension dentro s'aggiri.
 Questa lor tracotanza non è noua:
 Che già l'usaro a men secreta porta;
 La qual senza serrame anchor si troua.
 Sour'essa uede stu la scritta morta:
 Et già di qua da lei discende l'erta
 Passando per li cerchi senza scorta
 Tal; che per lui ne fia la terra aperta.

IX.

Quel color; che uilta di fuor mi pinse
 Veggendo'l duca mio tornar in uolta;
 Più tosto dentro il su nuouo ristrinse.
 Attento si fermo; com'huom, ch'ascolta:
 Che l'occhio nol potea menar a lunga
 Per l'aer nero, et per la nebbia folta.
 Pur a noi conuerria uincer la punga;
 Comincio ei: se non; tal ne s'offerse.
 O quanto tard' a me; ch'altri qui giunga.
 I uidi ben, si com'ei ricoperse
 Lo cominciar con altro, che poi uenne;
 Che fur parole a le prime diuerse.

c iiii

INFER.

Ma nondimen paura il su dir dienne;
 Perch' i trahua la parola tronca
 Forse a piggior sententia, ch' e non tenne.
 In questo fondo de la trista conca
 Discende mai alcun del primo grado;
 Che sol per penna ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io: et quei; di rado.
 Incontra; mi rispose, che di noi
 Faccia'l camino alcun, per qual i uado
 Ver'è, ch' altra fiata qua giu fui
 Coniurato da quella Eriton cruda;
 Che richiamaua l' ombre a' corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda:
 Ch' ella mi fec' entrar dentr' a quel muro
 Per trarn' un spirto del cerchio di Giuda.
 Quell' è'l piu basso loco, e'l piu oscuro,
 E'l piu lontan dal ciel, che tutto gira,
 Ben so'l camin, pero ti fa sicuro.
 Questa palude, che'l gran puzzo spira,
 Cinge d' intorno la citta dolente;
 V non potemo intrar homai sanz' ira:
 Et altro disse: ma non l' ho a mente:
 Pero che l' occhio m' auea tutto tratto
 Ver' l' alta torre a la cima rouente;
 O ue in un punto uidi dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte;
 Che membra femminili haueano, et atto;
 Et con hidre uerdissime eran cinte:
 Serpentelli, cerasse hauean per crine;
 Onde le fiere tempie eran' auinte.

Et quei; che
 Della reg
 Guarda;
 Quest' è M
 Quella;
 Thespio
 Con l' uer
 Battan
 Ch' i mi
 Venga Me
 Dicen
 Mal non
 Volgiti n
 Che se'l G
 Nulla sar
 Così di
 Mi uolse
 Che con le
 O uoie
 Mirate la
 Sottol
 Et già uen
 Un fraca
 Per cui
 Non dur
 Imper
 Che fu
 Gli ram
 Diman
 Et fa f

INFER.

Et quei; che ben conobbe le meschine
 D ella regina del eterno pianto;
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Quest'è Megera dal sinistro canto:
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:
 Thesiphon'è nel mezz'ò: et tacque a tanto.
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
 Batteansi a palme; et gridauan si alto,
 Ch'i mi strinsi al poeta per sospetto.
 Venga Medusa: si'l farem di smalto;
 Diceuan tutte riguardando in giuso:
 Mal non uengiammo in Theseo l'assalto.
 Volgiti'n dietro; et tien lo uiso chiuso:
 Che se'l Gorgon si mostra, et tu'l uedessi;
 Nulla sarebbe del tornar mai suso:
 Così disse'l Maestro: et egli stessi
 Mi uolse; et non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue anchor non mi chiudessi.
 O uoi; c'hauete gl'intelletti sani;
 Mirate la dotrina; che s'asconde
 Sottol uelame de gli uersi strani.
 Et già uenia su per le torbid'onde
 Vn fracasso d'un suon pien di spauento;
 Per cui tremauan amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto; che d'un uento
 Impetuoso per gli auersi ardori;
 Che fier la selua senz'alcun rattento:
 Gli rami schianta, abbate; et porta i fiori:
 Dinanzi polueroso ua superbo;
 Et fa fuggir le fiere et gli pastori.

INFER.

Gliocchi mi sciolse; et disse; hor drizzà'l nerbo
 Del viso su per quella fiamm' antica
 Perindi, oue quel fummo è piu acerbo.
 Come le rane inançi alla nimica
 Biscia per lacqua si dileguan tutte,
 Fin ch' a la terra ciascuna s' abbica;
 Vidi piu de mill' anime distrutte
 Fuggir cosi dinançi ad un, ch' al passo
 Passaua Stige con le piante asciutte.
 Dal uolto rimouea quell' aer grasso
 Menando la sinistra inançi spesso;
 Et sol di quell' angoscia pareua lasso.
 Ben m' accorsi, ch' egliera del ciel messo;
 Et uolsim' al maestro; et quei fe segno,
 Chi stesse queto, et inchinasse ad esso.
 A i quanto mi pareua pien di disdegno:
 Giunsi a la porta; et con una uerghetta
 L'aperse, che non hebb' alcun ritegno.
 O cacciati del ciel gente dispetta;
 Comincio egli in su l'horribil soglia;
 Ond' esta tracotanza in uoi s' alletta?
 Perche ralcitrare a quella uoglia;
 A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
 Et che piu uolte u'ha cresciuta doglia?
 Che gioia nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero uostro; se ben ui ricorda;
 Ne port' anchor pelato il mento e'l gozzo.
 Poi si riuolse per la strada lorda;
 Et non fe motto a noi, ma fe sembiante
 D'huomo; cui altra cura striga et morda;

Che quella
 Et noi m
 Sicuri a p
 Dentro u
 Et io; c
 La con
 Com' i f
 Et tu eg
 Piu di
 Sicom
 Sicom
 Ch' Italia
 Fanno i sep
 Così face
 Saluo ch
 Che tra gl
 Per le qua
 Che ferro
 Tutti gli lo
 Et fuor n
 Che ben p
 Et io; Ma
 Che sepe
 Si fan se
 Et egli m
 Colan
 Piu, et
 Simile
 Emor
 Et poi

INFER.

Che quella di colui, che gli è dauante:
 Et noi mouemmo i piedi inuer la terra
 Sicuri appresso le parole sante.
 Dentro u'entrammo sanz'alcuna guerra:
 Et io; c'haua di riguardar disio
 La condition, che tal fortezza serra;
 Com' i fu dentro, l'occhio intorno inuio;
 Et ueggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo, et di tormento rio.
 Si come ad Arli, oue'l Rodano stagna;
 Si com' a Pola presso del Quarnaro,
 Ch' Italia chiude, e' suoi termini bagna;
 Fanno i sepolchri tutt'ol loco uaro;
 Così faceuam quiui d'ogni parte;
 Saluo che'l modo u'era piu amaro:
 Che tra gliauelli fiamme erano sparte;
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro piu non chiede uerun' arte.
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
 Et fuor n'uscian sì duri lamenti,
 Che ben paren di miseri et d'offesi.
 Et io; Maestro quai son quelle genti;
 Che sepellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Et egli a me; qui son gli heresiarche
 Co' lor seguaci d'ogni setta; et molto
 Piu, che non credi, son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto:
 E monimenti son piu et men caldi:
 Et poi ch' a la man destra si fu uolto;

INFER.

P assammo tra' martiri, et gli alti spaldi.

X.

H ora sen'ua per un secreto calle
 Tra'l muro de la terra et gli martiri
 Lo mi maestro, et io dopo le spalle.
 O uirtu somma; che per gliempi giri
 Mi nolui, cominciai, com'a te piace;
 Parlami, et sodiffammi a miei desiri.
 La gente, che per li sepolchri giace,
 Potrebbe si ueder? gia son leuati
 Tutt'i coperchi, et nessun guardia face.
 Et egli a me; tutti saran serrati;
 Quando di Iesapha qui torneranno
 Coi corpi, che lassu hano lasciati.
 Suo cimiterio da questa parte hanno
 Con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.
 Pero a la dimanda, che mi faci,
 Quinc'entro sodisfatto sarai tosto,
 Et al disio anchor, che tu mi taci.
 Et io; buon Duca non tegno riposto
 A te mio dir, senon per dicer poco;
 Et tu m'hai non pur mo'a cio disposto.
 O Thosco; che per la citta del focco
 V iuo ten'uai cosi parlando honesto;
 Piacciati di restare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio;
 A laqual forse fui troppo molesto.

Subitane
 D'una d
 Temen
 E tei mi
 Vedi l
 Da la
 I hanc
 Eteric
 Com'ea
 Et l'anim
 Mi i pin
 Dicend
 Com'io
 Guard
 Mi di
 Io, ch'et
 Non gli
 Ond'et
 Poi di se
 Ame, et
 Si che p
 Se i fur
 Rispo
 Ma i
 Allor
 V iuo
 Cre
 D'ing
 Ha
 Ma

INFER.

Subitamente questo suono uscio
 D'una dell'arche: pero m'accostai
 Temendo un poco piu al duca mio.
 Et ei mi disse; uolgiti: che fai?
 Vedi la Farinata; che s'è dritto:
 Da la cintola'n su tutto'l uedrai.
 I hauea gia il mi uiso nel suo fitto:
 Et ei s'ergea col petto et con la fronte;
 Com'hauesse l'onferno in gran dispitto:
 Et l'animo se man del duca e pronte
 Mi pinser tra le sepoltuere a lui
 Dicendo; le parole tue sian conte.
 Com'io al pie de la sua tomba fui,
 Guardommi un poco; et poi quasi sdegnoso
 Mi dimando; chi fur gli maggior tui?
 Io, ch'era d'ubidir disideroso,
 Non gliel celai; ma tutto glie l'apersi:
 Ond'ei leuo le ciglia un poco in sofo:
 Poi disse; fieramente furo aduersi
 A me, et a miei primi, et a mia parte;
 Si che per due fiata gli disperfi.
 S'ei fur cacciati, e' tornar dogni parte,
 Risposi lui; lun'e l'altra fiata:
 Ma i uostri non appreser ben quell'arte.
 Allhor surse ala uista scoperchiata
 Vn'ombra lungo questa infin al mento:
 Credo, che s'era in ginocchie leuata.
 D'intorno mi guardo; come talento
 Hauesse di ueder, s'altr'era meco:
 Ma poi chel sospicciar fu tutto spento;

INFER.

Piangendo disse; se per questo ceco
 Carcere uai pe altezza d'ingegno;
 Mi figlio ou'è; et perche non è teco?
 Et io a lui; da me stesso non uegno:
 Colui, ch'attende la, per qui mi mena,
 Forse cui Guido uostro hebb'a disdegno.
 Le sue parole, e'l modo de la pena
 M'hauenuan di costui gia letto il nome:
 Pero fu la risposta cosi piena.
 Di subito drizzato disse; come
 Dicesti, egli hebbe: non uiu'egli anchora?
 Non fiere gliocchi suoi il dolce lome?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
 Ch'i facena dinançi a la risposta;
 Supin ricaddè; et piu non parue fora.
 Ma quell'altro magnanimo; a cui posta
 Restato m'era; non muto aspetto,
 Ne cangio collo, ne piego sua costa:
 Et se continuando al primo detto,
 E gli han quell'arte, disse, male appresa;
 Cio mi tormenta piu, che questo letto.
 Ma non cinquanta uolte fia raccesa
 La faccia de la donna; che qui regge;
 Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
 Et se tu mai nel dolce mondo regge;
 Dimmi, perche quel popol è sì empio
 Incontr'a miei in ciascuna sua legge.
 Ond'i a lui; lo stratio, e'l grande scempio;
 Che fece l'Arbia colorata in rosso;
 Tal oration fa far nel nostro tempio.

poi c'hebb
 Acio non
 Sanza c
 Ma fu io
 Fu per
 Colui
 Deh ser
 Pregia
 Che qua
 E per
 Dinan
 Et nel pr
 Noi uegg
 Le cose
 Corant
 Quando
 Nostri
 Nulla fa
 Pero cum
 Fia no
 Che del
 Allhor
 Diffic
 Che l'
 Et io fu
 Fatti
 Giu
 Et gi
 Perc
 Che

INFER.

Poi c'hebbe sospirando'l capo mosso;
 A cio non fu'io sol, disse; ne certo
 S anza cagion sarei con glialtri mosso:
 Ma fu'io sol cola; doue sofferto
 Fu per ciascun di torre uia Fiorenza;
 Colui, che la difesi a uiso aperto.
 Deh se riposi mai uostra semenza;
 Prega'io lui; soluetemi quel nodo,
 Che qui ha inuilupata mia senten-za.
 E par, che uoi ueggiate; se ben odo;
 Dinanzi quel, che'l tempo secco adduce;
 Et nel presente tenet' altro modo.
 Noi ueggiam; come quei, c'ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano;
 Cotanto anchor ne splende'l sommo duce:
 Quando s'appressan, o son; tutto è uano
 N ostr'intelletto; et s'altri non ci apporta,
 Nulla sapem di uostro stato humano.
 Pero comprehender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscentia da quel punto;
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Allhor, come di mia colpa compunto,
 Dissi; hor dicerete a quel caduto,
 Che'l su nato è tra uiui anchor coniuuto:
 Et s'io fu'innanzi a la riposta muto;
 Fat'ei saper, che'l fe', perche pensaua
 Già nel error, che m'hauete soluto:
 Et già'l maestro mio mi richiamaua:
 Perch'i pregai lo spirto piu auaccio;
 Che mi dicesse, chi con lui si staua.

INFER.

Dissemi; qui con piu di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E'l Cardinale; et de gl'altri mi taccio:
 Inde s'ascese: et io inuer l'antico
 Poeta uols' i passi ripensando
 A quel parlar; che mi pareua nemico.
 E gli si mosse; et poi cosi andando
 Mi disse; perche se tu si smarrito?
 Et io li sodiffeci al su dimando.
 La mente tua conserui quel, ch'udito
 Hai contra te; mi comando quel saggio;
 Et hor attendi qui; et drizzò'l dito.
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cu bell'occhio tutto uede;
 Da lei saprai di tua uita il uaggio.
 Appresso uolse a man sinistra il piede:
 Lasciammo'l muro; et gimmo inuer lo mezzo
 Per un sentier, ch'ad una ualle fiede,
 Che'n fin lassu facea spiacer suo lezzo.

XI.

In su l'estremita d'un'altra ripa;
 Che faceua gran pietre rotto in cerchio;
 Venimmo supra piu crudele stipa;
 Et quiui per l'horribile soperchio
 Del grande puzzo, che l'abisso gitta,
 Ci raccostrammo dietro ad un coperchio
 D'un grand'auello; ou'i uid'una scritta,
 Che diceua, Anastasio papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della uia dritta.

Lo nostro
 Si che s'
 Al tristo
 Così l' Ma
 Dissi lu
 Perduto
 Figliuol m
 Conuen
 Di grado
 Tutti son p
 Ma perche
 Intendi co
 D'ogni mal
 Inuaria e
 O'con fer
 Ma perche
 Più spiace
 Gli frodo
 D'e uolenti
 Ma perche
 In tre gio
 A Dio, a se
 Far for
 Com' uida
 More per
 Nel pro
 R uina
 Onde ha
 Guast
 Lo gir

INFER.

Lo nostro scender conuien'esser tardo
 Si, che s'ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato; et poi non fia riguardo:
 Così'l Maestro: et io, alcun compenso,
 Dissi lui, troua; che'l tempo non passi
 Perduto: et egli; uedi, ch'a cio penso.
 Figliuol mio dentro da cotești sassi,
 Comincio poi a dir, son tre cerchi
 Di grado in grado; come que', che lassì.
 Tutti son pien di spirti maledetti:
 Ma perche poi ti basti pur la uista;
 Intendi come, et perche son constretti.
 D'ogni malitia, ch'odio in cielo acquista,
 Iniuria è il fine; et ogni fin cotale
 O'con ferzà, o con frode altrui contrista.
 Ma perche frode è de l'huom proprio male;
 Piu spiace a Dio: et pero stan di sotto
 Gli frodolenti; et piu dolor gli assale.
 D'e uiolenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perche si fa forzà a tre persone;
 In tre giorni è distinto et construtto.
 A Dio, a se, al proximo si pone
 Far forzà; dico in se, et in lor cose;
 Com'udirai con aperta ragione.
 Morte per forzà, e ferute dogliose
 Nel proximo si danno; et nel su hauere
 Ruine, incendi, et tollete dannose:
 Onde homicide, et ciascun, che mal fiere;
 Guastatori, e perdon tutti tormenta
 Lo giron primo per diuerse schiere.

d

INFER.

Puote huomo hauer in se man uiolenta,
 Et ne suoi beni: et pero nel secondo
 Giron conuien, che sanza pro si penta,
 Qualunque priua se del uostro mondo;
 Biscazza, et fonde la sua facultate;
 Et piange la, dou'esser dee giocondo.
 Puossi far forza nella Deitate
 Col cor negando et bestemmiano quella,
 Et spregiando natura et sua bontate,
 Et pero lo minor giron sugella
 Del segno suo et Sodoma, et Caorsa,
 Et chi spregiando Dio col cor fauella.
 La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
 Puo l'huomo usare in colui, che'n lui fida;
 Et in quei, che fidanza non imborsa,
 Questo modo di retro par, ch'uccida
 Pur lo uincol d'amor, che fa natura:
 Onde nel cerchio secondo s'annida
 Ipocrisia, lusinghe, et chi affatura;
 Falsita; ladroneccio, et simonia;
 Roffian, baratti, et simile lordura.
 Per l'altro modo, quel amor s'oblia,
 Che fa natura; et quel, ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede special si cria:
 Onde nel cerchio minore; ou'è'l punto
 Dell'uniuerso, in su che Dite siede;
 Qualunque trade, in eterno è consunto.
 Et io; Maestro assai chiaro procede
 La tua ragion; et assai ben distingue
 Questo baratro, el popol, che'l possede.

Ma dimmi
 Che men
 Et che s'
 Perche n
 Son ei p
 Et se no
 Et egli a
 Disse: lo
 Ouer la
 Non ri rim
 Con le qua
 Lette di
 Incontine
 Bestialit
 Men Dic
 Seturigna
 E reobit
 Che su di
 Tu uedrai
 Sien di pa
 La diuina
 O sol, che
 Tu mi co
 Che non
 Anchora
 Diuina
 La diu
 p' filoso
 Nota
 Come

INFER.

Ma dimmi; quei de la palude pingue;
 Che mena'l uento, et che batte la pioggia,
 Et che s'incontran con si aspre lingue;
 Perche non dentro de la citta reggia
 Son ei puniti; se Dio gli ha in ira?
 Et se non gli ha; perche son a tal foggia?
 Et egli a me; perche tanto delira,
 Disse, l'ongegno tuo da quel, che sole?
 O uer la mente doue altroue mira?
 Non ti rimembra di quille parole;
 Con lequai la tua Ethica pertratta
 Le tre disposition, che'l ciel non uole;
 Incontinentia, malitia, et la matta
 Bestialitate? et come incontinenza
 Men Dio offende, et men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa senten^{za},
 Et rechiti a la mente, chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon peniten^{za};
 Tu uedrai ben, perche da questi felli
 Sien dipartiti; et perche men crucciata
 La diuina giustitia gli martelli.
 O sol, che sani ogni uista turbata,
 Tu mi contenti si, quando tu solui;
 Che non men, che sauer, dubbiar m'aggrata.
 Anchor un poco'ndietro ti riuolui,
 Diss'io la, doue di, ch'usura offende
 La diuina bontate; e'l groppo solui.
 Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
 Nota non pur in una sola parte,
 Come natura lo su corso prende

INFER.

Dal diuino' intelletto, e da su arte:
 Et se tu ben la tua phisica note;
 Tu trouerai non dopo molte carte,
 Che l'arte uostra quella, quanto pote,
 Segue; come'l maestro fa il discente;
 Si che uostr' arte a Dio quasi è nipote.
 Da questi due; se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio; conuene
 Prender sua uita, et auanzar la gente.
 Et perche l'usuriere altra uia tene;
 Per se natura, et per la sua seguace
 Dispregia; poi ch' in altro pon la spene.
 Ma seguimi horamai; ch' el gir mi piace:
 Ch' e Pesci guizzan su per l'orizonta;
 E'l carro tutto soua'l coro giace;
 E'l balzo uia la oltre si dismonta.

XII.

Era lo loco; ou' a scender la riuu
 Venimmo; alpestro, et per quel, ch' iu'er' ancho,
 Tal, ch' ogni uista ne sarebbe schiua.
 Qual'è quella ruina; che nel fianco
 Di la da Trento Ladice percosse
 O per tremoto, o per sostegno manco:
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è si la roccia discoscisa;
 Ch' alcuna uia darebbe, a chi su fosse:
 Cotal di quel burrato era la scesa:
 E'n su la punta de la rotta lacca
 L'infamia di Creti era distesa,

Che fu co
 Et quan
 Si come
 Lo sanio
 Tu crea
 Che fu
 Partiti b
 Amm
 Ma ual
 Quale que
 Ch' a ric
 Che gir
 Vidio lo
 Et que
 Mentre
 Così pren
 Di quell
 Sotto m
 Io già per
 For' a q
 Da quell
 Hor uo
 Ch' uidi
 Quest
 Ma cert
 Che u
 Le uo
 Da tu
 Tren
 Sent

INFER.

Che fu concetta ne la falsa uacca;
 Et quando uide noi, se stessa morse;
 Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.
 Lo sauio mio Virgilio grido; forse
 Tu credi, che qui sia'l duca d'Athene,
 Che fu nel mondo la'morte ti porse.
 Partiti bestia: che questi non uene
 Ammaestrato da la tua sorella;
 Ma uassì, per ueder le uostre pene.
 Quale quel toro; che si lancia in quella,
 Ch'ha riceuuto già'l colpo mortale;
 Che gir non sa, ma qua et la saltella;
 Vid'io lo Minotauro far cotale:
 Et quegli accorto grido; corri al uarco:
 Mentre ch'è'n furia; è buon, che tu ti cale.
 Così prendemmo uia su per lo scarco
 Di quelle pietre; che spesso mouienfi
 Sotto mie piedi per lo nuouo carico.
 Io già pensando: et quei disse; tu pensi
 Fors'a questa ruina; ch'è guardata
 Da quell'ira bestial, ch'i hora spensi.
 Hor uo, che sappi; che l'altra fiata,
 Ch'uidiscesi qua giù nel basso'nferno,
 Questa roccia non era anchor tagliata.
 Ma certo poco pria (se ben discerno),
 Che uenisse colui, che la gran preda
 Leuo a Dite del cerchio superno;
 Da tutte parti l'alta uale feda
 Tremo sì; ch'i pensai, che l'uniuerso
 Sentiss'amor; per lo qual è, chi creda

INFER.

Piu uolte'l mondo in chaos conuerso:
 Et in quel punto questa uecchia roccia
 Qui et altroue tal fece riuerso.
 Ma ficca gliocchi a ualle: che s'approccia
 La riuera del sangue; in la qual bolle,
 Qual che per uiolenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle;
 Che si ci sproni ne la uita corta,
 E ne l'eterna poi si mal c'immolle
 Inuidi un'ampia fossa in arco torta;
 Come quella, che tutel piano abbraccia;
 Secondo c'hauea detto la mia scorta:
 Et tra'l pie de la rippa et essa in traccia
 Correan Centauri armati di saette;
 Come soleam nel mondo andar a caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette;
 Et de la schiera tre si dipartiro
 Con archi, et asticciuole prima elette:
 Et l'un grido da lungi; a qual martira
 Venite uoi, che scendete la costa?
 Ditel costinci; senon, l'arco tiro.
 Lo mi maestro disse; la risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la uoglia tua sempre si tosta.
 Poi mi tento, et disse; quegli è Nesso;
 Che mori per la bella Deianira,
 Et fe dise la uendetta egli stesso:
 Et quel di mezzo, ch'al petto si mira,
 E'l gran Chirone, il qual nudri Achille:
 Quell'altr'è Pholo, che fu si pien d'ira.

Dintorni
 S'aceta
 Del san
 Noi ci a
 Chiro
 Fece la
 Quand
 Dissi a
 Che que
 Con nom
 E l'mi b
 O ue le
 Rispos
 Mostro
 Necess
 Tal si p
 Che ne
 Non è la
 Ma per
 Li pass
 Dann
 Che ne
 Et che
 Che no
 Chiron
 Et di
 Et si
 Noi c
 L'ac
 O m

I N F E R .

D'intorn' al fossò uanno a mille a mille
 S'attando; qual anima si suelle
 Del sangue più, che sua colpa sortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
 Chiron prese una strale; et con la cocca
 Fece la barba indietro a le maselle.
 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni; siete uoi accorti,
 Che quel di dietro muoue, cio ch'è tocca?
 Così non soglion far e pie de morti.
 E' l' mi buon duca; che già gliera' l'petto,
 O ue le due nature son consorti;
 Rispose; ben è uiuo; et si soletto
 Mostrar li mi conuien la ualle buia:
 Necessita' l' c'induce, et non diletto.
 Tal si parti da cant'ar alleluia;
 Che ne commisse quest' officio nouo:
 Non è ladron, ne io anima fuia.
 Ma per quella uirtu; per cu' io mouo
 Li passi miei per sì seluaggia strada;
 Dann' un de tuoi, a cu' noi siamo a prouo;
 Che ne dimostri la, oue si guada;
 Et che porti costu' in su la groppa;
 Che non è spirto, che per laer uada.
 Chiron si uolse in su la dextra poppa;
 Et disse a Nesso; torna, et si gli guida;
 Et fa cansar; s'altra chiera u' intoppa.
 Noi ci mouemo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor uermiglio;
 O ue i bolliti facen alte strida.

d iiii

INFER.

I uidi gente sotto infino al ciglio:
 E'l gran centauro disse; ei son tiranni;
 Che dier nel sangue, et nel hauer di piglio.
 Quiui si piangon li spietati danni:
 Quiu'è Alessandro, et Dionisio fero;
 Che fe Cicilia hauer dolorosi anni:
 Et quella fronte, c'ha'l pel cosi nero,
 E' Azzolino; et quell'altro, ch'è biondo,
 E' Obizzo da Esti; il qual per uero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allhor mi uolsi al poeta; et quei disse;
 Questi ti sia hor primo, et io secondo.
 Poco piu oltre'l Centauro s'affisse
 Sour'una gente; che'n fin a la gola
 Parea, che di quel Bulicante uscisse.
 Mostrocci un'ombra da lun canto sola
 Dicendo, colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor, che'n su Tamigi anchor si cola.
 Po' uidi genti; che di fuor del rio
 Tenean la testa, et anchor tutt'ol casso:
 Et di costor assai riconobb'io.
 Così a piu a piu si facea basso
 Quel sangue si; che copria pur li piedi:
 Et quiui fu del fosso il nostro passo.
 Si come tu da questa parte uedi
 Lo Bulicame, che sempre si scema;
 Disse'l centauro; uoglio che tu credi,
 Che da quest'altr'a piu a piu giu prema
 Lo fondo suo, in fin ch'ei si raggiunge,
 O ue la tirannia conuien che gema.

La diuina
 Quel A
 Et Pir
 Le lagr
 A Rin
 Che f
 Poi sir

Non er
 Quando
 Che da
 Non fro
 Non ra
 Non po
 Non bar
 Quelle
 Tra Cie
 Quiui le
 Che cac
 Con tri
 Ale har
 Pie con
 Fanno
 E l'ou
 Sapp
 Mi co
 Che tr
 Pero
 Cose;

INFER.

La diuina giustitia di qua punge
 Quel Atila; che fu flagello in terra;
 Et Pirrho, et Sexto; et in eterno munge
 Le lagrime, che col bollor di ferra
 A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo;
 Che fecero a le strade tanta guerra:
 Poi si riuolse; et ripassossi'l guazzo.

XIII.

Non er' anchor di la Nesso ariuato;
 Quando noi ci mettemo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi uerdi, ma di color fosco;
 Non rami schietti, ma nodosi e'n uolti;
 Non pomi u'eran, ma stecchi con tofco.
 Non han si aspri sterpi, ne si folti
 Quelle fiere seluage, che'n odio hanno
 Tra Ciecina et Corneto i luoghi colti.
 Quiui le brutt' Harpie lor nido fanno;
 Che cacciar de le Strophade i Troiani
 Con tristo annuntio di futuro danno.
 A le hanno late; colli, et uisi humani;
 Pie con artigli; et pennuto'l gran uentre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
 El buon Maestro; prima che piu entre,
 Sappi che nel secondo girone;
 Mi comincio a dire; et sarai, mentro
 Che tu uerrai ne l'horribil Sabbione,
 Pero riguarda ben, si uederai
 Cose; che torrian fede al mi sermone.

INFER.

I sentia d'ogni parte trarre guai;
 Et non uedeua persona, che'l facesse:
 Perch' i tutto smarrito m'arrestai.
 I credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
 Che tante uoci uscisser tra que bronchi
 Da gente, che per noi si nascondesse:
 Pero, disse'l maestro, se tu tronchi
 Qualche fraschetta d'una d'este piante;
 I pensier, c'hai, si faran tutti monchi,
 Allhor porsi la mano un poco auante;
 Et colsi un ramuscel da un gran pruno:
 E'l troncho suo grido; perche mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno;
 Ricomincio a gridar; perche mi sterpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
 Huomini fummo, et hor sem fatti sterpi.
 Ben dourebb'esser la tua man piu pia;
 Se state fossim'anime di serpi.
 Come d'un stizzo uerde, che arso sia
 Da l'un de lati; che da laltro geme,
 Et cigola per uento, che ua uia,
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole et sangue: ond' i lasciai la cima
 Cadere; et stetti, come l'huom, che teme.
 S'egli hauesse potuto creder prima,
 Rispose'l sauio mio, anima lesa,
 Cio c'ha ueduto, pur con la mia rima;
 Non haurebbe in te la man distesa:
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad oura, ch'a me stesso pesa.

Ma d'ill
 D'alcu
 Nel m
 E'l tron
 Ch'i
 Perch
 I son
 D'elcu
 serran
 Che dal
 Fede po
 Tanto
 La mer
 Di Cef
 M ort
 Infiam
 Et gli
 Ch'e l
 L'animo
 Creden
 Ingia
 Per le
 Vi giur
 Al mi
 Et se
 Con
 An
 Un po
 Di
 Ma

INFER.

Ma dilli, chi tu fosti; si che'n uece
 D'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, doue tornar gli lece.
 E'l tronco, si col dolce dir m'adeschi;
 Ch'i non posso tacere: et uoi non graui,
 Perch'i un poco a ragionar m'inueschi.
 I son colui; che tenni ambo le chiaui
 Del cuor di Federigo, et che le uolsi
 Serrando et disserrando si soauì,
 Che dal secreto suo quasi ognihuom tolsi:
 Fede portai al glorioso uffitio
 Tanto; ch'i ne perde' le uene e' polsi.
 La meretrice; che mai da l'ospitio
 Di Cesare non torse gliocchi putti;
 Morte comune, et de le corti uitio
 Infiammo contra me gli animi tutti;
 Et gl'infiammati infiammar si Augusto,
 Ch'e lieti honor tornaro in tristi lutti.
 L'animo mio per disdegnoso gusto
 Credendo col morir fuggir disdegno
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuoue radici d'esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mi signor, che fu d'honor sì degno:
 Et se di uoi alcun nel mondo riede;
 Conforti la memoria mia; che giace
 Anchor del colpo, che'nuidia le diede.
 Un poco attese; et poi, da ch'ei si tace,
 Disse'l poeta a me, non perder l'hora;
 Ma parla, et chiedi allui, se piu ti piace.

INFER.

Ond' i allui; dimandal tu anchora
 Di quel; che credi, ch' a me satisfaccia:
 Ch' i non potrei; tanta pietà m' accora.
 Però ricomincio; se l'huom ti faccia
 Liberamente ciò, che l' tu dir prega,
 Spirito' ncarcerato; anchor ti piaccia
 Di dirne, come l' anima si lega
 In questi nocchi: et dinne; se tu puoi;
 S' alcuna mai di tai membra si spiega.
 Allhor soffio lo tronco forte; et poi
 Si couerti quel uento in cotal uoce;
 Breuemente sarà risposto a uoi.
 Quando si parte l' anima feroce
 Del corpo, ond' ella stessa s' è disuolta;
 Minos la manda a la settima foce.
 Cade in la selua; et non l' è parte scelta;
 Ma la, doue fortuna la balestra:
 Quiui germoglia; come gran di spelta.
 Surge in uermena, et in' pianta siluestra:
 L' Harpie pascendo poi de le sue foglie
 Fanno dolor, et al dolor finestra.
 Come l' altre, uerrem per nostre spoglie;
 Ma non però, ch' alcuna sen' riuesta:
 Che non è giusto hauer, ciò c' huom si toglie.
 Qui le trascineremo; et per la mesta
 Selua saranno i nostri corpi appesi
 Ciascun al prun de l' ombra sua molesta.
 Noi erauamo anchora al tronco attesi
 Credendo ch' altro ne uolesse dire;
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi

Simile
 Sente l'
 Ch' ode
 Et ecco d
 Nudi, e
 Che de
 Quel di
 Et l'altr
 Gridau
 Le gambe
 Et poi ch
 Di se et d
 Dirietr
 D' i nere
 Come u
 In quel
 Et quel
 Poi sen
 Presen
 Et mer
 Per le ro
 O Giacom
 Che e' g
 Che col
 Quando
 Diss
 Soffia
 Et que
 Siet
 Ch'al

INFER.

Similmente a colui, che uenire
 Sente'l porco et la caccia a la sua posta;
 Ch'ode le bestie et le frasche stormire.
 Et ecco due alla sinistra costa
 Nudi, e graffiati fuggendo sì forte;
 Che della selua rompen ogni rosta.
 Quel dinanzi, hor accorri accorri morte;
 Et laltro, cui pareua tardar troppo,
 Gridaua, Lano si non furo accorte
 Le gambe tue a le giostre del toppo:
 Et poi che forse gli fallia la lena,
 Di se et d'un cespuglio fese un groppo.
 Dirietr' a loro era la selua piena
 D'inere cagne, bramosse, e correnti;
 Come ueltri, ch'uscisser di catena.
 In quel, che s'appiatio, miser li denti;
 Et quel dilaceraro a brano a brano:
 Poi sen'portar quelle membra dolenti.
 Presem' allhor lo mi duca per mano;
 Et menomm'al cespuglio, che piangea
 Per le rotture sanguinenti in uano.
 O Giacopo, dicea, da sant' Andrea
 Che t'è giouato di me fare, schermo?
 Che colp'ho io de la tua uita rea?
 Quando'l maestro fu sour'esso fermo,
 Disse; chi fosti; che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 Et quegli a noi; o anime; che giunte
 Siet'a ueder lo stratio dishonesto,
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte;

INFER.

Raccoglietel' al pie del tristo cesto.
 I fui della citta; che nel Battista
 C'angio'l primo padrone: onde per questo
 Sempre con l'arte sua la fara trista:
 Et se non fosse, che'n sul passo d'Arno
 Riman anchor di lui alcuna' uista;
 Quei cittadin, che poi la rifondarno,
 S'oual cener, che d'Atila rimase,
 Haurebber fatto lauorare indarno.
 I fe giubbetto a me de le mie case.

XIIII.

Poi che la carita del natio loco
 Mi strinse; raunai le fronde sparte;
 Et rendele a colui, ch'era gia roco:
 Indi uenimmo al fine; oue si parte
 Lo secondo giron dal terzo, et doue
 Si ue di giustitia horribil arte.
 A ben manifestar le cose noue
 Dico, che arriuammo ad una landa,
 Che dal su letto ogni pianta rimoue.
 La dolorosa selua l'è ghirlanda
 Intorno; come'l fosso tristo ad essa:
 Quiui fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo er' una rena arida et spessa
 Non daltra foggia fatta; che colei,
 Che fu da pie di Caton gia soppressa.
 O uendetta di Dio quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun; che legge,
 Cio che fu manifesto a gliocchi miei.

D'anime
 Che pia
 E parca
 Supin gi
 A leuua
 Et alt
 Quella
 Et qu
 M a po
 Souda r
 Prouen
 Come di
 Quali Al
 D'Indi
 Fiamma
 Perch'è p
 Con le fa
 M'è si
 Tale sc
 Onde la
 Sotto fo
 Senza rip
 De le m
 I sc
 I com
 Tutta
 Ch'è a
 Chi è q
 Lo m
 Siche

INFER.

D'anime nude uidi molte gregge;
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E pareua posta lor diuersa legge.
 Supin giaceua in terra alcuna gente:
 A lcuua si sedea tutta raccolta;
 E t'altr'andaua continuamente.
 Quella, che giua intorno, era piu molta;
 E t quella men, che giaceu' al tormento;
 Ma piu al duolo hauea la lingua sciolta.
 Soura tutt'ol sabbion d'un cader lento
 Piuuen di fuoco dilatate falde;
 Come di neue in alpe senz'a uento.
 Quali Alessandro in quelle parti calde
 D'India uide soura lo suo stuolo
 Fiamme cader insin a terra salde:
 Perch'e prouide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere; percio che'l uapore
 Me' si stingeu, mentre ch'era solo;
 Tale scendeua l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea, com'esca
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca
 De le misere mani hor quindi, hor quinci
 I scotendo da se l'arsura fresca.
 I cominciai; Maestro tu, che uinci
 Tutte le cose, fuor ch'e Dimon duri,
 Ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci;
 Chi e' quel grande; che non par che curi
 L'ocendio; et giace dispettoso et torto,
 Si che la pioggia non par che'l maturi?

INFER.

Et quel medesimo; che si fue accorto,
 Ch'i domandaua'l mio duca di lui;
 Grido; qual i fu uiuo, tal son morto.
 Se Gione stanchi i suoi fabri, da cui
 C rucciato prese la folgore acuta,
 O nde l'ultimo di percosso fui;
 O s'egli stanchi glialtri a muta a muta
 I n Mongibello a la fucina negra
 C hiamando, buon Vulcano aiuta aiuta;
 S i com'e fece ala pugna di Phlegra;
 E t me saetti di tutta sua forçā;
 N on ne potrebb'hauer uendett' allegra.
 A llhora'l duca mio parlo di forçā
 T anto, ch'i non l'hauea si forte udito;
 O Capaneo in cio, che non s'ammorçā
 L a tua superbia, se tu piu punito:
 N ullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 S arebb'al tu furor dolor compito.
 P oi si riuols'a me con miglior labbia
 D icendo, quel fu l'un de sette regi,
 C h'assiser Thebe; et hebbe, et par ch'egli habbia
 D io in dispregio; e poco par che'l pregi:
 M a, com'i dissi lui, li suoi dispetti
 S on al su petto assai debiti fregi.
 H or mi uien dietto; et guarda, che non metti
 A nchor li piedi ne la rena arsiccia:
 M a sempr'al bosco tien li piedi stretti.
 T acendo dir: Aimo, la'ue spiccia
 F uor de la selua un picciol fiumicello;
 I l cui rossor anchor mi raccapriccia.

Quale del
 Che par
 Tal per la
 Lo fondo
 Fatt'era
 Perch'i
 Tra tutto
 P o s'ia
 I l cui
 Col non fu
 Notabile
 Che sopra
 Queste par
 Perch'i p
 D i cui la
 I n me
 D i s'egli
 Sotto l'ca
 V na mont
 D acqua, et
 H or e d'is
 Rota la sce
 Del su fig
 Quando
 D entro dal
 C he t
 E t Rom
 La sua
 E t pur
 P oi e da

INFER.

Quale del Bulicame esce'l rusello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici;
 Tal per la rena giu sen' giua quello.
 Lo fondo suo, et ambo le pendici
 Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
 Perch' i m'accorsi, quel passo era lici.
 Tra tutto l'altro; ch'io t'ho dimostrato
 Poscia che noi intrammo per la porta,
 Il cui sogliare a nessun è serrato;
 Cosa non fu da gli tu occhi scorta
 Notabile; com'è'l presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle amorta:
 Queste parole fur del duca mio:
 Perch' i pregai, che mi largisse'l pasto,
 Di cui largito m'hauend' l' disio.
 In mezzo'l mar sied' un paese guasto,
 Dis' egli allhora, che s'appella Creta;
 Sotto'l cui rege fu già'l mondo casto.
 Vna montagna u'è; che già fu lieta
 D'acqua, et di fronde; che si chiamo Ida;
 Hor è diserta, come cosa uieta.
 Rhea la scelse già per cuna fida
 Del su figliuolo; et per celarlo meglio,
 Quando piangea, ui facea far la grida.
 Dentro dal monte sta dritt' un gran uoglio;
 Che tien uolte le spalle inuer Dammiata,
 Et Roma guarda sì, come suo specchio.
 La sua testa è di fin oro formata;
 Et puro argento son le braccia, e'l petto;
 Poi è di rame infino a la forcata.

INFER.

Da ind'in giuso è tutto ferro eletto;
 Saluo che'l dextro piede è terra cotta;
 Et sta'n su quel, piu che'n su laltro eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta.
 D'una fessura, che la grime goccia;
 Lequali accolte foran questa grotta.
 Lor corso in questa ualle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta:
 Poi sen'ua giu per questa stretta doccia.
 In sin la, oue piu non si dismonta,
 Fanno Cocito: et qual sia quello stagno;
 Tu'l uederai: pero qui non si conta.
 Et io a lui; sel presente rigagno
 Si deriua cosi dal nostro mondo;
 Perche ci appar pur a questo uinagno?
 Et egli a me; tu sai, che'lluogo è tondo;
 Et tutto che tu sij uenuto molto
 Pur a sinistra giu calando al fondo;
 Non se anchor per tutto'l cerchio uolto:
 Perche se cosa n'apparisce noua;
 Non dee adur marauiglia'l tu uolto.
 Et io anchor; Maestro oue si troua
 Phlegethonte, & Lethe: che dell'un taci;
 Et laltro di che si fa d'esta piona?
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose: ma'l bollor dell'acqua rossa
 Douea ben soluer l'una, che tu faci.
 Lethe uedrai; ma non in questa fossa;
 La; oue uanno l'anime a lauar si,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse:
 Dal bosco
 Limargi
 Et sopra lo

Hora cen
 El fum
 Si che da
 Quale i Fia
 Temendo l
 Fanno lo s
 Et quale i P
 Per difere
 An che
 A tale ima
 Tutto che
 (Qual che
 Giu eruan
 Tanto, ch
 Perch io n
 Quando n
 Che uenid
 Ciriguar
 G uand
 Et si uer
 Come l
 Così d
 Fu' con
 Per lo

INFER.

Poi disse; homai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa, che diretr' a me uegne:
 Li margini fan uia; che non son arsi;
 Et sopra lor ogni uapor si spegne.

XV.

H ora cen' porta l'un de duri margini;
 E'l fummo del ruscel di sopra adhuggia
 Si, che dal foco salua l'acqua et gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guiſante et Bruggia
 Temendo'l fiotto, che'nuer lor s'auenta,
 Fanno lo schermo, perchel mar si fuggia;
 Et quale i Padouan lungo la Brenta,
 Per difender lor uille et lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
 A tale imagin'eran fatti quelli;
 Tutto che ne si alti, ne si grossi
 (Qual che si fosse) lo maestro felli.
 Già erauam dalla selua rimossi
 Tanto, ch'i non harei uisto dou'era,
 Perch'io'ndietro riuolto mi fossi;
 Quando'n contrammo d'anime una schiera,
 Che uenia lungo l'argine; et ciascuna
 Ci riguardaua, come suol da sera
 Guardar uno altro sotto nuoua luna;
 Et si uer noi aguzzauan le ciglia,
 Come'l uechio sartor fa ne la cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia
 Fu' conosciuto da un; che mi prese
 Per lo lembo; e grido, qual marauiglia?

INFER.

Et io, quando'l su braccio a me distese,
 Ficca i gliocchi per lo cotto aspetto;
 Si che'l uiso abbrusciato non difese
 La conoscenza sua al mi'ntelletto:
 Et chinando la mano a la mia faccia
 Risposi; siete uoi qui ser Brunetto?
 Et quegli; O Figliuol mio non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna in dietro; et lascia'ndar la traccia.
 Io dissi lui; quanto posso, uen'preco:
 Et se uolete, che con uoi m'asseggia;
 Farol; se piace a costui; che uo seco.
 O Figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto; giace poi cent'anni
 Sanz'arrostarsi, quando'l foco il feggia.
 Pero uia oltre: i ti uerro a panni;
 Et poi rigiugnero la mia masnada,
 Che uia piangendo i suoi eterni danni,
 I non osaua scender de la strada
 Per andar par di lui: ma'l capo chino
 Tenea; com'huom, che reuerente uada.
 E i comincio; Qual fortuna, o destino
 Anzi l'ultimo di qua giu ti mena?
 Et chi è questi; che mostra'l camino?
 La su di sopra in la uita serena,
 Rispos'io lui, mi smarrì in una ualle,
 A uanti che l'eta mia fosse piena.
 Pur hier mattina le uolsi le spalle:
 Questi m'apparue ritornando in quella;
 Et reducemì a ca per questo calle.

Et egli a
 Non puo
 Se ben m
 Et si non
 Vegger
 Dato
 Ma a quell
 Che di
 Et in am
 Trifara
 Et erag
 Si di con
 Vecchia f
 Gent
 D a lor
 La tua fo
 Che l'una
 Di i tem
 Faccian
 Di lor m
 S'alcuna
 In cui r
 Di que
 Fu fatto
 Se folla
 Rispo
 De l
 Ch'in l
 La ca
 Di uo

INFER.

Et egli a me; se tu segui tua stella;
 Non puoi fallire a glorioso porto;
 Se ben m' accorsi ne la uita bella;
 Et s' i non fossi si per tempo morto;
 Veggendo' l'cielo a te cosi benigno
 Dato t' haurei a l'opera conforto.
 Ma quello' ngrato popolo maligno;
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tien' anchor del monte et del macigno;
 Tisi fara per tu ben far nimico:
 Et e' ragion: che tra gli lazzi sorbi
 Si disconuien fruttare il dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiam' orbi;
 Gent' auara, inuidiosa, et superba:
 Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
 La tua fortuna tant' honor ti serba;
 Che luna parte et l'altra hauranno fame
 Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme; et non tocchin la pianta;
 S' alcuna surge anchor nel lor letame,
 In cui riuina la sementa santa
 Di quei Romam, che ui rimaser, quando
 Fu fatto' l'nidio di malitia tanta.
 Se fosse pieno tuto' l' mio dimando,
 Ri sposi lui; uoi non saresti anchora
 De l'humana natura posto in bando:
 Ch' in la mente m' e' fitta, et hor m' accora
 La cara buona imagine paterna
 Di uoi; quando nel mondo adhora adhora

INFER.

M i' nseguauate, come l'huom s'eterna:
 Et quant'io l'habbo ingrato; mentr'io uiuo,
 Conuien, che ne la mia lingua si scerna.
 Cio che narrate di mio corso, scriuo;
 Et serbolo a chiosar con altro testo
 A donna, che sapra, s'altei arriuo.
 Tanto uogl'io che ui sia manifesto;
 Pur che mia conscienza non mi garra,
 Ch'a la fortuna, come uuol, son presto.
 Non è nuoua a gliorecchi miei tal arra:
 Pero giri fortuna la sua rota,
 Come le piace; e'l uillan la sua marra.
 Lo mi maestro allhora in su la gota
 D'estra si uolse'ndietro, et riguardommi:
 Poi disse; ben ascolta, chi la nota:
 Ne per tanto di men parlando uommi
 Con ser Brunetto; et dimando, chi sono
 Li suoi compagni piu noti et piu sommi.
 Et teglia me; saper d'alcuno è buono:
 De gli altri fia laudabile tacerci;
 Che'l tempo saria corto a tanto suono.
 In somma sappi, che tutti fur cherci,
 Et litterati grandi, et di gran fama
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen'ua con quella turba grama,
 Et Francesco d'Accorso ancho; et uederui,
 S'hauess'hauuto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal seruo de serui
 Fu transmutato d'Arno in Bacchiglione,
 O ue lascio li mal protesi nerui.

Di piu d
 P in lux
 La sur
 Gente v
 Siati
 Nel g
 Poi si p
 Che co
 Per la
 Quasi
 Gi era
 De l'ac
 Simil
 Quando
 Corren
 Sotto la
 Venian u
 Sostate
 Esser ale
 Aime che
 Recen
 Anchor
 Alle lo
 Volle
 Diffe
 Et se n
 La m
 Che

INFER.

Di piu direi: ma'l uenir, e'l sermone
 Più lungo esser non po; pero ch' i ueggio
 La surger nouo fummo del sabbione.
 Gente uien; con laquale esser non deggio:
 Siati riccomandato'l mio thesoro,
 Nel qual i uiuo anchora; et piu non cheggio:
 Poi si parti; et parue di coloro,
 Che corrono a Verona'l drappo uerde
 Per la campagna; et parue di costoro
 Quelli, che uince; non colui, che perde

XVI.

Gia era in loco; oue s'udia'l rimbombo
 De l'acqua, che cadea ne laltro giro,
 Simil a quel, che l'arnie fanno rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro
 Correndo duna torma, che passaua,
 Sotto la pioggia deli' aspro martiro.
 Venian uer noi: et ciascuna gridaua,
 Sostati tu; ch' a l'habito ne sembri
 Esser alcun di nostra terra praua.
 Aime che piaghe uidi ne lor membri
 Recenti et uecchie da le fiamme incese:
 Anchor men' duol; pur ch' i me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio dottor s'attese:
 Volse l'uiso uer me; et hora aspetta,
 Disse: a costor si uol esser cortesse:
 Et se non fosse il fuoco, che saetta
 La natura del luogo; i dicerei
 Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.

e iiii

INFER.

Ricominciar, come noi restemmo, ei
 L'antico uerso; et quand' a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di se tutti e trei.
 Qual solean i campion far nudi et unti
 A uisando lor presa et lor uantaggio,
 Prima che sian tra lor batuti et punti;
 Così rotando ciascuna il uissaggio
 Drizzaua a me, si che'n contraro il collo
 Faceua a i pie continuo uiggio:
 Et se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispetto noi et nostri preghi,
 Comincio luno, e'l tristo aspetto et brollo;
 La fama nostra il tu animo pieghi
 A dirne, chi tu se; ch'e uiui piedi
 Così sicuro per lo'nferno freggi.
 Questo, l'orme di cui pestar mi uedi;
 Tutto che nudo et dipelato uada;
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
 Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guido guerra hebbe nome; et in sua uita
 Fece col senno assai, et con la spada.
 L'altro, ch'appresso me la terra trita,
 E' Teggiaio Aldobrandi; la cui uoce
 Nel mondo su douria esser gradita:
 E t io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui; et certo
 La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
 S'i fosse stato dal fuoco couerto;
 Gittato mi sarei tra lor disotto;
 Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.

Ma per
 Vinse
 Che di
 Poi con
 La uo
 Tant
 Tosto
 parole
 Che qu
 Diuista
 L'ora
 Con aff
 Lascio
 Proma
 Ma fr
 Se lung
 Le mem
 Et se la
 Corte su
 Ne la no
 O se del
 Che Gu
 Con no
 Affai
 La g
 Org
 Fior
 Così g
 E tre
 Gu

INFER.

Ma perch' i mi farei bruciato et cotto;
 V in se paura la mia buona uoglia,
 Che di lor abbracciar mi facea giotto:
 Poi cominciai; non dispetto, ma doglia
 La uostra condition dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
 Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole; per lequali io mi pensai,
 Che qual uoi siete, tal gente uenisse.
 Di uostra terra sono; et sempre mai
 L'oura di uoi, et gli honorati nomi
 Con affettion ritrassi et ascoltai.
 Lascio lo fele; et uo pe dolci pomi
 Promessi a me per lo uerace duca:
 Ma fino al centro pria conuien ch' i tomi.
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allhora;
 Et se la famma tua dopo te luca;
 Cortesia et ualor di, se dimora
 Ne la nostra citta si, come sole?
 O se del tutto se n'è gito fora?
 Che Guiglielmo Borsiere; ilqual si dole
 Con noi per poco, et ua la co i compagni;
 Assai ne crucia con le sue parole.
 La gente nuoua, è subiti guadagni
 Orgoglio, et di smisura han generata
 Fiorenza in te si; che tu gia ten' piagni:
 Così gridai con la faccia leuata,
 E tre; che cio inteser per riposta;
 Guardar l'un l'altro; com' al uer si guata.

INFER.

Se laltre uolte si poco ti costa,
 Risposer tutti, il satissar altrui;
 Felice te, che si parli a tua posta.
 Pero se campi d'esti luoghi bui,
 Et torni a riueder le belle stelle,
 Quando ti gionera dicer, io fui;
 Fa che di noi ala gente fauelle:
 Indi rupper la ruota; et a fuggir se
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Vn amme non saria potuto dirsi
 Tosto cosi; com'ei furon spariti:
 Perch'al maestro parue di partirsi.
 Io lo seguia; et poco era uam' iti,
 Che'l suon dell'acqua n'era si uicino,
 Che per parlar saremmo a pena uditi.
 Come quel fiume, c'ha proprio camino
 Prima da monte Veso in uer leuante
 Dala sinistra costa d'Apennino;
 Che si chiamaua Acqua cheta suso auante,
 Che si diualli giu nel basso letto;
 Et a Forli di quel nome è uacante;
 Rimbomba la soua san Benedetto
 Del'alpe per cadere ad una scesa,
 Doue douria per mille esser ricetto;
 Così giu duna ripa discoscesa
 Trouammo risonar quell'acqua tinta
 Si, che'n poc'hora hauria l'orecchia offesa.
 Io haueua una corda intorno cinta;
 Et con essa pensai alcuna uolta
 Prender la lonça a la pelle dipinta.

Pofcia
 Sicom
 Porfil
 Ond ei
 Et ala
 L4 g
 E par
 Dica
 Che l'm
 Aiqua
 Pressa
 Ma per
 Ei disse
 Cio ch
 Tosto
 Sempr
 De l'ha
 Pero ch
 Ma qu
 Di que
 Sella m
 Chi uide
 Venir
 Merco
 Sicom
 Talu
 A se
 Ch' en

INFER.

P o s c i a , c h e l ' h e b b i t u t t a d a m e s c i o l t a ,
 S i c o m e ' l d u c a m ' h a u e a c o m a n d a t o ;
 P o r s i l a a l u i a g g r o p p a t a e t r a u o l t a :
 O n d ' e i s i u o l s e i n u e r l o d e x t r o l a t o ;
 E t a l q u a n t o d i l u n g i d a l a s p o n d a '
 L a g i t t o g i u s o i n q u e l l ' a l t o b u r r a t o .
 E p u r c o n u i e n c h e n o u i t a r i s p o n d a ,
 D i c e a f r a m e m e d e s m o , a l n u o u o c e n n o ;
 C h e ' l m a e s t r o c o n g l i o c c h i s i s e c o n d a .
 A i q u a n t o c a u t i g l i h u o m i n i e s s e r d e n n o
 P r e s s ' a c o l o r , c h e n o n u e g g o n p u r l ' o p p r a ;
 M a p e r e n t r o i p e n s i e r m i r a n c o l s e n n o .
 E i d i s s e a m e ; t o s t o u e r r a d i s o p r a ,
 C i o c h ' i a t t e n d o , e t c h e ' l t u p e n s e r s o g n a ;
 T o s t o c o n u i e n c h ' a l t u u i s o s i s c o p r a ,
 S e m p r ' a q u e l u e r , c ' h a f a c c i a d i m e n ' s o g n a ,
 D e l h u o m c h i u d e r l e l a b r a , q u a n t ' e i p o t e ;
 P e r o c h e s a n t a c o l p a f a u e r g o g n a :
 M a q u i t a c e r n o l p o s s o : e t p e r l e n o t e
 D i q u e s t a c o m e d i a l e t t o r t i g i u r o ;
 S ' e l l e n o n s i a n d i l u n g a g r a t i a u o t e ;
 C h i u i d i p e r , q u e l l ' a e r g r o s s o e t s c u r o
 V e n i r n o t a n d o u n a f i g u r a i n s u s o
 M e r a u i g l i o s a a d o g n i c u o r s i c u r o ;
 S i c o m e t o r n a c o l u i , c h e u a ' g i u s o
 T a l u o l t a a s o l u e r a n c o r a , c h ' a g g r a p p a
 A s c o g l i o , o a l t r o , c h e n e l m a r e c h i u s o ;
 C h ' e n s u s i s t e n d e , e t d a p i e s i r a t r a p p a .

INFER.

Ecco la fiera con la coda aguzza;
 Che passa monti, et rompe mura et armi:
 Ecco colei; che tutto'l mondo appuza:
 Si comincio lo mi duca a parlami;
 Et accennolle, che uenisse a proda
 Vicin al fin de passeggiati marmi:
 Et quella sozza imagine di froda
 Sen' uenne; et arriuò la testa e'l busto:
 M' a'n su la riuà non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'huom giusto,
 Tanto benign' hauea di fuor la pelle;
 Et d'un serpente tutto l'altro fusto.
 Due branche hauea pilose infin l'ascelle:
 Lo dosso, e'l petto, et amendue le coste
 Dipinte hauea di nodi et di rotelle.
 Con piu color sommesse et sopraposte
 Non ferma' in drappo Tartari, ne Turchi;
 Ne fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal uolta stanno a riuà i burchi;
 Che parte sono in acqua, et parte in terra;
 Et come la tra li Tedesci lurchi
 Lo Beuero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si staua
 Su l'ordo, che di pietra il sabbion ferra.
 Nel uano tutta sua coda guizzaua
 Torcendo'n su la uenenosa forca;
 Ch'a guisa di scorpion la punta armaua.
 Lo duca disse; hor conuien che si torca
 La nostra uia un poco infin a quella
 Bestia maluagia, che cola si corca.

Pero
 Et d
 Per
 Et qu
 Poc
 Ge
 Qu
 Ex
 Mi
 Li
 Me
 Che
 Cos
 Di
 An
 Per
 Di
 Qu
 Non
 H
 Da
 Poi
 Ne
 Non
 Che
 Ch
 Et
 Et
 In
 Che

INFER.

Pero scendemmo a la destra mammella;
 Et diece passi femmo in su lo stremo
 Per ben cessar la rena et la fiammella;
 Et quando noi a lei uenuti semo;
 Poco piu oltre ueggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo.
 Quiu' l' maestro; accio che tutta piena
 Experienza d' sto giron porti;
 Mi disse, hor ua; et uedi' la lor mena.
 Li tuoi ragionamenti sian la corti:
 Mentre che torni, parlero con questa,
 Che ne conceda i suoi homeri forti.
 Così anchor super la strema testa
 Di quel settimo cerchio tutto solo
 Andai; oue sedea la gente mesta.
 Per gliocchi fuori scoppiaua lor duolo:
 Di qua, di la soccoren con le mani
 Quando a uapori, et quand' al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani
 Hor co piedi, hor col ceffo; quando morsi
 Da pulci son, da mosche, o da tafani.
 Poi che nel uiso a certi gliocchi porsi,
 Ne quali il doloroso foco casca,
 Non ne conobbi alcun: ma i m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca;
 C'hauea certo color, e certo segno;
 Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
 Et com' io riguandando tra lor uegno;
 In una borsa gialla uidi a' turro,
 Che di leon hauea faccia et contegno.

INFER.

Poi procedendo di mio guardo il curro
 Vidin' un'altra piu che sangue rossa
 Mostrar un oca bianca piu che burro:
 Et un; che d'una scrofa a furra et grossa
 Segnat' haueua'l su sacchetto bianco;
 Mi disse; che fai tu in questa fessa?
 Hor te ne ua: et perche se uiu' ancho;
 Sappi, che'l mi uicin Vitaliano
 S'edera qui dal mi sinistro canto.
 Con questi Fiorentin son Padouano:
 Spesse fiate m'intruonan gliorechi
 Gridando, uegna il cavalier fourano;
 Che rechera la tasca co i tre becchi:
 Qui distorse la bocca; et di fuor trasse
 La lingua; come bue, che'l naso lecchi.
 Et io temendo nol piu star cruciassè
 Lui, che di poco star m'haue' ammonito,
 Tornam' in dietro da l'anime lassè.
 Trouai lo duca mio; ch'era salito
 Gia su la groppa del fiero animale;
 E diss'a me; hor sie forte et ardito.
 H omai si scende per si fatte scale:
 Monta dinan' ti; ch' i uogli' esser mezzo,
 Si che la coda non possa far male.
 Qualè colui; c'ha si presso'l riprezzo
 De la quartana, c'ha gia lunghia smorte,
 Et triema tutto pur guardando il rezzo;
 Tal diuenn' io a le parole porte:
 Ma uergogna mi fe le sue minacce;
 Che'nnan ti a buon signor fa seruo forte.

Im' affe
 Si uoll
 Com' i
 Ma effo
 A dal
 Con l
 Et diff
 Le re
 Pen
 Come l
 Indier
 E poi
 L' d' uer
 Et quel
 Et con
 Maggior
 Quand
 Perche
 Ne quando
 Senti sp
 Gridand
 Che fu la
 Nell' aer
 Ogni uo
 Ella son
 Rotaz
 Senon
 I sentia
 Far so
 Perche

INFER.

I m'asseta'in su quelle spallace:
 Si uolli dir; ma la uoce non uenne,
 Com' i credetti, fa che tu m'abbrace.
 Ma esso, ch' altra uolta mi souenne;
 A d'alto forte, tosto ch' io montai,
 Con le braccia m' auinse et mi sostenne:
 Et disse; Gerion muouiti homai:
 Le rote larghe, & lo scender sia poco:
 Pensa la nuoua soma, che tu hai.
 Come la nauicella esce di loco
 Indietro indietro; si quindi si tolse:
 Et poi ch' altutto si senti a gioco;
 L' a' u'era'l petto, la coda riuolse;
 Et quella tesa, com' anguilla mosse;
 Et con le branche l' aere a se raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse:
 Quando Phetonte abbandonò gli freni;
 Perche'l ciel, come pare anchor, si cosse;
 Ne quando Icaro misero le reni
 Senti spennar per la scaldata cera
 Gridando'l padre a lui, mala uia tieni;
 Che fu la mia, quando uidi, ch' i era
 Nell' aer d' ogni parte; et uid: spenta
 O gni ueduta fuor, che della fiera.
 Ella sen' uà notando lenta lenta:
 Rota; et discende; ma non me n' accorgo,
 S' enon ch' al uiso et di sotto mi uenta.
 I sentia già da la man dextra il gorgo
 Far sotto noi un mirabile stroschio:
 Perche con gliocchi in giu la testa sporgo.

INFER.

Allhor fu io piu timido allo scoscio:
 Pero ch' i uidi fuochi, et senti pianti;
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio:
 Et udi poi, che non l'udia dauanti,
 Lo scender e' l' girar per li gran mali,
 Che s' appressauan da diuersi canti.
 Come'l falcon, ch'è stato assai su l'ali;
 Che san'za ueder lo goro, o ucello
 Fa dire al falconier, oime tu cali;
 Discende lasso; onde si muoue snello
 Per cento rote, et da lungi si pone
 Dal su maestro disdegnofo et fello;
 Così ne pose al fondo Gerione
 A pied'a pie de la stagliata rocca;
 Et discaricate le nostre persone
 Si dileguo, come da corda cocca.

XVIII.

Luogo è in inferno' detto Malebolge
 Tutto di pietra et di color ferrigno;
 Come la cerchia, che d'intorno'l uolge.
 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo et profondo;
 Di cui su loco contera l'ordigno.
 Quel cinghio, che riman'adunque è tondo,
 Tra'l pozzo e'l pie dell'alta ripa dura;
 Et ha distinto in diece ualli il fondo.
 Quale; doue per guardia de le mura
 Piu et piu fossi cingon li castelli;
 La parte, dou'è'l sol, ren e figura;

Tal imagi
 Et com a
 A la ripa
 Così da in
 Mouen
 In fin a
 In que
 Di Geri
 Tenne a
 A la man
 Nuova tor
 Di che la
 Nel fondo
 Dal mezz
 Di la con
 Come i Ro
 L'anno de
 Hanno a p
 Che da l'un
 Verso l'alt
 Da l'altra
 Di qua di la
 Vidi Dimo
 Che li batt
 Ai come fac
 A le prime
 Le second
 Mentr'io
 Furo sco
 Già di n

INFER.

Tal imagine quiui facean quelli:
 Et com'a tai fortezze da lor fogli
 A la ripa di fuor son ponticelli;
 Così da imo de la roccia scogli
 Mouen, che riciden gli argini e' fossi
 Infìn al pozzo, ch'ei tronca et raccogli.
 In questo loco da la schiena scossi
 Di Gerion trouammoci: e' l poeta
 Tenne a sinistra; et io dietro mi mossi.
 A la man dextra uidi nuoua pietà;
 Nuoui tormenti, et nuoui frustatori;
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci uenian uerso'l uolto;
 Di la con noi, ma con passi maggiori;
 Come i Roman per l'exercito molto
 L'anno del giubileo su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto;
 Che da l'un lato tutti hanno la fronte
 Verso'l castello, et uanno a santo Pietro;
 D'altra sponda uanno uerso'l monte.
 Di qua, di la su per lo sasso tetro
 Vidi Dimon cornuti con gran ferce;
 Che li batten crudelmente di retro.
 Ai come facen lor leuar le berce
 A le prime percosse: et già nessuno
 Le seconde aspettaua, ne le terze.
 Mentr'io andaua; gliocchi mei in uno
 Furo scontrati: et io si tosto dissi;
 Già di ueder costui non son digiuno.

f

INFER.

Percio a figurarlo gliocchi affissi:
 E'l dolce duca meco si restette;
 Et assenti, ch'alquanto indietro gissi:
 Et quel frustato celar si credette
 Bassando'l uiso; ma poco li ualse:
 Ch'io dissi; tu, che l'occhio a terra gette;
 Se le fattion, che porti, non son false;
 Venedico se tu Caccianimico:
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?
 Et egli a me; mal uolontier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara fauella;
 Che mi fa souenir del mondo antico.
 I fui colui; che la Ghisola bella
 Condussi a far la uoglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia nouella.
 Et non pur io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luoco tanto pieno;
 Che tante lingue non so hora apprese
 A dicer sipa tra Sauena e'l Rheno:
 Et se di cio uuoì fede, o testimonio;
 Recat'a mente il nostro auaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 De la sua scuriada; et disse, uia
 Roffian; qui non son femine da conio.
 I mi raggiunsi con la scorta mia:
 Poscia con pochi passi diuenimmo
 La, dou'un scoglio de la ripa uscia.
 Assai leggieramente quel salimmo;
 Et uolti a dextra sopra la sua scheggia
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando
 Di sotto
 Lo duca
 Lo uiso
 A quali
 Pero ch
 Dal uoco
 Che uen
 Et che la
 Il buon
 Mi disse
 Er per do
 Quone d
 Quelli e
 Li Chel
 Ello pass
 Poiche l
 Tutti li
 Iui con seg
 I spibile
 Che prima
 Lasciolla
 Tal colpa
 Et tanto
 Con la ser
 Et questo
 Saper
 Già era
 Con la
 Et fa d

INFER.

Quando noi fummo la, dou'ei uaneggia
 Di sotto per dar passo a gli sferzati,
 Lo duca disse; attienti; et fa che feggia
 Lo uiso in te di quest' altri mal nati;
 A quali anchor non uedesti la faccia,
 Pero che son con no' insieme andati.
 Dal uecchio ponte guardauam la traccia;
 Che uenia uerso noi dall' altra banda,
 Et che la ferza similmente schiaccia.
 Il buon maestro sanza mia dimanda
 Mi disse; guarda quel grande, che uene,
 Et per dolor non par la grima spanda.
 Quant' aspetto reale anchor ritene.
 Quelli e Iason; che per cuore, et per senno
 Li Cholchi del monton priuati fene.
 Ello passo per l' isola di Lenno,
 Poi che l' ardite femine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno.
 Iui con segni, et con parole ornate
 I siphile inganno la giouinetta;
 Che prima tutte l' altre hauea' ngannate.
 Lasciolla quini grauida, et soletta.
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:
 Et ancho di medea si fa uendetta.
 Con lui sen' ua, chi da tal parte ingana:
 Et questo basti de la prima ualle
 Saper, et di color, che'n se assanna.
 Gia erauam; la' ue lo stretto calle
 Con l' argine secondo s' incrocicchia,
 Et fa di quello adun altr' arco spalle.

INFER.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
 Ne l'altra bolgia; et che col muso sbuffa,
 Et se medesima, con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d'una muffa
 Per l'alito di giu, che ui s'appasta;
 Che con gliocchi, et col naso facea tuffa.
 Lo fondo è cupo sì; che non ci basta
 Loco a ueder sanza montar al dosso
 Dell'arco, oue lo scoglio piu souasta.
 Quiui uenimmo; et quindi giu nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che da gli human priuati pareo mosso:
 Et mentre che la giu con l'occhio cerco;
 Vid' un col capo sidi merda lordo;
 Che non pareo, s'era laico, o cherco.
 Quei mi sgrido; perche se tu si' ngordo
 Di riguardar piu me, che glialtri brutti:
 Et io a lui; perche se ben ricordo
 Già t'ho ueduto co capelli asciutti;
 Et se Alessio Interminei da Lucca:
 Pero t'adocchio piu, che glialtri tutti.
 Et egli allhor battendosi la tucca;
 Qua giu m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond' i non hebbi mai la lingua stucca.
 Appresso cio lo duca; fa che pinghe,
 Mi diss', un poccol uiso piu auante;
 Si che la faccia ben con gliocchi attinghe
 Di quella sozza et scapigliata fante;
 Che la si graffia con l'unghia merdose
 Et hor s'accoscia, et hor è in piede stante.

T baida
 A l dra
 Gram
 Et quini

O Simo
 Che le
 Deon e
 Per oro e
 Hor con
 Pero ch
 Già era
 M on
 Ch' a p
 O som
 Che mo
 Et quac
 I uidi per
 Piena la
 D' un lar
 Non mi p
 Che que
 Fatti pe
 L' un de
 R uo
 Et qu
 Fuor d
 D' un
 In fu

INFER.

Thaida è la puttana; che rispose
Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
Grandi apo te; an' i marauigliose:
Et quinci sian le nostre uiste, satie.

XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci;
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, uoi rapaci
Per oro et per argento adulterate;
Hor conuien che per uoi suoni la tromba;
Pero che ne la terza bolgia state.
Gia erauamo a la sequente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'a punto soura'l mezzo fosso piomba.
O somma sapientia quant'è l'arte;
Che mostr' in terra, in cielo, et nel mal mondo;
Et quanto giusto tua uirtu comparte.
I uidi per le coste et per lo fondo
Piena la pietra liuida di fori
D'un largo tutti; et ciascun era tondo.
Non mi paren men ampi, ne maggiori;
Che quei, che son nel mio bel san Giouanni
Fatti per luoghi de battezzatori:
L'un de gli quali, anchor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro u'annegaua:
Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiaua
D'un peccator li piedi, et de le gambe
Infin al grosso; et laltro dentro staua.

f iii

INFER.

Le piante eran' accese a tutti intrambe:
 Per che si forte guizzauan le giunte;
 Che spezzate hauerian ritorte et strambe.
 Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
 M uouer si pur su per l'extrema buccia;
 Tal era li da calcagni a le punte.
 Chi è colui Maestro; che si cruccia
 Guizzando piu, che gli altri suoi consorti;
 Diss'io; et cui piu rossa fiamma succia?
 Et egli a me; se tu uuoi, ch'i ti porti
 La giu per quella ripa, che piu giace;
 Da lui saprai di se, e de suoi torti.
 Et io; tanto m'è bel, quant'a te piace:
 Tu se signor; et sai, ch'i non mi parto
 Dal tu uolere; et sai quel che si tace.
 Allhor uenimmo in su l'argine quarto:
 Volgemmo, et discendemmo a mano stanca
 La giu nel fondo foracchiato et arto.
 E'l buon maestr' anchor da la su' anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei, che si piangeua con la ranca.
 O qualche se, che'l di su tien di sotto,
 Anima trista come pal commessa;
 Comincia' io a dir; se puoi, fa motto.
 Io staua; come'l frate, che confessa
 Lo perfido assessin; che poi, ch'è fitto,
 Richiama lui; per che la morte cessa:
 Et ei grido; se tu gia costi ritto;
 Se tu gia costi ritto Bonifatio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se tu si
 Per lo
 La bell
 Tal mi
 Per n
 Qua
 Allhor
 Non
 Et in
 Perche lo
 Poi so
 Mi di
 Se di sa
 Che tu
 Sappi
 Et uer
 Cuppia
 Che fu
 Di sot
 Che pre
 Per la f
 La giu
 Verra
 Allhor
 Ma pur
 Et chi
 Ch'è
 Che d
 Di u
 Tal

INFER.

Se tu si tosto di quell' haner satio;
 Per loqual non temesti torre a'nganno
 La bella donna, et di poi farne stratio?
 Tal mi fec'io; qua son color, che stanno
 Per non intender cio, ch'è lor risposto,
 Quasi scornati; et risponder non fanno.
 Allhor Virgilio disse; dilli tosto,
 Non colui, non son colui, che credi.
 Et io risposi, com'a me fu imposto:
 Perche lo spirto tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, et con uoce di pianto
 Mi disse; dunque che a me richiedi?
 Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
 Che tu habbi pero la ripa scorsa;
 Sappi, ch'io fui uestito del gran manto;
 Et ueramente fui figliuol dell'orsa
 Cuppido si per auançar glior fatti;
 Che su l'hauere, et qui mi misi in borsa.
 Di sott'al capo mio son glialtri tratti;
 Che precedetter me simoneggiando;
 Per la fessura de la pietra piati.
 La giu caschero io altress'i; quando
 Verra colui, ch'io credea, che tu fossi
 Allhor, ch'i feci'l subito dimando.
 Ma pur è'l tempo gia, ch'e pie mi cossi,
 Et ch'io son stato cosi sotto sopra;
 Ch'ei non stara piantato co pie rossi:
 Che dopo lui uerra di piu laid'opra
 Di uer ponente un pastor senz'a legge
 Tal; che conuien, che lui et me ricopra.

f iiii

INFER.

Nouo Iason sara; di cui si legge
 Ne Machabei: et com' a quel fu molle
 Suo re; cosi fì a lui, chi Francia regge.
 Io non so, s' i mi fui qui troppo folle:
 Ch' i pur risposi lui a questo metro;
 Deh hor mi di, quanto thesoro uolle
 Nostro signor imprima da san Pietro,
 Che ponesse le chiaui in sua balia?
 Certo non chiese, senon, uiemmi dietro.
 Ne Pier, ne glialtri chiesero a Mathia
 Oro, o argento; quando fu sortito
 Nel luogo, che perde l' anima ria.
 Pero ti sta; che tu se ben punito;
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
 Et se non fosse, ch' ancor lo mi uieta
 La reuerentia de le somme chiaui,
 Che tu tenesti ne la uita lieta;
 I userei parole anchor piu graui:
 Che la uostr' auaritia il mond' attrista
 Alcando i buoni, et su leuando i prau.
 Di uoi pastor s' accorse l' angelista;
 Quando colei, che siede soua lacque,
 Puttanegiar co i regi allui fu uista;
 Quella; che con le sette teste nacque,
 Et da le diece corna hebb' argomento,
 Fin che uirtute al suo marito piacque.
 Fatto u' hauete Dio d' oro et d' argento:
 Et che altr' è da uoi a l' idolatre;
 Senon ch' egli uno, et uoi n' orate cento?

A i con
 Non la
 Che d
 Et men
 O ira
 Fort
 I credo
 Con
 Lo
 Peru com
 Et poi
 Rimor
 Ne si sta
 Sin m
 Che d
 Qu
 So
 Che sare
 Indi m

 Di nuou
 Et dar m
 Della pr
 Io uo gi
 Arig
 Che si
 Et uida
 Venir
 Che f

INFER.

A i constantin di quanto mal fu matre
 Non la tua conuersion; ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco patre.
 Et mentre gli cantaua cotai note;
 O ira, o conscientia, che'l mordesse;
 Forte spingaua com ambo le piote.
 I credo ben, ch'al mi duca piacesse;
 Con si contenta labbia sempre attese
 Lo suon de le parole uere espresse.
 Pero com ambo le braccia mi prese;
 Et poi che tutto su mi s'hebbe al petto,
 Rimonto per la uia, onde discese:
 Ne si stanco d'hauermi a se ristretto;
 Sin men' porto s'oual colmo dell'arco,
 Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
 Quiu soauemente sposo il carco;
 Soaue per lo scoglio sconcio et erto,
 Che sarebbe a le capre duro uarco:
 I ndi un'altro uallon mi fu scoueruto.

XX.

D i nuoua pena mi conuien far uersi,
 Et dar materia al uentesimo canto
 Della prima canzon, ch'è de' somersi.
 Io era gia disposto tutto quanto
 A riguardar ne lo scoueruto fondo,
 Che si bagnaua d'angoscioso pianto:
 Et uidi gente per lo uallon tondo
 Venir tacendo, et lagrimando al passo;
 Che fanno le letane in questo mondo.

INFER.

Come'l uiso mi scese in lor piu basso;
 Mirabilmente apparue esser traolto
 Ciascun dal mento al principio del casso:
 Che da le reni era tornato'l uolto;
 Et di dietro uenir li conuenia,
 Perche'l ueder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza gia di parlasia
 Si traolse cosi alcun del tutto:
 Ma io nol uidi; ne credo che sia.
 Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
 Di tua lettione; hor pensa per te stesso,
 Com'i potea tener lo uiso asciutto;
 Quando la nostra imagine dappresso
 Vidi si torta, che'l pianto de gliocchi
 Le natiche bagnaua per lo fesso.
 Certo i piangea poggiauto ad un de rocchi
 Del duro scoglio si; che la mia scorta
 Mi disse; anchor se tu de glialtri sciocchi.
 Qui uiue la pieta, quand'è ben morta.
 Chi è piu scelerato di colui,
 Ch'al iudicio diuin passion porta.
 Drizza la testa, drizza; et uedi a cui
 S'aperse a gliocchi di Theban la terra,
 Quando gridauan tutti, doue rui
 Amphiarao? perche lasci la guerra?
 Et non restò di ruinar a ualle
 Fin a Minos, che ciascheduno afferra.
 Mira, c'ha fatto petto de le spalle:
 Perche uole ueder troppo d'auante;
 Di dietro guarda, et fa ritroso calle.

Vedi Tir
 Quana
 Cangi
 Et prim
 Li due
 Cher
 A ront
 Cheme
 Lo Car
 Hobbe
 Per sua
 El mar
 Et quella
 Che ta
 Et ha
 Manro
 Poscia
 O na
 Poscia
 Et uen
 Questa
 Suo in
 Apie
 Souta
 Per mille
 Tra
 De l'ac
 Luogo
 Paster
 Segna

INFER.

Vedi Tiresia; che muto semblante,
 Quando di maschio femina diuenne
 Cangiandosi le membra tutte quante:
 Et prima poi ribatter le conuenne
 Li due serpenti auolti con la uerga;
 Che ribauesse le maschili penne.
 A ronta è quei, ch'al uentre gli s'atterga;
 Che ne monti di Luni, doue ronca
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora: ond'a guardar le stelle,
 E'l mar non gliera la ueduta tonca:
 Et quella; che ricuopre le mammelle,
 Che tu non uedi, con le treccie sciolte,
 Et ha di la ogni pilosa pelle;
 Manto fu; che cerco per terre molte;
 Poscia si pose la, doue nacqu'io:
 Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.
 Poscia chel padre suo di uita uscìo,
 Et uenne serua la citta di Baco;
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suo in Italia bella giace un laco
 A pie de l'alpe, che serra La magna
 Soura Tiralli; et ha nome Benaco.
 Per mille fonti credo, et piu si bagna
 Tra Garda, et ual Camonica Apennino
 De l'acqua; che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo la; doue'l Trentino
 Pastore, et quel di Brescia, e'l Veronese
 Segnar poria; se fesse quel camino.

INFER.

Siede Peschera bello et forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani et Bergamaschi;
 Onde la riuua intorno piu discese.
 I ui conuien che tutto quanto caschi,
 Cio che'n grembo a Benaco star non po;
 Et fassi fiume giu pe' uerdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette co;
 Non piu Benaco, ma mencio si chiama
 Fin a Gouerno, doue cade in Po.
 Non molto ha corso, che truoua una lama;
 Ne laqual si distende, et la'mpaluda;
 Et suol di state talhor esser grama.
 Quindi passando la uergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano
 Sancta cultura, et d'habitantì nuda.
 Li per fuggire ogni consortio humano
 Ristette co suoi serui a far su arti;
 Et uisse; et ui lascio su corpo uano.
 Gli huomini poi, che'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo; ch'era forte
 Per lo pantan, c'hauea da tutte pati.
 Fer la citta sopra quell'ossa morte;
 Et per colei, che'l loco prima elesse,
 Mantoa l'appellar senz'altra sorte.
 Gia fur le genti sue dentro piu spesse;
 Prima che la Mattia da Casalodi
 Da Pinamonte inganno riceuesse.
 Pero t'assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti;
 La uerita nulla men to gna frodi

Et io; Ma
 Mi son
 Che gli
 Ma dim
 Se tu n
 Che sol
 Allhorn
 Porge
 Fugiam
 Si, a per
 Augur
 In Aulid
 Euripil be
 L'alta m
 Ben lo
 Quell'ali
 Michele
 De le ma
 Vedi Guid
 Chauer im
 Hora uorr
 Vedi le tr
 La spual
 Fecer mal
 Ma niem
 D'amor
 Sotto S
 Et gia hie
 Ben ter
 Alcuna

INFER.

Et io; Maestro; i tuoi ragionamenti
 Mi son si certi, et prendon si mia fede;
 Che glialtri mi sarian carboni spenti.
 Ma dimmi de la gente, che procede;
 Se tu ne uedi alcun degno di loda:
 Che solo a cio la mia mente rifiede.
 Allhor mi disse; quel, che da la gota
 Porge la barba in su le spalle brune;
 Fu; quando Grecia fu di maschi uota
 Si, ch'a pena rimaser per le cune;
 A uigur'; et diede'l punto con Calchanta
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripil' hebbe nome; et cosi'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco:
 Ben lo sai tu; che la sai tuttaquanta.
 Quell'altro, che ne fianchi è cosi poco,
 Michele scotto fu; che ueramente
 De le magiche frode seppe il gioco.
 Vedi Guido Bonatti: uedi Asdente;
 C'hauer inteso al cuoio et a lo spago
 Hora uorrebbe; ma tardi si pente.
 Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
 La spuola, e'l fuso; et fecers'indiuine:
 Fecer malie con herba et con imago.
 Ma uienn'homai: che gia tiene'l confine
 D'amendue gli hemisperi; et tocca l'onda
 Sotto Sibilia Cain, et le spine.
 Et gia hier notte fu la luna tonda:
 Ben ten'dee ricordar; che non ti nocque
 Alcuna uolta per la selua fonda.

INFER.

Si mi parlaua; et andauamo introcque.

XXI

Così di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia comedia cantar non cura,
 Venimmo; et tenauamo'l colmo; quando
 Ristemmo per ueder l'altra fessura
 Di Malebolge; et gli alti pianti uani:
 Et uidila mirabilmente oscura.
 Quale ne l'Arçana de Vinitiani
 Bolle l'inuerno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani,
 Che nauicar non ponno; e'n quella uece
 Chi fa suo legno nuouo; et chi ristoppa
 Le coste a quel, che piu uiaaggi fece;
 Chi ribatte da proda, et chi da poppa;
 Altri fa remi, et altri uolge sarte;
 Chi terzeruolo, et artimon rintoppa;
 Tal non per fuoco, ma per diuin' arte
 Bollia la giuso una pegola spessa;
 Che'nnuiscava la ripa d'ogni parte.
 Uedeua lei; ma non uedeua in essa
 Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
 Et gonfiar tutta, et siseder compressa.
 Mentre la giu fisamente miraua;
 Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
 Mi trasse a se del loco, don' i stava.
 Allhormi uolsi; come l'huom, cui tarda
 Di ueder quel, che li conuicn fuggire,
 Et cui paura subita sgagliarda;

Che per
 Et uidi
 Corren
 Ai quan
 Et qua
 Con l
 L'hom
 Carca
 Et ci
 Del no
 Et un de
 Mettere
 Aquella
 Ognib
 Del no
 Laggiu
 Si uolse
 Con tant
 Quei s'at
 Ma i Dem
 Gridar
 Qui si mo
 Pero se tu
 Non far
 Poi l'add
 D'ist
 Si che, se
 Non altri
 Fam' d
 La car

INFER.

Che per ueder non indugia'l partire:
 Et uidi dietr'a noi un Diauol nero
 Correnda su per lo scoglio uenire.
 A i quant'egli era ne l'aspetto fero;
 Et quanto mi pareo ne l'atto acerbo
 Con l'ale aperte, et soua'pie leggero.
 L'homero suo, ch'era acuto e superbo,
 Carcaa un peccator con ambo l'anche;
 Et ei tenea de'pie ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte disse; o Malebranche
 Ecce' un de gliantian di santa Cita:
 Mettete'l sotto; ch'i torno per anche
 A quella terra, che n'è ben fornita:
 Ognihuom u'è barattier, fuor che Bonturo:
 D'el no per li denar ui si fa ita.
 Laggiu'l butto; et per lo scoglio duro
 Si uolse: et mai non fu mastino sciolto
 Con tanta freta a seguitar lo furo.
 Quei s'attuffo, et torno su conuolto:
 Ma i Demon, che del ponte hauean couerchio,
 Gridar; qui non ha luogo il santo uolto;
 Qui si nuot'altrimenti, che nel Serchio:
 Pero se tu non uuoi de nostri graffi;
 Non far soua la pegola souerchio.
 Poi l'addentar con piu di cento raffi:
 D'isser; couerto conuien che qui balli;
 Si che, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuochi ai lor uassalli
 Fann' attuffare in mezz'o la caldaia
 La carne con gliuncin, perche non galli.

INFER.

Lo buon maestro; acio che non si paia,
 Che tu ci sii, mi disse, giu t'aquatta
 Dop'uno cheggio, ch'alcun schermo t'haia.
 Et per null'offension, ch'a me sia fatta,
 Non temer tu: ch'i ho le cose conte;
 Perch'altra uolta fui a tal baratta.
 Poscia passo di la dal co del ponte;
 Et com'ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d'hauer sicura fronte.
 Con quel furor et con quella tempesta;
 Ch'escono i cani a dosso al pouerello;
 Che di subito chiede, oue sarresta;
 Vsciron quei disottol ponticello;
 Et uolser contra lui tutti i ronci gli:
 Ma ei grido; nessun di uoi sia fello.
 Innançi che l'uncin uostro mi pigli;
 Tragas'auanti lun di uoi, che m'oda;
 Et poi di ronciagliarmi si consigli.
 Tutti gridauan, uada Malacoda:
 Perch'un si mosse; et gli altri stetter fermi:
 Et uenn'a lui dicendo, che gli approda.
 Credi tu Malacoda qui uedermi
 Esser uenuto, disse l'mi maestro,
 Securo gia da tutt'i uostri schermi
 Sança uoler diuin, et fatto destro?
 Lasciam'andar: che nel ciel è uoluto,
 Ch'i mostr'altrui questo camin siluestro.
 Allhor gli fu l'orgoglio si caduto;
 Che si lascio cascar l'uncino a piedi;
 Et disse a gli altri, homai non sia feruto.

E l'duc
 Tra
 Sicur
 perch
 E Di
 Sic
 E t col
 Chi
 Vegg
 I m
 Lung
 Da la
 E ichim
 Dice
 E tri
 M a que
 Col d
 Et di
 P oi disse
 Scogli
 Tutto
 E t se l'ana
 Andate
 Presso
 H ier p
 M ille
 A n
 I mand
 A rig
 G ite

INFER.

- E l duca mio a me; o tu, che siedì
 Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente homai a me ti riedi.
- P erch' i mi mossi, et a lui uenni ratto:
 E Diauoli si fecer tutti auanti;
 Si ch' io temetti non tenesser patto.
- E t così uidi io già temer li fanti,
 Ch' uscian patteggiati di Caprona,
 Vegendo se tra nemici cotanti.
- I m' accostai con tutta la persona
 Lungo' l mi duca; et non torceua gliocchi
 Da la sembianza lor, ch' era non buona.
- E i chinauan gli raffi; et uoi ch' i' l tocchi,
 Diceua l'un con l'altro, in sul groppone:
 E t rispondean; si fa che glie n' accochi.
- M a quel Demonio, che tenea sermone
 Col duca mio, si uolse tutto presto;
 E t disse; posa, posa Scarmiglione.
- P oi disse a noi; piu oltre andar per questo
 Scoglio non si potra; pero che giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
- E t se l' andar auanti pur ui piace;
 Andate uene su per questa grotta:
 Presso è un' altro scoglio, che uia face.
- H ier piu oltre cinqu' hore, che quest' hotta,
 Milie dugento con sesanta sei
 Anni compier, che qui la uia fu rotta.
- I mando uerso la di questi miei
 A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
 G ite con lor; ch' ei non saranno rei.

INFER.

T rat' auanti Alichino, et Calcabrina,
 Comincio egli a dire; et tu Cagnazzo;
 Et Barbariccia guidi la decina.
 Libiccoco uegn' oltre, et Draghignazzo;
 Ciriatto sannuto, et Grassicane,
 Et Farfarello, et Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane:
 Costor sien salui insino a laltro scheggio,
 Che tutto ntero ua soua le tane.
 O me maestro che è quel, ch' i ueggio,
 Diss' io? deh sanza scorta andianci soli;
 Se tu sa ir: ch' i per me non la cheggio:
 Se tu se si accorto, come suoli;
 Non uedi tu, che digrignan li denti;
 Et con le ciglia ne minaccian duoli?
 Et t'egli a me; non uo, che tu pauenti.
 Lasciali digrignar pur a lor senno;
 Ch' ei fanno cio per li lessi dolenti.
 Per l'argine sinistro uolta dienno:
 Ma prim' hauea ciascun la lingua stretta
 Coi denti uerso lor duca per cenno;
 Et tegli hauea del cul fatto trombetta

XXII.

I uidi gia caualier muouer campo.
 Et cominciare stormo, et far lor mostra,
 Et tal uolta partir per loro scampo:
 Corritor uidi per la terra uostra
 O Aretini; et uidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti, et muouer giostra,

Qua
 Co
 Et
 Neg
 Ca
 N
 No
 A
 Co
 P
 Per
 Et
 Co
 A
 Ch
 T
 M
 E
 E
 S
 Si
 S
 M
 Co
 I
 V
 Ch
 E
 G
 E

INFER.

Quando con trombe, et quando con campane
 Con tamburi, et con cenni di castella,
 Et con cose nostrali, et con istrane:
 Ne gia con si diuersa cennamella
 Cavalier uidi muouer, ne pedoni;
 Ne naue a segno di terra, o di stella.
 Noi andauam con le diece Dimoni,
 A i fiera compagnia: ma ne la chiesfa
 Co i santi, et in tauerna co i ghiottroni.
 Pur a le pegola era la mia intesa,
 Per ueder de la bolgia ogni contegno,
 Et de la gente, che'ntro u'era incesa.
 Come D alphini, quando fanno segno
 A marinar con l'arco de la schiena
 Che s'argomentin di campar lor legno;
 Talhor cosi ad alleggiar la pena
 Mostrau'alcun d'e peccatori'l dozzo,
 Et nascondeua in men, che non balena.
 Et com' a lorlo dell'acqua d'un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Si che celan' i piedi et l'altro grosso;
 Si stauan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressaua Barbariccia;
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io uidi, et ancho il cor me n'accapriccia,
 Vno aspettar cosi; com' egl'incontra,
 Ch'una rana rimane, et altra spiccia.
 Et Grassifican, che gliera piu di contra,
 Gli arronciglio le'mpegolate chiome;
 Et trasse'l su, che mi parue una lontra.

g ii

INFER.

I sapea già di tutti quanti'l nome;
 S i li notai, quando furon eletti;
 E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante fa che tu gli metti
 G liunghioni a dosso sì, che tu lo scuoi;
 G ridauan tutt' insieme i maladetti.
E t io; Maestro mio fa; se tu puoi;
 C he tu sappi, chi è lo sciagurato
 V enuto a man de gli auersari suoi.
L o duca mio li s' accosto allato;
 D omandolo, ond' e fosse; et quei rispose;
 I fui del regno di nauarra nato.
M ia madre a seruo d' un signor mi pose;
 C he m' hauea generato d' un ribaldo
 D istruggitor di se, et di sue cose.
P oi fu' famiglia del buon re Thebaldo
 Q uui mi misi a far baratteria;
 D i ch' irendo ragion in questo caldo.
E t Ciriatto; a cu di bocca uscia
 D' ogni parte una sanna, come a porco;
 G li fe sentir, come l' una sdrucia.
T ra Malebranche era uenuto'l sorco:
 M a Barbariccia il chiuse con le braccia;
 E t disse; state'n la, mentr' io lo'nforco:
E t al maestro mio uolse la faccia:
 D imanda, disse, anchor; se piu disij
 S aper da lui; prima, ch' altri'l diffaccia.
L o duca; dunque hor di de glialtri rij:
 C onosci tu alcun, che sia Latino
 S otto la pece? et quegli; i mi partij

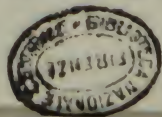
poco
 Cofu
 Chi
 E t Li
 D i
 S i
 D rag
 G i
 S i
 Q uan
 A l
 D im
 C hi
 D i
 E t
 Q uel
 C h
 E t
 D enar
 S i
 B ar
 V sa
 D i
 L e
 O m
 I d
 N o
 E ' l
 C h
 D i

INFER.

Poco è da un; che fu di la uicino:
 Così foss'io anchor con lui couerto;
 Chi non temerei unghia, ne uncino.
 Et Libicoco, troppo hauem sofferto,
 Disse; et presegli'l braccio col runciglio,
 Si che stracciando ne porto un lacerto.
 D'raghignazzo ancho i uolle dar di piglio
 Giu dalle gambe: onde'l decurio loro
 Si uolse'ntorno intorno con mal piglio.
 Quand'elli un poco rappacciati foro;
 A lui, ch'anchor miraua sua ferita,
 Dimando'l duca mio sanza dimoro;
 Chi fu colui; da cui mala partita
 Di che facesti per uenire a proda?
 Et ei rispose; fu frate Gomita,
 Quel di Gallura uasel d'ogni froda;
 C'hebbe i nimici di suo donno in mano;
 Et fe lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse; et lasciogli di piano
 Sì, com'è dice: et ne glialtri offici anche
 Barattier fu non picciol, ma sourano.
 Vsa con esso donno Michel Tanche
 Di Logodoro: et a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 O me uedete laltro, che digrigna:
 I direi ancho: ma i temo, ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 E' l gran proposto uolto a Farfarello,
 Che stralunaua gliocchi periferire,
 Disse; fatti'n costa maluagio ucello.

INFER.

S e uoi uolete ueder, o udir,
 Incomincio lo spaurato appresso,
 T hoschi, o Lombardi; i ne farò uenire.
M a stien le Malebranche un poco in cesso,
 Si che non teman de le lor uendette;
 Et io seggendo in questo luoco stesso
P er un, ch'io so, ne farò uenir sette,
 Quando su folero; com'è nostr' uso
 Di far allhor, che fuori alcun si mette.
C agnazzo a cotal motto leuò lmufo
 Crollando'l capo; et disse; odi malitia;
 Che gli ha pensato per hittarsi giuso.
O nd'ei, c'hauea lacciuoli a gran diuitia,
 Disse; malitioso son'io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristitia.
A lichin non si tenne; et di rintoppo
 Agli altri diss' a lui: se tu ti cali,
 I non ti uerro dietro di gualoppo;
M a batterò soura la pece l'ali:
 Lascisi'l colle; et sia la ripa scudo
 A ueder, se tu sol piu di noi uali.
O tu, che leggi, udirai nuouo ludo.
 Ciascun da l'altra costa gliocchi wolse;
 Quel prima, ch'a cio far era piu crudo.
L o Nauarrese ben su tempo colse:
 Fermo le piante a terra; et in un punto
 Salto; et dal proposto lor si sciolse:
D i che ciascun di colpo fu compunto;
 Ma quei piu, che cagion fu del difetto:
 Pero si mosse; et grido, tu se giunto.



E t poco
 Non
 Et q
 Non al
 Q u
 Et e
 I raro
 Vole
 Ch e
 E come
 Cofia
 Et fa
 M a lalt
 A d
 C ad
 L o cal
 M a p
 S i na
 B arba
 Q uat
 Con
 D i qua
 P or
 Ch e
 E t no
 T ac
 N a
 C o

INFER.

E t poco ualse; che lale al sospetto
 Non potero auançar: quegli ando sotto;
 Et quei drizzò uolando suso il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando l'falcon s'appressa, giu s'attuffa;
 Et ei ritorna su crucciato et rotto.
 I rato Calcabrina della buffa
 Volendo dietro li tenne inuaghito
 Che quei compasse per hauer la cuffa:
 Et come l'barattier fu disparito
 Così uolse gli artigli al su compagno;
 Et fu con lui soursal fosso ghermito.
 Ma laltro fu bene sparuiet grifagno
 A d artigliar ben lui; et amendue
 Cader nel mezz'ò del bollente stagno.
 Lo caldo sghermidor subito fue:
 Ma pero di leuarsi era niente;
 Si hauean inuiscate l'ale sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe uolar da l'altra costa
 Con tutt' i raffi; e assai prestamente
 Di qua di la disceser ala posta:
 Porser gli uinci uerso gl'impaniati;
 Ch'eran gia cotti dentro dala crosta:
 Et noi lasciamo lor cos'impacciati.

XXIII.

Taciti soli, et sanza compagnia
 N'andauan l'un dinanzi, et laltro dopo;
 Come frati minor uanno per uia.

g iiii

INFER.

Volt'era in su la fauola d'Isopo
 Lo mi pensier per la presente rissa,
 Dou'ei parlo de la rana et del topo:
Che piu non si pareggia mo et issa,
 Che lun con laltro fa; se ben s'accoppia
 Principio et fine con la mente fissa:
Et come lun pensier de laltro scoppia;
 Così nacque di quello un'altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.
I pensaua così; Questi per noi
 Sono scherniti et con danno et con beffa
 Si fatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira soua'l mal uoler s'agueffa;
 E i ne uerranno dietro piu crudeli,
 Che cane a quella leure, ch'egli acceffa.
Gia mi sentia tutt'arricciar li peli
 De la paura; et staua indietro intento;
 Quand'i dissi; Maestro se non celi
Te et me tostante; i ho pauento
 Di Malebranche: noi glibauem gia dietro:
 I gl'imagino sì; che gia li sento.
Et quei; s'io fossi d'impionbato uetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me; che quella dentro impetro.
Pur mo ueniano i tuoi pensier tra miei
 Con simil atto et con simile faccia;
 Sì che d'intranbi un sol consiglio fei.
S'egli è, che si la dextra costa giaccia,
 Che noi possiam ne l'altra bolgia scender;
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.

Giam
 Che
 Non
 Loduc
 Co
 Et
 C he
 Ha
 Ta
 E g
 Sup
 C he
 Non co
 A u
 Q
 C om
 Por
 Com
 A pen
 Del f
 Sou
 C he l'al
 Por
 Pot
 L ag
 Che
 P
 E gli
 Di
 Che

INFER.

Gia non compie di tal consiglio rendere;
 Chi gli uidi uenir con l'ale tese
 Non molto lungi per uolerne prendere.
 Lo duca mio di subito mi prese;
 Come la madre, ch'al romore è desta,
 Et uede presso a se le fiamme accese:
 Che prende'l figlio; et fugge; et non s'arresta
 Hauendo piu di lui, che di se cura,
 Tanto che solo una camiscia uesta,
 Et giu dal collo de la ripa dura
 Supin si diede a la pendente roccia;
 Che l'un de lati a l'altra bolgia tura.
 Non corse mai si tosto acqua per doccia
 A uolger ruota di molin terragno,
 Quand'ella piu uerso le pale approccia;
 Come'l maestro mio per quel uiuagno
 Portandosene me soural su petto,
 Come su figlio, et non come compagno.
 A pena furo i pie suoi giunti al letto
 Del fondo giu; ch'ei giunser in sul colle
 Souresso noi: ma non gli era sospetto:
 Che l'alta prouidentia, che lor uolle
 Porre ministri de la fossa quinta,
 Poter dipartirs' indi a tutti tolle.
 La giu trouammo una gente dipinta;
 Che giua intorno assai con lenti passi
 Piangendo, et nel semblante stanca et uinta.
 E gli hauean cappe con capucci bassi
 Dinanz'a gliocchi fatte de la taglia,
 Che per li monaci in Cologna fassi.

INFER.

Di fuor dorate son si, ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, et graui tanto,
 Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto:
 Noi ci uolgemm' anchor pur a man manca
 Con loro'nsieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia si pian; che noi erauam nuoui
 Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
Perch' i al duca mio; fa, che tu truoui
 Alcun, ch' al fatto il nome si conosca;
 Et gliocchi si andando intorno moui:
Et un che' ntese la parola Thosca,
 Dirietr' a noi grido; tenete i piedi
 Voi, che correte si per l'aura fosca:
Forse c'haurai da me quel, che tu chiedi:
 Onde'l duca si uolse; et disse; aspetta;
 Et poi secondo'l su passo procedi.
Ristetti; et uidi due mostrar gran fretta
 De l'animo col uiso d'esser meco:
 Ma tardauagli'l peso, et la uia stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola:
 Poi si uolsero'n se; et dicean seco;
Costui par uiuo a l'atto de la gola:
 Et s'ei son morti; per qual priuilegio
 Vanno scouerti de la graue stola?
Poi disser me; o Thosco; ch'al collegio
 De gl'ipocriti tristi se uenuto;
 Dir chi tu se non hauer in dispregio.

E t io a
 Sour
 Et fo
 M a uo
 Qu
 Et c
 E t u
 Son
 Fa
 F rati
 Io Ca
 Noma
 C ome
 Per
 Ch
 I com
 M a p
 V rati
 Quando
 Soffia
 E l'fra
 M i disse
 Con
 Port
 A ttra
 Com
 Qu
 E t a
 In
 Che

INFER.

E t io a lor; i fui nato et cresciuto
 S oural bel fiume d'Arno a la gran uilla;
 Et son col corpo, ch'i ho sempre hauuto.
M a uoi chi siete; a cui tanto distilla,
 Quant' i ueggio dolor giu per le guance?
 Et che pena è in uoi, che si sfauilla?
E t un rispos' a me; le cappe rance
 Son di piombo sì grosse; che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
F rati Godenti fummo, et Bolognesi;
 I o Catalano, et costui Loderingo
 Nomati, et da tua terra insieme presi,
 Come suol esser tolto un huom solingo,
 Per conseruar sua pace; et fummo tali,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I cominciai; o frati i uostri mali:
 Ma piu non diffi; ch' a gliocchi mi' corse
 Vn crucifisso in terra con tre pali.
 Quando mi uide, tutto si distorse
 S offiando ne la barba co i sospiri:
 E' l frate Catalan, ch' a cio saccorse
 Mi disse; quel confitto, che tu miri,
 Consiglio i Phari sei, che conuenia
 Porr' un huom per lo popolo a martiri.
A ttrauersato et nudo è per la uia,
 Come tu uedi; et è mestier, che senta
 Qualunque passa, com' ei pesa' pria:
E t a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, et glialtri dal concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.

INFER.

- A llhor uid'io marauigliar Virgilio
 S oura colui; ch'era disteso in croce
 Tanto uilmente nel eterno exilio.
- P oscia drizzo al frate cotal uoce;
 Non ui dispiaccia, se ui lece; dirci,
 S'a la man destra giace alcuna foce;
- O nde noi amendue posciamo uscirci
 Senza constringer de gliangeli neri,
 Che uegnan d'esto loco a dipartirci.
- R ispose adunque; piu, che tu non sperì,
 S'appressa un sasso; che dà la gran cerchia
 Si moue, et uarca tutt'i uallon feri;
- S aluo che questo è rotto, et nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina;
 Che giace in costa, et nel fondo soperchia.
- L o duca stette un poco a testa china;
 Poi disse; mal contaua la bisogna
 Colui, ch'è peccator di la uncina.
- E' l frate; i udi già dir a Bologna
 Del Diauol uiti assai; tra quali udi,
 Ch'egli è bugiardo, et padre di menzogna.
- A ppresso'l duca a gran passi sen'gi
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond'io da gl'incarcerati mi parti
- D ietr'a le poste de le care piante.

XXIIII.

- I n quella parte del giouanett' anno;
 Che'l sole i crin sotto l'acquario tempra,
 Et già le notti al mezzo di sen' uanno;

Quadr
 L'in
 M
 L o
 S
 B
 R
 C
 P
 V
 I
 E
 C
 Q
 E
 C
 L
 D
 L
 E
 B
 E
 C
 C
 D
 D
 M
 N
 C
 P

INFER.

Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca;
 Ma poco dura a la sua penna tempra;
 Lo uil anello, a cui la robba manca,
 Si leua, et guarda, et uede la campagna
 Biancheggiata tutta; ond'ei si batte l'anca;
 Ritorna a casa, et qua et la si lagna;
 Come'l tapin, che non sa che si faccia;
 Poi riede, et la speranza ringauagna
 Veggendo'l mondo hauer mutata faccia
 In poco d'hora; e prende suo uincastro;
 Et fuor le pecorelle a pascere caccia;
 Così mi fece sbigottir lo mastro,
 Quand' i gli uidi si turbar la fronte;
 Et così tosto al mal giunse lo' mpiastro:
 Che come noi uenimmo al guasto ponte,
 Lo duca a me si uolse con quel piglio
 Dolce, ch' i uidi imprima a pie del monte.
 Le braccia aperse dopo alcun consiglio
 E letto seco riguardando prima
 Ben la ruina; et diedemi di piglio.
 Et come quei; ch' adopera, et istima;
 Che sempre par; che' nnançi si proueggia;
 Così leuando me su uer la cima
 Dun ronchion auisaua un'altra scheggia
 Dicendo soua quella poi t'aggrappa:
 Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
 Non era uia da uestito di cappa:
 Che noi appena, ei lieue, et io sospinto
 Potauam su montar di chiappa in chiappa:

I N F E R.

E se non fosse, che da quel precinto
 Più, che da laltro, era la costa corta;
 Non so di lui; ma io sare' ben uinto.
 Ma perche Malebolge inuer la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende;
 Lo sito di ciascuna ualle porta;
 Che l'una costa surge, et l'altra scende:
 Noi pur uenimmo infine in su la punta;
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
 Lena m'era del polmon si munta,
 Quando fui su; ch'i non potea più oltre;
 Anzi m'assisi ne la prima giunta.
 Homai conuien, che tu così ti spoltre,
 Disse'l maestro: che seggendo in piuma
 In fama non si uien, ne sotto coltre;
 Sanza laqual chi sua uita consuma;
 Cotal uestigio in terra di se lascia;
 Qual fumo in aere, et in acqua la schiuma;
 Et pero leua su; uinci l'ambascia
 Con l'animo, che uince ogni battaglia,
 Se col su graue corpo non s'accascia.
 Più lunga scala conuien, che si saglia:
 Non basta da costoro esser partito.
 Se tu m'intendi; hor fa sì, che ti uaglia.
 Leuam' allhor mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch'i non mi sentia:
 Et dissi; uia; ch'i son forte et ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la uia;
 Ch'era ronchioso, stretto, et malageuole,
 Et erto più assai, che quel di pria.

INFER.

P arlando andaua per non parer ficuole:

V nd'una uoce uscio da laltro fosso

A parole formar disconueneuole.

N on so, che disse; anchor che soual dozzo

Fossi dell'arco gia, che uarca quiui:

M a chi parlaua, ad ira pareu mosso.

I o era uolto in giu: ma gliocchi uiui

N on potean ir al fondo per l'oscuro:

P erch'i; Maestro fa, che tu arriui

D a laltro cinghio; e dismontian lo muro:

C he com'i odo quinci; e non intendo;

C osi giu ueggio, et niente affiguro.

A ltra risposta, disse, non ti rendo;

S enon lo far: che la dimanda honesta

Si dee seguir con l'opera tacendo.

N oi discendemmo'l ponte da la testa,

O ue saggiunge con l'ottaua ripa;

E t poi mi fue la bolgia manifesta:

E t uidiu' entro terribile stipa

Di serpenti, et di si diuersa mena;

C he la memoria il sangue anchor mi scipa:

P iu non si uanti Libia con sua rena:

C he se chelidri, iaculi, et pharee

P roduce, e centri com Amphesibena;

N e tante pestilentie, ne si ree

M ostro giamai con tutta l'Etiopia,

N e con cio, che di sopra'l mar rosso ee.

T ra questa cruda et tristissima copia

C orrcuan genti nude e spauentate

S enza sperar pertugio, o helitropia.

INFER.

C on serpi le man dietro hauean legate:
 Quelle ficcauan per le ren' la coda,
 E'l capo; et eran dinanz' aggroppate.
 E tecco ad'un, ch'era da nostra proda,
 S'auento un serpente; che'l trafisse
 La, doue'l collo a le spalle s'annoda.
 N e o si tosto mai, ne i si scriffe;
 Com'ei s'accese, et arse, et cener tutto
 Conuenè che cascando diuenisse:
 E t poi che fu a terra si distrutto;
 La poluer si raccolse; et per se stessa
 In quel medesimo ritorno di butto:
 C osi per li gran saui si confessa,
 Che la phenice muore; e poi rinasce,
 Quand' al cinquecentesim' anno appressa.
 H erba, ne biado in sua uita non pasce:
 Ma sol d'incenso lachrine, e d'amomo;
 E t nardo, e mirrha son l'ultime fasce.
 E t qual è quei; che cade, et non sa como,
 P er forçā di Dimon, ch'a terra il tira,
 O d'altra opilation, che lega l'huomo;
 Q uando si lieua, che'ntorno si mira
 Tutto smaritto da la granda angoscia,
 Ch'egli ha sofferta; et guardando sospira;
 T al era'l peccator leuato poscia.
 O giustitia di Dio quant' è seuera;
 Che cotai colpi per uendetta croscia.
 L o duca il domando poi, chi egli era:
 Perch' ei rispose; i pioni di Thoscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.

V ita
 Si
 Be
 E tio
 E
 C
 E'l p
 M
 E
 P o
 Ne
 Ch
 I non
 In
 La
 E t fa
 Ma
 Sen
 A pri
 P i
 P o
 T ragg
 Ch'è
 Et co
 S op
 Om
 Si
 E t da

INFER.

V ita bestial mi piacque, et non humana;
 S i com'a mul, ch'i fui: son Vanni Fucci
 Bestia; e Pistoia mi fu degna tana.
 E t io al duca; dilli, che non mucci;
 E t dimanda, qual colpa qua giu' l pinse:
 C h'io' luidi huom gia di sangue et di corrucci.
 E' l peccator, ch'intese, non s' infinse;
 M a drizzò uerso me l' animo, e' l uolto;
 E t di trista uergogna si dipinse:
 P oi disse, piu mi duol, che tu m' hai colto
 N e la miseria, doue tu mi uedi;
 C he quand' io fui dell' altra uita tolto.
 I non posso negar quel, che tu chiedi:
 I n giu son messo tanto, perch' i fui
 L adro a la sagrestia de belli arredi:
 E t falsamente gia fu apposto altrui.
 M a perche di tal uista tu non godi;
 S e mai sarai di fuor da i luoghi bui;
 A pri gliorecchi al mi annuntio; et odi:
 P istoia impria di negri si dimagra;
 P oi Firençe rinuoua genti, e modi.
 T ragge Marte uapor di ual di Magra;
 Ch' e di torbidi nuuoli inuoluto:
 E t con tempesta impetuosa et agra
 S opra campo Picen fia combatutto:
 O nd' ei repente spezzera la nebbia
 S i; ch' ogni bianco' ne sara feruto:
 E t detto l' ho, perche doler ti debbia.

INFER.

- A** l fine de le sue parole il ladro
 Le mani alzo con ambedue le fiche
 Gridando, toglì Dio; ch'a te le squadro.
- D** a indi in qua mi fur le serpi amiche:
 Perch' una gli s' auolse allhor al collo;
 Come dicesse, i non uo, che piu di che;
- E** t un'altra a le braccia, et rilegollo
 Ribattendo se stessa si dinanzi;
 Che non potea con esse dar un crollo.
- A** i Pistoia Pistoia che non stanzi
 D'incenerarti sì, che piu non duri;
 Poi che'n mal far lo seme tuo auanzi.
- P** er tutti i cerchi de l'onferno duri
 Spirto non uidi in Dio tanto superbo;
 Non quel, che cadde a Thebe giu d'e muri.
- E** i si fuggi; che non parlo piu uerbo:
 E t io uidi un centauro pien di rabbia
 Venir chiamando, ou'è, ou'è l'acerbo?
- M** aremma non cred'io che tante n'habbia;
 Quante biscie egli hauea su per la groppa
 Infìn, oue comincia nostra labbia.
- S** opra le spalle dietro da la coppa
 Con l'ale aperti gli giaceua un draco;
 Et quello affocca, qualunque s'intoppa.
- L** o mi Maestro disse; quegli è Caco;
 Che sotto'l sasso di monte Auentino
 Di sangue fece molte uolte laco.
- N** on uacò suoi fratei per un camino
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece
 Del grande armento, ch'egli hebbe a uicino:

Onde
 sott
 Gli
 Ment
 Et
 De
 S eno
 Per
 Et
 I nou
 Com
 Che
 Dicen
 Per
 Mi
 S et
 Cio
 Che
 Com
 Et
 Din
 Copie
 Et
 Poi
 Gli
 Et
 Et
 H
 Ad
 Per

INFER.

Onde cessar le sue opere biece
 Sotto la mazza d'Hercole; che forse
 Gli ne die cento, et non senti le diece.
 Mentre che si parlaua; et ei trascorse;
 Et tre spiriti uenner sotto moi;
 De quai ne io, ne'l duca mio s'accorse;
 Senon quando gridar; chi siete uoi?
 Perche nostra nouella si ristette;
 Et intendemmo pur ad essi poi.
 I non gli conoscea: ma e seguette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomar a l'altro conuenette
 Dicendo, Cianfa doue fia rimaso?
 Perch' io, accio chel duca stesse attento,
 Mi posi'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se hor Lettor a creder lento
 Cio, ch'io diro; non fura marauiglia:
 Che io, che'l uidi, apena il mi consento.
 Com' i tenea leuate in lor le ciglia;
 Et un serpente con sei pie si lancia
 Dinanzi a l'uno; et tutto a lui s'appiglia.
 Copie di mezzo gli auinse la pancia;
 Et con gli anterior le braccia prese:
 Poi gli addento et luna et l'altra guancia.
 Gli diretani a le cosce distese;
 Et miseli la coda tr'amendue;
 Et dietro per le ren' su la ritefe.
 Hellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber si; come l'horribil fiera
 Per l'altru membra auiticchio le sue:

INFER.

P oi s'appicar; come di calda cera
 F ossero stati; et mischiar lor colore:
 N e lun, ne laltro gia pareo quel, ch'era;
 C ome procede innanzì dall'ardore
 P er lo papiro suso un'color bruno;
 C he non è nero anchora; e'l bianco more.
 G lialtri due riguardauano, et ciascuno
 G ridaua, ome Angel come ti muti:
 V edi, che gia non se ne due, ne uno.
 G ia eran li due capi un diuenuti;
 Q uando n'apparuer due figure miste
 I n una faccia, ou'eran due perduti.
 F ersi le braccia due di quattro liste:
 L e cosce con le gambe, il uentre, e'l casso
 D iuenner membra; che non fur mai uiste.
 O gni primaio aspetto iui era casso:
 D ue, et nessun l'immagine peruersa
 P areo; et tal sen'gia con lento passo.
 C ome'lramarro sotto la gran fersa
 D e di canicular cangiando sepe
 F olgore par, se la uia attrauersa;
 C osi pareo uenendo uerso lepe
 D e glialtri due un serpentello acceso
 L iuido et nero, come gran di pepe.
 E t quella parte, donde prima è preso
 N ostro alimento, a lun di lor trafisse:
 P oi cadde giuso innanzì lui disteso.
 L o trafitto il miro; ma nulla disse:
 A nzi co pie fermati sbadigliaua;
 P ur come sonno, o febre l'assalisse.

E gli
 L
 F
 T acc
 D
 E
 T ac
 C
 C
 C
 N
 A
 I
 C
 E
 L
 S
 N
 T
 C
 S
 I
 E
 T
 P
 D
 E
 M
 D
 P

INFER.

E gli il serpente, et quei lui riguardaua:
 Lun per la piaga, et laltro per la bocca
 Fummauan forte; e'l fummo s'incontraua.
T accia Lucano homai la, doue tocca
 Del misero Sabello, et di Naffidio;
 Et attenda a udir quel, c'hor si scocca.
T accia di Cadmo, et d'Arethusa Ouidio:
 Che se quello in serpente, et quella in fonte
 Conuerter poetando; i non l'inuidio:
C he due nature mai a fronte a fronte
 Non transmuto, si c'hamendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
I nsieme si risposero a tai norme;
 Che'l serpente la coda in forca fesse,
 E'l feruto ristrinse insieme l'orme.
L e gambe con le cosce seco stesse
 S'appicarsi; che'n poco la giuntura
 Non facea segno alcun, che si paresse.
T ogliea la coda fessa la figura,
 Che si perdeua la; et la sua pelle
 Si facea molle, et quella di la dura.
I uidi entrar le braccia per l'ascelle;
 E due pie de la fiera, ch'eran corti,
 Tant'allungar, quant'accorciauan quelle.
P oscia li pie di dietro insieme attorti
 Di uentar on lo membro, che l'huom cела;
 E'l misero del suo n'hauea due porti.
M entre che'l fummo lun et laltro uela
 Di color nuouo, et genera'l pel suso
 P er luna parte; et da laltra il dipela;

INFER.

L un si leuo, et laltro cadde giufo
 Non torcendo pero le lucern' empie;
 Sotto lequai ciascun cambiaua muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse'n uer le tempie;
 Et di troppa materia, che'n la uenne,
 Vscir gli orecchi de le gote scempie;
Cio, che non corse in dietro, et si ritenne,
 Di quel souerchio fe naso la faccia;
 Et le labra ingrosso, quanto conuenne:
Quel, che giaceua, il muso inan' i caccia;
 Et gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
Et la lingua, c'hauera unita et presta
 Prima a parlar, si fende; et la forcuta
 Nellaltro si richiude; e'l fummo resta.
L' anima, ch'era fiera diuenuta,
 Si fugge susolando per la ualle;
 Et laltro dietr' a lui parlando sputa.
Poscia gli uolse le nouelle spalle;
 Et disse a laltro; i uo, che Buoso corra,
 Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Cosi uid' io la settima tauorra
 Mutar, et trasmutare; et qui mi scusi
 La nouita, s'e fior la lingua abborra:
Et auegna che gli occhi miei confusi
 Fosse' alquanto, et l'animo smagato;
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi;
Chi non scorgesse ben Puccio sciancato:
 Et era quei; che sol d'e tre compagni,
 Che uenner prima, non era mutato:

L aler

G od

C

E

T r

T

E

M

T

D

E t

C

C

N

C

R

E t

T

L

A

Q

E

P

S

M

Q

N

L

INFER.

L'altr' era quel; che tu Gauille piagni.

XXVI.

Godi Fiorenza; poi che se si grande;
 Che per mare & per terra batti l'ali,
 Et per lo'nferno il tu nome si spande.
 Tra gli ladron trouai cinque cotali
 Tuo i cittadini: onde mi uien uergogna;
 Et tu in grande honoranza non ne sali.
 Ma se press' al mattin del uer si sogna;
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel, che Prato, non ch'altri t' agogna:
 Et se gia fosse; non saria per tempo:
 Così foss' ei, da che pur esser dee:
 Che piu mi grauera, com' piu m' attempo.
 Noi ci partimmo; et su per le scalee,
 E hen' hauean fatte i borni ascender pria,
 Rimonto'l duca mio; et trasse mee.
 Et proseguendo la solinga uia
 Tra le schegge et tra rocchi de lo scoglio
 Lo pie sanza la man non si spedia.
 Allhor mi dolsi; et hora mi ridoglio;
 Quando drizzò la mente a cio, ch'io uidi;
 Et piu lo'ngegno affreno, ch' i non soglio;
 Perche non corra, che uirtu nol guidi:
 Si che se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato'l ben; ch' i stesso nol m' inuidi.
 Quante il uillan, ch'al poggio si riposa,
 Nel tempo, che colui, quel mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,

b iiii

INFER.

Come la mosca cede a la *Canzara*,
 Vede lucciole gia per la uallea
 Forse cola,oue uendemma et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottaua bolgia si,com'io m'accorsi,
 Tosto che fu'la'ue'l fondo parea.
Et qual colui,che si uengio con gliorsi,
 Vide'l caro d'Helia al dipartire,
 Quando i caualli al cielo erti leuorsi;
Che nol potea si con gliocchi seguire,
 Che uedess' altro,che la fiamma sola
 Si come nuuoletta in su salire;
Tal si mouea ciascuna per la gola
 Del fosso:che nessuna mostra il furto;
 Et'ogni fiamma un peccatore inuola.
Istana soura'l ponte a ueder furto;
 Si che s'i non hauesse un ronchion preso,
 Caduto sarei giu sanz'esser urto.
E'l duca,che mi uide tanto atteso,
 Disse;dentro da' fochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel,che'egli è inceso.
Maestro mio,risposi,per u dirti
 Son io piu certo,ma gia m'er' auiso,
 Che cosi fosse;et gia uoleua dirti,
Chi e'n quel foco,che uien si diuiso
 Di sopra,che par surger de la pira,
 O u'Eteocle col fratel fu miso?
Rispossemi;la entro si martira
 Vlisse,et Diomede;et cos' insieme
 A la uendetta corron,com' a l'ira:

E t dent
 L'aga
 Ond
 P iange
 Deida
 Et del
 S'ei poss
 Parlar
 E tripr
 C he non
 Fin che
 Vedi,et
 E teglia
 Di molt
 Ma fa
 L'afcia par
 Cio,che m
 Percò ei f
 Poi che la f
 O uo par
 In questa
 O uoi,che f
 Si merita
 Si merita
 Quando nel
 Non uam
 Dove po
 L o mag
 Comin
 Pur co

INFER.

E t dentro da la lor fiamma si geme
 L'aguato del caual; che fe la porta,
 Ond' usci de Romani' l gentil seme.
P iangewis' entro larte, per che morta
 Deidamia ancho si duol d' Achille;
 Et del Palladio pena ui si porta.
S 'ei posson dentro da quelle fauille
 Parlar; diss'io; Maestro assai ten' prego;
 E tripriego, che'l priego uaglia mille;
C he non mi facci de l'attender nego;
 Fin che la fiamma cornuta qua uegna:
 V edi, che del desio uer lei mi piego.
E t egli a me; la tua preghiera è degna
 Di molta lode; et io pero l'accetto:
 Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
L ascia parlar a me: ch'io ho concetto
 Cio, che tu uuoi: che sarebbero schiui,
 Perch'ei fur Greci, forse del tu detto,
P oi che la fiamma fu uenuta quini,
 O ue parui' al mi duca tempo et loco;
 In questa forma lui parlar audiui.
O uoi, che siete due dentr'a un foco;
 S'i meritai di uoi, mentre ch'io uissi,
 S'i meritai di uoi assai o poco,
Q uando nel mondo glialtri uersi scrissi;
 Non ui mouete: ma lun di uoi dica,
 Doue per lui perduto a morir gissi.
L o maggior corno de la fiamma antica
 Comincio a crollarsi mormorando
 Pur come quella, cui uento affatica.

INFER.

I ndi la cima qua et la menando;
 Come fosse la lingua, che parlasse;
 G itto uoce di fuori, & disse; **Q** uando
M i diparti da Circe; che sottrasse
 M e piu d'un anno la presso a Gaeta,
 Prima che si Enea la nominasse;
N e dolcezza di figlio, ne la pietà
 D el uecchio padre, ne'l debito amore,
 Lo qual douea Penelope far lieta,
V incer poter dentro da me l'ardore,
 Chi hebbi a diuenir del mondo esperto,
 Et de gli'uitij humani, & del ualore:
M a misi me per l'alto mare aperto
 Sol con un legno, & con quella compagna
 P icciola, da la qual non fui deserto.
L un lito e laltro uidi insin la Spagna;
 F in nel Marrocco, et l'isola de Sardi,
 Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
I o et compagni erauam uecchi et tardi;
Q uando uenimmo a quella foce stretta;
 O u' Hercule segno li suoi riguardi,
A cio che l'huom piu'oltre non si metta.
 D a la man dextra mi lasciai Sibilìa;
 D a l'altra già m'hauca lasciata Setta.
O Frati, dissi; che per cento milia
 Perigli siete giunti a l'occidente;
 A questa tanto picciola uigilia
D e' uostri sensi, ch'è di rimanente,
 Non uogliate negar l'esperienza
 D irietr' al sol del mondo senza gente.

C onfide
 Fatti
 M a pe
 L imici
 C on q
 Ch' ap
 E t uol
 D e rem
 S empr
 T utte le
 Ve dea
 C he non
 C inque uo
 L o lume
 P oich' e
Q uando n
 P er la di
Q uanto m
 N oici allegra
 C he da la m
 E t percoffe
 T re uolte il f
 A la quarta
 E la pro
 I nfin che l
 G ia era d
 P er non
 C on la

INFER.

C onfiderate la uoftra fementa:
 Fatti non fofte a uiuer, come bruti;
 Ma per fequir uirtute, et conofcenza.
L i miei compagni fec' io sì acuti
 Con queft' oration picciola al camino;
 Ch' apena poſcia gli haurei ritenuti:
E t uolta noſtra poppa nel mattino
 De remi facemmo ale al folle uolo
 Sempr' acquiſtando del lato mancino.
T utte le ſtelle gia de l'altro polo
 Ve dea la notte; e'l noſtro tanto baſſo,
 Che non ſurgeua fuor del marin ſolo.
C inque uolte racceſo, et tante caſſo
 Lo lume era di ſotto da la luna,
 Poi ch' entrati erauam ne l'alto paſſo;
Q uando n' apparue una montagna bruna
 Per la diſtanzia; et paruem' alta tanto,
 Quanto ueduta non n' haueu' alcuna.
N oi ci allegrammo; et toſto torno in pianto:
 Che da la nuoua terra un turbo nacque;
 Et percoſſe del legno il primo canto.
T re uolte il fe girar con tutte l'acque;
 A la quarta leuar la poppa in ſuſo,
 Et la prora ire in giu, com' altrui piacque;
I nfin che'l mar fu ſopra noi rechiuſo.

XXVII.

G ia era dritta in ſu la fiamma, et queta
 Per non dir piu; et gia da noi ſen' gia
 Con la licentia del dolce poeta.

INFER.

Quand' un'altra, che dietr' a lei uenia,
 Ne fece uolger gliocchi a la sua cima
 Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come'l bue Cicilian, che muggio prima
 Col pianto di colui (et cio fu dritto),
 Che l'hauea temperato con sua lima,
Mugghiaua con la uoce de l'afflito;
 Si che con tutto che fosse di rame,
 Pure pareua dal dolor trafitto;
Cosi per non hauer uia ne forame,
 Dal principio del foco in su linguaggio
 Si conuertiuau le parole grame.
Ma poscia c'hebb'er colto lor uiaggio
 Su per la punta dandole quel guizzo,
 Che dato hauea la lingua in lor passaggio;
Vdimmo dire; o tu; a cu io drizzo
 La uoce, et che parlauo mo Lombardo
 Dicendo, ista ten'ua, piu non t'aizzo;
Perch'i sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca restar a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, et ardo.
Se tu pur mo in questo mondo ceco
 Caduto se di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch'i fui de monti la intra Orbino
 E'l giogo, di che Teuer si di serra.
Io era ingiusto anchor attento et chino;
 Quando'l mio duca mi tento di cesta
 Dicendo, parla tu; questi è Latino.

Et io, c'ha
 Sanza
 O anim
 Romagn
 Sanza
 Ma pa
 R auenna
 L'aquila
 Si che C
 La terra
 Et di Fr
 Sotto le
 E' lmaftin
 Che fece
 La, dom
 La citta di
 Conduce
 Che maa
 Et quella; cu
 Così, com
 Tra tiran
 Hora chi se
 Non esser
 Sel nome
 Poscia che l
 Al modo
 Di qua
 S' i crede
 A per
 Que

INFER.

E t io, c'hauea gia pronta la risposta,
 S an' a' ndugio a parlar incominciai;
 O anima, che se la giu nascosta,
R omagna tua none, et non fu mai
 S an' a' guerra ne cuor de suoi tiranni:
 M a palese nessuna hor uen' lasciai.
R auenna sta, come stata è molt' anni:
 L' aquila da polenta la si coua;
 S i che Ceruia ricuopre co suoi uanni.
L a terra; che fe gia la lunga proua,
 Et di Franceschi sanguinoso mucchio;
 Sotto le branche uerdi si ritroua.
E' l mastin uecchio, e' l nuouo da Verruchio;
 C he fecer di montagna il mal gouerno;
 L a, doue soglion, fan de denti succhio.
L a citta di Lamone, et di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco;
 C he muta parte da la state al uerno:
E t quella; cu' il Sauio bagna il fianco.
 C osi, com' ella siè tra' l piano e' l monte,
 T ra tirannia si uiue et stato franco.
H ora chi se ti prego che ne conte:
 N on esser duro piu, ch' altri sia stato;
 S el nome tuo ne mondo tegna fronte.
P oscia che' l fuoco alquanto hebbe ruggiato
 A l modo suo; l' aguta punta mosse
 D i qua, di la; et poi die cotal fiato;
S' i credesse che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al mondo;
 Q uesta fiamma staria sen' a piu scosse.

INFER.

Ma percio che giamai di questo fondo
 Non ritorno alcun, s' i odo il uero;
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
I fui huom d' arme; et poi fu cordigliero
 Credendomi si cinto fare ammenda:
 Et certo il creder mio ueniua intero;
Se non fosse'l gran prete, a cui mal prenda,
 Che mi rimise ne le prime colpo:
 Et come, et quare uoglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa et di polpe,
 Che la madre mi die; l' opere mie
 Non furon leonine, ma di uolpe.
Gli accorgimenti, e le coperte uie
 I seppi tutte; et si menai lor arte,
 Ch' al fine de la terra il suono uscìe.
Quando mi uidi giunto in quella parte
 Di mia età, doue ciascun dourebbe
 Calar le uele, et raccoglièr le sarte;
Cio, che pria mi piaceua, allhor m' increbbe;
 Et pentuto, et confesso mi rendei;
 A i miser lasso; et giouato sarebbe.
Lo principe de nuoui Phari sei
 Hauendo guerra presso a Laterano,
 Et non con Saracin, ne con Giudei;
Che ciascun su nimico era Christiano;
 Et nessun era stato a uincer acri,
 Ne mercatante in terra di Soldano;
Ne sommo officio, ne ordini sacri
 Guardo in se; ne in me quel capestro,
 Che solea far li suoi cinti piu macri:

Ma come
 Dentro
 Così mi
 A guarir d
 Domani
 Perché
 E poi mi
 Fin hor
 Si come
 Lo ciel po
 Come ta
 Che'l mi
 Allhor mi
 La, ne l
 Et dissi; P
 Di quel pe
 Lunga pro
 Ti fara tra
 Francesco uen
 Per me: ma
 Gli disse: m
 Venir se ne d
 Perché dice
 Dal quale
 Ch' assoluer
 Ne pentet
 Per cont
 O me dolen
 Quand
 Tu non

INFER.

- M**a come Constantin chiese Siluestro
 Dentro Siratti a guarir de la lebbre;
 Così mi chiese questi per maestro
A guarir de la sua superba febbre:
 Domandommi consiglio; e io taccetti,
 Perche le sue parolle paruer ebbre:
Et poi mi disse; tu cor non sospetti:
 Fin hor t'assoluo; et tu m'insegna fare,
 Si come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io ferrare, e differrare;
 Come tu fai: pero son due le chiau;
 Che'l mio antecessor non hebbe care.
Allhor mi pinser gli argomenti graui
 La', ue'l tacer mi fu auiso il peggio:
 Et dissi; Padre da che tu mi laui
Di quel peccato, oue mo cader degio;
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti fara triumphar ne l'alto seggio.
Francesco uenne poi, com' i fu morto,
 Per me: ma un de' neri Cherubini
 Gli disse; non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giu tra miei mescihni;
 Perche diede'l consiglio fraudolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a crini:
Ch' assoluer non si puo, chi non si pente:
 Ne penter, et uoler insieme puossi
 Per contradittion, che nol consente.
Ome dolente come mi riscossi,
 Quando mi prese dicendomi, forse
 Tu non pensauì ch'io loico fossi.

INFER.

A Minos mi porto: & quegli attorse
 O tto uolte la coda al dosso duro;
 Et poi che per gran rabbia la si morse,
 Disse; questi è de rei del foco furo:
 Perch'io la, doue uedi, son perduto;
 Et si uestito andando mi rancuro.
 Quand' egli hebbe'l suo dir così compiuto;
 La fiamma dolorando si partio
 Torcendo, & dibattendo'l corno aguto.
 Noi passamm' oltre et io, e'l duca mio
 Su per lo scoglio in fino in su l'altr' arco;
 Che cuopre'l fosso, in che si paga il fio.
 A quei, che scommettendo acquistan carico.

XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue, et de le piaghe a pieno;
 Ch' i hora uidi per narrar piu uolte?
 Ogni lingua per certo uerria meno
 Per lo nostro sermone, et per la mente;
 C'hanno a tanto comprender poco seno.
 Se s'adunasse anchor tutta la gente,
 Che gia in su la fortunata terra
 De puglia fu del su sangue dolente
 Per li troiani, & per la lunga guerra,
 Che de l'anella fe sì alte spoglie,
 Come Liuiuscriue, che non erra;
 Con quella, che senti di colpi doglie
 Per contastare a Ruberto Guiscardo;
 Et l'altra, il cui ossame anchor s'accoglie

A Ceper
 Cia/c
 O ne f
 E t qual
 M ofst
 Il mo
 G ia uo
 Com i
 R otto
 T ra le g
 La cor
 Che m
 M entre c
 Gnara
 Dicend
 V edi com
 D inanz
 Fessò nel
 E t tutti gl
 Seminat
 Fur uo
 V n Diuol
 Si crudel
 Rimette
 Quand' ha
 Per che
 Prima
 M a tu ch
 Forse
 Ch' e

INFER.

A Ceperan la, doue fu bugiardo
 Ciascun Pugliese; et la da Tagliacozzo,
 O ue senz' arme uinse il uecchio Alardo;
 Et qual forato suo membro, et qual mozzo
 M ostrasse; d' aguagliar sarebbe nulla
 Il modo de lanona bolgia sozzo.
 G ia ueggia per mezzul perdere, o lulla;
 Com' i uid' un; cosi non si pertugia;
 Rotto dal mento insin doue si trulla
 Tra le gambe pendean le minugia:
 La corata pareu, e' l tristo sacco;
 Che merda fa di quel, che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui ueder m' attacco;
 G nardommi; e con le man s' aperse il petto
 Dicendo, hor uedi, com' i mi dilacco:
 V edi come storpiato è Macometto:
 Dinanz' a me sen' ua piangendo ali
 Fesso nel uolto dal mento al ciuffetto:
 Et tutti gli altri, che tu uedi qui,
 S eminator di scandalo e di scisma
 Fur uiui: pero son fessi cosi.
 V n Diauol è qui dietro, che n' accisma
 Si crudelmente al taglio de la spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Q uand' hauem uolta la dolente strada:
 Pero che le ferite son rinchiuse
 Prima, ch' altri dinanz' i li riuada.
 M a tu chi se; che n' su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire a la pena,
 C h' è giudicata in su le tue accuse?

INFER.

Ne morte'l giuns' anchor, ne colpa'l mena;
Rispose'l mi maestro; a tormentarlo:
Ma per dar lui experientia piena
Ame, che morto son, conuien menarlo
 Per lo'nferno qua giu di giro in giro:
 Et quest'è uer cosi, com' i ti parlo,
Piu fur di cento; che, quando l'udiro,
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
 Per marauiglia obliando'l martiro,
Hor di a fra Dolcin dunque, che s'armi,
 Tu che forse uedera' il sol di breue;
 S'egli non uuol qui tosto seguitarmi;
Si di uiuanda; che stretta di neue
 Non rechi la uittoria al Noarese,
 Ch'altrimenti acquistar non saria leue;
Poi che l'un pie per girsene sospese,
 M'acommetto mi disse esta parola;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
Vn altro; che forat' hauea la gola,
 Et tronco'l naso infin sotto le ciglia,
 Et non hauea ma ch'un' orecchia sola;
Restato a riguardar per marauiglia
 Con gli altri inanz' a gli altri apri la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
Et disse; tu; cui colpa non condanna.
 Et cui gia uidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembratidi Pier da Medicina;
 Se mai torni a ueder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabo dichina:

E t fa
 Ame
 Che
 G itta
 Et m
 Per t
 T ra l i
 Non
 Non d
 Quel tra
 Et tien
 Voreb
 F ara uer
 Poi fa
 Non fa
 E tio a lui
 Se uoi
 Chi è col
 A llbor pos
 D'un su
 Gridand
 Questi scac
 In Cesar
 Sempre
 O quanto m
 Con la lin
 Curio
 E t un; c
 Leua
 Si ch

INFER.

E t fa saper a i due miglior da Fano,
 A messer Guido, et ancho ad Angiolello;
 Che, se l'antiveder qui non è uano,
G ittati saran fuor di lor uasello,
 Et macerati presso a la Catholica
 Per tradimento d'un tiranno fello.
T ra l'isola di Cipri et di Maiolica
 Non uide mai cotal fallo Neptuno,
 Non da Pirate, non da gente Argolica.
Q uel traditor, che uede pur con l'uno,
 Et tien la terra, che tal è qui meco
 V orebbe di uedere esser digiuno;
F ara uenirli a parlamento seco:
 Poi fara sì; ch'al uento di Focara
 Non fara lor mestier uoto, ne preco.
E tio a lui; dimostrami, et dischiara;
 Se uuoì chi porti su di te nouella;
 Chi è colui da la ueduta amara.
A llhor pose la mano a la mascella
 D'un su compagno; et la bocca gli aperse
 Gridando, questi è desso, et non fauella:
Q uesti scacciato il dubitar sommerse
 In Cesare affermando, che'l fornito
 Sempre con danno l'attender sofforse.
O quanto mi pareua sbigottito
 Con la lingua tagliata ne la strozza
 Curio; ch'a dicer fu così ardito:
E tun; c'hauea luna et l'altra man mozza;
 Leuando i moncherin per l'aura fosca,
 Si che'l sangue facea la faccia sozza,

INFER.

G rido;ricorderati ancho del Mosca;
 C he diffi lasso, capo ha cosa fatta;
 C he fu'l mal seme de la gente Thosca;
E t io u'aggiunsi,et morte di tua schiatta:
 Perch' egli accumulando duol con duolo
 S en gio;come persona trista et matta:
M a io rimasi a riguardar lo stuolo,
 Et uidi cosa, ch' i haurei paura
 S enza piu proua di contarla solo;
S enon che conscientia m'assicura,
 La buona compagnia, che l'huom francheggia
 Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
I uidi certo;et anchor par ch'io'l ueggia;
 V n busto senza capo andar;si come
 Andauan glialtri de la trista greggia.
E l capo tronco tenea per le chiome
 P esol con mano, a guisa di lanterna;
 E t quei miraua noi,et dicea, o me.
D i se faceua a se stesso lucerna;
 Et eran due in uno,et uno in due:
 C om'esser puo;quei sa, che si gouerna.
Q uando diritt' a pie del ponte fue;
 L euo'l bracci' alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue;
C he fur;hor uedi la pena molesta
 T u, che spirando uai ueggendo i morti:
 V edi s'alcuna è grande, come questa:
E t perche tu di me nouella porti;
 S appi, ch' i son Bertran dal bornio, quelli,
 C he diedi alre Giouann' i mai conforti.

I feci
 A chi
 Et di
 P erch'
 Part
 Dal
 C osi s'o

 L a mol
 H aue
 C he d
 M a Virg
 Perch
 L a gi
 T u non
 P en s'a
 C he m
 E t gi la
 Lo tem
 Et altr
 S e tu ha
 A tte so
 For je m
 P arte s
 Lo du
 Et for
 D ou i
 Cree
 L a

INFER.

I feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
 A chitophel non fe piu d'Absalone
 Et di David co i maluagi punzelli.
 P erch' i parti cosi giunte persone,
 Partito porto il mi cerebro lasso
 D al su principio, ch' è in questo troncone:
 C osi s' offerua in me lo contrapasso.

XXIX.

L a molta gente, et le diuerse piaghe
 H auean le luci mie s' nnebriate;
 Che de lo star a pianger eran uaghe:
 M a Virgilio mi disse; che pur guate?
 Perche la uista tua pur si soffolge
 La giu tra l' ombre triste smozzicate?
 T u non hai fatto si a l' altre bolge:
 P ensa; se tu annouerar le credi;
 C he miglia uentidue la ualle uolge:
 E t gia la luna è sotto nostri piedi:
 L o tempo è poco homai, che n' è concesso;
 E t altr' è da ueder, che tu non credi.
 S e tu hauessi, rispos' io appresso,
 A tteso a la cagion, per ch' i guardaua;
 Forse m' hauresti anchor lo star dimezzo.
 P arte sen' gia; et io dietro gli andaua;
 L o duca gia facendo la risposta,
 E t soggiungendo; dentro a quella caua,
 D ou' i teneua gliocchi si a posta,
 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
 L a colpa, che la giu cotanto costa.

INFER.

Allhor disse'l maestro; non si franga
 Lo tu pensier da qui innanz' i sour' ello:
 Attendi ad altro; et ei la si rimanga:
Ch' i uidi lui a pie del ponticello
 Mostrarti; et minacciar forte col dito;
 Et udil nominar Geri del bello.
Tueri allhor si del tutto impedito
 Soura colui; che gia tenne Altaforte;
 Che, non guardasti in la, si fu partito.
O Duca mio la uiolenta morte,
 Che non gliè uendicat' anchor, diss'io,
 Per alcun, che de l'onta sia consorte,
Fece lui disdegnofo: onde sen' gio
 Senza parlami si, com' io stimo:
 Et in cio m'ha e fatto a se piu pio.
Cosi parlammo insino al luogo primo;
 Che de lo scoglio l'altra ualle mostra,
 Se piu lumi ui fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
 Di Malebolge si, ch' e suoi conuersi
 Potean parer a la ueduta nostra;
Lamenti saettaron me diuersi;
 Che di pieta ferrat' hauean li strali:
 Ond' io gliorecchi con le man coperfi.
Qual dolor fora; se de li spedali
 Di Valdichiana tral luglio e'l settembre,
 Et di Sardigna, et di Maremma i mali
Foffero in una fossa tutti insieme;
 Tal era quini: et tal puzzo n' usciva;
 Qual suol uscir de le marcite membre.

N oi di
 Del lu
 Et all
 G in uer
 Del a
 Punij
 N on cre
 Fosse
 Quan
 C he gli
 Cascar
 Second
 S iristat
 Ch' era
 Langu
 Qual sou
 Lun del
 Si tra sm
 P affo pa
 Guardam
 Che mon
 I onidi du
 Com' a
 Dal cape
 E t non uia
 A ragga
 Ne da
 C ome c
 Del
 Del

INFER.

N oi discendemmo in su l'ultima riu
 Del lungo scoglio pur a man sinistra,
 Et allhor fu la mia uista piu uiua
G iu uer lo fondo, la' ue la ministra
 De l'alto sire infallibil giustitia
 Punisce il falsator, che qui registra.
N on credo ch' a ueder maggior tristitia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo;
 Quando fu l'aer si pien di malitia,
C he gli animali infin al picciol uermo
 Cascaron tutti; et poi le genti antiche,
 Secondo ch' e poeti hanno per fermo,
S i ristaurar di seme di formiche;
 Ch' era a ueder per quella oscura ualle
 Languir gli spirti per diuerse biche.
Q ual soua l' uentre, et qual soua le spalle
 L'un dell'altro giacea; Et qual carpone
 Si trasmutaua per lo tristo calle.
P asso passo andauam sen' a sermone
 Guardando et ascoltando gli ammalati;
 Che non potean leuar le lor persone.
I o uidi due seder a se appoggiati;
 Com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia;
 Dal capo a pie di schianze maculati:
E t non uidi giamai menare stregghia
 A raggarzo aspettato da signorso,
 Ne da colui, che mal uolontier uegghia;
C ome ciascun menaua spesso il morso
 De l'unghie soua se per la gran rabbia
 Del pizicor, che non ha piu soccorso.

INFER.

E t si trahuan giu lunghe la scabbia;
 C ome coltel di scardona le scaglie,
 E t daltro pesce, che piu larghe l'habbia.
O tu; che con le dita ti dismaglie,
 C omincio' l duca mio a un di loro,
 E t che fai d'esse tal uolta tenaglie;
D immi s'alcun Latino è tra costoro,
 C he son quinc'entro; se lungia ti basti
 E ternalmente a cote sto lauoro.
L atin' sem' noi, che tu uedi si guasti
 Q ui ambodue; rispose lun piangendo:
 M a tu chi se, che di noi dimandasti?
E l duca disse; i son un, che discendo
 C on questo uuo giu di balzo in balzo;
 E t di mostrar l'inferno a lu' intendo.
A llhor si ruppe lo comun rincalzo;
 E t tremando ciascuna a me si uolse
 C on altri, che l'udiron di rimbalzo.
L o buon maestro a me tutto s'accolse
 D icendo, di a lor cio, che tu uuoli:
 E t io' incominciai poscia ch'ei uolse;
S e la uostra memoria non s'imboli
 N el primo mondo da l'humane menti,
 M a s'ella uiua sotto molti soli;
D itemi chi uoi siete, & di che genti:
 L a uostra sconcia et fastidiosa pena
 D i palesarui a me non ui spauenti.
I fui da Rezzo; & Albero da Siena,
 R ispose lun, mi fe metter al fuoco:
 M a quel, perch'io mori, qui non mi mena.

V er è, ch'
 I mi sap
 E t que
 V olle, ch'
 Perch' i
 A rder a
 M a nell'alt
 M e per l'a
 D arno M
 E tio diu' al p
 Gente si u
 Certo non
 O nde laltro
 R ispose d
 C he seppe
 E t Niccolò
 Del garof
 Ne l'orto
 E t tranne la
 C accia d'A
 E t l'Abbag
 M a perche s
 Contra S
 Si che la f
 S i uedrai
 Che fall
 E t ten
 C om' i fi

INFER.

V er è, ch'io dissi a lui parlando a gioco;
 I mi saprei leuar per laere a uolo:
 Et quei; c'hauea uagezza, et senno poco;
 V olle, ch'i gli mostrasse l'arte; & solo,
 Perch' i nol feci Dedalo, mi fece
 A rder a tal, che l'hauea per figliuolo:
 M a nell'ultima bolgia de le diece
 M e per l'alchimia, che nel mondo usai
 D anno Minos, a cui fallir non lece.
 E t io diss' al poeta; hor fu giamai
 G ente si uanna, come la Senese?
 Certo non la Francesca si d'assai.
 O nde laltro lebbroso, che m'intese,
 R ispose al detto mio; tranne lo stricca,
 C he seppe far le temperate spese;
 E t Niccolo, che la costuma ricca
 D el garofano prima discoperse
 N e l'orto, doue tal seme s'appica;
 E t tranne la brigata, in che disperse
 C accia d'Ascian la uigna et la gran fonda,
 E t l'Abbagliato il su senno proferse.
 M a perche sappi, chi si ti seconda
 Contra Senesi; agguzza uer me l'occhio,
 S i che la faccia mia ben ti risponda:
 S i uedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
 Che falsai li metalli con alchimia:
 Et ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
 C om' i fui di natura buona scimia.

XXX.

INFER.

N el tempo, che Iunon era crucciata
 Per Semele contral sangue Thebano,
 Come mostro una & altra fiata;
A thamante dienne tanto infanno;
 Che ueggendo la moglie co' due figli
 Venir carcata di ciascuna mano
G rido; tendian le retti, si ch'io pigli
 La leonessa e' leoncini al uarco;
 Et poi distesse i dispietati artigli
P rendendo lun, c'hauea nome Learco;
 Et rotollo, et percosselo ad un sasso;
 Et quella s'annego con laltro carco:
E t quando la fortuna uolse in basso
 L'altezza de' Troian, che tutto ardiua,
 Siche'nsieme col regno il re fu casso,
H ecuba trista misera et cattiuu
 Poscia che uide Polissena morta,
 Et del suo Polidoro in su la riuu
D el mar si fu la dolorosa accorta;
 Forsennata latro si, come cane;
 Tanto dolor la fe la mente torta.
M a ne di Thebe furie, ne Troiane
 Si ueder mai in alcun tanto crude;
 Non punger bestie, non che membra humane;
Q uant'io uidi du'ombre smorte & nude;
 Che mordendo correnan di quel modo,
 Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L una giunse a Capocchio; & in sul nodo
 Del collo l'assanno si, che tirando
 Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.

E t l'Aret
 Mi disse
 Et ha ra
 O, diss'io
 Li denti
 A dir chi
 Et egli a me
 Di Mirra
 A padre fu
 Questa a pecc
 Falsificand
 Come later
 Per guada
 Falsificat
 Testando,
 Et poi ch'e d
 Souera cu
 Riualsilo a
 I uidi un fat
 Pur ch'egli
 Tronca dal
 La grave idr
 Le membr
 Che'l uiso
 F accua lui
 Come l'et
 Lun uer
 O uoi; che
 (Et no
 Diss'e

INFER.

E t l'Aretin, che rimase tremando,
M i disse; quel folletto è Gianni Schicchi;
E tua rabbioso altrui così conciando.
O , diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
L i denti a dosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
E t egli a me; quell'è l'anima antica
D i Mirrha scelerata; che diuenne
A l padre fuor del dritt' amore amica.
Q uesta a peccar con esso così uenne
F alsificando se in altrui forma;
C ome l'altro, ch'è'n la sen'ua, sostenne
P er guadagnar la donna de la torma
F alsificar in se buoso Donati
T estando, et dando al testamento norma.
E t poi ch'è due rabbiosi fur passati,
S oura cu io hauea l'occhio tenuto;
R iuolsilo a guardar gl'altri mal nati.
I uidi un fatto a guisa di liuto;
P ur ch'egli haues' hauuta l'anguinaia
T ronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
L a graue idropisi; che si dispaia
L e membra con l'homor, che mal conuerte,
C he'l uiso non risponde a la uentraia;
F accena lui tener le labbra aperte;
C ome l'ethico fa; che per la sete
L un uerso'l mento, et l'altro in su riuerte.
O uoi; che sen'za alcuna pena sete
(E t non so io perche) nel mondo gramo;
D iss'egli a noi; guardate, et attendete

INFER.

A la miseria del maestro Adamo:
 I hebbi uino assai di quel, ch' i uolli;
 Et hora lasso un gocciol d'acqua bramo.
 L i ruscelletti; che d'e uerdi colli
 D el Casentin discendon giuso in Arno
 Facendo i lor canali freddi et molli;
 S empre mi stanno innanzi, et non indarno:
 C he l' imagine lor uia piu m' asciuga;
 C he' l' male, ond' i nel uolto mi discarno,
 L a rigida iustitia, che mi fruga,
 Tragge cagion del loco, ou' i peccai,
 A metter piu gli miei sospiri in fuga.
 I ui è Romena la, dou' io falsai
 L a lega suggellata del Battista;
 Perch' io il corpo suso arso lasciai.
 M a s' i uedesse qui l' anima trista
 D i Guido, o d' Alessandro, o di lor 'frate;
 Per fonte Branda non darei la uista.
 D entro ee luna gia; se l' arrabbiate
 O mbre, che uanno intorno, dicon uero:
 M a che mi ual; c' ho le membra legate?
 S' i fosse pur di tanto anchor leggero,
 C h' i potess' in cent' anni andar un' oncia;
 I sarei messo gia per lo sentero
 C ercando lui tra questa gente sconcia;
 Con tutto ch' ella uolge undici miglia,
 E t piu d' un mezzo di trauerso no ci ha.
 I son per lor tra si fatta famiglia:
 E i m' indusser a battere i fiorini;
 C' haueuan tre carate di mondiglia.

E t io a l
 C he fu
 Giacen
 Qui la tre
 Ri spo
 E t non
 L un' e la fa
 La ter' e i
 Per febre
 E t lun di lor
 For se d' es
 Col puga
 Quella som
 E t mast
 Col braca
 D icendo a l
 Lo ma
 Ho io il b
 O nd e i r
 Al fwo
 M a si et p
 E t l' hidrop
 M a tu m
 L a ne de
 S' i di si fa
 D isse
 E t tu
 Ri cord
 Ri si
 E t si

INFER.

Et io a lui; chi son li due rapini;
 Che fuman, come man bagnata il uerno
 Giacendo stretti a tuoi dextri confini?
 Qui la trouai; et poi uolta non dierno,
 Rispose, quando pioui in questo greppo;
 Et non credo che deanno in sempiterno.
 L'un è la falsa; ch' accuso Giuseppo:
 L'altr' è il falso Sinon Greco da troia:
 Per febre acuta gittan tanto leppo.
 Et l'un di lor; che si reco a noia
 Forse d'esser nomato si oscuro;
 Col pugno li percosse l'epa croia:
 Quella sono, come foss' un tamburo:
 Et mastro Adamo li percosse l'uolo
 Col braccio suo, che non parue men duro,
 Dicendo a lui, anchor che mi sia tolto
 Lo muouer per le membra, che son graui;
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
 Ond'ei rispose; quando tu andau
 Al fuoco, non l'auai tu cosi presto:
 Ma si et piu l'hauei, quando coniaui.
 Et l'hidrepico; tu di uer di questo:
 Ma tu non fosti si uer testimonio,
 L'ue del uer fosti a Troia richiesto.
 S' i diffi falso, et tu falsasti l' conio,
 Disse Sinon; et son qui per un fallo.
 Et tu per piu ch' alcun' altro Dimonio.
 Ricorditi spergiuro del cauallo,
 Rispose quei, c' haueua infiata l'epa;
 Et siati reo, che tutto l' mondo fallo.

INFER.

E t te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Disse'l Greco, la lingua; et l'acqua marcia,
 Che'l uentre innanzi gliocchi si t'assepa.
A llhora'l monetier; cosi si squarcia
 La bocca tua per su mal, come sole:
 Che s'i ho sete, et homor mi rinfarcia;
T u hai l'arsura el capo, che ti dole;
 Et per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non uorresti a'nuitar molte parole.
A d ascoltarli er'io del tutto fisso;
 Quando'l maestro mi disse, hor pur mira;
 Che per poco è, che teco non mi risso.
Q uand'io'l senti a me parlar con ira;
 Volsimi uerso lui con tal uergogna;
 Ch'anchor per la memoria mi si gira.
E t qual è quei, che su dannaggio sogna;
 Che sognando desidera sognare;
 Si che quel ch'è, come non fosse, agogna;
T al mi fec'io non potendo parlare;
 Che disiaua scusarmi; et scusaua
 Me tuttaua; et no'l mi credea fare.
M aggior difetto men uergogna laua,
 Disse'l maestro, che'l tu non è stato:
 Pero d'ogni tristitia ti disgraua:
E t fa ragion ch'i ti sia sempre a lato;
 Se piu auien che fortuna t'accoglia,
 O ue sian genti in simigliante piato:
C he uoler cio udire è bassa uoglia.

XXXI.

V na mea
 Si che
 Et poi
 C osi od
 D'Achi
 Prima
 N oi demm
 Su per la
 Attravers
 Quia era men
 Si che'l uag
 M a io sena
 T anto, c ha
 Che cont
 Drizzo
 D opo la do
 Carlo Ma
 Non sono
 P oco pora
 Che mi pa
 Ond i, M
 E tegli a me
 Per le ten
 A uien cio
 T u uedra b
 Quan
 Pero d
 P oi cara
 Et di
 Acci

INFER.

- V na medesima lingua pria mi morse,
 Si che mi tinse luna et l'altra guancia;
 Et poi la medicina mi riporse:
 C osi od'io che soleua la lancia
 D'Achille & del su padre esser cagione
 Prima di trista, et poi di buona mancia.
 N oi demmo'l dosso al misero uallone
 Su per la ripa, che'l cinge dintorno
 Attrauerfando senz' alcun sermone.
 Quiu'era men che notte, & men che giorno;
 Si che'l uiso m'andaua innanzi poco:
 Ma io senti sonar un alto corno
 T anto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
 Che contra se la sua uia seguitando
 Drizzo gliocchi miei tutti ad un loco:
 D opo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno Perde la santa gesta,
 Non sono si terribilmente Orlando.
 P oco portai in la alta la testa;
 Che mi parue ueder molt' alte torri:
 Ond' i, Maestro di che terra è questa.
 E tegli a me; pero che tu trascorri
 Per le tenebre troppo da la lungi,
 A uien che poi nil maginare aborri.
 T u uedra ben, se tu la ti coniungi,
 Quanto'l senso s'inganna di lontano:
 Pero alquanto piu te stesso pungi:
 P oi caramente mi prese per mano,
 Et disse; pria che noi sian piu auanti,
 A ccio che'l fatto menti paia strano,

INFER.

S appi che non son torri, ma giganti;
 Et son nel pozzo intorno da la ripa
 Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
 Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poc' a poco rafigura,
 Cio, che cela'l uapor, che l'aer stipa;
 Così forando l'aere grossa & scura
 Più et più appressando inuer la sponda
 Fuggemi error, et giugnemi paura:
 Però che come in su la cerchia tonda
 Monte reggion di torri si corona;
 Così la proda, che'l pozzo circonda,
 Torreggian di mezza la persona
 Gli horribili giganti; cui minaccia
 Giove del cielo anchora, quando tona:
 Et io scorgeua già d'alcun la faccia,
 Le spalle, e'l petto, et del uentre gran parte,
 Et per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo quando lascio l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe bene,
 Per torre tali executori a Marte:
 Et s'ella d'elephanti et di balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente,
 Più giusta et più discreta la ne tene:
 Che doue l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal uolere et ala possa;
 Nessun riparo ui puo far la gente.
 La faccia sua mi pareua lunga & grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma:
 Et a sua proportione eran l'altr' ossa:

s i che L
 D al m
 Di sop
 T re Fru
 Pero c
 D al la
 R aphel m
 Comin
 Cui non f
 E'l duca mio
 T ienti col
 Quand
 C ercatt' al
 Che'l tier
 E t medi l
 P oi dis' a m
 Que'sti e
 P ur un lin
 L a sciando f
 Che col
 Come l' f
 F acemmo d
 Volci a f
 T rouam
 A cinger la
 Non so
 D inar
 D'una ca
 D al c
 S i r d

INFER.

S i che la ripa, ch'era perizoma
 D al mezzo in giu, ne mostraua ben tanto
 D i sopra; che di giunger alla chioma
 T re Frison s'hauerian dato mal uanto:
 Pero ch'i ne uede a trenta gran palmi
 D al luogo in giu, dou'huomo affibbia'l manto.
 R aphel mai amech T abi almi,
 Comincio a gridar la fiera bocca;
 Cui non si conuenian piu dolci salmi.
 E 'l duca mio uer lui; anima sciocca
 T ienti col corno, et con quel ti diffoga;
 Q uand'ira, o altra passion ti tocca.
 C ercatt' al collo; et trouerai la foga,
 C he'l tien legato, o anima confusa;
 E t uedi lui, che'l gran petto ti dogà.
 P oi diss' a me; egli stesso s'accusa:
 Q uesti è Nembrotto; per lo cui mal coto
 P ur un linguagio nel mondo non s'usa,
 L asciando stare, et non parliamo a uoto:
 C he cosi è a lui ciascun linguaggio;
 C ome'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
 F acemmo adunque piu lungo uiggio
 V olti a sinistra; et altrar dun balestro
 T rouammo laltro assai piu fiero et maggio.
 A cinger lui qual che fosse il maestro,
 N on so io dir: ma ci tenea succinto
 D inanzi laltro, et dietro'l braccio destro
 D 'una catena, che'l teneua auinto
 D al collo in giu; si che'n su lo scoperto
 S i rauolgeua in fin al giro quinto.

K

I N F E R.

Questo superbo uoll' essere sperto
 D i sua potentia contral sommo Gioue,
 D isse'l mi duca; ond' egli ha cotal merto:
P hialte a nome; & fece le gran proue,
 Q uando i giganti fer paura a i Dei:
 L e braccia, ch'ei meno, giamai non moue.
E t io a lui; s'esser puote, i uorrei
 C he de lo smisurato Briareo
 E xperientia hauesser gliocchi miei:
O nd'ei rispose; tu uedrai Anteo
 P resso di qui; che parla, et è disciolto;
 C he ne porra nel fondo d'ogni reo.
Q uel, che tu uuoi ueder, piu la è molto;
 E t è legato et fatto, come questo;
 S aluo che piu feroce par nel uolto.
N on fu tremuoto gia tanto rubesto,
 C he scotess' una torre cosi forte;
 C ome Phialte a scuotersi fu presto.
A llhor temetti piu che mai la morte;
 E t non u'era mestier piu che la dotta',
 S'i non hauesse uiste le ritorte.
N oi procedemmo piu auanti allhotta;
 E t uenimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
 S enza la testa uscì fuor de la grotta.
O tu; che ne la fortunata ualle,
 C he fece Scipion di gloria hereda,
 Q uand' Hanibal co i suoi diede le spalle,
R ecasti gia mille leon per preda;
 E t che se fossi stato a l'alta guerra
 D e tuoi fratelli, anchor par ch'e si creda

C' haur
 Mett
 Doue
 N on ci f
 Quest
 Pero
 A nchor
 Ch'ei uia
 Se'man
 C osi disse l
 Le man d
 Ond' He
 V irgilio q
 Diss' a m
 Poi fece
 Qual pare
 Sottol c
 Sou'e
 T al parue
 Di uedre
 Ch'i bea
 M a lieuem
 Lucifer
 Ne si ch
 E t com' a
 S' i haur
 Com
 Sou

INFER.

C' haurebber uinto i figli de la terra;
M ettine giuso, (et non ten' uenga schifo)
D oue Cocito, la freddura serra.

N on ci far ire a Titio, ne a Tifo:
Q uesti puo dar di quel, che qui si brama:
P ero ti china, et non torcer lo grifo.

A nchor ti puo nel mondo render fama:
C h'ei uiue, et lunga uita anchor aspetta,
S e'nnan' i tempo gratia a se nol chiam

C osi disse'l maestro: et quegli in fretta
L e man distese, et prese il duca mio;
O nd' Hercole senti gia grande stretta.

V irgilio quando prender si sentio,
D iss' a me; fatti'n qua si, ch' i ti prenda:
P oi fece si; ch'un fascio er' egli et io.

Q ual pare a riguardar la carisenda
S ottol chinato, quand'un nuuol uada
S our'essa si, che della incontro penda;

T al parue Anteo a me; che stana a bada
D i uederlo chinare; et fu talhora,
C h'i haurei uolut' ir per altra strada:

M a lieuemente al fondo, che diuora
L ucifero con Giuda, ci sposo:
N e si chinato li fece dimora;

E t com' albero in naue si leuo.

XXXII.

S' i hauesse le rime et aspre et chiocce,
C ome si conuerrebbe al tristo buco,
S oura'l qual pontan tutte laltre rocce;

INFER.

I premerei di mi concetto il suco
 Più pienamente: ma perch' i non l'abbo,
 Non sen'za tema a dicer mi conduco:
Che non è impresa da pigliar a gabbo
 Descruiwer fondo a tutto l'uniuerso;
 Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle donne aiutino'l mio uerso,
 Ch'aiutar Amphion a chiuder Thebe;
 Si che dal fatto il dir non sia diuerso.
O s'oua tutte mal creata plebe;
 Che stai nel loco, onde parlare è duro;
 M e foste state qui pecore, o zebre.
Come noi fummo giu nel pozzo scuro
 Sotto i pie del gigante assai più bassi,
 E t'io guardau' anchor all'alto muro;
Dicer udimi, guarda, come passi:
 F a sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de fratei miseri lassì:
Perch' i mi uolsi, et uidimi dauante
 E t sotto piedi un lago; che per gelo
 H auea di uetro, et non d'acqua semblante.
Non fece al corso suo sì grosso uelo,
 D i uerno la Danoia in Austericch,
 Ne'l Tanai la sotto'l freddo cielo;
Com'era quiui: che se Tabernicch
 V i fosse su caduto, o Pietrapana;
 Non hauria pur da l'orlo fatto cricch.
Et com' a graeidar si sta la rana
 C ol muso fuor de lacqua, quando sogna
 D i spigolar souente la uillana;

L inidi
 Era
 M et
 O gnun
 Da be
 Tra l
 Quand
 V olim
 Che l pe
 D itemi uo
 Diss io
 Et pou
 G liocch
 Goccia
 Le la
 C on leg
 Forte
 Cozz
 E tun, c
 Per l
 Di T
 S e uue
 La
 D el
 D' un
 Po
 D
 N on
 C
 N

I N F E R.

L inide'nsin la, dou' appar uergogna,
 Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
O gnuna in giu tenea uolta la faccia:
 Da bocca il freddo, et da gliocchi'l cor tristo
 Tra lor testimoniança si procaccia.
Quand' io hebbi dintorno alquanto uisto;
 Volsi mi a piedi; et uidi due sì stretti,
 Che'l pel del capo haueano insieme misto
D itemi uoi, che si stringete i petti,
 Diss' io, chi si ete? et quei piegar li colli;
 Et poi c'hebbber li' uisi a me eretti,
G liocchi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labra, e'l gielo strinse
 Le lagrime tra essi; et riserolli:
C on legno legno spranga mai non cinse
 Forte così: ond' ei, come due becchi,
 Cozzaro' nsieme; tant' ira gli uinse.
E t un, c'hauea perduti ambo gliorecchi
 Per la freddura, pur col uiso in giue
 Disse; perche cotanto in noi ti specchi?
S e uoi saper chi son' cotesti due;
 La ualle, onde Bisentio si dichina,
 Del padre loro Alberto et di lor fue.
D' un corpo uscìro: et tutta la Caina
 Potrai cercare; et non trouerai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina:
N on quella; a cui fu rotto il petto et l'ombra
 Con ess' un colpo per la man d' Artu:
 Non Focaccia: non questi; che m'ingombra

INFER.

C ol capo sì, ch' i nen ueggi' oltre piu;
 Et fu nomato Sassol Mascaroni:
 Se Thosco se; ben sai homai, chi fu.
E t perche non mi metti in piu sermoni;
 S appi ch' i fu' il Camiscion de Pazzi;
 Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
P oscia uid' io mille uisi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi uien riprezzo,
 Et uerra sempre de gelati guazzi.
E t mentre ch' andauamo in uer lo mezzo,
 A lqual ogni grauezza si rauna,
 Et io tremaua ne l'eterno rezzo;
S e uoler fu, o destino, o fortuna;
 Non so; ma passeggiando per le teste
 Forte percossi l' pie nel uiso ad una.
P iangendo mi sgrido; perche mi peste?
 Se tu non uien a crescer la uendetta
 Di mont' Aperti; perche mi moleste?
E t io; Maestro mio hor qui m' aspetta,
 S i ch' i esca d' un' dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque uorrai, fretta.
L o duca stette: et io diss' a colui,
 Che bestemmiaua duramente anchora;
 Qual se tu; che cosi rampogni altrui?
H or tu chi se; che uai per l' Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote;
 S i che se uiuo fossi, troppo fora?
V iuo son io; et caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se dimandi fama,
 Ch' i metta' l' nome tuo tra l' altre note.

E teg
 Len
 Che
 A llho
 Et d
 O ch
 O n' f
 Non
 Sem
 I hau
 Et ta
 L' at
 Quand
 Non
 Setu
 H om
 M' al
 I port
 V a
 Ma no
 Di qu
 E i pian
 I uidi
 La do
 S e fossi
 T u
 Di
 G i
 P
 C

INFER.

E tegli a me; del contraro ho io brama:
 Leuati quinci; et non mi dar piu' lagna:
 Che mal sai lusingar per questa lama.
A llhor lo presi per la cuticagna,
 Et dissi; e conuerra che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna:
O n'egli a me; perche tu mi dischiomi
 Non ti diro chi sia; ne mostrerolti,
 Se mille fiate sul capo mi tomi;
I hauea gia i capelli in mano auolti,
 Et tantti gli n'hauea piu d'una ciocca
 Latrando lui con gliocchi in diu raccolti;
Quand' unaltro grido; che hai tu Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latrì; qual Diauol ti tocca?
H omai, diss' io, non uo, che tu fauelle
 M'aluagio traditor: ch'a la tu onta
 I portero di te uere nouelle.
V a uia, rispose; & cio che tu uuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
 Di que, c'hebb' hor cosi la lingua pronta:
E i piange qui l'argento de Franceschi:
 I uidi, potrai dir, quel da Duera
 La, doue i peccatori stano freschi.
S e fossi dimandato altri chi u'era;
 Tu hai dallato quel di Beccaria,
 Di cui sego Fiorenza la gorgera.
G ianni del soldanier credo che sia
 Piu la con Ganellone, & Tribaldello,
 Cb' apri Faenza, quando si dormia.

R iiii

INFER.

N oi erauam partiti gia da ello,
 Ch'i uidi due ghiacciati in una buca
 Si, che lun capo a laltro era capello:
 Et come'l pan per fame si manduca;
 Così'l souran li denti a l'altro pose,
 La'ue'l ceruel s'aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno;
 Che quei faceua'l teschio et laltre cose.
 O tu; che mostri per si bestial segno
 O dio soura colui, che tu ti mangi;
 Dimm' il perche, diss'io, per tal conuegno;
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi uoi siete et la sua pecca
 Nel mondo suso anchor io te ne cangi;
 Se quella, con ch'i parlo, non si seca.

XXXIII.

L a bocca soleuo dal fiero pasto
 Quel peccator forbendola a capelli
 Del capo, ch'egli hauea di retro guasto:
 Poi comincio; tu uuoi ch' i rinouelli
 Disperato dolor; che'l cor mi preme
 Gia pur pensando pria ch' i ne fauelli
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch' i rodo;
 Parlare et lagrimar uedra' insieme.
 I non so chi tu sie, ne per che modo
 Venuto se qua giu. ma Fiorentino
 Mi sembli ueramente; quand' i t'odo.

T u de
 Et q
 Hor
 C he pe
 Fida
 Et p
 P ero g
 C io
 V dir
 B reue p
 L aq
 E'n ch
 M'hauea
 P in la
 C be de
 Quest
 Caccian
 Perch
 C on cagn
 G ual
 S'hauea
 I n piccio
 Lo pad
 M i par
 Quando
 P ian
 Ch' e
 B en s
 Per
 Et

INFER.

Tu dei saper ch' i fu' l' conte Vgolino,
 Et questi l' arceuescouo Ruggieri:
 Hor ti diro, perch' i son tal uicino.
Che per l' effetto de suo ma pensieri
 Fidandomi di lui io fosse preso,
 Et poscia morto, dir non è mestieri.
Pero quel, che non puoi hauere inteso;
 Cio è come la morte mia fu cruda;
 V dirai; et saprai, se m' ha offeso.
Breue pertugio dentro da la muda;
 L' aqual per me ha' l' titol de la fame,
 E' n che conuien anchor ch' altrui si chiuda;
M' hauea mostrato per lo su forame
 Più lume già; quand' i feci' l' mal sonno,
 Che del futuro mi squarcio il uelame.
Questi pareua me maestro et donno
 Cacciando i lupo e' lupicini al monte,
 Perch' e Pisan uea. Luca non ponno.
Con cagne magre, studiose, et conte
 Gualandi con Sismondi et con Lanfranchi
 S' hauea messi dinançi da la fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e' figli; et con l' agute scane
 Mi pareo lor ueder fender li fianchi.
Quando fui desto inançi la dimane;
 Pianger senti fra' l' sono i miei figliuoli,
 Ch' eran con meco; et dimandar del pane.
Ben se crudel; se tu già non ti duoli
 Pensando cio, ch' al mi cuor s' annuntiaua:
 Et se non piangi; di che pianger suoli?

INFER.

Gia era desto; & l' hora s' appressaua,
 Che'l cibo ne soleua esser addotto;
 Et per su sogno ciascun dubitaua;
 Et io senti chiauau l'uscio di sotto
 A l'horribile torre: ond' io guardai
 Nel uiso a miei figliuoli senza far motto.
 I non piangeua, si dentro impietrai:
 Piangeuan elli: et Anselmuccio mio
 Disse; tu guardi sì Padre: che hai?
 Pero non lagrimai, ne rispos' io
 Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
 In fin che l'altro sol nel mondo uscio.
 Com' un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, & io scorsi
 Per quattro uisi il mi aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi:
 Et quei pensando, ch' i'l fece per uoglia
 Di manicar, di subito leuorsi;
 Et disser; Padre assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne uestisti
 Queste misere carni; & tu le spoglia.
 Quetami all'hor, per non farli piu tristi:
 Lo di, et l'altro stemmo tutti muti.
 Ahi dura terra perche non t'apristi?
 Poscia che fummo al quarto di uenuti,
 Gaddo mi si gitto disteso a piedi
 Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
 Quiui mori: & come tu mi uedi,
 Vid' io cascar li tre ad un ad uno
 Tra'l quinto di, e'l sesto: ond' i mi diedi

Gia era
 Et tr
 posc
 Quand
 Ripre
 Che fi
 Ahi P
 Del bel
 Poi ch
 Monaf
 Et facc
 Si ch
 Che se
 Dhaue
 Non do
 Innocen
 Nouell
 Et gli
 Noi pa
 Ruu
 Non
 Lopia
 E' l d
 Si w
 Che le
 Et
 Ri
 Et ad
 Per
 Ce

INFER.

Gia cieco a brancolar soua ciascuno;
 Et tre di li chiamai, po che fur morti:
 Poscia piu che'l dolor pote il digiuno.
Quand' hebbe detto cio, con gliocchi torti
 Riprese'l teschio misero co' denti;
 Che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa uituperio del legenti
 Del bel paese la, doue'l si sona;
 Poi ch'è uicini a te punir son lenti;
Mouasi la Capraia et la Gorgona;
 Et faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Si ch'egli annieg' in te ogni persona:
Che se'l conte Vgolino haueua uoce
 D'hauer tradita te de le castella;
 Non douei tu i figliuoli porre a tal croce.
Innocenti facea l'eta nouella
 Nouella Thebbe Vguicion, e'l Brigata,
 Et gli altri due, che'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, la'ue la gelata
 Ruuidamente un'altra gente fascia
 Non uolta in giu, ma tutta riuersata.
Lo pianto stesso lipianger non lascia;
 E'l duol, che truoua'n su gliocchi rintoppo,
 Si uolue in dentro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo;
 Et si, come uisiere di cristallo,
 Riempion sottol ciglio tutto'l coppo.
Et auegna che si, come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessat' hauesse del mi uiso stallo;

INFER.

Gia mi pare a sentir alquanto uento:
 Perch' i; Maestro mio questo chi moue?
 Non è qua giuso ogni uapore spento?
 Ond' egli a me; auaccio sarai, doue
 Di cio ti farà l'occhio la risposta
 Veggendo la cagion, che'l fiato pious.
 Et un de tristi de la fredda crosta
 Grido a noi; o anime crudeli
 Tanto, che data u'è l'ultima posta,
 Leuate mi dal uiso i duri ueli;
 Si ch' i sfogi'l dolor, che'l corm' impregna,
 Vn poco pria che'l pianto si raggieli.
 Perch' io a lui; se uoi ch' i ti souegna,
 Dimmi chi fosti; et s' i non ti disbrigo,
 Al fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.
 Rispos' adunque; i son frat' Alberigo:
 I son quel da le frutta del mal orto;
 Che qui riprendo dattero per figo.
 O, dissi lui, hor se tu anchor morto?
 Et egli a me; come'l mi corpo stea
 Nel mondo su, nulla scientia porto.
 Cotal uantaggio ha questa Ptolema;
 Che spesse uolte l'anima cicade
 Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.
 Et perche tu piu uolontier mi rade
 Le' nuetriate lagrime dal uolto;
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec' io; il corpo suo gli è tolto
 Da un Dimonio; che poscia il gouerna,
 Mentre chel tempo suo tutto sia uolto.

E lla
 Et f
 Dell
 T u'l de
 E gli
 Pos
 I credo
 Che E
 Et m
 N el fo
 L a, do
 Non era
 C he que
 N el cor
 Che l
 M a dis
 A prin
 Et cor
 A hi Ge
 D' og
 Perc
 C he co
 Tro
 In
 E tin
 V exi
 V e
 Di

INFER.

E lla ruina in si fatta cisterna:
 Et forse par anchor lo corpo suso
 Dell'ombra; che di qua dietro mi uerna:
 Tu'l dei saper; se tu uien pur mo giuso:
 E gli e ser Branca d'oria; et son piu anni
 Poscia passati, ch'ei fu si racchiuso.
 Io credo, diss'io lui. che tu m'inganni:
 Che Branca d'oria non mori unquanche;
 Et mangia, et bee, et dorme, et ueste panni.
 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche
 La, doue bolle la tenace pece,
 Non era giunto anchor Micheri Tanche;
 Che questi lascio'l Diauolo in sua uece
 Nel corpo suo, et d'un suo proximano,
 Che'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi horamai in qua la mano;
 A primi gliocchi: et io non glie n'apersi:
 Et cortesia fu lui esser uillano.
 Ah! Genouesi huomini diuersi
 D'ogni costume, et pien d'ogni magagna
 Perche non siete uoi del mondo spersi:
 Che col peggiore spirto di romagna
 Trouai un tal di uoi; che per su opra
 In anima in Cocito gia si bagna,
 Et in corpo par uiuo anchor di sopra.

XXXIIII.

Vexilla regis prodeunt inferni
 Verso di noi: pero di'nanzi mira,
 Disse'l maestro mi; se tu'l discerni.

INFER.

Come quand' una grossa nebbia spira,
 O quando l'hemisferio nostro annotta,
 Par da lungi un molin, che'l uento gira;
Veder, mi parue un tal dificio allhotta:
 Poi per lo uento mi ristrinsi retro
 A l' duca mio; che non u'er' altra grotta.
Gia era (et con paura il metto in metro)
 La; doue l'ombre tutte eran couerte;
 Et transparean, come festuca in uetro.
Altre son a giacer; altre stann' erte,
 Quella col capo, et quella con le piante;
 A ltra, com' arco, il uolto a piedi inuerte.
Quando noi fummo fatti tanto auante,
 Ch'al mi maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, ch'ebbe il bel sembiante;
Dinançì mi si tolse; et se restarmi
 Ecco Dite, dicendo; et ecco il loco,
 O ue conuien che di fortezza t'armi.
Com' i diuenni allhor gelato et fioco,
 Nol dimandar Lettor; ch'i non lo scrivo;
 Pero ch'ogni parlar sarebbe poco.
I non mori, et non rimasi uiuo:
 Pensa horamai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual io diuenni duno et daltro priuo.
Lo'mperador del doloroso regno
 Da mezzo'l petto uscì fuor de la ghiaccia:
 Et più con un gigante i mi conuegno,
Ch'e giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi hoggimai, quant'esser dee quel tutto,
 Ch'a così fatta parte si confaccia.

S'ei fu
 Et co
 Ben c
 O quadi
 Qua
 Lun
 L'alt
 Sou
 Et si
 E t la d
 La f
 Ven
 S otto
 Qu
 Vele
 Non ha
 Era l
 Si, ch
 Quind
 Con
 Goc
 D 40gr
 Vn pe
 Si co
 A quel
 Ver
 Rim
 Quell
 D i
 Ch e

INFER.

S'ei fu sì bel, com' egli è hora brutto;
 Et contra'l su fattore al cō le ciglia;
 Ben dee da lui proceder ogni lutto.
 O quanto parue a me gran marauiglia,
 Quando uidi tre face a la sua testa:
 L una dinançi; & quella era uermiglia:
 L altr' eran due, che s'aggiungeno a questa
 Sour'esso'l mezzo di ciascuna spalla;
 Et si giungeno a luogo de la cresta:
 Et la dextra pareo tra bianca & gialla:
 La sinistra a ueder era tal; quali
 V engon di la, oue'l Nilo s'aualla.
 S otto ciascuna uscian due grand' ali,
 Quanto si conueniua a tant' uccello:
 V ele di mar non uid' io mai cotali.
 N on hauen penne; ma di uilpistrello
 Era lor modo, et quelle suolazzaua
 S i, che tre uenti si mouen da ello.
 Quindi Cocito tutto s'aggelaua:
 Con sei occhi piangeua; et per tre menti
 Gocciaua'l pianto et sanguinosa bava.
 D a ogni bocca dirompea co denti
 V n peccator a guisa di maciulla;
 S i che tre ne facea così dolenti.
 A quel dinançi il morder era nulla
 V erso'l graffiar: che tal uolta la schiena
 R imanea della pelle tutta brulla.
 Quell' anima la su, c'ha sì gran pena,
 D isse'l maestro, è Giuda scariotto;
 C he'l capo ha dentro, & fuor le gambe mena.

INFER.

D e gli altri due, c'hanno'l capo di sotto,
 Q uei, che pende, dal nero ceffo è Brutto:
 V edi come si storce, et non fa motto:
 E t l'altr' è Cassio; che par si membrutto,
 M a la notte risurge; et horamai
 E' da partir; che tutto hauem ueduto.
 C om' a lui piacque, il collo gli auinghiari:
 E t ei prese di tempo et luogo poste:
 E t quando l'ale furo aperte assai,
 A ppiglio se a le uellute coste:
 D i uello in uello giu discese poscia
 T'ra'l folto pelo et le gelate croste.
 Q uando noi fumo la, doue la coscia
 S i uolge a punto in sul grosso de l'anche;
 L o duca con fatica et con angoscia
 V olse la testa, ou' egli hauea le Tanche;
 E t aggrapossi al pel, com'huom che sale;
 S i che'n inferno i credea tornar anche.
 A ttienti ben: che per cotali scale,
 D isse'l maestro, ansando, com'huom lasso,
 C onuiensi di partir da tanto male.
 P uoi usci fuor per lo foro d'un sasso;
 E t puoseme in su l'orlo a sedere:
 A ppresso porse a me l'accorto passo.
 I leuai gliocchi, et credetti uedere
 L ucifero, com' i lhauea l'asciato;
 E t uidili le gambe in su tenere.
 E t s'io diuenni allhora trauagliato;
 L a gente grossa il pensi; che non uede
 Q ual era il punto, ch' i hauea passato.

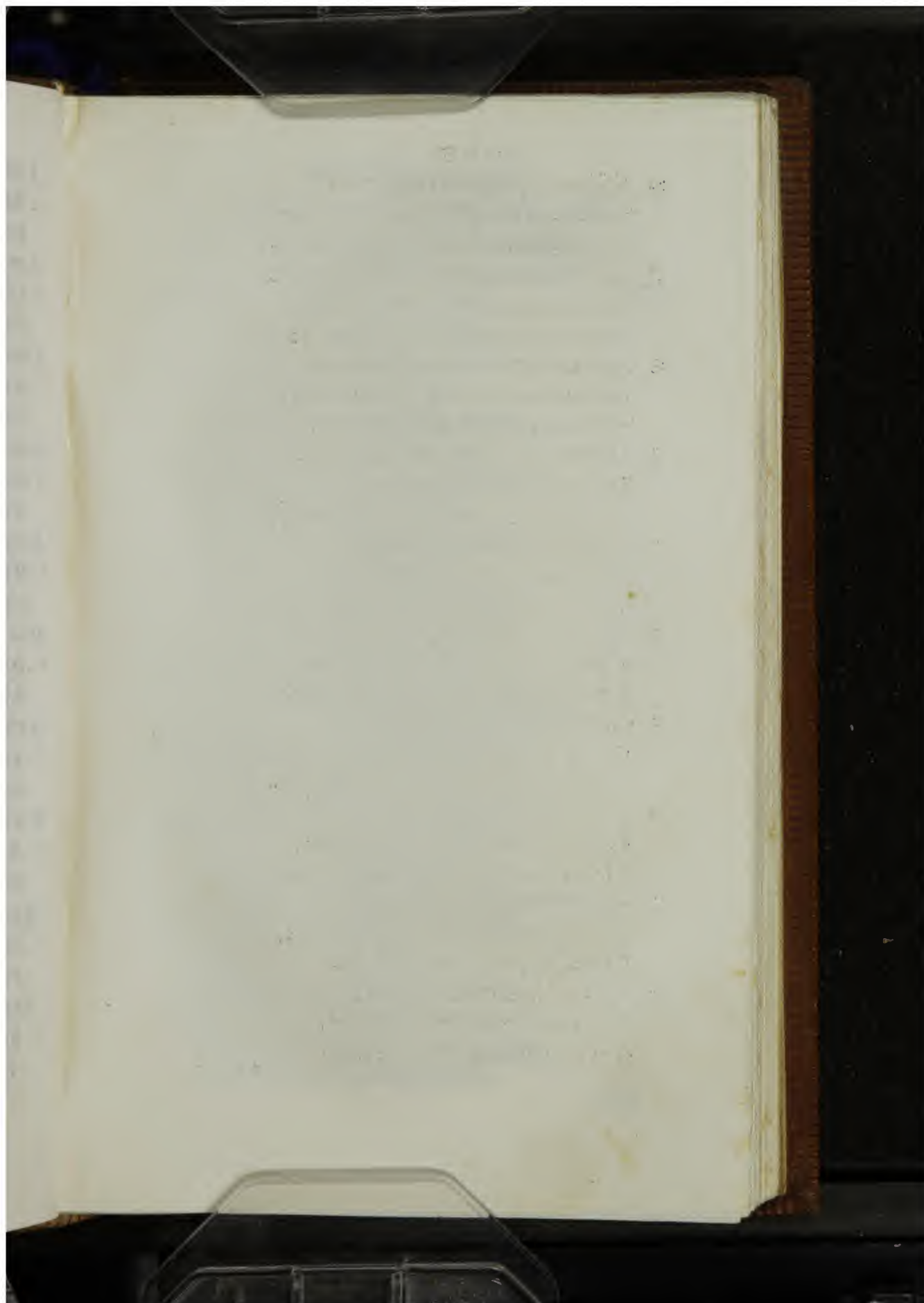
L eudt
 La m
 Et gi
 N on er
 L a' u
 C'ha
 P rima
 M a
 A tra
 O n' e la
 S i so
 D a se
 E t egli
 D'esse
 A l pel
 D ila fo
 Q uan
 A lqua
 E t se hor
 Che de
 Couer
 F u l'huon
 T u ha
 Che lal
 Q u' e da
 Et que
 Fitt
 D a que
 E t l
 Per

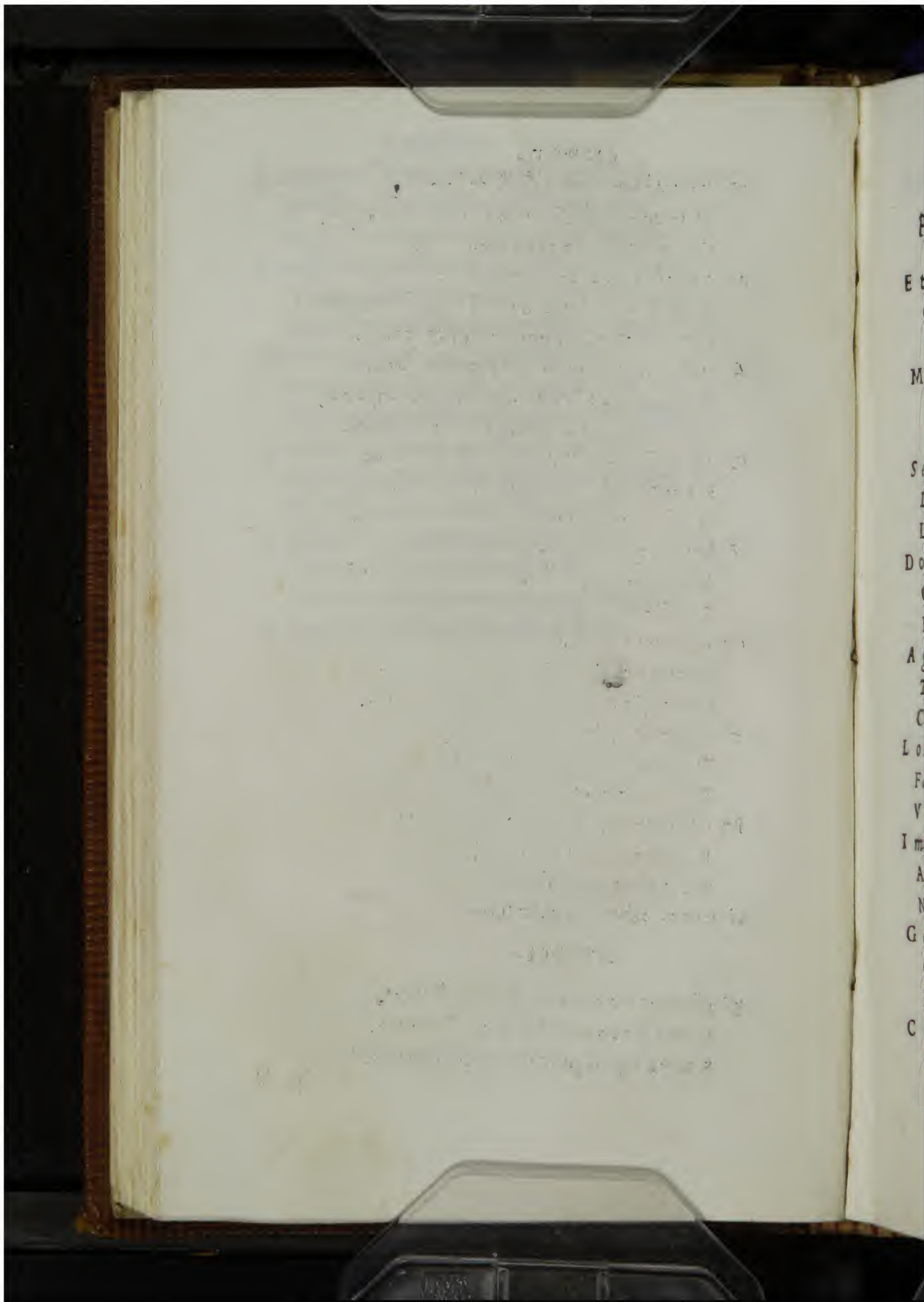
INFER.

Leuati su, disse'l maestro, in piede:
 La uia è lunga; e'l camin è maluagio;
 Et già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
 L'a' u'erauam; ma natural burella;
 C'hauea mal suolo, et di lume disagio.
Prima ch' i de l'abisso mi diuella,
 Maestro mi, diss'io, quando fu dritto,
 A trarmi d'erro un poco mi fauella.
Ou'è la ghiaccia? et questi com'è fitto
 Si sotto sopra? et come' n' si poc' hora
 Da sera a mane ha fatto'l sol tragitto?
Et egli a me; tu imagini anchora
 D'esser di là dal centro, ou' i mi presi
 Al pel del uermo reo, che' mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
 Quando mi uolsi, tu passasti'l punto,
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
Et se hor sotto l'hemisperio giunto;
 Che dè opposto a quel, che la gran seca
 Couerchia, et sotto'l cui colmo consunto
Fu l'huom, che nacque et uisse san' a pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera;
 Che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
 Et questi, che ne fe scala col pelo,
 Fitt'è anchora sì, come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
 Et la terra, che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe del mar uelo;

I N F E R.

E t uenne a l'hemisperio nostro: & forse
Per fuggir lui lascio qui il luogo uoto.
Quella; ch'appar di qua, & su ricorse.
L uogo è la giu da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per uista, ma per suono è noto
D un ruscelletto, che quivi discende;
Per la buca dun sasso, ch'egli ha roso
C ol corso; ch'egli auolge, & poco pende.
L o duca & io per quel camino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Et senza cura hauer d'alcun riposo
S alimmo su ei primo, & io secondo,
Tanto; ch'i uidi de le cose belle,
C he porta'l ciel per un pertugio tondo:
E t quindi uscimmo a riueder le stelle.






PVRGATORIO.

- E**R correr miglior acqua al^{ta} le uele
p Homai la naucella del mi' ngegno;
Che lascia retr'a se mar si crudele:
Et cantero di quel secondo regno;
O uel'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.
Ma qui la morta poesi risurga
O sante Muse, poi che uostro sono;
Et qui Caliope alquanto surga.
Seguitando'l mi' canto con quel sono;
De cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono;
Dolce color d'oriental ^zaphiro,
Che s'accoglieua nel sereno aspetto
De l'aer puro infin' al primo giro,
Agliocchi miei ricomincio diletto,
Tosto che di usci fuor de l'aura morta;
Che m'hauea contristati gliocchi e'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceua tutto rider l'oriente
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
Imi uols' a man dextra; et posamente
A laltro polo, et uidi quattro stelle
Non uiste mai, fuor ch'a la prima gente.
Goder pareua'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional uedouo sito,
Poi che priuato se di mirar quelle.
Com' i da loro sguardo fui partito
Vn poco me uolgendo a laltro polo
La, onde'l carro gia era sparito;

PVRG.

Vidi presso di me un ueglia solo
 D'egno di tanta reuerentia in uista;
 Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
 Lunga la barba, & di pel bianco mista
 Portaua, et suoi capegli simigliante;
 De quai cadeua al petto doppia lista.
 Li raggi de le quattro luci sante
 Fregiauan si la sua faccia di lume;
 Ch'io'l uedeua, come'l sol fosse dauante.
 Chi siete uoi; che contra'l ceco fuime
 Fuggit' hauete la pregione eterna,
 Disse'ei mouendo quell' honeste piume?
 Chi u'ba guidati? o chi ui fu lucerna
 Vscendo fuor de la profonda notte,
 Che sempre nera fa la ualle inferna?
 Son le leggi d'abisso cosi rotte,
 O è mutato in ciel nouo consiglio;
 Che dannati uenite a le mie grotte?
 Lo duca mio allhor mi die di piglio;
 Et con parole, et con mano, et con cenni
 Reuerenti mi fe le gambe, e'l ciglio:
 Poscia rispose lui; da me non uenni:
 Donna scese dal ciel; per li cui preghi
 De la mia compagnia costui souenni.
 Ma da ch'è tu uoler, che piu si spieghi
 Di nostra condition, com'ell'è uera;
 Esser non puote'l mi, ch'a te si nieghi.
 Questi non uide mai l'ultima sera;
 Ma per la sua follia le fu si presso,
 Che molto poco tempo a uolger era

PVRG.

Si, com' i dissi, fu mandato ad esso
 Per lui campar: et non c' er' altra uia,
 Che questa, per laqual i mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria;
 Et hora' ntendo mostrar quelli spirti,
 Che purgan se sotto la tua balia.
Com' i l' ho tratto, saria lungo a dirti:
 D e l' alto scende uirtu; che m' aiuta
 C onducerl' a uederti, et a u dirti.
Hor ti piaecia gradir la sua uenuta:
 L iberta ua cercando; ch' è si cara,
 Come sa, chi per lei uita rifiuta.
Tu' l' sai: che non ti fu per lei amara
 In Vtica la morte; oue lasciasti
 La ueste, ch' al gran di sara si cara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
 Che questi uiue;  Minos me non lega:
 Ma son del cerchio; oue son gliocchi casti
Di Martia tua; che' n uist' anchor ti prega
 O sancto petto, che per tua la tegni:
 P er lo suo amor adunque a noi ti piega.
Lascian' andar per li tuo sette regni:
 G ratie riporterò di te a lei;
 Se d' esser mentuato la giu degni.
Martia piacque tanto a gliocchi miei,
 M entre ch' i fui di la, diss' egli allhora;
 Che quante gratie uolle da me, fei.
Hor, che di la dal mal fiume dimora,
 Piu mouer non mi puo per quella legge;
 Che fatta fu, quando me n' uscì fuora.

P V R G.

Ma se donna del ciel ti muoue et rege,
 Come tu di; non c'è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richiegge.
Va dunque; et fa che tu costui ricinga
 D'un giunco schietto; et che gli laui'l uiso,
 Si ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si conuerria l'occhio sorpreso
 D'alcuna nebbi' andar dauant' al primo
 Ministro; ch'è di quei di paradiso.
Quest'isoletta intorno ad imo ad imo
 La giu cola, doue la batte l'onda,
 Porta de giunchi soura'l molle limo.
Null'altra pianta; che facesse fronda,
 O indurasse; uì puot' hauer uita;
 Pero ch'a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua uostra redita:
 Lo sol ui mostrera, che surge homai:
 Pigliate'l monte a piu lieue salita:
Cosi spari: & io su mi leuai
 Senza parlar; et tutto mi ritrassi
 Al duca mio; et gliocchi a lui drizzai.
Ei comincio; Figliuol segui i mei passi:
 Volgiane' indietro; che di qua dichina
 Questa pianura a suoi termini bassi.
L'alba uinceua l'ora matutina,
 Che fugia' nnanzi, si che di lontano
 Conobbi'l tremolar de la marina,
Noi andauan per lo solingo piano;
 Com' huom, che torna a la smarrita strada;
 Che'n fino ad essa li par ire in uano.

PVRG.

Quando noi fummo; doue la rugiada
 Pugna col sol; et per esser in parte,
 O ue adrezza, poco si dirada;
 Ambo le mani in su l'herbetta sparte
 Soauemente'l mi maestro pose:
 Ond' i, che fui accorto di su arte,
 Por si uer lui le guance lagrimose:
 Quiui mi fece tutto discouerto
 Quel color, che l'inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito deserto;
 Che mai non uide nauicar su acque
 Huom, che di ritornar sia poscia esperto.
 Quiui mi cinse sì: com' altrui piacque:
 O marauiglia: che qual egli scelse
 L'humile pianta; cotal si rinacque
 Subitamente la, onde la suelse.

CANTO. II.

Gia era'l sole a l'orizzonte giunto,
 Il cu meridian cerchio couerchia
 Ierusalem col su piu alto punto;
 Et la notte, ch'opposit' a lui cerchia,
 Vscia di Gange gia con le bilance,
 Che le caggion di man quando souerchia;
 Si che le bianche et le uermiglie guance
 La, dou' i era, dela bell'aurora
 Per troppa etate diueniuan rance.
 Noi erauan lung'h'essol mare anchora,
 Come gente, ch'aspetta su camino;
 Che ua col cuor, et col corpo dimora:

PVRG.

E t ecco qual sul presso del matino
 Per li grossi uapor Marte roseggia
 Giu nel ponente s'oual suol marino;
C otal m' apparue, s' i anchor lo ueggia,
 Vn lume per lo mar uenir si ratto,
 Chel muouer su nessun uolar pareggia;
D el qual com' i un poco hebbi ritratto
 L'occhio per adimandar lo duca mio,
 Riuidil piu lucente & maggior fatto.
P oi d' ogni parte ad esso m' appario
 Vn non sapea che bianco, & di sotto
 Apoc' a poco un' altro a lui n'uscio.
L o mi mastr' anchor non fece motto,
 Mentre che primi bianchi aperfer l'ali:
 Allor che ben conobbe'l galeotto,
G rido' fa; fa, che le ginocchia cali;
 Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
 Homai uedrai di si fatti officiali.
V edi che sdegna gli argomenti humani,
 Si che remo non uuol, ne altro uelo,
 Che l'ale sue tra liti si lontani.
V edi come l'ha dritte uersol cielo
 Trattando l'aere con l'eterni penne;
 Che non si mutan, come mortal pelo.
P oi come piu & piu uerso noi uenne
 L'uccel diuino; piu chiaro apparua:
 Perche l'occhio da presso nol sostenne:
M a china'l giuso: & quei sen' uenne a riu
 Con un uasello snelletto & leggero
 Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottiu.

PVRG.

Da popa staua'l celestial nocchiero
 Tal, che pareo beato per iscritto:
 Et piu di cento spirti entro sediero
In exitu israel de Egitto
 Cantauan tutti'nsieme ad una uoce
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po fece'l segno lor di santa croce:
 Ond'ei si gittar tutt' in su la spiaggia;
 Et ei sen' gi, come uenne, ueloce.
La turba, che rimase li, seluaggia
 Pareo de loco rimirando intorno;
 Come colui, che nuoue cose assaggia.
Da tutte parti saetaua'l giorno
 Lo sol, c'haua con le saette conte
 Di mezzo'l ciel cacciato'l capricorno;
Quando la nuoua gente al^{to} la fronte
 Ver noi dicend'a noi, se uo sapete,
 Mostratene la uia di gire al monte.
Et Virgilio rispose; uoi credete
 Forse che siamo spirti d'esto loco:
 Ma noi sem peregrin', come uoi siete.
Dianzi uenimmo inanz' a uoi un poco
 Per altra uia; che fu sì aspra et forte,
 Che lo salir homai ne parra gioco.
L' anime; che si fur di me accorte
 Per lo spirar, ch' i er' anchora uiuo;
 Ma auigliando diuentaro smorte:
Et com' a messagier, che porta oliuo,
 Tragge la gente per udir nouelle,
 Et di calcar nessun si mostra schiuo;

PURG.

- C osi a gliocchi miei s'affisar quelle
 A nime fortunate tutte quante
 Q uasi obliando d'ir a farsi belle.
- I uidi una di lor trarresi auante
 P er abbracciarmi con si grande affetto,
 C he mosse me a far lo simigliante.
- O ombre uane, fuor che ne l'aspetto:
 T re uolte dietr' a lei le mani auinsi;
 E t tante mi tornai con esse al petto.
- D i marauiglia credo mi dipinsi:
 P erche l'ombra sorrise, et si ritrasse;
 E t io seguendo lei oltre mi pinsi.
- S oauemente disse ch'i posasse:
 C onobbi allhora chi era; et pregai
 C he per parlam' un poco s'arrestasse.
- R isposemi; cosi, com' i t' amai
 N el mortal corpo, cosi t' amo sciolta:
 P ero m' arresto: ma tu perche uai?
- C asella mio per tornar altra uolta
 L a, dou' i son, fo io questo uiaggio:
 M' ate com' era tanta terra tolta?
- E tegli a me; nessun m'è fatt' oltraggio;
 S e quei, che leua et quando et cui li piace,
 P iu uolte m'ha negato esto passaggio.
- C he di giusto uoler lo su si face:
 V eramente da tre mesi egli ha tolto,
 C hi ha uoluto, et terra con tutta pace.
- O nd' io; ch'er' hora a la marina uolto,
 D oue lacqua di Teuere s'insala;
 B enignamente fu da lui ricolto

PVRG.

- A quella foce, ou' egli ha dritta l'ala:
 Pero che sempre quiui si ricoglie,
 Qual uerso d'Acheronte non si cala.
- E t io, se nuoua legge non ti toglie
 Memoria; o uso a l'amoroso canto,
 Che mi soleda quietar tutte mie uoglie;
- D i cio ti piaccia consolar alquanto
 L'anima mia; che con la sua persona
 Venendo qui è affannata tanto.
- A mor, che ne la mente mi ragiona,
 Comincio egli allhor si dolcemente;
 Che la dolcezz' anchor dentro mi sona.
- L o mi maestro, et io, et quella gente,
 Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
 Com'a nessun toccass' altro la mente.
- N oi andauam tutti fisi et attenti
 A le sue note; et ecco'l ueglio honesto
 Gridando; che è cio spiriti lenti?
- Qual negligentia, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarui lo scoglio?
 Ch'esser non lass' a uoi Dio manifesto.
- C ome quando cogliendo biada, o loglio
 Gli colombi adunati a la pastura
 Queti sença mostrar l'usato orgoglio;
- S e cos' appar, onde egli habian paura;
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perch' assaliti son da maggior cura;
- C osi uid' io quella masnada fresca
 Lasciare'l canto, et gire'nuer la costa;
 Com' huom, che ua, ne fa doue's'arresta:

P V R G.

N e la, nostra partita fu men tosta.

III.

A uegna che la subitana fuga
 D ispergesse color per la campagna
 Riuolt' al monte, oue ragion ne fruga;
 I miristrinsi a la fida compagna:
 E t come fare io sença lui corso?
 Chi m'aueria tratto su per la montagna?
 E i mi pareo da se stesso rimorso
 O dignitosa conscientia et netta,
 C ome t'è picciol fallo amaro morso.
 Q uando li piedi suoi lasciar la fretta,
 C he l'honestade ad ogn' atto dismaga;
 L a mente mia, che prima era ristretta,
 L o'ntento rallargo, si come uaga;
 E t diedi'l uiso mio in contra'l poggio,
 C he'nuer sol ciel piu alto si dislaga.
 L o sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 R otto m' era dinanz' a la figura,
 C'haueua in me da suoi raggi l'appoggio.
 I mi uolsi dallato con paura
 D'esser abandonato; quand' i uidi
 S olo dinanz' a me la terra oscura:
 E' l mi conforto, perche pur diffidi,
 A dir mi comincio tutto riuolto?
 N on credi tu me teco, et ch' io ti guidi?
 V espero è gia cola; dou' è sepolto
 L o corpo dentr' alqual io faceu' ombra:
 N a poli l'ha, et da Brandicio è tolto.

P V R G.

- H ora se' nnanzi a me nulla s' adombra;
 N on ti marauigliar piu che de cieli;
 C he lun a laltro raggio non ingombra.
- A ssofferir tormenti, caldi, & geli
 S imili corpi la uirtu dispone;
 C he come fa, non uuol ch' a noi si sueli.
- M atto è, chi spera che nostra ragione
 P ossa trascorrer la'nfinita uia;
 C he tien una sustantia in tre persone.
- S tate contenti humana gente al quia:
 C he se possut' hauesti ueder tutto;
 M estier non era partorir Maria:
- E t disiar uedesti sença frutto
 T ai; che sarebbe lor disio quietato,
 C h' eternalmente è datto lor per lutto:
- I dico d' Aristotele, et di Plato,
 E t di molti altri: et qui chino la fronte;
 E t piu non disse; et rimase turbato.
- N oi diuenimmo intanto a pie del monte:
 Q uiui trouammo la roccia si erta;
 C he' ndarno ui sarian le gambe pronte.
- T ra Lerici et turbia la piu diserta,
 L a piu romita uia er' una scala
 V erso di quella ageuole et aperta.
- H or chi sa da qual man la costa cala,
 D isse'l maestro mio fermando'l passo;
 S i che possa salir, chi ua sanz' ala?
- E t mentre che tenendo il uiso basso
 E xaminaua del camin la mente,
 E t i miraua suso intorn' al sasso;

PVRG.

Da man sinistra m' appari una gente
 D'anime: che moueno i pie uer noi,
 Et non pareuan, si ueniuan lente.
Leuai, dissi al maestro, gliocchi tuoi:
 Ecco di qua, chi ne dara consiglio;
 Se tu da te medesimo hauer no'l poi.
Guardommi allhora; et con libero piglio
 Rispose; andiamo in la; ch'ei uegnon piano;
 Et tu ferma la speme dolce Figlio.
Anchor era quel popol di lontano,
 I dico dopo nostri mille passi,
 Quant' un buon gittator trarria con mano.
Quando si strinser tutti a i duri massi
 De l'alta ripa; et stetter fermi et stretti;
 Com' a guardar, chi ua dubbiando stassi.
Oben finiti, o gia spiriti eletti,
 Virgilio in comincio, per quella pace,
 Ch' i credo che per uoi tutti s' aspetti,
Ditene doue la montagna giace
 Si, che possibil sia l'andare in suso:
 Che'l perder tempo, a chi piu sa, piu spiace,
Come le pecorelle escon del chiuso
 A d'una, a due, a tre; et laltre stanno
 Timidette atterando l'occhio e'l muso;
Et cio, che fa la prima, et laltre fanno
 A dossandos' a lei, s'ella s'arresta,
 Semplici et quete; et lo perche non fanno;
Siuid' io muouer a uenir la testa
 Di quella mandria fortunata allhotta
 Pudica in faccia, et ne l'andare honesta.

C om
 L a
 S i
 R e
 E
 N
 S a
 C
 P
 N
 C
 C
 C o
 T o
 C
 E t
 T
 P
 I m
 B i
 M
 Q u
 D
 E
 P
 N
 O
 V
 D
 E

PURG.

Come color dinanzi uider rotta
 La luce in terra dal mi dextro canto,
 Si che l'ombr' era da me a la grotta;
Restaro, et trasser se indietr' alquanto;
 Et tutti gl'altri, che ueniano appresso,
 Non sappiendo'l perche fero altrettanto.
Sanza uostra dimanda i ui confesso
 Che quest'è corpo human, che uoi uedete;
 Perche'l lume del sol in terra è fesso:
Non ui marauagliate: ma credete,
 Che non senza uirtu, che dal ciel uegna,
 Cerchi di souerchiar questa parete:
Così'l maestro: et quella gente degna
 Tornate, disse; intrate inanzi dunque,
 Co i dossi de le man facendo insegna.
Et un di loro incomincio; chiunque
 Tu se, così andando uolgi'l uiso;
 Pon mente, se di la mi uedeſt' unque.
Imi uolsi uer lui, et guardai'l fiso:
 Biond' era, et bello, et di gentile aspetto;
 M'a l'un de cigli un colpo haue diuiso.
Quand' i mi fui humilmente disdetto
 D'hauerlo uisto mai, ei disse; hor uedi;
 Et mostromm' una piaga a sommo'l petto:
Poi disse sorridendo; io son Manfredi
 Nipo te di Costanza imperadrice:
 Ond' i ti priegho, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
 Del'honor di Sicilia et d'Aragona;
 Et dichì a lei il uer, s'altro si dice.

P V R G.

P o scia ch' i hebbi rotta la persona
D i due punte mortali; i mi rendei
P iangendo a que, che uolontier perdona.
H orribil furon li peccati miei:
M a la bonta' nfinita ha si gran braccia;
C he prende cio, che si riuolue a lei.
S e'l pastor di Cosan^{za}, ch' a la caccia
D i me fu messo per clemente allhora,
H auèsse'n Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarian anchora
I n co del ponte presso a Beneuento
S otto la guardia de la graue mora:
H or le bagna la pioggia, & muoue'l uento
D i fuor dal regno quasi lungo'l Verde;
O ue le trasmuta a lume spento.
P er lor maledittion si non si perde,
C he non possa tornar l'eterno amore;
M entre che la speran^{za} è fuor del uerde.
V er' è, che quale in contumacia more
D i santa chiesia; anchor ch' al fin si penta;
S tar li conuien da questa ripa in fuore
P er ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
I n sua presontion; se tal decreto
P iu corto per buon prieghi non diuenta.
V edi hormai, se tu mi puoi far lieto
R euelando a la mia buona Gostan^{za},
C ome m' ha uisto, et ancho esto diuieto:
C he qui per quei di la molto s' auan^{za}.

IIII.

Quar
Ch
L'a
P ar
Et
C
E t p
Ch
V a
C h' a
Et a
Qu
Dicio
V'd
Ch
L o f
V e
G r
M agg
Con
L' r
C h e n
L o d
Com
V a
M
C
Dico
D
C

P V R G.

Quando per diletta[n]te ouer per doglie,
 Che alcuna uirtu nostra comprenda,
 L'anima ben ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potentia piu intenda:
 Et quest' è contra quello error, che crede
 Ch' un' anima sour'altra in noi s'accenda:
Et pero quando s'ode cosa, o uede,
 Che tenga forte a se l'anima uolta;
 V assene'l tempo, et l'huom non se n'auede:
Ch'altra potentia è quella, che l'ascolta;
 Et altr' è quella, c'ha l'anima intera:
 Quest' è quasi legata; et quella è sciolta.
Di cio hebb' io experientia uera
 V'dendo quello spirto, et ammirando,
 Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole: et io non m'er' accorto, quando
 Venimmo, doue quell' anime ad una
 Gridaro a noi, qui è nostro dimando.
Maggior aperta molte uolte impruna
 Con una forcatella di sue spine
 L'huom de la uilla, quando l'una imbruna;
Che non era la calla, onde saline
 Lo duca mio et io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
Vass' in Salleo; et discendesi in Noli;
 Montasi su Bismantoua in cacume
 Con esso i pie: ma qui conuien c'huom uoli:
Dico con l'ale snelle et con le piume
 Del gran disio diretr' a quel condotto;
 Che speran[za] mi daua, et facea lume.

m ii

P V R G.

N oi salauam per entro'l sasso rotto;
 Et d'ogni parte ne stringea lo stremo;
 Et piedi, et man uoleua'l suol di sotto.
Q uando noi fummo in su l'orlo supremo
 De l'alta ripa ala scouerta spiaggia;
 Maestro mi, diss' io, che uia faremo?
E tegli a me; nessun tuo passo caggia:
 Pur su al monte dietr' a me acquista,
 Fin che n'appaia'lcuna scorta saggia.
L o sommo er' alto, che uincea la uista;
 Et la costa superba piu assai,
 Che da mezzo quadrante a' centro lista.
I o'era lasso, quand' i cominciai;
 O dolce padre uolgiti; et rimira,
 Com' i rimango sol, se non restai.
O Figlio, disse, insin quiui ti tira,
 Additandom' un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
S i mi spronauan le parole sue;
 Ch' i mi sforçai carpando appresso lui
 Tanto, che'l cinghio sotto i pie mi fue.
A seder ci ponemo iui ambidui
 Volti alleuante, ond' erauam saliti;
 Che suole a riguardar giouare altrui.
G liocchi prima drizzai a bassi liti;
 Poscia gli alzai al sole; et ammiraua,
 Che da sinistra n'erauam feriti.
B en s' auide il poeta, ch' io staua
 Stupido tutto al carro de la luce,
 O ue tra noi et aquilone intraua.

O nd
 Fo
 Ch
 T u
 A
 Se
 C om
 D
 C
 S i
 Et
 Che
 V edra
 D
 Se
 C er
 No
 La
 Ch
 Che
 Et
 Per
 Ver
 Ve
 M
 Q
 P
 E
 Ch
 E

PVRG.

O nd'egli a me; se Castor et Polluce
 Foffero'n compagna di quello specchio,
 Che su et giu del su lume conduce;
 Tu uedaresti'l Zodiaco rubecchio
 Anchor a l'orfe piu stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del camin uecchio.
 Come cio sia, se'l uoi poter pensare;
 Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare,
 Si ch'amendue hann' un solo oriçon
 Et diuersi hemisperi; ond' è la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Pheton.
 Vedrai com' a costui comuien che uada
 Da lun, quand' a colui da laltro fianco;
 Se lo'ntelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo Maestro mio, diss' io, unquanco
 Non uid' io chiaro sì, com' i discerno,
 La doue mio' ngegno pareo manco:
 Che'l mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama equator in alcun' arte,
 Et che sempre riman tral sole e'l uerno,
 Per la cagion, ch'è di quinci, si parte
 Verso settentrion, quando gli Hebrei
 Vedeuan lui uerso la calda parte.
 Ma s' a te piace, uolontier saprei
 Quant' hauem' ad andar: ch'è'l poggio o sale
 Più, che salir non posson gliocchi miei.
 Et egli a me; questa montagna è tale;
 Che sempr' al cominciar di sotto è graue;
 Et quant' huom più' uasua, et men fa male.

P V R G.

P ero quand' ella ti parra soaue
 T anto, che su andar ti sia leggero,
 C om' a seconda giu la'ndar per naue;
 A llhor sarai al fin d'esto sentero:
 Q uini di riposar l'affanno aspetta:
 P iu non rispondo; et questo so per uero:
 E t com' egli hebbe sua parola detta;
 V na uoce da presso sono; forse
 C he di sedere imprim' haurai distretta.
 A l suon di lei ciascun di noi si torse;
 E t uedemmo a mancina un gran petrone;
 D el qual ne io, ne d'ei prima s'accorse.
 L a ci trahemmo: et iui eram persone;
 C he si stauan a lombra dietr' al sasso,
 C ome l'huom per neghien'za a star si pone.
 E t un di lor, che mi sembraua lasso,
 S edeu; et abaracciaua le ginocchia
 T enendo' l'uiso giu tra esse basso.
 O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
 C olui, che mostra se piu negligente,
 C he se pigritia fosse sua sirocchia.
 A llhor si uols' a noi; et pose mente
 M ouendo' l'uiso pur su per la coscia;
 E t disse; ua su tu, che se ualente.
 C onobbi allhor chi era: et quell'angoscia,
 C he m'auacciaua un poco anchor la lena,
 N on m'impedi l'andar a lui: et poscia,
 C h' a lui fui giunto, alzo la testa a pena
 D icendo, hai ben ueduto, come' l'sole
 D a l'homero sinistro il carro mena.

G li
 M
 P
 D it
 Q
 O
 E t
 C
 L
 P r
 D
 P
 S'or
 C
 L
 E t
 E
 M
 C uop
 I o
 E t
 Q
 V n
 L
 E
 G l
 E
 P

PVRG.

G liatti suoi pigri, et le corte parole
 M offon le labra mie un poco a riso:
 P o cominciadi; Belacqua a me non dole
D i te homai: ma dimmi perch' affiso
 Q ui ritta se: attendi tu i scorta?
 O pur lo modo usato t'ha ripreso?
E t ei; Frate l'andar in su che porta?
 Che non mi lascerebb' ir a martiri
 L'uccel di Dio, che siede'n su la porta.
P rima conuien che tanto'l ciel m'aggiri
 D i fuor da essa; quanto fece in uita.
 Perchio' indugiai al fin li buon sospiri;
S' oratione imprima non m'aita,
 C he surga su di cuor, che'n gratia uiua:
 L'altra che ual, che'n ciel non è gradita?
E t già'l poeta innanz' i mi salua;
 E t dicea; uienne homai: uedi ch'è tocco
 M eridian dal sole, et da la riuu
C uopre la notte già col pie Marrocco.

V.

I o era già da quell'ombre partito,
 E t seguitaua l'orme del mi duca;
 Q uando diretr' a me drizzando'l dito
V na grido; ue, che non par che luca
 L o raggio da sinistra a quel di sotto;
 E t come uiuo; par che si conduca.
G liocchi riuolsi al suon di questo motto;
 E t uidile guardar per marauiglia
 Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.

m iiii

PV R G.

P erche l' animo tuo tanto simpiglia,
 D i s s e' l' maestro, che l' andare allenti?
 C he ti fa cio, che quini si pispiglia?
V ien dietr' a me; et lascia' dir le genti:
 S ta, come torre ferma, che non crolla
 G iamai la cima per soffiar de uenti:
C he sempre l'huomo, in cui i pensier rampolla
 S oura pensier, da se dilunga il segno;
 P erche la foga l'un de laltro insolla.
C he poteu' io ridir, senon i uegno?
 D i s s i l o alquanto del color consperso;
 C he fa l'huom di perdon tal uolta degno:
E 'ntanto per la costa da trauerso
 V eniuan genti inanz' a noi un poco
 C antando misere a uerso a uerso.
Q uando s' accorser ch' i non daua loco
 P er lo mi corpo al trapassar de raggi;
 M utar lor canto in un o lungo et roco:
E t due di loro in forma di messaggi
 C orsero'ncontra noi; et dimandarne,
 D i u o s t r a condition fatene saggi.
E 'l mi maestro; uoi potete andarne,
 E t ritrarre a color, che ui mandaro,
 C he'l corpo di costui è uera carne.
S e per ueder la sua ombra restaro,
 C om' i auiso; assai è lor risposto:
 F accianli honore; e' esser puo lor caro.
V apori accesi non uid' io sì tosto
 D i m e z z a notte mai fender sereno,
 N el sol calando nuuole d'agosto;

P V R G.

C he color non tornasser suso in meno:
 Et giunti la con gli altri a noi dier uolta;
 Come schiera, che corre sença freno.
Q uesta gente, che preme a noi, è molta;
 Et uengont' a pregar, disse'l poeta:
 Pero pur ua, et in andando ascolta.
O anima; che uai per esser lieta
 Con quelle membra, con le quai nascesti;
 Venian gridando, un poco'l passo queta.
G uarda, s' alcun di noi unque uedesti;
 Si che di lui di la nouelle porti:
 Deh perche uai? deh perche non t'arresti?
N ofummo gia tutti per forza morti,
 Et peccatori infin a l'ultim' hora:
 Quiui lume del ciel ne fece accorti;
S i che pentendo et perdonando fora
 Di uita uscimmo a Dio pacificati;
 Che del disio di se ueder n'accora.
E t io; perche ne uostri uisi guati,
 Non riconosc' alcun: ma s' a noi piace,
 Cosa, ch' i possa, spiriti ben nati
V oi dite; et io faro per quella pace,
 Che dietr' a piedi di si fatta guida
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
E t uno incomincio; ciascun si fida
 Del beneficio tuo sença giurarlo;
 Pur che'l uoler non possa non ricida:
O nd' io, che solo innançi gli altri parlo,
 Ti prego; se mai uedi quel paese,
 Che siede tra Romagna et quel di Carlo;

PVRG.

C he tu mi sie de toi prieghi cortese
 In Fano si, che ben per me s'adori,
 Perch' i possa purgar le graui offese.
Q uindi fu io: ma gli profondi fori;
 Ond' uscì'l sangue, in sul qual io sedea;
 Fatti mi furo in grembo a gli Antenori.
L a, dou' i piu sicuro esser credea,
 Quel da Esti'l fe far; che m'hauea in ira
 Assai piu la, che'l dritto non uolea.
M a s' i fesse fuggito inuer la mira,
 Quand' i fu souragiunto ad Oriaco;
 Anchor sarei di la, doue si spira.
C orsi al palude; et le cannuce e'l braco
 M'impigliar si, ch' i caddi; et li uid' io
 De le mie uene farsi in terra laco.
P oi diss' unaltro; deh se quel disio
 Si compia, che ti tragge a lalto monte;
 Con buona pietate aiuta'l mio.
I fui di Monte feltro: i fui Buonconte:
 G iouanna, o altri non ha di me cura;
 Perch' i uo tra costor con bassa fronte.
E tio a lui; qual forza, o qual uentura
 Ti trauiò si fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
O , rispos' egli, a pie del Casentino
 Trauers' un' acqua; c'ha nome l' Archiano;
 Che soura l'hermo nasce in Apennino.
L a' ue'l uocabol suo diuenta uano,
 Arriuà' io forato ne la gola
 Fuggend' a piede, et sanguinando'l piano.

PV R G.

Quiui perde' la uista et la parola:
 N el nome di Maria fini; et quiui
 C addi; et rimase la mia carne sola.
I diro' l uero; et tu' l ridi tra uiui:
 L'angel di Dio mi prese; et quel d' Inferno
 G ridaua; o tu dal ciel perche mi priui?
Tu te ne porti di costui l'eterno
 P er una lagrimetta, che' l mi toglie:
 M a i faro de laltro altro gouerno.
Ben sai, come nell'aer si raccoglie
 Q uell' humido uapor; che' nn acqua riede,
 T osto che sale, doue' l freddo il coglie.
Giunse quel mal uoler, che pur mal chiede,
 C on l'ontelletto; et mosse' l fumo e' l uento
 P er la uirtu, che sua natura diede.
Indi la ualle, come' l di fu spento,
 D i Pratomagno al gran giogo coperse
 D i nebbia; e' l ciel di sopra fece intento;
Si che' l pregno aer in acqua si conuerse:
 L a pioggia cadde; et a fossati uenne
 D i lei cio, che la terra non sofferse:
Et com' a i riui grandi si conuenne;
 V er lo fiume real tanto ueloce
 S i ruino, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
 T rouo l' Archian rubesto; et quel sospinse
 N e l' Arno; et sciolse al mi petto la croce,
Ch' i fe di me, quando' l dolor mi uinse:
 V oltommi per le ripe, et per lo fondo;
 P oi di sua preda mi coperse, et cinse.

P V R G.

D eh quando tu sarai tornato al mondo,
 Et riposato de la lunga uia;
 Seguìto'l terço spirito al secondo;
R icorditi di me; che son la Pia:
 Siena mi fe: dissecemi Maremma:
 Salsi colui; che nmanellata pria
D isposando m'hauea con la sua gemma.

VI.

Quando si parte'l giuoco de la cara;
 Colui, che perde, si riman dolente
 Repetendo le uolte; et tristo impara:
C on l'altro se ne ua tutta la gente:
 Qual ua dinanzi; et qual di dietro'l prende;
 Et qual da lato li si reca a mente:
E i non sarresta; et questo, et quello'intende:
 A cui porge la man, piu non fa pressa:
 Et cosi da la calca si difende:
T al era io in quella turba spessa
 Volgendo a loro et qua et la faccia;
 Et promettendo mi sciogliea da essa.
Quiu' era l'Aretin, che da le braccia
 Fiere di Chin di Tacco hebbe la morte;
 Et l'altro, ch'annego correndo'n caccia.
Quiui pregaua con le mani sporte
 Federigo nouello; et quel da Pisa,
 Che fe parer lo buon Marzucco forte.
V idi Conte Orso; et l'anima diuisa
 Dal corpo suo per astio et per inueggia,
 Come dicea, non per colpa commisa:

p ier d
 M ex
 Sic
 C ome
 Q
 S i
 I com
 O l
 Ch
 E i que
 Sar
 On
 E tegli
 Et la
 Se b
 C he ca
 Per
 Cio
 E t la, da
 Non s
 Per ch
 V erame
 Non
 Che
 Non fa
 T u
 D i
 E t io
 Ch
 Et

P V R G.

- P**ier da la Broccia dico: et' qui proueggia,
 Mentr' è di qua, la donna di Brabante;
 Si che pero non sia di peggior greggia.
- C**ome libero fui da tutte quante
 Quell' ombre; che pregar pur, ch' altri preghi,
 Si che s' auacci' l' lor diuenir sante;
- I**cominciai; e par che tu mi nieghi
 O luce mia espresso in alcun testo,
 Che decreto del ciel oration pieghi:
- E**t queste genti pregan pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme uana?
 O non m' è' l' detto tu ben manifesto?
- E**t egli a me; la mia scrittura è piana;
 Et la speranza di costor non falla;
 Se ben si guarda con la mente sana:
- C**he cima di giudicio non s' aualla;
 Perche foco d' amor compia in un punto
 Cio, che dee sodiffar, chi qui s' astalla:
- E**t la, dou' i fermai cotesto punto,
 Non s' ammendaua per pregar diffetto;
 Per che' l'prego da Dio era disgiunto.
- V**eramente a così alto sospetto
 Non ti fermar; se quella no' l' ti dice,
 Che lume fia tral uero et lo' ntelletto:
- N**on so, s' entendi: i dico di Beatrice:
 Tu la uedrai di sopra in su la uetta
 Di questo monte ridente et felice.
- E**t io; buon Duca andiam' a maggior fretta:
 Che gia non m' affatico, come dinanzi;
 Et uedi homai, che' l' poggio l' ombra getta.

PURG.

Noi anderem con questo giorno inançi,
 R ispose, quanto piu potrem' homai:
 M a l' fatto è d'altra forma: che non stançi.
Prima che sij la su: tornar uedrai
 Colui; che gia si cuopre de la costa,
 S i che suoi raggi tu romper non fai.
Ma uedi la un' anima; ch' a posta
 S ola soletta uerso noi riguarda:
 Q uella ne'nsegnera la uia piu tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda
 C ome ti stauì altera et disdegnosa,
 E t nel mouer de gliocchi honesta et tarda.
Ella non ci diceua'l cuna cosa:
 M a lasciauane gir solo guardando
 A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trass' a lei pregando
 C he ne mostrasse la miglior salita:
 E t quella non rispose al su dimando:
Ma di nostro paese, et de la uita
 C 'inchiese: e'l dolce duca incominciua;
 M antoua: et l'ombra tutta in se romita
Surfe uer lui del loco, oue pria staua
 D icendo, o Mantouan io son Sordello
 D e la tua terra: et lun l'altr' abbracciaua.
Ahi serua Italia di dolore hostello;
 N ue sença nocchier in gran tempesta;
 N on donna di prouincie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu così presta
 S ol per lo dolce suon de la sua terra
 D i far al cittadin suo quiui festa:

E thor
 Li u
 Di q
 C erca
 Le
 S' d
 C he m
 I u
 S an
 A h
 Et la
 Se be
 G uarda
 P er
 Po
 O Alber
 C o
 Et do
 G iusto
 S on
 T al
 C 'h
 P er
 C he
 V ien
 M o
 C o
 V ien
 D e
 Et

PV R G.

- E t hora in te non stanno sença guerra
 Li uiui tuoi; et lun laltro si rode
 Di quei, ch' un muro et una fossa serra.
 C erca misera intorno da le prode
 Le tue marine; et poi ti guarda in seno,
 S' alcuna parte in te di pace gode.
 C he ual, perche ti racconciasse'l freno
 Iustiniano; se la sella è uotta?
 S anz' esso fora la uergogna meno.
 A hi gente; che douresti esser deuotta,
 Et lasciar seder Cesare in la sella;
 Se ben intendi cio, che Dio ti nota.
 G uarda com' esta fiera e' fatta sella,
 Per non esser corretta da gli sproni,
 Poi che ponesti mano a la predella.
 O Alberto Tedesco; ch' abbandoni
 Costei, ch' è fatta indomita et seluaggia,
 Et dourest' inforcar li suoi arcioni;
 G iusto giudicio da le stelle caggia
 Soura'l tu sangue; et sia nuouo, et aperto
 Tal, che'l tu successor temençia n'haggia:
 C 'hauete tu e'l tu padre sofferto
 Per cupidigia di costà distretti
 Che'l giardin de l'omperio sia deserto.
 V ien a ueder Montecchi, & Cappelletti;
 Monaldi, et Philippeschi huom sença cura;
 Color gia tristi, et costor con sospetti.
 V ien crudel, uieni; et uedi la prefura
 De tuoi gentili; et cura lor magagne;
 Et uedra Santa Fior, com' è sicura.

PV R G.

V ien a ueder la tua Roma; che piagne
V edoua sola, et di et notte chiama,
C esare mio perche non m'accompagne?
V ien a ueder la gente, quanto s'ama:
Et se nulla di noi pietà ti moue;
A uergognar ti uien de la tua fama:
E t se licito m'è; o sommo Gioue,
C he fosti'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
O è preparation; che nel abisso
D e'l tu consiglio fai per alcun bene
I n tutto dal accorger nostro scisso?
C he le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni; e un Marcel diuenta
Ogni uillan, che parteggiando uiene.
F iorenza mia ben puoi esser contenta
D i questa digression, che non ti tocca:
M erce del popol tuo, che si argomenta.
M olti han giustitia in cuor; ma tardi scocca,
P er non uenir sanza consiglio a l'arco:
M a'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
M olti rifiutan lo comune in carico:
M a'l popol tuo sollicito risponde
S enza chiamar; et dice, i mi sobbarco.
H or ti fa lieta; che tu hai ben onde:
T u ricca: tu con pace: tu con senno.
S i dico'l uer, l'effetto no'l nasconde.
A thene et Lacedemona; che fenno
L'antiche leggi, et furon si ciuili;
Fecer al uiuer ben un picciol cenno

V erso d
Pro
Non
Quanta
Leg
Ha
Et se
V
Ch
M

P o scia
Fur
S
P rima
L
Fur
I son V
Lo cie
Cofir
Qual
Subit
C
T alpa
Et
Et
O glo
Mo
Op

P V R G.

Verso di te; che fai tanto sottili
 Prouidimenti; ch'a mezz'ottobre
 Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Quante uolte del tempo; che rimembre
 Legge, moneta, et officio, et costume;
 Hai tu mutato et rinouato membre?
 Et se ben ti ricorda, et uedi lume;
 Vedrai te simigliante a quella'nferma;
 Che non puo trouar posa in su le piume;
Ma con dar uolta su dolore scherma.

V I I.

Poscia, che l'accogliente honeste et liete
 Fur iterate tre et quattro uolte;
 S'ordel si trasse, et disse; uoi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser uolte
 L'anime degne di salir a Dio;
 Fur l'ossa mie per Ottauian sepolte.
Ison Virgilio; et per null' altro rio
 Lo ciel perde', che per non hauer fe:
 Così rispose allhora il duca mio.
Qual'è colui; che cosa innanzi se
 Subita uede, ond' ei si marauiglia;
 Che crede, et no dicendo, ella è, non è;
Tal parue quegli: et poi chino le ciglia;
 Et humilmente ritorno uer lui;
 Et abbracciollo, oue'l nutrir s'appiglia.
O gloria de Latin, disse; per cui
 Mostro cio, che potea la lingua nostra;
 O pregio eterno del loco, ond' i fui,

PURG.

Qual merito, o qual gratia mi ti mostra?
 S'i son' d'udir le tue parole degno;
 D'immi se uien' d'inferno, o di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua uenuto:
 Virtù del ciel mi mosse; e con lei uegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
 Di ueder l'alto sol; che tu desiri,
 Et che fu tardi da me conosciuto.
Loco è la giù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo; oue i lamenti
 Non sonan, come guai; ma son sospiri.
Quiui sto io co i paruoli innocenti
 Da i denti morsi de la morte auante,
 Che fosser da l'humana colpa exenti.
Quiui sto io con quei; che le tre sante
 Virtù non si uestiro, et sen'za uitio
 Conobber laltre, et seguir tutte quante.
Ma se tu sai, et puoi; alcuno inditio
 Da noi; perche uenir possian piu presto
 La, doue'l Purgatorio ha dritto initio.
Rispose, loco certo non c'è posto:
 Licitò m'è andar su, et intorno:
 Per quant' ir posso, a guida mi t'acosto.
Ma uedi già, come dichina il giorno;
 Et andar su di notte non si puote:
 Pero è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a dextra qua remote:
 Se mi consenti, i ti menro ad esse;
 Et non sen'za diletto ti fier note.

Com
 sal
 D'al
 E l'bu
 Dic
 No
 N on
 Ch
 Q
 B
 Et pa
 Men
 A l'hor
 M en
 C'h
 P oco
 Q
 A gu
 C olà, d
 O ne
 E t qu
 T r
 C
 L
 O ro
 I n
 F
 D al
 P
 Co

PVRG.

C om' è cio? fu risposto: chi uolesse
 S alir di notte, fora egli impedito
 D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E l buon Sordello in terra frego'l dito
 D icendo, uedi; sola questa riga
 N on uarcheresti dopo'l Sol partito;
N on pero ch'altra cosa desse briga,
 C he la notturna tenebra, ad ir suso:
 Q uella col non poter la uoglia intriga.
B en si poria con essa andar in giuso,
 E t passeggiar la costa intorno errando,
 M entre que l'orizonte il di tien chiuso.
A llhora, l mi signor quasi ammirando,
 M enane, disse, dunque, la' ue dici
 C'hauer si puo diletto dimorando.
P oco alungati c'erauam di lici;
 Q uand' i m'accorsi chel mont'era scemo
 A guisa, ch'e ualloni sceman quici.
C ola, disse quell' ombra, n'anderemo,
 O ue la costa face di se' grembo;
 E t quiui'l nuouo giorno aspetteremo.
T ra erto et piano er' un sentiere ghembo;
 C he ne condusse in fianco de la lacca
 L a, oue piu ch'a mezzo muore il lembo.
O ro, et argento fin, et cocco, et biacca;
 I ndico legno lucido, et sereno;
 F resco smeraldo in l'hora, che si fiacca,
D al'herba et da li fior dentr' a quel seno
 P osti ciascun saria di color uinto;
 C ome dal su maggiore è uinto'l meno.

PURG.

Non hauea pur natura iui dipinto;
 Ma di suauita di mille odori
 Vi facea un incognito indistinto.
Salue regina in sul uerde, e'n su fiori
 Quindi seder cantando anime uidi;
 Che per la ualle non paren di fuori
Prima che'l poco sol homai s'annidi;
 Comincio'l Mantouan, che ci hauea uolti;
 Tra color non uogliate, ch'i ui guidi.
Di questo balzo meglio gliatti e' uolti
 Conoscerete uoi di tutti quanti;
 Che ne la lama giu tra essi accolti.
Colui; che piu sied' alto, et fa sembianti
 D'hauer negletto cio, che far douea,
 Et che non moue bocca a glialtrui canti;
Ridolfo imperador fu; che potea
 Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
 Si che tardi per altro si ricrea.
L'altro; che nella uista lui conforta;
 Resse la terra, doue lacqua nasce;
 Che monta in Albia, et Albia in mar ne porta:
Ottachero hebbe nome; et ne le fasce
 Fu meglio assai, che Vincislao su figlio
 Barbuto; cui luxuria et otio pasce.
Et quel nasetto; che stretto a consiglio
 Par con colui, c'ha si benigno aspetto;
 Mori fuggendo, et issiorando il giglio:
Guardate la, come si batte il petto.
 L'altro uedete, c'ha fatto a la guancia
 De la sua palma sospirando letto.

P adre
 San
 Et c
 Quel
 Ca
 D
 E t f
 Lo
 En
 C h
 Iaco
 Del
 R ade
 L'h
 Q
 A nco
 Non
 Ona
 T ant e
 Qua
 Cost
 V edete
 Sede
 Qu
 Quel
 G
 Pe
 F a pi

PV R G.

Padre et suocero son del mal di Francia:
 Sanno la uita sua uitiata et lorda;
 Et quindi uiene'l duol, che si gli lancia.
Quel; che par si membruto, et che s'accorda
 Cantando con colui dal maschio naso;
 D'ogni ualor porto cinta la corda:
Et se re dopo lui fosse rimaso
 Lo giouinetto, che retr' a lui siede;
 Ben andaua'l ualor di uaso in uaso:
Che non si puote dir de laltre rede:
 I acomo, et Federigo hanno i reami:
 Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade uolte risurge per li rami
 L'humana probitate: et questo uole
 Quei, che la da; per che da lui si chiami.
Anco al nasuto uanno mie parole
 Non men, ch' a laltro Pier, che con lui canta:
 Onde Puglia, et Proen^{za} gia si dole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta;
 Quanto piu che Beatrice et Margarita
 C'ostanza di marito anchor si uanta.
Vedete il re de la semplice uita
 Seder la solo Arrigo d' Inghilterra:
 Questi ha ne rami suoi miglior uscita.
Quel; che piu basso tra costor s'atterra
 Guardando'n suso; e Guiglielmo Marchese;
 Per cui Alexandria, et la sua guerra
Fa pianger Monteferato, et Canuesse.

VIII.

P V R G.

E ra gia l'hora; che uolge' l' disio
 A i nauicanti, e' ntenerisce' l' core
 L o di, c' han detto a i dolci amici a Dio;
 E t che lo nouo et peregrin d'amore
 Punge; se ode squilla di lontano,
 Che paia' l' giorno pianger, che si more;
 Q uand' io' ncominciai a render uano
 L' udir; et a mirar una dell' alme
 S urta, che l' ascoltar chiedea con mano.
 E lla giunse, et leuo ambo le palme
 Ficcando gliocchi uerso l' oriente;
 Come diceffe a Dio, d' altro non calme.
 T e lucis ante si deuotamente
 Gliusci di bocca con si dolci note;
 C he fece me a me uscir di mente:
 E t laltre poi lietamente et deuote
 S eguitar lei per tutto l' hinno intero
 H auendo gliocchi a le superne rote.
 A guzza qui Lettor ben gliocchi al uero:
 C he' l' uelo è hora ben tanto sottile
 Certo, che' l' trapassar dentro è leggero.
 I uidi quello exercito gentile
 T acito poscia riguardar in sue
 Q uasi aspettando pallido et humile:
 E t uidi uscir de l' alto, et scender giue
 Due angeli con due spade affocate
 T ronche et priuate de le punte sue.
 V erdi, come fogliette pur mo nate,
 E rano' n ueste; che da uerdi penne
 P ercosse trahen dietro et uentilate.

L un
 Et
 Si
 B en
 M
 C
 A m
 D
 P
 O n
 M
 T
 E t S
 T
 G
 S olo
 E
 P
 T emp
 M
 N
 V
 G
 Q
 N
 P
 A
 O, d
 V
 A

P V R G.

L un poco soua noi a star si uenne;
 Et laltro sese in l'opposita sponda;
 Si che la gente in mezzo si contenne.
B en discernua in lor la testa bionda:
 Ma ne le facce l'occhio si smarria;
 Come uirtu, ch'a troppo si confonda.
A mbo uegnon del grembo di Maria,
 Disse Sordello, a guardia de la ualle
 Per lo serpente, che uerra uia uia:
O nd' i, che non sapena per qual calle,
 Mi uols' intorno; & stretto m'accostai
 Tutto gelato a le fidate spalle.
E t Sordel ancho; hor aualliamo homai
 Tra le grand' ombre; et parleremo ad esse:
 Gratiofo fia lor uederti assai.
S olo tre passi credo ch' io scendesse;
 Et fui di sotto; & uidi un, che miraua
 Pur me, come conoscer mi uoleffe.
T emp' era gia, che l'acr s'anneraua;
 Ma non si, che tra gliocchi suoi et miei
 Non dichiarisse cio, che pria serraua.
V er me si fece; & io uer lui mi fei:
 Giudice Nin gentil quanto mi piacque;
 Quando ti uidi non esser tra i rei.
N ullo bel salutar tra noi si tacque:
 Poi dimando; quant' è, che tu uenisti
 A pie del monte per le lontan' acque?
O , dissi lui, per entro i luoghi tristi
 Venni staman; et son in prima uita,
 Anchor che l'altra si andando acquisti.

n iiii

P V R G.

E t come fu la mia risposta udita;
 S ordello et egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
L un a Virgilio, et laltro a me si uolse,
 Che sedea li, gridando, su Currado;
 V ien a ueder, che Dio per gratia uolse:
P oi uolto a me; per quel singular grado,
 Che tu dei a colui, che si nasconde
 L o su primo perche, che non gli è guado,
Q uando sarai di la da le larghe onde,
 D i a Giouanna mia che per me chiami
 L a, don' a gli'nnocenti si risponde.
N on credo che la sua madre piu m'ami,
 P oscia che trasmutò le bianche bende,
 L equai conuien che misera anchor brami.
P er lei assai di lieue si comprende,
 Q uant' in femina foco d'amor dura;
 S e l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
N on le fara si bella sepoltura
 L a uipera, ch'è Melanesi accampa;
 C om' hauria fatto il gallo di Gallura.
C osi dicea segnato de la stampa
 N el su aspetto di quel dritto Telo;
 Che misuratamente in core auampa.
G liocchi miei ghiotti andauan pur al cielo;
 P ur la, doue le stelle son piu tarde;
 S i come rota piu presso a lo stelo.
E 'l duca mio; Figliuol che la su guarde?
 E t io a lui; a quelle tre facelle,
 D i che'l polo di qua tutto quant' arde.

E teg
 C he
 Et
 C om
 D
 Et
 D a q
 L
 For
 T r
 Volg
 Lecc
 I nol
 Co
 M
 S ente
 F
 S u
 L'ombr
 Q
 P
 S e la
 Tro
 Q
 C om
 D
 S
 C h
 N
 A

PV R G.

E tegli a me; le quattro chiare stelle,
 Che uedeu staman, son di la basse;
 Et queste son salite, ou' eran quelle.
C om' i parlaua, et Sordello a se' l' trasse
 Dicendo, uedi la il nostr' auersaro;
 Et drizzo' l' dito, perche la guatasse.
D a quella parte, onde non ha riparo
 La picciola uallea, er' una biscia,
 Forse qual diede ad Eua il cibo amaro.
T ra l' herba e' fior uenia la mala striscia
 Volgendo adhor adhor la testa, e' l' dosso
 Leccando; come bestia, che si liscia.
I nol uidi; et pero dicer nol posso;
 Come mosser gli astor celestiali:
 Ma uidi ben et luno et laltro mosso.
S entendo fender l'aere a le uerdi ali
 Fuggio' l' serpente; et gli angeli dier uolta
 Suo a le poste riuolando iguali.
L' ombra; che s'era a Giudice raccolta,
 Quando chiamo; per tutto quello assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta.
S e la lucerna, che ti mena in alto,
 Troui nel tu arbitrio tanta cera,
 Quant' è mestier insin al sommo smalto;
C omincio ella; se nouella uera
 Di Valdimagra, o di parte uicina
 Sai; dill' a me; che gia grande la era.
C hiamato fui Currado Malaspina.
 Non son l' antico; ma di lui discesi:
 A miei portai l' amor, che qui raffina.

PV R G.

O, dissi lui, per li vostri paesi
 Giamai non fui: ma doue si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sian paesi?
La fama; che la vostra casa honora;
 Grida i signori, et grida la contrada;
 S'i che ne sa, chi non ui fu anchora.
Et iui iuro; s'io di sopra uada;
 Che vostra gente honrata non si sfregia
 Del pregio de la bonta et de la spada.
Vso, et natura si la priuilegia;
 Che perch' l' capo reo lo mondo torca,
 Sola ua dritta; e' l' mal camin dispregia.
Et egli; hor ua: che' l' sol non si ricorca
 Sette uolte nel leto, che' l' montone
 Con tutti quattro i pie cuopre, & inforca;
Che cote sta cortese opinione
 Ti fia chiauata in mezzo de la testa
 Con maggior chiuui, che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' aresta.

IX.

La concubina di Titon antico
 Gia s'imbiancaua al balzo d'oriente
 Fuor de le braccia del su dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
 Poste'n figura del fredd' animale;
 Che con la coda percuote la gente:
Et la notte de passi, con che sale,
 Fatti hauea due nel luogo, on'erauamo;
 E' l' terzo gia chinaua' ngiuso l'ale:

Qua
 Vir
 La
 Ne l'
 La
 Fo
 E tch
 pin
 Ale
 In sog
 Vn
 Con
 E tesse
 Ab
 Q
 Fra
 Par
 Di
 P oim
 Terr
 Ec
 I ni par
 E si
 Che
 N on
 Gl
 Et
 Qua
 Tr
 La

PV R G.

Quand' io, che meco hauea di quel d'Adamo,
 V into dal sonno in su l'herba inchinai,
 L a' ue gia tutt' e cinque sedauamo.
Ne l'hora; che' comincia i tristi lai
 L a rondinella press' a la mattina
 F ors' a memoria de suoi primi guai;
Et che la mente nostra peregrina
 Piu da la carne, et men da i pensier presa
 A le sue uision quasi è diuina;
In sogno mi pareua ueder sospesa
 V n' aquila nel ciel con penne d'oro
 C on l'ale aperte, et a calare intesa:
Et esser mi pareua la; doue foro
 A bandonati i suoi da Ganimede,
 Q uando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensaua; forse questa fiede
 P urqui per uso; et forse d'altro loco
 D isdegna di portarne suso in piede.
Poi mi pareua che piu rotata un poco
 T erribil, come folgor, discendesse;
 E t me rapisse suso insin al foco.
Iui pareua ch'ella et io ardesse;
 E si lo'ncendio imaginato cosse,
 C he conuenne chel sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse
 G liocchi suegliati riuolgendo in giro,
 E t non sapendo la, doue si fosse;
 Q uando la madre da Chiron a Schiro
 T rafugo lui dormendo in le sue braccia,
 L a onde poi gli Greci il dipartiro;

PVRG.

C he mi scoss' io, si come da la faccia
 M i fuggio'l sonno; et diuentai smorto;
 Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia.
D a lato m'era solo il mi conforto;
 E'l sol er' alto gia piu che due hore;
 E'l uiso m'era a la marina torto
N on hauer tema, disse'l mi signore:
 Fatti sicur; che noi siam a buon punto:
 Non stringer; ma rallarga ogni uigore.
T u se homai al purgatorio giunto:
 V edi la il balzo, che'l chiude dintorno:
 V edi l'entrata, la'ue par disgiunto.
D ian?i nell'alba, che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori, onde la giu è adorno,
V enne una donna; et disse; i son Lucia:
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
 Si l'agenolero per la sua uia.
S ordel rimase, et laltre gentil forme,
 Ella ti tolse; et come'l di fu chiaro,
 Sen' uenne suso, et io per le su orme.
Q ui ti poso: et pria mi dimostrarò
 Gli occhi suoi begli quell' entrata aperta:
 Poi ella e'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d'huom; ch'n dubbio si raccerta,
 Et che muti'n conforto sua paura
 Poi che la uerita gli è discouerta;
M i cambia' io: et come sanza cura
 V idemi'l duca mio; su per lo balzo
 Si mosse, et io dietro inuer l'altura.

L et
 L
 N
 N o
 C
 P
 V id
 P
 E
 E t
 V id
 T
 E t
 C
 C
 D
 C
 G
 D
 R
 N
 E t
 R
 V
 L
 E

P V R G.

L ettor tu uedi ben, com'io innalzo
 La mia materia; et pero con piu arte
 Non ti marauigliar s'i la rincalzo.
N oi ci appressammo; et erauam in parte;
 Che cola, doue mi pareua un rotto,
 Pur com'un fesso, che muro di parte;
V idi una porta, et tre gradi di sotto
 Per gire ad essa di color diuersi,
 Et un portier, ch' ancor non facea motto.
E t come l'occhio piu et piu u'apersi;
 Vidi'l seder sopral grado soprano
 Tal ne la faccia, ch'i non lo sofferse:
E t una spada nuda haueua in mano;
 Che riflettea i raggi si uer noi;
 Ch' i dirizzaua spesso'l uiso in uano.
D itel costinci; che uolete uoi?
 Comincio egli a dire: ou' è la scorta?
 Guardate, che'l uenir su non ui noi.
D onna del ciel di queste cose accorta,
 Rispose'l mi maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse; andate la; quini e' la porta.
E t ella i passi uostri in bene auanzi,
 Ricomincio'l cortese portinaio:
 Venite dunque a nostri gradi innanzi.
L a ne uemimmo: et lo scaglion primaio
 Bianco marmo era si pulito et terso;
 Ch' i mi specchiai in esso, qual i paio.
E ra'l secondo tinto piu, che perso,
 D'una petrina ruuida et arsiccia
 Crepata per lo lungo et per trauerso.

PVRG.

L o terço, che di sopra s'ammassicia;
 Porfido mi pareo sì fiammeggiante;
 Come sangue, che fuor di uena spiccia.
S opra questo teneu' ambo le piante
 L'angel di Dio sedendo in su la soglia;
 Che mi sembiaua pietra di diamante.
P er li tre gradi su di buona uoglia
 Mi trassè'l duca mio dicendo, chiedi
 Humilmente che'l ferrame scioglia.
D iuoto mi gittai a i santi piedi:
 Misericordia chiesi che m'aprisse;
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
S ette. P.ne la fronte mi descrisse
 Col punton de la spada; et fa che laui,
 Quando se dentro, queste piaghe, disse.
C enere, o terra, che secca si caui,
 D'un color fora col su uestimento:
 Et di sotto da quel trasse due chiaui.
L un' era doro, et l'altr' era d'argento:
 Pria con la bianca, et poscia con la gialla
 Fece a la porta sì, ch' i fui contento.
Q uandunque luna d'este chiaui falla,
 Che non si uolga dritta per la toppa;
 Diss' egli a noi; non s' apre questa calla.
P iu cara è luna; ma l'altra uol troppa
 D'arte et d'ingegno auanti che disferri;
 Perch' ella è quella, che'l nodo disgroppa.
D a Pier le tengo: et disse mi, chi erri
 Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
 Pur che la gente a piedi mi s'atterri.

P oip
 D a
 Ch
 E t q
 Li
 C
 N o
 T a
 M
 I m
 Et
 V d
 T d
 C
 Q
 C h
 P oip
 Ch
 Per
 S o
 Et
 Q
 N o
 C
 S
 Q
 C
 E

P V R G.

P oi pinse l'uscio a la porta sacrata
 D icendo, intrate: ma facciou' accorti;
 Che di fuor torna, ch'indietro si guata.
 E t quando fur ne cardini distorti
 Li spigoli di quella regge sacra,
 C he di metallo son sonanti et forti;
 N on ruggio si, ne si mostro si acra
 T arpea; come tolto le fu' l buono
 M etello; donde poi rimase macra'.
 I mi riuolsi attento al primo tuono;
 E t te Deum laudamus, mi pareo
 V dir in uoce mista al dolce suono.
 T al imagin apunto mi rendea
 C io, ch' i udia; qual prender si suole;
 Q uand' a cantar con organi si stea:
 C 'hor si, hor no s'intendon le parole.

X.

P oi fummo dentr' al soglio de la porta;
 Che'l mal amor de lanime disusa,
 Perche fa parer dritta la uita torta;
 S onando la senti esser richiusa:
 E t s' i hauesse gliocchi uolti ad essa;
 Q ual fora stata al fallo degna scusa?
 N oi saluam per una pietra fessa,
 C he si moueua duna et daltra parte;
 S i come l'onda, che fugge, et s'appressa.
 Q ui si conuien usar un poco d'arte,
 C omino' l duca mio, in accostar si
 H or quinci hor quindi al lato, che si parte.

PVRG.

E t cio fecer li nostri passi scarfi
 T ento; che pria lo stremo de la luna
 R igiunse al letto suo per ricorcarfi,
C he noi fossimo fuor di quella cruna.
 M a quando fummo liberi et aperti
 S u, doue'l monte indietro si rauna;
I o stancato, et amendue incerti
 D i nostra uia, ristemmo sun un piano
 S olingo piu, che strade per diserti.
D a la sua sponda, oue confina il uano,
 A pie de l'alta ripa, che pur sale,
 M i surrebbe in tre uolte un corpo humano:
E t quanto l'occhio mio potea trar d'ale
 H or dal sinistro, et hor dal destro fianco;
 Q uesta cornice mi pareva cotale.
L a su non eran mossi i pie nostri anto;
 Q uand' i conobbi quella ripa intorno,
 C he dritto di salita haueua manco,
E sser di marmo candido, et adorno
 D'intagli si; che non pur Policreto,
 M a la natura gli haurebbe scorno
L' angel; che uenne in terra col decreto
 D e la molt'anni lacrimata pace,
 Ch'aperse'l ciel dal su lungo diuieto;
D inanz' a noi pareua si uerace
 Q uiu' intagliato in un atto soue;
 C he non sembiaua imagine, che tace.
G iurato si saria, ch'ei dicesse aue;
 P ero ch' iui era imaginata quella,
 Ch'ad aprir l'alto amor uolse la chiau.

E th
 Ecc
 Cor
 N on
 D i
 D e
 P er
 D i
 O n
 V n
 P er
 Acci
 E ra
 Lo
 P er
 D in
 P ar
 Fac
 S imil
 Che
 Et al
 L i pre
 Tre
 Et p
 D i com
 D' m
 Si c
 I mo
 Per
 Che

PVRG.

E t hauea in atto impressa esta fauella
 Ecce ancilla Dei si propriamente,
 Come figura in cera si sugella.
N on tener pur ad un loco la mente,
 D isse'l dolce maestro; che m'hauea
 D a quella parte, onde'l cuor ha la gente:
P erch' i mi mossi col uiso; et uede a
 D i retro da Maria per quella costa,
 O nde m'era colui, che mi mouea,
V n' altra historia ne la roccia imposta:
 P erch' i uarcai Virgilio; et femmi presso,
 A ccio che fosse a gliocchi miei disposta.
E ra intagliato li nel marmo stesso
 L o carro, è buoi trahendo l'arca santa;
 P erche si teme officio non commesso.
D inan^{ti} i pare a gente; e tutta quanta
 P artita in sette chori a due miei sensi
 F acea dicer l'un no, l'altro si canta.
S imilmente al fummo de gl' incensi,
 C he u'era imaginato, gliocchi e'l naso
 E t al si et al no discordi fensi.
L i precedeua al benedetto uaso
 T rescando al^lato l'humile salmista;
 E t piu et men che re era'n quel caso.
D i contra effigiata ad una uista
 D'un gran palazzo Michol ammiraua:
 S i come donna dispettosa et trista.
I mossi i pie del loco, dou' io staua,
 P er auisar da presso un'altra historia,
 C he dietro a Michol mi biancheggiava.

PVRG.

Quin' era historiata l'alta gloria
 Del Roman prince; lo cui gran ualore
 Mosse Gregorio a la sua gran uittoria:
Et dico di Traiano imperadore:
 Et una uedouella gli era'l freno
 Di lagrime atteggiata et di dolore.
Dintorn' a lui pareo calcato & pieno
 Di cavalieri; & l'aguglie nel oro
 Souresso in uista al uento si mouieno.
La miserella infra tutti costoro
 Pareo dicer; Signor fammi uendetta
 Di mi figlio, ch'è morto, ond' i m'accoro.
Et egli a lei risponder, hor aspetta
 Tanto ch' i torni: et ella; Signor mio;
 Come persona, in cui dolor s'affretta;
Set tu non torni? & ei; chi fia, dou' io,
 La ti fara: et ella; l'altrui bene
 A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
Ond' elli; hor ti conforta: che conuene
 Ch' i soluà il mi douer, anzi ch' i moua:
 Giustitia uole, et pietà mi ritene.
Colui; che mai non uide cosa noua;
 Produffe esto uisibile parlare
 Nouello a noi, perche chi non si troua.
Mentr' io mi dilettaua di guardare
 L'imagini di tante humilitadi,
 Et per lo fabro lor a ueder care;
Ecco di qua; ma fanno i passi radi;
 Mormoraua'l poeta, molte genti:
 Questi ne nuieranno a gli alti gradi.

G lioc
 Pe
 V o
 N on
 D i
 Co
 N on
 Pe
 Ol
 I com
 Mo
 Et
 E teg
 Di
 Si
 M a g
 Co
 Gi
 O supe
 Che
 Fide
 N on u
 Nat
 Che
 D ich
 Po
 Si
 C om
 Pa
 S i

P V R G.

Gliocchi miei; ch' a mirar eran contenti,
 P er ueder nouitadi, onde son uaghi;
 V olgendosi uer lui non furon lenti.
Non uo pero Lettor, che tu ti smaghi
 D i buon proponimento, per udire,
 C ome Dio uuol che'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
 P ensa la successiõ: pensa, ch' a peggio
 O ltre la gran sententia non po ire.
I cominciai; Maestro quel, ch' i ueggio
 M ouer uer noi, non mi sembran persone;
 E t non so che; si nel ueder uaneggio.
Et egli a me; la graue conditione
 D i lor tormento a terra gli rannicchia
 S i, ch' e miei occhi pria n' hebber tentione.
Ma guarda fiso la; et disuiticchia
 C ol uiso quel, che uien sott' a quei sassi:
 G ia scorgere puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Christian miseri lassì;
 C he de la uista de la mente infermi
 F idanz' hauete ne ritrosi passi;
Non u' accorgete uoi, che noi siam uermi
 N ati a formar l' angelica farfalla,
 C he uola a la giustitia sen' a schermi?
Di che l' animo uostro in alto galla;
 P oi siete quasi entomata in diffetto;
 S i come uerme, in cui formation falla?
Come per sostentar solaio o tetto
 P er mensola tal uolta una figura
 S i uede giunger le ginocchia al petto;

P V R G.

L a qual fa del non uer uera rancura
 N ascer, a chi la uede, cosi fatti;
 V id'io color, quando posi ben cura.
 V er' è, che piu et meno eran contratti,
 S econdo c'haucan piu et meno a dosso:
 E t qual piu patientia hauea ne gliatti,
 P iangendo pareo dicer piu non posso.

XI.

O Padre nostro; che ne cieli stai
 N on circonscriitto, ma per piu amore,
 C h'a primi effetti di la su tu hai;
 L audato sia'l tu nome, e'l tu ualore
 D a ogni creatura; com'è degno
 D i render gratie al tu dolce uapore.
 V egna uer noi la pace del tu regno:
 C he noi ad essa non potem da noi;
 S'ella non uien; con tutto nostro'ngegno.
 C ome del su uoler gliangeli tuoi
 F an sacrificio a te cantando O sanna;
 C osi facciano gli huomini de suoi.
 D a hoggi a noi la cotidiana manna;
 S anza laqual per quest' aspro diserto
 A retro uia, chi piu di gir s'affanna.
 E t come noi lo mal, c'hauem sofferto,
 P erdoniamo a ciascun; et tu perdona
 B enigno; et non guardare al nostro merto.
 N ostra uirtu, che di leggier s'addona,
 N on spermentar con l'antico auersaro;
 M a libera da lui, che si la sprona.

P V R G.

Quest' ultima preghiera Signor caro
 G ia non si fa per noi; che non bisogna;
 M a per color, che dietr' a noi restaro.
Cosi a se et noi buona ramogna
 Q uell' ombre orando andauan sottol pondo
 S imil a quel, che tal uolta si sogna,
Dissparmente angosciate tutte a tondo,
 E t lasse su per la prima cornice
 Purgando le caligini del mondo.
Se di la sempre ben per noi si dice;
 D i qua, che dir et far per lor si puote
 D a quei c'hann' al uoler buona radice,
Ben si dee lor atar lauar le nuote,
 C he portar quinci; si che mondi et lieui
 P ossan' uscir a le stellate rote.
Deh se giustitia et pietà ui disgreui
 T osto si, che possiate muouer l'ala,
 C he secondo'l disio uostro ui leui;
Mostrate da qual mano inuer la scala
 S i ua piu corto; et se c'è piu d'un uarco,
 Q uel ne'nsegnate, che men erto cala:
Che questi, che uien meco, per lo'ncarco
 D e la carne d'Adamo, onde si ueste,
 A lmontar su contra sua uoglia è parco.
Le lor parole; che rendero a queste,
 C he dett' hauea colui, cu io seguina;
 N on fur da cui uenisser manifeste:
Ma fu detto; a man destra per la riu
 C on noi uenite; et trouerete'l passo
 P ossibile a salir persona uiua.

o iiii

PV R G.

E t s' i non fosse impedito dal sasso,
 C he la ceruice mia superba doma,
O nde portar conuiemmi'l uiso basso;
C otesti; ch' anchor uiue, et non si noma;
 G uardere' io, per ueder s' il conosco,
 E t per farlo pietoso a questa soma.
I fui Latino, et nato d' un gran Thosco:
 G uiglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
 N on so, se'l nome suo giamai fu uosco.
L' antico sangue, et l' opere leggiadre
 D e miei maggior mi fer si arrogante;
 C he non pensando a la comune madre
O gni huom hebb' in dispetto tanto auante,
 C h' i ne mori; come i Senesi fanno,
 E t fallo in compagnatico ogni fante.
I som Omber to: et non pur a me danno
 S uperbia fe: che tutti i miei consorti
 H a ella tratti seco nel malanno:
E t qui conuien ch' i questo peso porti
 P er lei tanto; ch' a Dio si soddiffaccia,
 P oi ch' i nol fe tra uiui, qui tra morti.
A scoltando chinai in giu la faccia:
 E t un di lor; non questi, che parlaua;
 S i torse sottol peso, che l' impaccia:
E t uidemi; et conobbemi; et chiamaua
 T enendo gliocchi con fatica fisi
 A me, che tutto chin con loro andaua.
O , dissi lui, non se tu Oderisi
 L' honor d' Agobbio, et l' honor di quell' arte,
 C h' alluminar è chiamata in Parisi?

F rade
 C h
 L' h
 B en
 M
 D
 D it
 E
 C h
 O m
 C
 S
 C r
 T
 S
 C
 L
 C
 N
 D
 E
 C
 D
 I
 P
 S
 C
 I

PV R G.

F rate, diss' egli, piu ridon le carte;
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L'honore è tutt' hor suo, et mio in parte.
 B en non fare' i stato si cortese,
 Mentre ch' i uissi, per lo gran disio
 De l' excellentia; oue mi cor intese.
 D i tal superbia qui si paga il fio:
 Et anchor non sarei qui; se non fosse,
 Che possendo peccar mi uolsi a Dio.
 O uanagloria de l' humane posse
 Com poco uerde in su la cima dura;
 Se non è giunta da l' etati grosse.
 C redette Cimabue ne la pintura
 Tener lo campo: et hor ha Giotto il grido;
 Si che la fama di colui oscura.
 C osi ha tolto luno a laltro Guido
 La gloria della lingua: et forse è nato,
 Chi l'un et laltro caccera di nido.
 N on è il mondan romor altro, ch' un fiato
 D i uento; c' hor uien quinci, et hor uien quindi;
 Et muta nome, perche muta lato.
 C he fama haurai tu piu, se uecchia scindi
 Da te la carne; che se fossi morto,
 I manz' i che lasciassi il pappo e' l dindi?
 P ria che passin mill' anni; ch' è piu corto
 Spatio a l' eterno, ch' un muouer di ciglia
 Al cerchio, che piu tardi in cielo è torto;
 C olui, che del camin si poco piglia
 D inanz' a me, Thoscana sono tutta;
 Et hor a pena in Siena sen' pispiglia;

o iiii

P V R G.

O nd' era sire, quando fu distrutta
 La rabbia Fiorentina; che superba
 Fu a quel tempo sì, com' hora è putta.
 L a uostra nominanza è color d'herba;
 C he uien, e uia; et quei la discolora,
 Per cui ell' esce de la terra acerba.
 E t io a lui; lo tu uer dir m' incora
 B uon' humilita, et gran tumor m' appiani:
 Ma chi è quei, di cu tu parlaua hora?
 Q uegli è, rispose, Prouinçan Saluani;
 E t è qui, perche fu presuntuoso
 A recar Siena tutta a le sue mani.
 I to è così, et uia sença riposo,
 P oi che mori: cotal moneta rende,
 A satisfar; chi è di la tropp' oso.
 E t io; se quello spirto; ch' attende,
 P ria che si penta, l' orlo de la uita;
 L a giu dimora, et qua su non ascende,
 S e buona oration lui non aita,
 P rima che passi tempo, quanto uisse;
 C ome fu la uenuta a lui largita?
 Q uando uiuea piu glorioso, disse,
 L iberamente nel campo di Siena
 O gni uer gogna deposta s' affisse:
 E gli per trar l' amico suo di pena,
 C he sostenea ne la prigion di Carlo,
 S i conduss' a tremar per ogni uena.
 P iu non diro; et scuro so che parlo:
 M a poco tempo andrà; che tuoi uicini
 F aranno sì, che tu potrai chiofarlo:

P V R G.

Quest' opera gli tolse quei confini.

XII.

Di pari; come buoi, che uanno a giogo;
M' andaua io con quest' anima carica,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo:
Ma quando disse; lascia lui, & uarca;
Che qui è buon co la uela et co remi,
Quantunque puo ciascun, pinger sua barca;
Dritto, si com' andar uolsi, rifemi
Con la persona; auegna ch' e pensieri
Mi rimanesser et chinati et scemi.
Im' era mosso; et seguia uolontieri
Del mi maestro i passi; et amendue
Gia mostrauam, com' erauam leggieri;
Quando mi disse; uuolgi gliocchi in giue:
Buon ti sara per alleggiar la uia
Veder lo letto de le piante tue.
Come, perche di lor memoria sia,
Sour' a sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli era' pria;
Onde li molte uolte se ne piagne
Per la puntura de la rimembran^{za},
Che solo a pij da de le calcagne;
Si uid' io li, ma di miglior sembian^{za}
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per uia di fuor dal monte auan^{za}.
Vedeua colui; che fu nobil creato
Piu d'altra creatura; giu dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

PVRG.

- V edea Briareo fitto dal telo
Celestiale star da l'altra parte
Graue a la terra per lo mortal gelo.
- V edea Timbreo, uedea Pallade, & Marte
Armati anchor intorn' al padre loro
Mirar le membra de Giganti sparte.
- V edea Membrot a pie del gran lauoro
Quasi smarito, & riguardar le genti,
Che'n Sennaar con lui superbi foro.
- O Niobe con che occhi dolenti
V edeu' io te segnata in su la strada
Tra sette & sette tuoi figliuoli spenti.
- O Saul come'n su la propria spada
Quiui pareui morto in Gelboe;
Che poi non senti pioggia, ne' rugiada.
- O folle Aragna si uedea io te
Gia mezza aragna trista in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe.
- O Roboan gia non par che minacci:
Quiui e' il tu segno: ma pien di spauento
Nel port' un carro, prima ch' altri'l cacci.
- M ostrau' anchor lo duro pauimento;
Com' Almeon a sua madre fe caro
Parer lo suenturato adornamento.
- M ostraua; come i figli si gittaro
Soura Sennacherib dentro dal tempio;
Et come morto lui quiui'l lasciaro.
- M ostraua la ruina e'l crudo scempio;
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, et io di sangue t'empio.

M o f
G l
E t
V ede
O
M
Q u a
C
M
M o r t
N o
Q u
H o r
F
S
P i u
E
C b
Q u a
A n
N o
V e d i
P e
D
D i r
S
P
I e r
P
M

PVRG.

M ostraua; come in rotta si fuggiro
 G li Assiri, poi che fu morto Olopherne;
 Et ancho le reliquie del martiro.
V edeua Troia in cenere e'n cauerne:
 O Ilion come te basso et uile
 M ostraua'l segno, che li si discerne.
Q ual di pennel fu maestro, o di stile;
 C he ritrahesse l'ombre e' tratti; ch' iui
 M irar fariano uno'ngegno sottile?
M orti li morti, e' uiui paren uiui.
 N on uide me di me; chi uide'l uero
 Q uant' io mirai, fin che chinato giui.
H or superbite; et uia col uiso altero
 F igliuoli d'Eua; et non chinate'l uolto,
 S i che ueggiate'l uostro mal sentero.
P iu era gia per noi del monte uolto,
 E t del camin del sole assai piu spesso,
 C he non stimaua l'animo non sciolto;
Q uando colui, che sempre innanzi atteso
 A ndaua, comincio; drizza la testa:
 N on è piu tempo d'andar si sospeso.
V edi cola un angel; che s'appresta,
 P er uenir uerso noi: uedi, che torna
 D al seruigio del di l'ancella sesta.
D i reuerentia gliatti e'l uiso adorna,
 S i ch'ei dilette lo'nuiarci'n suso:
 P ensa che questo di mai non raggiorna.
I era ben del su ammonir uso
 P ur di non perder tempo; si che'n quella
 M ateria non potea parlar mi chiuso.

PV R G.

- A** noi uenia la creatura bella
 B ianco uestita, et ne la faccia, quale
 P ar tremolando matutina stella.
- L** e braccia aperse; et indi aperse l'ale:
 D isse; uenite: qui son presso i gradi;
 E t ageuolmente homai si sale.
- A** quest' annuncio uegnon molto radi:
 O gente humana per uolar su nata
 P erche a poco uento cosi cadi?
- M** enocci, oue la roccia era tagliata:
 Q uini mi batte l'ale per la fronte;
 P oi mi promise sicura l'andata.
- C** ome a man destra per salire al monte,
 O ue siede la chiesà, che soggioga
 L a ben guidata sopra Rubaconte,
- S** i rompe del montar l'ardita foga
 P er le scalee, che si fero ad etade,
 C h'era sicuro l'quaderno et la dogà;
- C** osi s'allenta la ripa, che cade
 Q uini ben ratta da laltro girone:
 M a quinci et quindi l'alta pietra rade.
- N** oi uolgend' iui le nostre persone
 B eati pauperes spiritu, uoci
 C antaron sì, che nol diria sermone.
- A** hi quanto son diuerse quelle foci
 D a' l Infernali: che quini per canti
 S'entra, et la giu per lamenti feroci.
- G** ia montauam su per li scaglion santi;
 E t esser mi pareo troppo piu leue,
 C he per lo pian non mi pareo d'auanti:

O nd
 L e
 P e
 R i
 A n
 S a
 F i
 C h
 M a
 A l
 C a
 S e
 P e
 E t
 C h
 E t
 T r
 Q u
 A c
 N o
 O m
 L o
 I n
 D
 S
 O m
 P
 C

P V R G.

- O nd'i; Maestro di, qual cosa greue
 Leuata s'è da me; che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceue?
 R ispose; quando. I. P. che son rimasi
 Anchor nel uolto tuo presso che stinti,
 Saranno, come lun, del tutto rasi;
 F ien li tuo pie dal buon uoler si uinti;
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto lor esser su pinti.
 A llhor fec' io; come color, che uanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Senon ch'è cenni altrui suspicciar fanno:
 P erche la mano ad accertar s'aiuta;
 Et cerca; et troua; et quell' officio adempie,
 Che non si puo fornir per la ueduta:
 E t con le dita de la dextra scempie
 Trouai pur sei le lettere; che'ncise
 Quel de le chiaui a me soura le tempie:
 A che guardando il mi duca sorrise.

X I I I.

- N oi erauamo al sommo de la scala;
 O ue secondamente si risega
 Lo monte, che salendo altrui dismala:
 I ui cosi una cornice lega
 D intorno'l poggio, come la primaia;
 Senon che l'arco su piu tosto piega.
 O mbra non gliè, ne segno, che si paia:
 Par si la ripa; et par si la uia schietta
 Col linido color de la petraia.

PV R G.

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
 Ragionaua'l poeta; i temo forse,
 Che troppo haura d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al sole gliocchi porse:
 Fece del destro lato a muouer centro;
 Et la sinistra parte di se torse.
O dolce lume; a cui fidanza i entro
 Per lo nouo camin; tu ne conduci,
 Dicea; come condur si uuol quinc' entro:
Tu scaldi'l mondo: tu sour'esso luci:
 S'altra cagion in contrario non pronta;
 Esser den sempre li tuo raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta;
 Tanto di la erauam noi gia iti
 Con poco tempo per la uoglia pronta:
Et uerso noi uolar furon sentiti,
 Non pero uisti, spiriti parlando
 A la mensa d'amor cortesi inuiti.
La prima uoce; che passo uolando,
 Vinum non habent, altamente disse;
 Et dietr' a noi l'ando reiterando.
Et prima, che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, un'altra, i son Oreste,
 Passo gridando; et ancho non s'affise.
O, diss'io, Padre che uoci son queste?
 Et com'io dimandai; ecco la terza
 Dicendo, amate, da cumale haueste.
Lo buon maestro; questo cinghio sferza
 La colpa de la'nuidia: et pero sono
 Tratte d'amor le corde de la ferza.

L of
 Cr
 Pr
 M af
 Et
 Et
 A ll
 G
 A
 E tpo
 Vd
 Gr
 N on
 H
 P
 C h
 C
 P
 D im
 Et
 Et
 C of
 St
 E
 P
 N
 M
 E
 C
 I

PV R G. .D. V. V.

L o fren uol esser del contrario sono:
 C redo che l'udirai per mio auiso,
 P rima che giunghi al passo del perdono.
 M a ficca'l uiso per l'aer ben fiso;
 E t uedrai gente innanz' a noi seder si;
 E t ciascuna lungo la grotta assiso.
 A llhora piu che prima gliocchi aper si:
 G uarda' innanz'; e uidi ombre con manti
 A l color de la pietra non diuer si.
 E t poi che fummo un poco piu auanti,
 V di gridar, Maria ora per noi;
 Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i santi
 N on credo che per terra uada ancoi
 H uomo si duro; che non fosse punto
 P er compassion di quel, ch' i uidi poi,
 C he quando fu si presso di lor giunto,
 C he gliatti loro a me uenivan certi
 P er gliocchi fui di graue dolor munto.
 D i uil ciliccio tutti eran coperti;
 E t lun sofferia laltro con la spalla;
 E t tutti da la ripa eran sofferti:
 C osi li ciechi, a cui la robba falla,
 S tanno a perdoni a chieder lor bisogna;
 E t luno'l capo foua laltro aualla;
 P erche'n altrui pietà tosto si pogna
 N on pur per lo sonar de le parole,
 M a per la uista, che non meno agogna.
 E t com' a gliorbi non approda'l sole;
 C osi a l'ombre, dou' i parlaua hora,
 L uce del ciel di se largir non uole.

PV R G.

C h'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
 Et cufce si, com' a sparuiel seluaggio
 Si fa, pero che queto non dimora.
A me pareu' andando fare oltraggio
 Vedend' altrui non effendo ueduto:
 Perch' i mi uolſi al mi conſiglio ſaggio.
B en ſapena ei, che uolea dir lo muto:
 Et pero non attese mia dimanda:
 Ma diſſe; parla; & ſi breue et arguto.
V irgilio mi uenia da quella banda
 De la cornice; onde cader ſi pote,
 Perche da nulla ſponda s'inghirlanda:
D all'altra parte m'eran le deuote
 Ombre; che per l'horribile coſtura
 Premeuan ſi, che bagnauan le gote.
V olſimi a loro; & o gente ſicura,
 Incominciai, di ueder l'alto lume,
 Che'l diſio uoſtro ſolo ha in ſua cura;
S e toſto gratia riſolua le ſchiume
 Di uoſtra conſcientia ſi, che chiaro
 Per eſſa ſcenda de la mente il fiume;
D itemi (che mi fia gratioſo et caro),
 S'anima è qui tra uoi, che ſia Latina:
 Et forſ' a lei ſara buon, s'i l'apparo.
O Frate mio ciaſcuna è cittadina
 D'una uera citta: ma tu uuoi dire,
 Che uiueſſe in Italia peregrina:
Q ueſto mi parue per riſpoſta udire
 Piu la alquanto; che la, dou'i ſtaua:
 Ond' i mi feci anchor piu la ſentire.

T ra
 In
 Lo
 S pirt
 Se
 Fa
 I fui
 A l
 La
 S an
 Fo
 Piu
 E t per
 O d
 Gi
 E ran
 In
 Et
 R otti
 P aff
 Let
 T an
 Gi
 Co
 P acc
 D
 L
 S ec
 Pi
 A

P V R G.

T ra laltre uidi un'ombra, ch'aspettaua
I n uista; et se uolesse alcun dir come,
L o mento a guisa d'orbo in su leuaua.
S pirto, diss' io, che per salir ti dome;
S e tu se quelli, che mi rispondesti;
F ammiti conto o per luogo, o per nome.
I fui Senese, rispose; et con questi
A ltri rimondo qui la uita ria
L agrimando a colui, che se ne presti.
S auia non fui, auegna che Sapia
F osse chiamata; et fu de gli altru danni
P iu liet' assai, che di uentura mia.
E t perche tu non credi ch'i t'inganni;
O di, se fui, com' i ti dico, folle:
G ia discendendo l'arco de mi anni
E ran i cittadin miei presso a Colle
I n campo giunti co i loro auersari:
E ti pregai Dio di quel, che uolle.
R otti fur quiui, & uolti ne gli amari
P assi di fuga; et ueggendo la caccia
L etitia presi ad ogni altra dispari
T anto, ch'i leua'n su l'ardita faccia
G ridando a Dio, homai piu non ti temo;
C ome fe'l merlo per poca bonaccia.
P ace uolli con Dio in su lo stremo
D e la mia uita: et anchor non farebbe
L o mi douer per penitentia scemo;
S e cio non fosse, ch'a memoria m'ebbe
P ier Pettinagno in sue sante orationi;
A cui di me per caritate increbbe.

PVRG.

Ma tu chi se; che nostre conditioni
 Vai dimandando; et porti gliocchi sciolti,
 Si com' i credo; et spirando ragioni?
Gliocchi, diss'io mi fien anchor qui tolti;
 Ma picciol tempo: che poch' è l'offessa
 Fatta per esser con inuidia uolti.
Troppa è piu la paura, ond' è sospessa
 L'anima mia, del tormento di sotto:
 Che già lo'ncarco di la giu mi pesa.
Et ella a me, chi t'ha dunque condotto
 Qua su tra noi, se giu ritornar credi?
 Et io; costui, ch'è meco, et non fa motto:
Et uiuo sono; & pero mi richiedi
 Spirito eletto, se tu uuoi ch' i moua
 Di la in parte anchor li morta piedi.
O quest'è a udir si cosa noua,
 Rispose; che gran segno è, che Dio t'ami:
 Pero col prego tuo talhor mi gioua:
Et cheggiotti per quel, che tu piu brami;
 Se mai calchi la terra di Toscana;
 Ch' a miei propinqui tu ben mi rinfammi.
Tu gli uedrai tra quelle gente uana,
 Che spera in Talamone; & perderagli
 Piu di speranza, ch' a trouar la Diana:
Ma piu ui metteranno gli ammiragli.

XIIII.

Chi è costui; che l'nostro monte cerchia,
 Prima che morte gli habbia dato il uolo;
 Et apre gliocchi a sua uoglia, et coperchia?

Non
 Di
 Et
 Co
 Ra
 Po
 Et
 Ne
 Po
 On
 Tan
 Qu
 Et
 V
 Et
 Di
 D
 Ch
 S
 Co
 Qu
 Et
 Q
 P
 Et
 S
 B
 C
 L
 C

P V R G.

Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
 D imandal'tu; che piu gli t'auicini;
 Et dolcemente, si che parli a colo:
Cosi due spirti luno a laltro chini
 Ragionauan di me iui a man dritta:
 Poi fer li uisi per dirmi supini:
Et disse luno; o Anima; che fitta
 Nel corpo anchor inuer lo ciel ten' uai;
 Per carita ne consola; et ne ditta
Onde uieni, et chi se: che tu ne fai
 Tanto marauigliar de la tua gratia;
 Quanto uol cosa, che non fu piu mai,
Et io; per mezza Thoscana si spatia
 Vn fiumicel, che nasce in Falterona;
 Et cento miglia di corso nol satia:
Di sou'esso rech'io questa persona.
 D irui chi sia, saria parlare indarno:
 Che'l nome mio anchor molto non suona.
Se ben lo'ntendimento tuo accarno
 Con lo'ntelletto, allhora mi rispose
 Quei, che prima dicea; tu parli d'Arno.
Et laltro diss' a lui; perche nascose
 Questi'l uocabol di quella riuera,
 Pur com'huom fa de l'horribili cose?
Et l'ombra, che di cio dimandat'era,
 Si sdebito cosi; non so; ma degno
 Ben è, che'l nome di tal ualle pera:
Che dal principio suo; dou'è si pregno
 L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
 Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno;

PVRG.

- I** nfin la'ue si rende per ristoro
D i'quel,chel ciel de la marina asciuga,
O nd' hanno i fiumi cio che ua con loro,
- V** irtu cosi per nimica si fuga
D a tutti,come biscia,per suentura
D el luogo,o per mal uso che gli fruga:
- O** nd' hanno si mutata lor natura
G li habitator de la misera ualle;
C he par che Circe gli hauesse in pastura.
- T** ra brutti porci piu degni di galle,
C he d'altro cibo fatto in human uso,
D irizza prima il su pouero calle.
- B** ottoli troua poi uenendo giuso
R inghiosi piu,che non chiede lor possa;
E t a lor disdegnosa torce'l muso.
- V** assi caggendo;et quant' ella piu'ngrossa,
T anto piu troua di can farsi lupi
L a maladetta et suenturata fossa.
- D** iscesa poi per piu pelaghi cupi
T roua le uolpi si piene di froda;
C he non temono ingegno,che l'occupi.
- N** e lascero di dir;perch' altri m'oda:
E t buon fara costui;s'ancor s'ammenta
D i cio,che uero spirto mi disnoda.
- I** ueggio; tuo nipote; che diuenta
C acciator di quei lupi in su la riuu
D el fiero fiume;et tutti gli sgomenta.
- V** ende la carne loro essendo uiua:
P oscia gli ancide,come antica belua:
M olti di uita,et se di pregio priua.

S ang
L a
N e
C om
S i
D
C of
S
P
L o d
M
E
P
R
N
M
T
P
F
C
V
D
O
Q
E

PVRG.

Sanguinoso esce de la trista selua:
 Lasciala tal; che di qui a mill'anni
 Ne lo stato primaio non si rin selua.
 Com' a l'annuncio de futuri danni
 Si turbal uiso di colui, ch' ascolta
 Da qualche parte il periglio l'assanni;
 Così uid'io l'altr' anima, che uolta
 Stan' a udir, turbar si, et farsi trista;
 Poi c' hebbe la parola a se raccolta.
 Lo dir dell'una, et de l'altra la uista
 Mi fe uoglioso di saper lor nomi;
 Et dimanda ne fe con prieghi mista.
 Perche lo spirto, che di pria parlomi,
 Ricomincio; tu uuoi ch' i mi deduca
 Nel far a te, cio che tu far non uuomi.
 Ma da che Dio in te uuol che traluca
 Tanta sua gratia; non ti saro scarso:
 Pero sappi chi son Guido del Duca.
 Fu il sangue mio d'inuidia si riarso,
 Che se uedut' hauesse huom farsi lieto,
 Visto m' hauresti di liuore sparso.
 Dimia semença a cotal paglia mieto.
 O gente humana perche poni' l core,
 La' u'è mestier di consorto diuieto?
 Questi è Rinier: quest' è' l pregio, et l' honore
 De la casa da Calboli; oue nullo
 Fatto s'è reda poi del su ualore.
 Et non pur lo su sangue è fatto brullo
 Tra' l Po, e' l monte, et la marina, e' l Rheno
 Del ben richiesto al uero et al trastullo;

PV R G.

- C he dentr' a questi termini è ripieno
D i uenenosi sterpi si, che tardi
P er coltiuar homai uerrebber meno.
- O u'è il buon Litio, et Arrigo Manardi?
P ier Trauersaro, et Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi.
- Q uando in Bologna un fabro si ralligna;
Q uando'n Faenza un Bernardin di Fosco
V erga gentil di picciola gramigna.
- N on ti marauigliar, si piango, Thosco;
Q uando rimembro con Guido da Prata
V golin d'Azzo, che uiuette uosco;
- F ederigo Tignoso, et sua brigata;
L a casa Trauersara, et gli Anastagi;
(E t luna, et l'altra gente è diredata)
- L e donne, e' caualier, gli affanni, et gliagi;
C he n'nuogliau' amore et cortesia;
L a doue i cuor son fatti si maluagi.
- O Brettinoro che non fuggi uia;
P oi che gita se n'è la tua famiglia,
E t molta gente, per non esser ria.
- B en fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E t mal fa Castrocara, et peggio Conio,
C he di figliar tai conti piu s'impiglia.
- B en faranno i Pagan, da che'l Demonio
L or sen' gira; ma non pero che puro
G iamai rimanga d'essi testimonio.
- O Vgolin de Fantolin sicuro
E' il nome tuo; da che piu non s'aspetta,
C hi far lo possa tralignando oscuro.

M 414
Tr
Si
N oi
C
Fa
P oi
Fo
V
A
E
Se
C om
E
C
I
E
I
G
E
C
M
D
E
C
O

PV R G.

Ma uia uia Thosco homai; c'hor mi diletta
 Troppo di pianger piu, che di parlare;
 Si m'ha uostra ragion la mente stretta.
Noi sapauam, che quell' anime care
 Ci sentiuan' andar: pero tacendo
 Faceuan noi del camin confidare.
Poi fumo fatti soli procedendo;
 Folgore parue, quando laer fende,
 Voe, che giunse di contra dicendo,
Anciderammi, qualunque m'apprende:
 Et fuggi, come tuon, che si dilegua,
 Se subito la nuuola scoscende.
Come da lei l'udir nostro hebbe tregua;
 Et ecco l'altra con si gran fracasso;
 Che somiglio tonar, che tosto segua;
Ison Aglauro, che diuenni sasso:
 Et allhor per istringermi al poeta,
 Indietro feci, et non innanzi'l passo.
Gia era l'aura d'ogni parte queta:
 Et ei mi disse; quel fu il duro camo,
 Che douria l'huom tener dentr' a sua meta.
Ma uoi prendete l'esca si, che l'hanno
 De l'antico auersario a se ui tira:
 Et pero poco ual freno, o richiamo.
Chiamau' il cielo; e'ntorno ui si gira
 Mostrandoui le sue bellezze eterne:
 Et l'occhio uostro pur a terra mira:
Onde ui batte, chi tutto discerne.

PV R G.

Quanto tra l'ultimar de l' hora terze
 E'l principio del di par de la spera,
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareua gia inuer la sera
 E sser al sol del suo corso rimaso;
 Vespero la, et qui mezza nott'era;
Ei raggi ne ferial per mezzo'l naso;
 Perche per noi girato era si'l monte;
 Che gia dritti andauamo in uer l'ocaso;
Quand' i senti a me grauar la fronte
 Alo splendor assai piu, che di prima;
 Et stupor m' eran le cose non conte:
Ond' i leuai le mani inuer la cima
 De le mie ciglia; et fecimil solecchio,
 Che del fouerchio uisibile lima.
Come quando da l'acqua, o da lo specchio
 Salta lo raggio a l'opposita parte
 Salendo su per lo modo parecchio
Aquel che scende, et tanto si diparte
 Dal cader de la pietra in igual tratta,
 Si come mostra experientia et arte;
Cosi mi parue da luce rifratta
 Iui dinanz' a me esser percosso:
 Perch' a fuggir la mia luce fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
 Schermar lo uiso tanto che mi uaglia;
 Diss' io; e pare inuer noi esser mosso?
Non ti marauigliar, s' anchor t'abbaglia
 La famiglia del cielo; a me rispose:
 Messo è; che uiene ad inuitar c'huom saglia.

P V R G.

Tosto sara, ch'a ueder queste cose
 Non ti fia graue; ma fiati diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fumo a l'angel benedetto;
 Con lieta uoce disse; intrate quinci
 Ad un scaleo uie men che glialtri eretto.
Noi montauamo gia partiti linci;
 Et beati misericordes fue
 Cantato retro, et godi tu, che uinci.
Lo mi maestro et io soli amendue
 S'uso andauamo; & io pensai andando
 Prode acquistar ne le parole sue:
Et drizzami a lui si dimandando;
 Che uolse dir lo spirto di Romagna
 Et diuieto et conforto mentionando?
Perch' egli a me; di sua maggior magagna
 Conosce'l danno, et pero non s'ammiri,
 Se ne riprende, perche men sen' piagna.
Perche s'appuntan i uostri desiri,
 Doue per compagnia parte si scema;
 Inuidia moue'l mantaco a sospiri.
Ma se l'amor de la spera suprema
 Torcesse'n suso'l desiderio uostro;
 Non ui sarebbe al petto quella tema:
Perche quanto si dice piu li nostro;
 Tanto possiede piu di ben ciascuno,
 Et piu di caritate arde'n quel chiostro.
Ison d'esser contento piu di giuno,
 Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
 Et piu di dubbio ne la mente aduno;

P V R G.

C ome esser puote ch'un ben distributo
 I piu possessor faccia piu ricchi
 D i se, che se da pochi è posseduto.
 E tegli a me; pero che tu rificchi
 La mente pur a le cose terrene,
 D i uera luce tenebre dispicchi.
 Q uello infinito & ineffabil bene,
 Che la su è, cosi corre ad amore;
 C om' a lucido corpo raggio uene.
 T anto si da; quanto troua d'ardore:
 S i che quantunque carita si stende;
 C resce souressa l'eterno ualore:
 E t quanta gente piu la su s'intende;
 P iu u'è da ben amar, & piu ui s'ama;
 E t come specchio, luno a laltro rende.
 E t se la mia ragion non ti diffama;
 V edrai Beatrice; & ella pienamente
 T i torra questa et ciascun'altra brama.
 P rocaccia pur che tosto siano spente,
 C ome son gia le due, le cinque piaghe;
 C he si richiudon per esser dolente.
 C om' io uoleua dicer, tu m'appaghe;
 V idimi giunto in su laltro girone;
 S i che tacer mi fer le luci uaghe.
 I ui m'apparue in una uisione
 E xtatica di subito esser tratto;
 E t ueder in un tempo piu persone;
 E t una donna in su l'entrar con atto
 D olce di madre dicer, Figliuol mio
 P erc'hai tu cosi uerso noi fatto?

PVRG.

Ecco dolenti lo tu padre et io
 Ti cercavamo: et come qui si tacque;
 Cio che pareua prima, dispario.
Indi mi parue un'altra con quell' acque
 Giu per le gote, che'l dolor distilla,
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;
Et dir; se tu se sire de la uilla,
 Del cu' nome ne' Dei fu tanta lite,
 Et ond' ogni scientia disfavilla;
Vendica te di quelle braccia ardite,
 Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
 E'l signor mi pareo benigno et mite
Risponder lei con uiso temperato;
 Che farem noi a chi mal ne desira;
 Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi uidi genti accese in foco d'ira
 Con pietre un giouinetto ancider forte
 Gridando a se pur, martira martira:
Et lui uedeo chinarsi per la morte,
 Che l'aggrauaua gia, inuer la terra;
 M'a de gliocchi facea sempr' al ciel porte
Orando a l'alto sire in tanta guerra
 Che perdonasse a suoi persecutori
 Con quell' aspetto, che pietà diserra.
Quando l'anima mia torno di fuori
 A le cose, che son fuor di lei uere;
 I riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio; che mi potea uedere
 Far si, com' huom che dal sonno si slega;
 Disse; che hai, che non ti puoi tenere?

PVRG.

M'a se uenuto piu che mezza lega
Velando gliocchi, et con le gambe auolte;
A guisa di cui uino, o sonno piega?
O dolce Padre mio se tu m' ascolte;
I ti diro, diss'io, cio che m'apparue,
Quando le gambe mi furon si tolte.
E t ei; se tu hauessi cento larue
Soua la faccia; non mi sarian chiuse
Le tue cogitation, quantunque parue.
Cio che uedesti fu; perche non scuse
D'aprir lo cor a l'acque de la pace,
Che de l'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai che hai per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio, che non uede,
Quando di animato il corpo giace:
Ma dimandai, per dar ti for'a al piede:
Cosi frugar conuiensi i pigri lenti
Ad usar lor uigilia, quando riede.
Noi andauam per lo uesper'attenti
Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
Contra raggi serotini et lucenti:
E tecco apoc'a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro'
Ne da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gliocchi, et l'aer puro.

XVI.

Buio d'inferno, et di notte priuata
D'ogni pianeta sotto pouer cielo,
Quant'esser puo, di nuuol tenebrata.

P V R G.

N on fer al uiso mio sì grosso uelo;
 Come quel fummo, ch' iui ci coperse;
 Ne a sentir di così aspro pelo:
C he l'occhio stare aperto non sofferse:
 Onde la scorta mia saputa et fida
 Mi s'accosto; et l'homero m'offerse.
S i come cieco ua dietr' a sua guida
 Per non smarrirsi, et per non dar di cozzo
 In cosa, che'l molesti, o forse ancida;
M' andaua io per l'aer amaro et sozzo
 A scoltando' l'mi duca; che diceua,
 Pur guarda che da me tu non sie mozzo.
I sentia uoci; et ciascuna pareua
 Pregar per passe et per misericordia
 L'agnel di Dio, che le peccata leua.
P ur Agnus Dei eran le loro exordia:
 Vna parola era'n tutti, et un modo;
 Si che pareua tra esse ogni concordia.
Q uei sono spirti Maestro, ch' i odo;
 Diss'io. et egli a me; tu uero apprendi;
 Et d'iracundia uan soluendo'l nodo.
H or tu chi se; che'l nostro fummo fendi,
 Et di noi parli, pur come se tue
 Partissi anchor lo tempo per calendi?
C osi per una uoce detto fue:
 Onde'l maestro mi disse; rispondi,
 Et dimanda se quinci si ua sue.
E tio; o creatura; che ti mondi,
 Per tornar bella a colui, che ti fece;
 Marauiglia udrai, se mi secondi.

PVRG.

I ti seguirero, quanto mi lece,
 R ispose; et se ueder fummo non lascia,
 L'udir ci terra giunti in quella uece.
 A llhora incominciai; con quella fascia,
 Che la morte dissolue, men' uo suso;
 Et uenni qui per l'infernal ambascia:
 E t se Dio m'ha in sua gratia richiuso
 Tanto, che uol ch'i ueggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del modern' uso:
 N on mi celar chi fosti anzi la morte;
 M a dilmi: et dimmi, s'i uo ben al uarco:
 E t tue parole fian le nostre scorte.
 L ombardo fui; et fu chiamato Marco:
 Del mondo seppi; et quel ualor amai,
 A lqual ha hor ciascun disteso l'arco:
 P er montar su dirittamente uai:
 C osi rispose; et soggiunse; i ti prego,
 C he per me preghi, quando su sarai.
 E t io a lui; per fede mi ti lego
 D i far cio, che mi chiedi; ma io scoppio
 D entr' a un dubbio, s'i non me ne spiego.
 P rim' era scempio; et hor è fatto doppio
 N e la sententia tua; che mi fa certo
 Q ui et altroue quello, ou'io l'accoppio.
 L o mondo è ben cosi tutto deserto
 D'ogni uirtute, come tu mi sone,
 E t di malitia grauido et couerto:
 M a prego che m'additi la cagione.
 S i; ch'i la uegga, et ch'i la mostri altrui:
 C he nel ciel uno, et un qua giu la pone.

PV'RG.

- A lto sospir, che duolo strinse in hui,
 M ise fuor prima; et poi comincio; Frate
 L o mondo è ciecho; et tu uien ben da lui.
- V oi, che uiuete, ogni cagion recate
 Pur sus' al cielo; si come se tutto
 M ouesse seco di necessitate.
- S e così fosse; in uoi fora distrutto
 Liber' arbitrio; et non fora giustitia
 Per ben letitia, et per male hauer lutto.
- I l cielo i uostri mouimenti initia,
 Non dico tutti: ma posto ch' il dica;
 L ume u'è dato a bene, et a malitia.
- E t libero uoler; che se fatica
 Ne le prime battaglie del ciel dura,
 P oi uince tutto, se ben si notrica.
- A magior forçā, et a miglior natura
 Liberi soggiacete; et quella cria
 La mente in uoi, che' l ciel non ha in sua cura.
- P ero se' l mondo presente ui suia;
 I n uoi è la cagione; in uoi si cheggia:
 E t io te ne saro hor uera spia.
- E sce di mano a lui; che la uagheggia,
 P rima che sia; a guisa di fanciulla,
 Che piangendo et ridendo pargoleggia,
- L 'anima semplicetta; che sa nulla;
 S aluo che mossa da lieto fattore
 V olontier torna a cio, che la trastulla.
- D i picciol bene impria sente sapore;
 Q uui s'inganna; et dietr' a esso corre;
 S e guida, o fren non torce' l su amore.

PVRG.

O nde conuenne legge per fren porre:
 Conuenne rege hauer; che discernesse
 De la uera cittade almen la torre.
 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
 Nullo: pero che'l pastor, che precede,
 Ruminar puo; ma non ha l'unghie fesse.
 Perche la gente; che sua guida uede
 Pur a quel ben ferir, ond' ella è ghiotta;
 Di quel si pasce; et piu oltre non chiede.
 Ben puoi ueder, che la malla condotta
 E' la cagion; che'l mondo ha fatto reo;
 Et non natura, che'n uo' sia corotta.
 Soleua Roma, che'l buon mondo feo,
 Due foli hauer; che luna et l'altra strada
 Facen uedere et del mondo, et di Deo.
 Lun laltro ha spento; et è giunta la spada
 Col pasturale; et lun et laltro insieme
 Per uiua forçā mal conuiē che uada:
 Pero che giunti lun laltro non teme.
 Se non mi credi; puon mente a la spiga:
 Ch'ogni herba si conosce per lo seme.
 In sul paese, ch'A dice et Po riga,
 Solea ualor et cortesia trouarsi,
 Prima che Federigo hauesse briga:
 Hor puo sicuramente indi passarsi
 Per qualunque lasciasse per uergogna
 Di ragionar co buoni, o d'appressarsi.
 Ben u'en tre ucchi ancho; in cui rampogna
 L'antica eta la nuoua; et par lor tardo,
 Che Dio a miglior uita li ripogna;

C
E
F
D
P
C
O
E
L
M
D
I
O
R
P
P
S
D
V
G
L
C
R
T
N
C
A
D

PV RG.

C urrado da palazzo, el buon Gherardo,
 E t Guido da Castel, che me si noma
 Franceschamente il semplice Lombardo.
 D i hoggimai che la chiesiadi Roma
 Per confonder in se due reggimenti
 C ade nel fango; & se brutta, et la soma.
 O Marco mio, diss'io, ben argomenti;
 E t hor discerno perche dal retaggio.
 L i figli di Leui furon exenti:
 M a qual Gherardo è quel; che tu per saggio
 D i ch'è rimaso de la gente spenta
 In rimprouerio del secol seluaggio?
 O tu parlar m'inganna, o e mi tenta,
 R ispose a me; che parlandomi Thosco
 P ar che del buon Gherardo nulla senta.
 P er altro soprano me i nol conosco;
 S'i nol togliesse da sua figlia Gaia.
 D io sia con uoi, che piu non uegno' uosco.
 V edi l'albor, che per lo fummo raia,
 G ia biancheggiar: et me conuen partirmi,
 L'angel è iui, prima ch'egli paia:
 C osi parlo; et piu non uolle udirmi.

XVII.

R icorditi Lettor, se mai nell'alpe
 T i colse nebbia, per laqual uedessi
 N on altrimenti, che per pelle talpe;
 C ome, quando i uapor humidi & spessi
 A diradar cominciansi, la spera
 D el sol debilmente entra per essi;

PVRG.

E t fia la tua imagine leggera
 I n giugner a ueder com' io riuidi
 L o sol impria, che gia nel corcar era.
S i pareggiando i miei co passi fidi
 D el mi maestro usci fuor di tal nube
 A i raggi morti gia ne bassi lidi.
O imaginatiua; che ne rube
 T al uolta si di fuor, c'huom non s'accorge,
 P erche d'intorno suonin mille tube;
C hi muoue te, sel senso non ti porge?
 M uoueti lume, che nel ciel s'informa
 P er se, o per uoler, che giu lo scorge.
D e l'empiezza di lei; che muto forma
 N el ucel, ch'a cantar piu si diletta;
 N e l'immagine mia apparue l'orma:
E t qui fu la mia mente si ristretta
 D entro da se; che di fuor non uenia
 C osa, che foss' anchor da lei ricetta.
P oi pioue dentr' a l'alta fantasia
 V in crucifisso dispettoso et fero
 N e la sua uista; e cotal simoria:
I ntorn' ad esso era'l grand' Assuero,
 H ester sua sposa, e'l giusto Mardoceo,
 C he fu al dir et al far cos'intero.
E t come questa imagine rompeo
 S e per se stessa a guisa d'una bulla,
 C ui manca l'acqua, sotto qual si feo;
S urse in mia uisione una fanciulla
 P iangendo forte; et diceua, o regina
 P erche per ira hai uolut' esser nulla?

P V R G.

A ncisa t'hai, per non perder Lauina:
 H or m'hai perduta: i son essa; che lutto
 M adre a la tua, pria ch'a l'altrui ruina.
C ome si frange il sonno, oue dibutto
 N uoua luce percuote'l uiso chiuso,
 C he fratto guizza pria che muoia tutto;
C osi l'imaginar mio cadde giuso,
 T'osto che'l lume il uolto mi percosse
 M aggior assai, che quel ch'è in nostr' uso.
I mi uolgea, per ueder ou' i fosse;
 Q uand' una uoce disse, qui si monta;
 C he da ogn' altro' ntento mi rimosse:
E t fece la mia uoglia tanto pronta
 D i riguardar chi era, che parlaua;
 C he mai non posa, senon si raffronta.
M a com' al sol; che nostra uista graua,
 E t per souerchio sua figura uela;
 C osi la mia uirtu quiui mancua.
Q uesti è diuino spirto; che ne la
 V ia d'andar su ne drizza senza prego,
 E t col su lume se medesimo ceta.
S i fa con noi; come l'huom si fa sego:
 C he qual aspetta prego, et l'huopo uede;
 M alignamente già si mette al nego:
H or accordiam a tanto' nuoto il piede:
 P rocacciam di salir pria che s'abbui:
 C he poi non si poria, sel di non riede:
C osi disse'l mio duca; et io con lui
 V olgemmo i nostri passi ad una scala:
 E t tosto ch'io al primo grado fui,

PVRG.

S entimi presso quasi un muouer d'ala,
 Et uentarmi nel uolto, et dir, beati
 Pacifici, che son sanz' ira mala.
 G ia eran sopra noi tanto leuati
 Gli ultimi raggi, che la notte segue;
 Che le stelle apparuian da piu lati.
 O uirtu mia perche si ti dilegue.
 Fra me stesso dicea; che mi sentiu
 La possa de le gambe posta in tregue.
 N oi erauam, doue piu non saliu
 La scala su; et erauamo affissi,
 Pur come naue, ch'a la spiaggia arriua:
 E t io attes' un poco, s'io udiessi
 Alcuna cosa nel nouo girone:
 Poi mi uols' al maestro mio et dissi;
 D olce mi Padre di, qual offensione
 Si purga qui nel giro, doue semo:
 S'e pie si stanno, non stea tuo sermone.
 E t egli a me; l'amor del bene scemo
 Di su douer qui ritta si ristora:
 Qui si ribatte'l mal tardato remo.
 M a perche piu aperto intendi anchora;
 Volgi la mente a me; et prenderai
 A lcu buon frutto di nostra dimora.
 N e creator, ne creatura mai,
 Comincio ei, Figliuol fu sanz' amore
 O natural, o d'animo; et tu'l sai.
 L o natural fu sempre senz' errore:
 M a laltro puot' errar per mal obbietto,
 O per troppo, o per poco di uigore.

P V R G.

Mentre ch'egli è ne primi ben diretto,
 Et ne secondi se stesso misura;
 Esser non puo cagion di mal diletto.
 Ma quand'al mal si torce; o con piu cura,
 O con men che non dee, corre nel bene;
 Contral fattor adoura sua fattura.
 Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
 A mor sementa in uoi d'ogni uirtute,
 Et d'ogni operation, che merta pene.
 Hor perche mai non puo da la salute
 A mor del su soggetto uolger uiso;
 Del odio proprio son le cose tute.
 Et perche ntender non si puo diuiso
 Et per se stante alcun esser dal primo;
 Da quello odiar'ogni affetto è deciso.
 Resta; se diuidendo bene stimo;
 Che'l mal, che s'ama, è del'prossimo: et esso
 A mor nasce in tre modi in uostro limo.
 E chi per esser suo uicin soppresso
 Spera excellentia; et sol per'questo brama,
 Ch'e sia di sua grandezza in basso messo:
 Et chi podere, gratia, honore, et fama
 Teme di perder, per ch' altri sormonti;
 Onde s'attrista si, chel contrario ama:
 Et è; chi per ingiuria par ch'adonti
 Si, che si fa de la uendetta ghiotto;
 Et tal conuien chel male altrui impronti.
 Questo triforme amor qua giu disotto
 Si piange. Hor uo, che tu de laltro intende;
 Che corre al ben con ordine corrotto.

PV R G.

C iascun confusamente un ben apprende,
 N el qual si queti l'animo, et disira:
 Perche di giugner lui ciascun contende.
 S e lento amor in lui ueder ui tira,
 O a lui acquistar; questa cornice
 D opo giusto penter ue ne martira.
 A ltro ben è, che non fa lhuom felice:
 N on è felicità; non è la bona
 E ssentia d'ogni ben frutto et radice:
 L 'amor; ch'adesso troppo s'abandona;
 D i soua noi si piange per tre cerchi:
 M a come tripartito si ragiona;
 T acciolo, accio che tu per te ne cerchi.

XVIII.

P ost' hauea fine al su ragionamento
 L'alto dottor; et attento guardaua
 N e la mia uista, s'i pareua contento:
 E t io, cui nuoua sete anchor frugaua;
 D i fuor taceua, et dentro dicea, forse
 L o troppo dimandar, ch'io fo, li graua.
 M a quel padre uerace; che s'accorse
 D el timido uoler, che non s'apriua;
 P arlando di parlar ardir mi porse.
 O nd'i; Maestro il mi ueder s'auina
 S i nel tu lume; ch'i discerno chiaro,
 Q uanto la tua ragion porti o descriua.
 P ero ti prego dolce Padre caro,
 C he mi dimostri amor; a cui riduci
 O gni ben operar, e'l su contrario.

PVRG.

D rizza, disse, uer me l'acute luci
 Dello'ntelletto; et fiati manifesto
 L'error de ciechi, che si fanno duci.
L'animo; ch'è creato ad amar presto;
 A dogni cosa è mobile, che piace;
 Tosto che dal piacer in atto è desto.
V ostr' apprensua da esser uerace
 Tragge intention; et dentr' a uoi la spiega
 Si, che l'animo ad essa uolger face.
E t se riuolto in uer di lei si piega;
 Quel piegar è amor: quel è natura;
 Che per piacer di nouo in uoi si liega.
P oi come'l foco muouesi in altura
 Per la sua forma, ch'è nata a salire
 La, doue piu in sua materia dura;
C osi l'animo preso entra'n desir;
 Ch'è moto spiritale; et mai non posa,
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
H or ti puote apparer, quant'è nascosa;
 La uerita a la gente, ch'auera
 Ciascun amor in se laudabil cosa;
P ero che forse appar la sua matera
 Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
 E' buono, anchor che buona sia la cera.
L e tue parole, e'l mio seguace ingegno,
 Risposi lui, m'hanno amor discouerto:
 Ma cio m'ha fatto di dubbiar piu pregno.
C he s'amor è di fuor a noi offerto,
 Et l'anima non ua con altro piede;
 Se dritto, o torto ua; non è suo merto.

P V R G.

E tegli a me; quanto ragion qui uede,
 Dir ti poss'io: da indi in la t' aspetta
 Pur a Beatrice; ch'è opra di fede.
 Ogni forma sustantial; che setta
 E' da materia, et è con lei unita;
 Specifica uirtu ha in se colletta;
 L' aqual sanz' operar non è sentita;
 Ne si dimostra, ma che per effetto,
 Come per uerdi fronde in pianta uita:
 Pero la, onde uegna l'ontelletto
 De le prime notitie, homo non sape,
 Et de primi appetibili l'affetto;
 Che sono in uoi, si come studio in ape
 Di far lor mele: et questa prima uoglia
 Merto di lode, o di biasmo non cape.
 Hor perch' a questa ognialtra si raccoglie,
 Innata u'è la uirtu; che consiglia,
 Et de l'assenso de tener la soglia.
 Quest'è'l principio; la onde si piglia
 Cagion di meritar in uoi, secondo
 Che buoni et rei amor accoglie et uiglia.
 Color, che ragionando andaro al fondo,
 S'accorser d'esta innata libertate:
 Pero moralita lasciaro al mondo.
 Onde pognan che di necessitate
 Surga ogni amor, che dentr' a uoi s' accende;
 Di ritenerlo è in uoi la potestate.
 La nobile uirtu Beatrice intende
 Per lo liber' arbitrio: et pero guarda
 Che l'habbi a mente; s'a parlar t'imprende.

PV R G.

La luna quasi a mezza notte tarda
 Facea le stelle a noi parer piu rade
 Fatta, com' un secchione, che tutt' arda:
Et correa contra'l ciel per quelle strade,
 Chel sol infiamma allhor, che quel da Roma
 Tra Sardi et Corsi il uede, quando cade:
Et quell' ombra gentil; per cui si noma
 Pietola piu, che uilla Mantouana;
 Del mi carcar dispost' hauea la soma:
Perch'io, che la ragion aperta et piana
 Soura le mie questioni hauea ricolta,
 Staua; com' huom che sonnolento uana.
Ma questa sonnolentia mi fu tolta
 Subitamente da gente; che dopo
 Le nostre spalle a noi era gia uolta:
Quale Ismeno gia uide et Asopo
 Luongo di se di notte furia et calca,
 Pur ch'e Theban di Baccho haueffer huopo;
Tale per quel giron su passo falca,
 Per quel ch' i uidi di color, uenendo;
 Cui buon uoler et giusto amor caualca.
Tosto fur soura noi; perche correndo
 Si mouea tutta quella turba magna:
 Et due dinan' i gridauan piangendo;
Maria con fretta corse a la montagna:
 Et Cesare per suggiugare Ilerda
 Punse Marsilia, et po corse in Hispagna.
Ratto ratto; chel tempo non si perda
 Per poc' amor, gridauan glialtri appresso;
 Che studio di ben far gratia rinuerda.

P V R G.

O Gente; in cui feruore acuto adesso
 R icompie forsi negligentia e'ndugio
 D a voi per tepidezza in ben far messo;
 Q uesti, che uiue (et certo i non ui bugio)
 V uol andar su, per che'l sol ne riluca:
 P ero ne dite, ond'è presso'l pertugio:
 P arole furon questa del mi duca:
 E t un di quelli spirti disse; uieni
 D iretr' a noi; che trouerai la buca.
 N oi siam di uoglia a muouersi si pieni;
 C he ristar non potem: pero perdona;
 S e uillania nostra giustitia tieni.
 I fui abbate in san zeno a Verona
 S otto l'omperio del buon Barbarossa;
 D i cui dolente anchor Milan ragiona:
 E t tal ha gia lun pie dentro la fossa;
 C he tosto piangerà quel monistero,
 E t tristo fia d'hauerui hauuta possa;
 P erche fu figlio mal del corpo intero,
 E t de la mente peggio, e che mal nacque,
 H a posto in luogo di su pastor uero.
 I non so, se piu disse, o s'ei si tacque;
 T ant' era gia di la da noi trascorso:
 M a questo ntesi; e ritenere mi piacque.
 E t quei, che m'era ad ogni huopo soccorso,
 D isse; uolgiti qua: uedine due
 A l'accidia uenir dando di morso.
 D iretr' a tutti dicen: prima fue
 M orta la gente, a cu' il mar s'aperse;
 C he uedesse Giordan le rede sue:

PV R G.

E t quella; che l'affanno non sofferse
 F in a la fine col figlio d' Anchise;
 S e stessa a uita sanza gloria offerse.
 P oi quando fur da noi tanto diuise
 Q uell' ombre, che ueder piu non poter si;
 N uouo pensier dentro da me si mise;
 D el qual piu altri nacquero et diuersi:
 E t tanto duno in altro uaneggiai;
 C he gliocchi per uaghezza ricopersi;
 E' l pensamento in sogno trasmutai.

XIX.

N ellhora, che non puo'l calor diurno
 I ntepidar piu il freddo de la luna
 V into da terra, o talhor da Saturno;
 Q uando i Geomanti lor maggior fortuna
 V eggiono in oriente innanz' a l'alba
 S urger per uia, che poco le sta bruna;
 M i uenne in sogno una femina balba
 C on gliocchi guerci, et soura' pie distorta;
 C on le man monche, et di colore scialba.
 I la miraua: et come'l sol conforta
 L e fredde membra, che la notte aggraua;
 C osi lo sguardo mio le facea scorta
 L a lingua; et poscia tutta la drizzaua
 I n poco d'hora; et lo smarrito uolto,
 C om' amor uuol, cosi lo coloraua.
 P oi ch'ell' hauea'l parlar cosi disciolto;
 C ominciau' a cantar si, che con pena
 D a lei haure mio intento riuolto.

P V R G.

I o son, cantaua, i son dolce Serena,
 Ch'è marinari in mezzo'l mar dismago;
 Tanto son di piacer a sentir piena.
I trassi Vlissee del su camin uago
 Al canto mio: et qual meco s'ausa;
 Rado sen' parte; si tutto l'appago.
A nchor non era sua bocca richiusa;
 Quand' una donna parue santa et presta
 Lunghezzo me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio chi e questa,
 Fieramente dicea et ei ueniua
 Con gliocchi fitti pur in quella honesta:
L altra prendeu; et dinanzi l'apriua
 Fendendo i drappi; et mostrauami'l uentre:
 Quel mi sueglia col puzzo, che n'uscìua.
I uolsi gliocchi: e'l buon Virgilio, al mentre
 Voci t'ho messe, dicea: surgi, et uieni:
 Trouiam l'aperto, per lo qual tu entre.
S u mi leuai: et tutt' eran già pieni
 Dellalto di i giron del sacro monte;
 Et andauam col sol nuouo a le reni.
S eguendo lui portaua la mia fronte;
 Come colui, che l'ha di pensier carica,
 Che fa di se un mezz'arco di ponte;
 Quand' i uidi; uenite; qui si uarca;
 Parlare in modo soaue et benigno;
 Qual non si sente in questa mortal marca.
C on l'ale aperte, che paren di cigno,
 Volsec' in su colui, che si parlonne,
 Tra due pareti del duro macigno.

PVRG.

- M**osse le penne poi; et uentilonne,
 Qui lugent, affermando esser beati;
 C'hauran di consolar l'anime donne.
- C**he hai, che pur in uer la terra guati?
 La guida mia incomincio a dirmi,
 Poco amendue da l'angel sormontati.
- E**t io; con tanta suspicion fa irmi
 Nouella uision; ch'a se mi piega
 Si, ch'i non posso dal pensar partirmi.
- V**edesti, disse, quell' antica Strega;
 Che sola soua noi homai si piagne?
 Vedesti; come l'huom da lei si slega?
- B**astiti; et batti a terralle calcagne:
 Gliocchi riuolgi al logoro; che' gira
 Lo rege eterno con le rote magne.
- Q**uale il falcon; che prima ai i pie si mira,
 Indi si uolge al grido, et si protende
 Per lo disio del pasto, che la il tira;
- T**al mi fec'io: et tal, quanto si fende
 La roccia per dar uia a chi ua suso,
 N'andai'n fin oue'l cerchiar si prende.
- C**om'io nel quinto giro fui dischiuso;
 Vidi gente per esso, che piangea
 Giacendo a terra tutta uolta in giuso,
- A**dhesit pauimento anima mea,
 Senti dir lor con si alti sospiri,
 Che la parola a pena s'intendea.
- O** Eletti di Dio; gli cui soffriri
 Et giustitia et speranza fan men duri;
 Drizzate noi uerso glialti saliri.

PVRG.

S e uoi uenite dal giacer sicuri,
 E tuolete trouar la uia piu tosta;
 Le uostre dextre fian sempre di furi:
C osi prego'l poeta; et si risposto
 Poco dinanz' a noi ne fu: perch'io
 Nel parlar auisai laltro nascosto:
E tuolsi gliocchi a gliocchi al signor mio:
 Ond' elli m'assenti con lieto cenno,
 Cio che chiedea la uista del disio.
P oi ch'i pote di me far a mio senno;
 T rassimi sopra quella creatura;
 Le cui parole pria notar mi fenno;
D icendo; Spirto; in cui pianger matura
 Quel sanza'l quale a Dio tornar non possi;
 S osta un poco per me tua maggior cura.
C hi fosti, et per che uolti hauete i dossi
 A l su, mi di; et se uoi ch'i t'impetri
 Cosa di la, ond' io uiuendo mossi.
E tegli a me; perche i nostri diretri
 Ri uolga'l cielo a se, saprai: ma prima
 Scias, quod ego sum successor Petri.
I ntra Siesti et Chiaueri s'adima
 V na fiumana bella; et del su nome
 L o titol del mi sangue fa sua cima.
V n mese et poco piu proua' io, come
 P esa'l gran manto, a chi del fango'l guarda:
 C he men mi sembran tutte laltre some.
L a mia conuersion ame fu tarda:
 M a come fatto fui Roman pastore;
 C osi scopersi la uita bugiarda.

PV'RG.

V idi, che li non si quetava il core;
 Ne piu salir potes' in quella uita:
 Perche di questa in me s'accese amore.
F in a quel punto misera et partita
 Da Dio anima fui del tutto auara:
 Hor, come uedi, qui ne son punita.
Q uel, ch'auaritia fa, qui si dichiara
 In purgation de l'anime conuerse:
 Et nulla pena il monte ha piu amara
S i come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto fisso a le cose terrene;
 C osi giustitia qui a terra il merse.
C om' auaritia spense a ciascuu bene
 L o nostr' amore, ond' operar perdèsi;
 C osi giustitia qui stretti ne tene
N e piedi et le man legati et presi:
 Et quanto fia piacer del giusto Sire,
 T anto staremo immobili et distesi.
I o m'era inginocchiato, et uolea dire:
 M a com'i cominciai, et ei s'accorse
 S olo ascoltando del mi riuerire;
Q ual cagion, disse, in giu cosi ti torse?
 Et io a lui; per uostra dignitate
 M ia conscientia, dritta mi rimorse.
D rizza le gamb', et leuati su Frate;
 R ispose: non errar: conseruo sono
 T eco et con gli altri ad una potestate.
S e mai quel santo Euangelcio sono,
 C he dice neque nubent, intendesti;
 Ben puoi ueder, perch'i cosi ragiono.

PVRG.

V atten' homai: non uo, che piu t'arresti:
 Che la tua stantia mi pianger disagia;
 Col qual maturo, cio che tu dicesti.
 N epote ho io di la, c'ha nome Alagia,
 Buona da se, pur che la nostra casa
 Non faccia lei per exemplo maluagia:
 Et questa sola m'è di la rimasa.

XX.

C ontra mi'glior uoler uoler mal pugna:
 Onde contral piacer mio per piacerli
 Trassi dell'acqua non satia la spugna.
 M ossimi; è l' ducà mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia;
 Come si ua per muro stretto a merli:
 C he la gente; che fonde a goccia a goccia.
 Per gliocchi'l mal, che tutto'l mondo occupa;
 Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
 M al'edetta sie tu antica Lupa;
 Che piu che tutte laltre bestie hai preda
 Per la tua fame sen'za fine cupa.
 O ciel; nel cui girar par che si creda
 Le condition de qua giu transmutarsi;
 Quando uerra, per cui questa disceda?
 N oi andauan co i passi lenti et scarfi;
 Et io attento a l'ombre, ch'i sentia
 Pietosamente pianger et lagnarsi:
 Et per uentura udi, dolce Maria.
 Dinanz' a noi chiamar cosi nel pianto;
 Come fa donna, che'n partorir sia.

P V R G.

E t seguitar, pouera fosti tanto,
 Q uanto ueder si puo per quel hospitio,
 O ue sponesti' l' tu portato Santo
S eguentemente intesi, o buon Fabritio
 C on pouerta uolesti anzi uirtute,
 C he gran ricchezza posseder con uitio.
Q ueste parole m' eransi piacinte;
 C h' i mi trass' oltre per hauer contezza
 D i quello spirto, onde paren uenute.
E sso parlau' anchor de la larghezza;
 C he fece Nicolao a le pulcelle,
 Per condurre ad honor lor giouinezza.
O Anima, che tanto ben fauelle,
 D immi chi fosti, diffi; et perche sola
 T u queste degne lode rinnouelle.
N on fia sen' a merce la tua parola;
 S' i ritorno a compier lo camin corto,
 D i quella uita, ch' al termine uola.
E tegli; i ti diro non per conforto,
 C h' i attenda di la; ma perche tanta
 Gratia in te luce prima che sie morto.
I fui radice de la mala pianta;
 C he la terra Christiana tutta aduggia
 S i, che buon frutto rado se ne schianta.
M a se Doagio, Quanto, Lilla, et Bruggia
 Potesser; tosto ne saria uendetta:
 E t io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
C hiamato fui di la V go Ciapetta:
 D i me son nati i Philippie' Loigi;
 Per cui nouellamente e Francia retta.

P V R G.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
 Quando li regi antichi uenner meno
 Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi
Trouami stretto ne le mani il freno
 Del gouerno del regno; et tanta possa
 Di nuouo acquisto, et piu d'amici pieno;
Ch'a la corona uedoua promossa
 La testa di mi figlio fu; dal quale
 Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote proueniale
 Al sangue mio non tolse la uergogna;
 Poco ualea; ma pur non facea male.
Li comincio con forza et con menzogna
 La sua rapina: et poscia per ammenda
 Ponti, et Normandia presce, et Guascogna.
Carlo uenne in Italia; et per ammenda
 Vittima fe di Curradino; et poi
 Ripins' al ciel Thomaso per ammenda.
Tempo uegg' io non molto dopo anchoi;
 Che tragge un' altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio et se, e' suoi.
Senz' arme n'esce, et solo con la lancia,
 Con laqual giostro Giuda; et quella ponta
 Si, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra; ma peccato et onta
 Guadagnera per se tanto piu graue,
 Quanto piu lieue simil danno conta.
Laltro; che gia uscì preso di naue;
 Veggio uender sua figlia, et patteggiarne;
 Come fan li corsar de laltre schiaue.

PVRG.

- O audritia che puoi tu piu farne;
 Poi c'hai'l sangue mio a'te si tratto,
 Che non si cura de la propria carne?
- Perche men paia il mal futuro e'l fatto;
 Veggio in Alagna intrar lo fior daliso,
 Et nel uicario suo Christo esser catto.
- Veggio lo un'altra uolta esser deriso:
 Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
 Et tra uiui ladroni esser anciso.
- Veggio'l nuouo Pilato si crudele,
 Che cio nol satia; ma senza decreto
 Porta nel tempio le cupide uele.
- O signor mio quando saro io lieto
 A ueder la uendetta; che nascosa
 F a' dolce lira tua nel tu secreto?
- Cio ch'i dicea di quell' unica sposa
 Dello spirito santo, et che ti fece
 Verso me uolger per alcuna chiosa;
- Tant'è disposto a tutte nostre prece,
 Quanto'l di dura: ma quando s'annotta,
 Contrario suon prendemo in quella uece.
- Noi ripetiam Pigmalione all'hotta;
 Cui traditor et ladro et patricida
 Fece la uoglia sua dell' oro ghiotta:
- Et la miseria del auaro Mida;
 Che segui a la sua dimanda ingorda;
 Per laqual sempre conuien che si rida.
- Del folle Acam ciascun poi si ricorda;
 Come furo le spoglie si, che l'ira
 Di Iosue qui par ch'anchor lo morda.

PVRG.

I ndi accusiam col marito Saphira:
 L odiamo i calci, c'hebbe Heliodoro;
 E t in infamia tutt'ol monte monte gira:
P olinestor, ch'ancise Polidoro:
 V ltimamente ci si grida, Crasso
 D icci, che'l sai, di che sapore è l'oro.
T alhor parliam lun alto, et laltro basso,
 S econdo l'affettion, ch'a dir ci sprona
 H or a maggior et hor a minor passo.
P ero al ben, che'l di ci si ragiona,
 D ian^{ti} non er'io sol: ma qui dapresso
 N on al^{tra}ua la uoce altra persona.
N oi erauam partiti gia da esso;
 E t brigauam di souerchiar la strada
 T anto, quant' al poder n'era permesso;
Q uand' io senti, come cosa che cada;
 T remar lo monte: onde mi prese un gelo;
 Q ual prender suol colui, ch'a morte uada.
C erto non si scotea si forte Delo,
 P ria che Latona in lei facesse'l nido
 A parturir li due occhi del cielo.
P oi comincio da tutte parti un grido
 T al, che'l maestro inuer di me si feo
 D icendo, non dubbiar, mentr' io ti guido.
G loria in excelsis tutti Deo
 D icean per quel, ch'io da uicin compresi,
 O nde'ntender lo grido si poteo.
N oi ci restammo immobili et sospesi;
 C'ome i pastor, che prima udir quel canto;
 F in che'l tremar cesso, et ei compiesi.

P V R G.

P oiripigliammo nostro camin santo
 Guardando l'ombre, che giacen per terra
 T ornate gia in su l'usato pianto.
 N ulla ignorantia mai cotanta guerra
 M i fe disideroso di sapere;
 S e la memoria mia in cio non erra;
 Q uanta pare mi allhor pensando hauere:
 N e per la fretta dimandare er' oso;
 N e per me li potea cosa uedere:
 C osi m'andaua timido et pensoso.

XXI.

L a sete natural; che mai non satia,
 S enon con l'acqua, onde la feminetta
 S amaritana dimando la gratia;
 M i trauagliaua; et pungemi la fretta
 P er la mpacciata uia retr' al mi duca;
 E t condolemi a la giusta uendetta:
 E tecco, si come ne scriue Luca,
 C he Christo apparue a due, ch'erano'n uia,
 G ia furto fuor de la sepulchral buca;
 C i apparue un' ombra: et dietr' a noi uenia
 D a pie guardando la turba, che giace:
 N e ci addemmo di lei, si parlo pria
 D icendo; Frati miei Dio ui dea pace
 N oi ci uolgemmo subito; et V irgilio
 R ende lui'l cenno, ch'a cio si conface:
 P oi comincio; nel beato concilio
 T i ponga in pace la uerace corte;
 C he me rilega nel eterno exilio.

PVRG.

Come diss' egli, per che andaua forte,
 Se uoi siet' ombre, che Dio su non degni;
 Chi u'ha per la sua scala tanto scorte?
E' l dottor mio; se tu riguardi i segni;
 Che questi porta, et che l'angel profila;
 Ben uedrai che co buon conuien che regni.
Ma perche lei, che di et notte fila,
 Non gli hauea tratta anchora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciascun et compila;
L' anima sua, ch'è tua et mia si rocchia,
 Venendo su non potea uenir sola;
 Pero ch'al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
 D'inferno per mostrarli, et mostrerolli
 Oltre, quanto'l potra menar mia schola.
Ma dinne; se tu sai; perche tai crolli
 D'lian^{za} il monte; et perche tutti ad una
 Paruer gridar infino a suoi pie molli?
Simi die dimandando per la cruna
 Del mi disio; che pur con la speran^{za}
 Si fece la mia sete men digiuna.
Quei comincio; Cosa non è; che san^{za}
 Ordine senta la religione
 De la montagna, o che sia fuor d'usan^{za}.
Libero è qui da ogni alteratione:
 Di quel, che'l cielo in se da se ricene,
 Esser si puote, et non d'altro cagione.
Perche non pioggia, non grandio, non neue,
 Non rugiada, non brina piu su cade;
 Che la scaletta de tre gradi breue.

P V R G.

N uole spesse non paion, ne rade,
 Ne corruscar, ne figlia di Thaumante;
 Che di la cangia souente contrade.
S ecco uapor non surge piu auante,
 Ch'al sommo de tre gradi, ch'i parlai,
 O u' ha'l luicario di Pietro le piante.
T rema forse piu giu poco, od assai:
 Ma per uento, che'n terra si nasconda;
 Non so come, qua su non tremo mai:
T remaci; quand' alcun' anima monda
 Sentesi si, che surga, o che si moua
 Per salir su; et tal grido seconda.
D e la monditia il sol uoler fa pruoua;
 Che tutta libera a mutar conuento
 L'alma sorprende, et di uoler le gioua.
P rima uol ben; ma non lascia'l talento;
 Che diuina giustitia contra uoglia,
 Come fu al peccar, pon' al tormento.
E tio; che son giaciuto a questa doglia
 Cinquecent' anni & piu; pur mo sentij
 Libera uolonta di miglior soglia.
P ero sentisti'l tremoto, et li pij
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel signor, che tosto su gl'inuij.
C osi li disse: et pero che si gode
 Tanto del ber, quant'è grande la sete;
 Non saprei dir, quant'è mi fece prode.
E l' sauiou Duca; homai ueggio la rete,
 Che qui ui piglia; & come si scalappia;
 Perche ci trema; & di che congaudete.

r iiii

PV R G.

H ora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
E t perche tanti secoli giaciuto
Q ui se, ne le parole tue mi cappia.
N el tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
D el sommo rege uendico le fora,
O nd' uscì'l sangue per Giuda uenduto;
C ol nome, che piu dura et piu honora,
E r' io dila, rispose quello spirto,
F amoso assai; ma non con fede anchora.
T anto fo dolce mi uocale spirto;
C he Tolosano a se mi trasse Roma,
D oue mertai le tempie ornar di mirto.
S tatio la gente anchor di la mi noma:
C antai di Thebe, & poi dil grand' Achille:
M a cadì'n uia con la seconda soma.
A l mi ardor fur seme le fauille;
C he mi scaldar de la diuina fiamma,
O nde son allumati piu di mille:
D e l'Eneida dico: laqual mamma
F ummi, & fummi nutrice poetando:
S anz' essa non fermai peso di dramma.
E t per esser uiuuto di la, quando
V isse Virgilio; assentirei un sole
F iu, ch'i non deggio, al mi uscir di bando.
V olser Virgilio a me queste parole
C on uiso, che tacendo dicea taci:
M a non po tuto la uirtu, che uole:
C he riso & pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca;
C he men seguon uoler ne piu ueraci

I o
 P
 N
 E t
 D
 V
 H o
 L
 C
 D i
 M
 Q
 O n
 A
 M
 Q u
 E
 F o
 S e c
 L a
 Q
 G i
 A
 N
 E t
 C
 C
 T r

PVRG.

I o pur sorrisi; come l'huom, ch'ammica:
 Perche l'ombra si tacque; & riguardommi
 Ne gliocchi, oue'l semblante piu si ficca.
E t se tanto lauoro in bene assommi,
 Disse; perche la faccia tua testeso
 Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?
H or son io d'una parte et d'altra preso:
 Luna mi fa tacer; l'altra scongiura,
 Ch'i dica: ond' i sospiro; et sono inteso.
D i'l mi maestro, et non hauer paura,
 Mi disse di parlar; ma parla, & digli
 Quel, ch'e dimanda con cotanta cura.
O nd' io, forse che tu ti marauigli
 Antico spirto del rider; ch'i fei:
 Ma piu d'ammiration uo che ti pigli.
Q uesti, che guida in alto gliocchi miei.
 E' quel Virgilio; dal qual tu togliești
 Forte a cantâr de glihuomini & de Dei.
S e cagion altra al mi rider credesti;
 Lasciala per non uera; et esser credi
 Quelle parole; che di lui dicești.
G ia si chinaua ad abbracciar li piedi
 Al mi dottor: ma egli disse; Frate
 Non far: che tu se ombra; et ombra uedi.
E t ei surgendo; hor puoi la quantitate
 Comrender de l'amor, ch'a te mi scalda;
 Quando dismento nostra uanitate
T rattando l'ombre, come cosa salda.

PV R G.

Gia era l'angel dietr' a noi rimaso;
 L'angel, che n'hauea uolti al sesto giro
 Hauendomi dal uiso un colpo raso:
Et quei, c'hanno a giustitia lor diliro
 Detto n'hauean beati in le sue uoci
 Con sitio; et senz' altro cio forniro:
Et io piu lieue, che per l'altre foci,
 Mandaua si; che senz' alcun labore
 Seguiua in su li spiriti ueloci:
Quando Virgilio comincio; amore
 Acceso di uirtu sempr' altro accese;
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dalhora, che tra noi discese
 Nel limbo de lo'nferno Giouenale,
 Che la tu affettion mi fe palese,
Mia benuoglienza inuerso te fu; quale
 Piu strinse mai di non uista persona;
 Si c'hor mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; et com' amico mi perdona,
 Se troppa sicurta m'allarga il freno;
 Et com' amico homai meco ragiona:
Come puote trouar dentr' al tu seno
 Luogo auaritia tra cotanto senno;
 Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Statio muouer fenno
 Vn poco a riso pria: poscia rispose;
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente piu uolte appaion cose;
 Che danno a dubitar falsa materia
 Per le uere cagion, che son nascose.

PVRG.

La tua dimanda tuo creder m'auera
 Esser, ch'i fosse auaro in l'altra uita
 Forse per quella cerchia, dou' io era.
Hor sappi, ch' auaritia fu partita
 Troppo da me: et questa dismisura
 Migliaia di lunari hanno punita.
Et se non fosse, ch'i drizzai mia cura,
 Quand' io intesi la, oue tu chame
 Crucciato quasi a l'humana natura,
Perche non reggi tu o sacra fame
 Dell'oro l'appetito de mortali;
 Voltando sentirei le giostre grame.
Allhor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
 Poten le mani a sfender; et pentemi
 Così di quel, come de gl'altri mali.
Quanti risurgeran co i crini scemi
 Per l'ignoranza; che di questa pecca
 Toglie'l penter uiuendo, et ne gli stremi.
Et sappi, che la colpa; che rimbecca
 Per dritta opposition alcun peccato;
 Con esso insieme qui suo uerde secca.
Pero s'i son tra quella gente stato,
 Che piange l'auaritia, per purgarmi;
 Per lo contrario suo m'è incontrato.
Hor quando tu contasti le crude armi
 De la doppia tristitia di Iocasta,
 Disse'l cantor de bucolici carmi;
Per quel, che Clio li con reco tasta,
 Non par che ti facesse anchor fedele
 La fe, senza laqual ben far non basta.

P V R G.

S e così è; quai lumi, o quai cande-
T i stenebraron sì; che tu drizzasti
 Poscia dietro al pescator le uele?
E t egli a lui; tu prima m'inuiasti
 Verso Parnaso a ber ne le sue grotte;
 Et prima appresso Dio m'alluminasti.
F acesti; come quei, che ua di notte;
 Che porta il lume dietro, et se non gioua;
 Ma dopo se fa le persone dotte:
Q uando dicesti, secol sì rinoua;
 Torna giustitia, et primo tempo humano;
 Et progenie scende dal ciel noua.
P er te poeta fui, per te Christiano.
 Ma perche ueggi me cio, ch' i dissegno;
 A colorare stendero la mano.
G ia era'l mondo tutto quanto pregno
 De la uera credenza seminata
 Per li messaggi del' eterno regno;
E t la parola tua sopra toccata
 Si consonaua a i noui predicatori:
 Ond' io a uisitarli presi usata.
V ennermi poi parendo tanto santi;
 Che quando domitian li persegnette,
 Senza mi lagrimar nor fur lor pianti:
E t mentre che di la per me si stette;
 Io li fouenni; et lor dritti costumi
 Fer dispregiar a me tutt' altre sette.
E t pria ch' i conduceffe i Greci a fiumi
 Di Thebe poetando, hebb' io battefmo:
 Ma per paura chiuso Christian fumi

PVRG.

- L** ungamente mostrando paganesmo:
 Et questa tepidezza il quarto cerchio
 Cercar mi fe piu che'l quarto centesimo.
- T** u dunque; che leuato hai'l coperchio,
 Che m'ascondeua quanto ben io dico;
 Mentre che del salire hauem souerchio,
- D** immi, dou' è Terentio nostro amico,
 Cecilio, Plauto, et Varro; se li sai:
 D immi, se son dannati, et in qual uico.
- C** ostorio, et Persio, et io, et altri assai,
 Rispose'l duca mio; siam con quel Greco;
 Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
- N** el primo cinghio del carcere ceco.
 S pesse fiate ragioniam del monte;
 C'ha le nutrici nostre sempre seco.
- E** uripide u'è nosco; Anacreonte,
 Simonide, Agathone, et altri piue
 Greci; che gia di lauro ornar la fronte.
- Q** uui si ueggion de le genti tue
 Antigone, Deiphile, et Argia,
 Et Ismene si trista, come fue.
- V** edesi quella, che mostro Langia:
 E' ui la figlia di Tiresia, et Theti,
 Et con le suore sue Deidamia.
- T** aceuanci amendue gia li poeti
 Di nuouo attenti a riguardare intorno
 Liberi dal salire et da pareti;
- E** t gia le quatro ancelle eran del giorno
 Rimase a dietro; et la quint' era al temo
 D rizzando pur in su l'ardente corno;

PURG.

Quando'l mi duca; i credo, ch'a lo stremo

Le destre spalle uolger ci conuegna

Girando il monte, come far solemo.

Così l'usança fu li nostra insegna:

Et prendemmo la uia con men sospetto

Per l'assentir di quell' anima degna.

Elli giuan dinanzi, et io soletto

Diretro; et ascoltaua i lor sermoni,

Ch'a poetar mi dauano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni

Vn alber; che trouammo in mezza strada

Con pomi ad odorar soauì et boni.

Et come abete in alto si digrada.

Di ramo in ramo; così quello in giuso;

Cred' io perche persona su non uada.

Dallato, onde'l camin nostro era chiuso

Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;

Et si spandeuà per le foglie suso.

Li due poeti a l'alber s'appressaro:

Et una uoce per entro le fronde

Grido; di questo cibo haurete caro:

Poi disse; più pensaua Maria, onde

Fosser le nozze horreuoli et intere;

Ch'a la sua bocca, c'hor per uoi risponde:

Et le Romane antiche per lor bere

Contente furon d'acqua: et Daniello

Dispregio cibo, et acquisto sauere.

Lo secol primo, quant' oro, fu bello:

Fe saurose con fame le ghiande,

Et nettare per sete ogni ruscello.

M ele

Che

Per

Quar

M en

Fa

Ch

L op

Vie

Pia

I vol

A p

Ch

E ter

L ad

Tal

O dol

Com

For

S iom

Gi

Ch

C of

V

D

N eg

P

C

PV RG.

M ele et locuste furon le uiuande;
C he nutriro' l Battista nel diserto:
P erch' egli è glorioso, et tanto grande,
Q uanto per l' euangelio u' è aperto.

XXIII.

M entre che gliocchi per la fronda uerde
F iccaua io cosi; come far sole,
C hi dietr' a l'uccellin sua uita perde;
L o piu che padre mi disse; Figliuole
V ienn' hormai: che'l tempo, che c'è imposto,
P iu utilmente compartir si uole.
I uolsi'l uiso, e'l passo non men tosto
A ppresso a i saui; che parlauan sie,
C he l'andar mi facen di nullo costo:
E tecco pianger et cantar s'udie
L abia mea Domine per modo
T al, che diletto et doglia parturie.
O dolce Padre che è quel, ch' i odo;
C omincia' io? et egli; ombre, che uanno
F orse di lor douer soluendo'l nodo.
S i come i peregrin pensosi fanno
G iugnendo per camin gente non nota;
C he si uolgon ad essa, et non ristanno;
C osi diretr' a noi piu tosto mota
V enendo et trapassando ci ammiraua.
D 'anime turba tacita et deuota.
N e gliocchi era ciascuna oscura et caua,
P allida ne la faccia, et tanto scema;
C he da l'ossa la pelle s'informaua.

PV R G.

N on credo che così a buccia strema
 Herisiton si fusse fatto secco
 Per digiunar, quando piu n'ebbe tema.
I dicea fra me stesso pensando, ecco
 La gente; che perde Gerusalemme,
 Quando Maria nel figlio die di becco.
P aren l'occhiaie anella senza gemme:
 Chi nel uiso de gli huomini legge huomo;
 Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
C hi crederebbe, che l'odor d'un pomo
 Si gouernasse generando brama,
 Et quel d'un'acqua; non sappiendo como?
G ia era in ammirar, che si gli affama,
 Per la cagion anchor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama:
E t ecco del profondo de la testa
 Vols' a me gliocchi un'ombra; e guardo fiso;
 Poi grido forte; qual gratia m'è questa?
M ai non l'hauerei riconosciuto al uiso:
 Ma ne la uoce sua mi fu palese,
 Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.
Q uesta fauilla tutta mi raccese
 Mia conoscentia a la cambiata labbia;
 Et traui sai la faccia di forese.
D eh non contender a l'asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregaua, la pelle;
 Ne a difetto di carne, ch'io habbia.
M a dimmi'l uer di te; e chi son quelle
 D u' anime, che la ti fanno scorta:
 Non rimaner, che tu non mi fauelle.

PVRG.

La faccia tua, chi lagrimai già morta,
Mi da di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, ueggendola sì torta.
Pero mi di per dio, che si ui sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraueglia:
Che mal puo dir, chi è pien d'altra uoglia.
Et egli a me; de l'eterno consiglio
Cade uirtu nell' aqua et ne la pianta
Rimas' a dietro; ond' i si mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e'n sete qui si rifa santa.
Li bere & di mangiar u' accende cura
L'odor ch' escedel pomo et de lo sprazzo,
Che si distende su per la uerdura.
Et non pur una uolta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena; & doure dir sollazzo:
Che quella uoglia a l'arbore ci mena;
Che meno Christo lieto a dir Heli,
Quando ne libero con la sua uena.
Et io a lui; Forese da quel di,
Nel qual mutasti mondo a miglior uita,
Cinqu' anni non son uolti insino a qui.
Se prima fu la possã in te finita
Di peccar piu, che soruenisse l'hora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita;
Come se tu di qua uenuto anchora?
Iti credea trouar la giu di sotto,
Doue tempo per tempo si ristora.

PV R G.

E tegli a me; si tosto m'ha condotto
 Aber lo dolce assentio de martiri
 La nella mia col su pianger dirotto.
C on suo prieghi deuoti, et con sospiri
 Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
 Et liberato m'ha de gli altri giri.
T ant'è a Dio piu cara et piu diletta
 La uedouella mia, che tanto amai;
 Quanto'n ben operar è piu soletta.
C he la barbagia di Sardigna assai
 Ne le femine sue è piu pudica;
 Che la barbagia, dou' i la lasciai.
O dolce Frate che uuoi tu, ch' io dica?
 Tempo futuro m'è gia nel conspetto,
 Cui non sara quest' hora molto antica;
N el qual sara in pergamo interdetto
 A le sfacciate donne Fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
Q uai Barbare fur mai, quai Saracine;
 Cui bisognasse per farle ir couerte
 O spiritali, o altre discipline?
M a se le suergognate fosser certe
 Di quel, che'l ciel ueloce loro ammannà;
 Già per urlar haurian le bocche aperte.
C he se l'antiueder qui non m'inganna;
 Prima fien triste; che le guance impeli
 Colui, che mo si consola con nanna.
D eh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
 V edi, che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira la, doue'l sol ueli.

PVRG.

Perch'io a lui; seti riduci a mente,
 Qual fosti meco, et qual i teco fui;
 Anchor fia graue il memorar presente.
Di quella uita mi uolse costui,
 Che mi ua innanz' i l'altr' hier, quando tonda
 Vi si mostro la suora di colui:
E' l sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha da ueri morti
 Con questa uera carne, che'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti
 Salendo et rigirando la montagna;
 Che drizza uoi, che'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi su compagna;
 Ch'i saro la, doue fia Beatrice:
 Quiui conuien, che sen' a lui rimagna.
Virgilio è questi, che cosi mi dice:
 Et additailo: et quest' altr' è quell' ombra;
 Per cui scosse dianz' i ogni pendice
Lo nostro regno, che da se lo sgombra.

XXIIII.

Ne'l dir l'andar, ne l'andar lui piu lent o
 Facea: ma ragionando andauam forte;
 Si come naue pinta da buon uento.
Et l'ombre, che parean cose rimorte;
 Per le fosse de gliocchi ammiratione
 Trahen di me di mi uiuer accorte.
Et io continuando'l mi sermone
 Dissi; ella sen' ua su forse piu tarda,
 Che non farebbe, per l'altrui cagione.

PVRG.

Ma dimmi, se tu sai, dou'è Piccarda:
 Dimmi, s'i ueggio da notar persona
 Tra questa gente, che si mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella et bona
 Non so qual fosse piu; triompha lieta
 Ne l'alto olimpo gia di sua corona:
Si disse prima: et poi; qui non si uieta
 Di nominar ciascun, da ch'è si munta
 Nostra sembianza uia per la dieta.
Questi (et mostro col dito) è Bonagiunta,
 Bonagiunta da Lucca: et quella faccia
 Di la da lui piu che laltre trapunta
Hebbe la santa chiesà in le sue braccia:
 Dal Torso fu; et purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena et la uernaccia.
Molt' altri mi mostro ad uno ad uno:
 Et del nomar paren tutti contenti;
 S i ch' io pero non uidi un atto bruno.
Vidi per fame a uoto usar li denti
Valdin da la Pila; et Bonifatio,
 Che pasturo col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese; c'hebbe spatio
 Già di bere a Forli con men secchezza;
 Et si fu tal, che non si senti satio.
Ma come fa, chi guarda, et poi fa prezza
 Più dun che d'altro; fe io a quel da Lucca,
 Che piu pareva di me hauer contezza.
Ei mormoraua: et non so che Gentucca
 Sentia io, la' u'ei sentia la piaga
 De la giustitia, che si li pilucca.

P V R G.

O anima, diss' io; che par si uaga
 D i parlar meco; fa sì, ch' i t' intenda;
 Et te et me col tu parlare appaga.
 F emina è nata, et non port' anchor benda,
 C omincio ei; che ti fara piacere
 L a mia città, come c' huom la riprenda.
 T u te n' andrai con questo antivedere:
 S e nel mio mormorar prendesti errore,
 D ichiareranti anchor le cose uere.
 M a di, s' i ueggio qui colui, che fore
 T rassè le noue rime cominciando
 D onne, c' hauete intelletto d' amore.
 E t io a lui; i mi son un; che quando
 A more spira, noto; et a quel modo,
 C he detta dentro, uo significando.
 O Frate issa uegg' io, diss' egli, il nodo;
 C he' l Notaio, et Guittone, et me ritenne
 D i qua dal dolce stile nouo, ch' i odo.
 I ueggio ben, come le uostre penne
 D' iretr' al dittator sen' uanno strette;
 C he de le nostre certo non auenne.
 E t qual piu a gradire oltre si mette;
 N on uede piu da luno a laltro stilo:
 Et quasi contentato si tacette.
 C ome gli augei, che uernan uerso' l Nilo,
 A lcuna uolta di tor fanno schiera;
 P oi uolan piu in fretta, et uanno in filo;
 C osi tutta la gente, che li era,
 V olgendo' l uiso raffretto su passo
 E t per magrezza et per uoler leggiera.

PV R G.

Et come l'huom, che di trottar è lasso,
 Lass' andar li compagni; et si passeggia,
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Si lascio trapassar la santa greggia
 Foreffe; et dietro meco sen' ueniua
 Dicendo, quando fia, ch' i ti rineggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi uiua:
 Ma gia non fia'l tornar mio tanto tosto;
 Ch' i non sia col uoler prima a la rina.
Pero chel luogo, u fui a uiuer posto,
 Di giorno in giorno piu di ben si spolpa;
 Et a trista ruina par disposto.
Hor ua, diss' ei; che quei, che piu n' ha colpa,
 Vegg' io a coda duna bestia tratto
 Verso la ualle, oue mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo ua piu ratto
 Crescendo sempre, infin ch' ella'l percuote,
 Et lassà'l corpo uilmente disfatto.
Non hanno molto a uolger quelle ruote
 (Et drizzo gliocchi al ciel); ch' a te fia chiaro
 Cio che'l mi dir piu dichiarar non pote.
Tu ti rimani homai: che'l tempo è caro
 In questo regno si, ch' i perdo troppo
 Venendo teco si a paro a paro.
Qual esce alcuna uolta di galoppo
 Lo caualier di schiera che caualchi
 Et ua per farsi honor del primo intoppo;
Tal si parti da noi con maggior ualchi:
 Et i rimas' in uia con esso i due,
 Che fur del mondo si gran maliscalchi.

P V R G.

E t quando innanz' a noi si entrato fue,
 C he gliocchi miei si fer a lui seguaci,
 Come la mente a le parole fue;
P aruem' i rami grauidi et uiuaci
 D un altro pomo, et non molto lontani,
 Per esser pur alhora uolto in laci.
V idi gente sott' esso alçar le mani,
 E t gridar non so che uerso le fronde;
 Quasi bramosi fantolini et uani;
C he pregano, e' l pregato non risponde;
 M a per far esser ben lor uoglia acuta,
 T ien alto lor disio, et nol nasconde.
P oi si parti, si come ricreduta:
 E t noi uenimmo al grand' arbore adesso,
 C he tanti prieghi et lagrime rifiuta.
T rapassat' oltre sença farui presso:
 Legno è piu su, che fu morso da Eua;
 E t questa pianta si leuo da esso:
S i tra le frasche non so chi diceua:
 Perche Virgilio et Statio et io ristretti
 O ltr' andauam dal lato, che si leua.
R icordiui, dicea, de maladetti
 N e nuuoli formati; che satoli
 T he seo combatter co doppi peti:
E t de gli Hebrei, ch' al ber si mostrar molli;
 Perche non hebbe Gedeon compagni,
 Q uand' inuer Madian discese i colli.
S i accostati a lun de due uiuagni
 Passammo udendo colpe de la gola
 Seguite gia da miseri guadagni.

s iiii

PV R G.

P oi rallargati per la strada sola
 B en mille passi et piu ci portam' oltre
 C ontemplando ciascun sen' a parola.
C he andate pensando si uoi sol tre,
 S ubita uoce disse, ond' i mi scossi;
 C ome fan bestie spauentate & poltre.
D rizzai la testa per ueder chi fossi:
 E t giamai non si uidero in fornace
 V etri, o metalli si lucenti & rossi;
C om' i uid' un, che dicea; s' a uoi piace
 M ontar in su; qui si conuien dar uolta:
 Q uinci si ua, chi uol andar per pace.
L 'aspetto suo m' hauea la uista tolta:
 P erch' i mi uols' indietr' a miei dottori;
 C om' huom, che ua, secondo ch' egli ascolta.
E t qual annuntiatrice de gli arbori
 L' aura di maggio muouesi, & olezza
 T utta impregnata da l'herba et da fiori;
T al mi senti un uento dar per mezza
 L a fronte: et ben senti muouer la piuma;
 C he fe sentir d'ambrosia l'orezza:
E t senti dir; beati, cui alluma
 T anto di gratia, che l'amor del gusto
 N el petto lor troppo disir non fuma
E suriendo sempre, quanto è giusto.

XXV.

H ora era; onde'l salir non uolea scorpio:
 C he'l sol hauea il cerchio di merigge
 L ascia' al tauro, & la notte a lo scorpio.

p erch
 M a
 S e d
 C ofie
 V n
 C h
 E t q
 P e
 D a
 T al
 D i d
 C h e
 N on l
 L o
 L' a
 A l l h o
 E t c
 L a
 S e t r d
 S i c o
 N o n
 E t s e p
 G u
 C i o
 M a p
 E c
 C h
 S e l a
 R i
 D

P V R G.

P erche come fa l'huom; che non s' affigge;
M a ua a la uia sua, che che gli appaia,
S e di bisogno stimolo il trafigge;
C osi entrammo noi per la callaia
V no innanz' altro prendendo la scala,
C he per ertezza i salitor dispaia.
E t quale il cicognin; che leua l'ala
P er uoglia di uolar, et non s'attenta
D' abandonar lo nido, et giu la cala;
T al era io con uoglia accesa et spenta
D i dimandar uenendo in fin a l'atto,
C he fa colui, che a dicer s'argomenta.
N on lascio per l'andar, che fosse ratto,
L o dolce padre mio: ma disse; scocca
L' arco del dir, che'nfin al ferro hai tratto.
A llhor sicuramente apri la bocca,
E t cominciai; come si puo far magro
L a, doue l'huopo di nutrir non tocca?
S e te ammentassi, come Meleagro
S i consumo al consumar dun tizzo;
N on fora, disse, questo a te si agro.
E t se pensassi, com' al uostro guizzo
G uizza dentr' a lo specchio uostra image;
C io che par duro, ti parrebbe uizzo.
M a perche dentr' a tu uoler t'adage;
E cco qui Statio: et io lui chiamo et prego,
C he sia hor sanator de le tue piage.
S e la uendetta eterna gli dislego,
R ispose Statio, la, doue tu sie;
D iscolpi me non potert' io far niego.

P V R G.

P oi comincio; se le parole mie
 Figlio la mente tua guarda et riceue;
 Lume ti fieno al come, che tu die.
S angue perfetto; che mai non si beue
 D a l'assetate uene, et si rimane
 Q uasi alimento, che di mensa leue;
P rende nel core a tutte membra humane
 V irtute informatiua; come quello,
 Ch'a farsi quelle per le uene uane.
A nchor digesto scende; ou'è piu bello
 T acer, che dire: et quindi poscia geme
 S our' altrui sangue in natural uasello.
I ui s' accoglie lun et laltro in seme;
 L un disposto a patire, et laltro a fare
 Per lo perfetto loco, onde si preme:
E t guanto lui comincia adoperare
 C oagulando prima; & poi rauiaua,
 Cio che per sua materia fe gestare.
A nima fatta la uirtute attina,
 Q ual duna pianta, in tanto differente;
 C he quest' è'n uia, et quella è gia a riuia;
T ant' oura poi; che gia si moue et sente,
 Come fongo marino: et iui imprende
 A d organar le posse, ond'è semente.
H or si piega Figliuolo, hor si distende
 L a uirtu, ch'è dal cor del generante,
 D oue natura a tutte membra intende.
M a come d'animal diuenga fante;
 N on uedi tu anchor: quest' è tal punto;
 C he piu sanio di te gia fece errante

S i, che
 D a l
 P er
 A pri
 Et f
 L a
 L om
 S o
 S p
 C he
 In f
 C he
 E t per
 G u
 G i
 E t qu
 Sol
 Sec
 L' al
 Mem
 In a
 S en
 M
 Q
 T o
 L a
 C
 E t
 P
 D

PVRG.

Si, che per sua dottrina fe disgiunto
 D a l'anima il passibile intelletto,
 P erche da lui non uide organo assunto.
Apri a la uerita, che uiene, il petto:
 E t sappi; che si tosto come al feto
 L'articular del cerebro è perfetto;
Lo motor primo a lui si uolge lieto
 S oura tant' arte di natura; et spira
 S pirito nouo di uirtu repleto;
Che cio che troua attiuo quini, tira
 I n sua sustantia; et fassi un'alma sola;
 C he uiue, et sente, et se in se rigira.
Et perche meno ammiri la parola;
 G uarda'l calor del sol; che si fa uino
 G iunto a l'homor, che da la uite cola.
Et quando Lachesis non ha piu lino;
 S oluesi da la carne; et in uirtute
 S eco ne porta et lhumano e'l diuino,
L'altre potentie tutte quante mute,
 M emoria, intelligentia, et uolontade
 I n atto molto piu che prima acute.
Sen' a restarsi per se stessa cade
 M irabilmente a luna de le riue:
 Q uini conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo la la circonscriue;
 L a uirtu formatiua raggia intorno
 C osi et quanto ne le membra uiue.
Et come l'aer, quand' è ben piorno
 P er l'altrui raggio, che'n se si riflette,
 D i diuersi color si mostra adorno;

PVRG.

C osi l'aer uicin quini si mette
 In quella forma, che in lui suggella
 Virtualmente l'alma, che ristette.
E t simigliante poi a la fiammella,
 Che segue'l fuoco, la' uunque si muta;
 Segue a lo spirto sua forma nouella.
P ero che quindi ha poscia sua paruta;
 E' chiamat' ombra: et quindi organa poi
 Ciascun sentire insin a la ueduta.
Q uindi parliamo, et quindi ridiam noi:
 Quindi facciam le lagrime, et sospiri,
 Che per lo monte hauer sentiti puoi.
S econdo che ci affigon li disiri,
 Et gli altri affetti; l'ombra si figura:
 Et quest' è la cagion, di che tu miri.
E t gia uenuto a lultima tortura
 S'era per noi, et uolto a la man destra;
 Et era uam' attenti ad altra cura.
Q uini la ripa fiamma infuor balestra:
 Et la cornice spira fiato in suso;
 Che la reflette, et uia da lei sequestra:
O nd' ir ne conuenia dal lato schiuso
 A d uno ad uno: et ite mea'l foco
 Quinci, et quindi temea il cader giuso.
L o duca mio dicea; per esto loco
 Si uol tener a gliocchi stretto'l freno;
 Pero ch'errar potrebbe si per poco.
S umme Deus clementie, nel seno
 Del grand' ardor allhor udi cantando;
 Che di uolger caler mi fe non meno.

E tu
 Per
 Co
 A pp
 Gr
 In
 F in
 Co
 Ch
 I m
 Gra
 Con
 E t qu
 Per
 Co
 C he
 M en
 Ce
 Dio
 F eria
 Ch
 M
 E ti
 P
 V
 Que
 L
 A

PVRG.

- E tuidi spirti per la fiamma andando:
 Perch' i guardau' a i lor et a miei passi
 Compartendo la uista a quando a quando.
- A ppresso' l' fine, ch' a quel hinno fassi,
 Gridauan alto, uirum non cognosco:
 Indi ricominciuan l' hinno bassi.
- F initol' ancho gridauan, al bosco
 Corse Diana, et Helice caccionne,
 Che di Venere haue sentito il tofco.
- I ndi a cantar tornauan: indi donne
 Gridauan' et mariti, che fur casti
 Come uirtute et matrimonio imponne.
- E t questo modo credo che lor basti
 Per tutt'ol tempo, che' l' foco gli abruscia:
 Con tal cura conuien et con' tai pasti
- C he la piaga da sezzo si ricuscia.

XXVI.

- M entre che si per l' orlo uno innanz' altro
 Ce n' andauamo' et spesso il buon maestro
 Diceua, guarda, gioui ch' io ti scaltro;
- F eriam' l' sole in su l' homero destro;
 Che gia raggiando tutto l' occidente
 Mutaua in bianco aspetto di cilestro:
- E t io facea co l' ombra piu rouente
 Parer la fiamma: et pur a tanto inditio
 Vidi molt' ombre andando poner mente.
- Q uesta fu la cagion, che diede initio
 Lor a parlar di me: et cominciar si
 A dir; colui non par corpo fittitio.

P V R G.

Poi uerso me, quanto poteuan farsi,
 Certi si feron sempre con riguardo
 Di non uscir, doue non fosser arsi.
Otu; che uai non per esser piu tardo,
 Ma forse reuerente, a gl'altri dopo;
 Rispond' a me, che'n sete et in foco ardo.
Ne sol a me la tua risposta è huopo:
 Che tutti questi n'hanno maggior sete;
 Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
Dinne, com'è che fai di te parete
 Al sol; come se tu non fossi anchora
 Di morte intrato dentro da la rete:
Simi parlaua un d'essi: et io mi fora
 Già manifesto; s'i non fosse atteso
 A d'altra nouita, ch' apparse allhora.
Che per lo mezzo del camin acceso
 Venia gente col uiso incontr' a questa;
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
Li ueggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun' ombra; et basciarsi una con una
 Senza restar, contente a breue festa:
Cosi per entro loro schiera bruna
 S'ammusa luna con l'altra formica,
 Forse a spiar lor uia et lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che'l primo passo li trascorra,
 Sopragridar ciascuna s'affatica;
La noua gente, Sodoma et Gomorra;
 Et l'altra, ne la uacca entro Pasiphe,
 Perche'l torello a sua luxuria corra

Poico
 Vol
 Qu
 L una
 Et
 Et
 E tra
 Es
 At
 Io, ch
 Inc
 D'ha
 Non
 Le
 Co
 Quir
 Do
 Per
 Ma se
 To
 Ch
 Dite
 Ch
 Ch
 Non
 L
 Q
 Ch
 M
 L

PVRG.

Poi come gru; ch' à le montagne Riphe
Volasser parte, et parte inuer l'arene;
Queste del giel, quelle del sole schife;
Luna gente sen' ua, l'altra sen' uene;
Et tornan lagrimando a i primi canti,
Et al gridar, che piu lor si conuene:
Etraccostarsi a me, come dauanti
Essi medesmi, che m'hauean pregato,
Attenti ad ascoltar ne lor sembianti.
Io, che due uolte hauea uisto lor grato,
Incominciai; o anime sicure
D'hauer quando che sia di pace stato
Non son rimase acerbe, ne mature
Le membra mie di la; ma son qui meco
Col sangue suo, et con le sue giunture.
Quinci si uo, per non esser piu cieco:
Donn' è di sopra, che n'acquista gratia;
Perche'l mortal pe'l uostro mondo reco.
Ma se la uostra maggior uoglia satia
Tosto diuenga si, che'l ciel u'alberghi,
Ch'è pien d'amor et piu ampio si spatia;
Ditemi, accio ch' anchor carte ne uerghi,
Chi siete uoi; et chi è quella turba,
Che si ne ua diretr' a i uostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, et rimirando ammuta,
Quando rozzo et saluatico s'inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual ne gli aliti cuor tosto s'atuta;

P V R G.

B eato te; che de le nostre marche;
 R icomincio colei, che pria ne chiese;
 P er uiuer meglio experientia imbarche.
L a gente, che non uien con noi, offese
 D i cio; perche gia Cesar triumphando
 R egina contra se chiamar s'intese:
P ero si parton Sodoma gridando,
 R improuerando a se, com'hai udito,
 E t aiutan l'arsura uergognando.
N ostro peccato fu Hermaphrodito:
 M a perche non seruammo humana legge
 S eguendo come bestie l'appetito;
I nobprobrio di noi per noi si legge,
 Q uando partiamci, il nome di colei,
 C he s'imbestio ne l'imbestiate schegge.
H or sai nostri atti, et di che fumo rei:
 S e forse a nome uoi saper chi semo;
 T empo non è da dire, et non saprei.
F arotti ben di me uoler scemo:
 S on Guido Guinicelli; & gia mi purgo
 P er ben dolermi prima ch'alo stremo.
Q uali ne la tristitia di Licurgo
 S i fer due figli a riueder la madre;
 T al mi fe'cio; ma non a tanto insurgo;
Q uand' i udi nomar se stesso il padre
 M io et de gl'altri miei miglior, che mai
 R ime d'amor usar dolci et leggiadre:
E t sen'za udir et dir penso so andai
 L unga fiata rimirando lui;
 N e per lo foco in la piu m'appressai.

P V R G.

P oi che di riguardar pasciuto fui;
 Tutto m'offerſi pronto al ſu ſeruigio
 Con l'affermaſi, che fa creder altrui.
 E tegli a me; tu laſci tal ueſtigio
 Per quel, ch'i odo, in me et tanto chiaro;
 Che lethe nol po torre, ne far bigio.
 Ma ſe le tue parole hor uer giuraro;
 Dimmi, che è cagion, perche mi moſtri
 Nel dir et nel guardar d'hauermi caro?
 E t io a lui; li dolci detti uoſtri;
 Che, quanto durera l'uſo moderno,
 Faranno cari anchora i lor inchiſtri.
 O Frate, diſſe, queſti, ch'io ti ſcerno
 Col dito (& addito col dito innanzi),
 Fu miglior fabro del parlar materno:
 Verſi d'amor, et proſe di romanzi
 Souerchio tutti, et laſcia dir gli ſolti;
 Che quel di Lemoſi credon ch' auanzi:
 A uoce piu ch'al uer drizzan li uolti;
 Et coſi ferman ſua opinione,
 Prima ch'arte o ragion per lor ſ'aſcolti.
 Coſi fer molti antichi di Guittone
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l'ha uinto'l uer con piu perſone.
 Hor ſe tu hai ſi ampio priuilegio,
 Che licito ti ſia l'andare al chioſtro,
 Nel qual è Chriſto abbate del collegio;
 Fagli per me un dir di pater noſtro;
 Quanto biſogn'a noi di queſto mondo,
 O ue poter peccar non è piu noſtro.

t

PV.R.G.

P oi forse per dar luogo a lui, secondo
 C he presso hauea, disparue per lo foco;
 Come per acqua pesce andando al fondo.
 I mi feci al mostrato innan^{ti} un poco;
 E t diffi, ch' al su nome il mi desire
 A pparechiaua gratioso loco.
 E i comincio liberamente a dire;
 Tan m' abbelis uotre cortois deman;
 C hi eu non puous, ne uueil a uos cobrire.
 I e suis Arnauld, che plor e uo cantan
 Con si tost uei la spassada folor;
 E t uei giausen le ior, che sper denan.
 A ra uous preu per achella uallor,
 C he uous guida al som de le scalina,
 Souegna uous a temps de ma dolor:
 P oi s' ascosen nel foco, che gli affina.

XXVII.

S i come quando i primi raggi uibra
 La, doue' l' su fattor il sangue sparse,
 Cadendo Hibero sotto l' alta libra
 E n l' onde in Gange di nuouo riarfe;
 S i staua il sol; onde' l' giorno s' en giua;
 Q uando l' angel di Dio lieto ci apparfe.
 F uor de la fiamma staua in su la riuu;
 E t cantaua; beati mundo corde,
 I n uoce assai piu che la nostra uina:
 P oscia; piu non si ua, se pria non morde
 A nime sante il foco: intrate in esso;
 E t al cantar di la non siate sorde.

PVRG:

Si disse come che noi gli fumò presso:
 Perch' i diuenni tal, quando lo'ntesi;
 Qual è colui, che ne la fossa è messo.
In su le mani commesse mi presi
 Guardando'l foco, imaginando forte
 Humani corpi gia ueduti accesi.
Volsersi uerso me le buone scorte:
 Et Virgilio mi disse; Figliuol mio
 Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: et se io
 Souresso Gerion ti guidai saluo;
 Che farò hor, che son piu presso a Dio.
Credi per certo, che se dentr' a l' aluo
 Di questa fiamma stessi ben mill' anni;
 Non ti potrebbel' far d'un capel caluo.
Et se tu credi forse, ch' io t'inganni;
 Fatti uer lei, et fatti fa credenza
 Con le tue mani al lembo de tuoi panni.
Pon giu homai, pon giu ogni temenza:
 Volgit' in qua, et uien oltre sicuro.
 Et io pur fermo, et contra conscienza.
Quando mi uide star pur fermo et duro;
 Turbato un poco disse; hor uedi Figlio,
 Tra Beatrice et te è questo muro.
Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
 Piramò in su la morte, et riguardolla,
 A llhor chel gelso diuento uermiglio;
Cosi la mia durezza fatta folla
 Mi uolsi al sauio duca udendo il nome,
 Che ne la mente sempre mi rampolla.

PV R G

O nd'e crollo la testa, et disse; come,
V olem ci star di qua? indi sorrise;
Com' al fantin si fa, ch'è uinto al pome:
P oi dentr' al foco inançi mi si mise
P regando Statio che uenisse retro;
C he pria per lunga strada ci diuise.
C ome fui dentro; in un bogliente uetro
G ittato mi sarei per rinfrescarmi;
T ant' era iui lo'ncendio sença metro.
L o dolce padre mio per confortarmi
P ur di Beatrice ragionando andaua
D icendo, gliocchi suoi gia ueder parmi.
G uidauaci una uoce, che cantaua
D i la: et noi attenti pur allei
V enimmo fuor, la oue si montaua.
V enite Benedicti patris mei
S ono dentr' a un lume; che li era
T al; che mi uinse, et guardar nol potei.
L o sol sen' ua, soggiunse; et uien la sera:
N on u'arrestate; ma studiate'l passo,
M entre che l'occidente non s'annera.
D ritta salia la uia perentro'l sasso
V erso tal parte; ch'io toglieua i raggi
D inanz' a me del sol, ch'era gia lasso.
E t di pochi scaglion leuammo i saggi;
C he'l sol corcar per l'ombra, che si spense,
S entimmo dietro et io et gli mie saggi.
E t pria che'n tutte le sue parti immense
F usse oriçonte fatto dun aspetto,
E t notte hauesse tutte sue dispense;

P V R G.

C iascun di noi dun grado fece letto:
 Che la natura del monte ci affranse
 La possa del salir, piu chel diletto.
 Quali si fanno ruminando manse
 Le capre state rapide et proterue
 Sopra le cime prima che sian pranse
 T acite a lombra, mentre chel sol ferue,
 Guardate dal pastor, che'n su la uerga
 Poggiato s'è, et lor poggiato serue;
 E t qual il mandrian, che fuor alberga,
 Lungo'l peculio suo queto pernotta
 Guardando, perche fiera non lo sperga;
 T alierauamo tutt'e tre allhotta;
 I o come capra, et ei come pastori;
 Fasciati quinci et quindi da la grotta.
 P oco potea parer li del disfuori:
 Ma per quel poco uedeu'io le stelle
 D i lor soler et piu chiare et maggiori.
 S i ruminando et si mirando in quelle
 M i prese'l sonno; il sonno; che souente,
 A n' i che'l fatto sia, sa le nouelle.
 N ellhora credo; che de l'oriente
 Prima raggio nel monte Citherea,
 C he di fuoco d'amor par sempre ardente;
 G iouene et bella in sogno mi pareo
 Dona ueder andar per una landa
 Cogliendo fiori; et cantando dicea;
 S appia, qualunque'l mi nome dimanda,
 C h'i m' t son Lia; et uo mouendo'ntorno
 Le belle mani a farm' una ghirlanda.

PVRG.

P er piacerm' a lo specchio, qui m'adorno:
 M a mia suora Rachel mai non si smaga
 D al su ammiraglio; et siede tutto giorno.
E ll' è de suo begliocchi ueder uaga,
 C om' io dell' adornarmi con le mani:
 L ei lo ueder, et me l'ourare appaga.
E t gia per li splendori antelucani;
 C he tanto a i peregrin surgon piu grati,
 Q uanto tornando albergan men lontani;
L e tenebre fuggian da tutti lati,
 E'l sonno mio con esse: ond' i leuami
 V eggendo i gran maestri gia leuati.
Q uel dolce pome; che per tanti rami
 Cercando ua la cura de mortali;
 H oggi porra in pace le tue fami:
V irgilio inuerso me queste cotali
 P arole uso: et mai non furo strenne;
 C he fosser di piacer a queste ignali.
T anto uoler soura uoler mi uenne
 D e l'esser su; ch' ad ogni passo poi
 A l uolo mi sentia crescer le penne.
C ome la scala tutta sotto noi
 F u corsa, et fumo in sul grado superno;
 I n me ficco V irgilio gliocchi suoi;
E t disse; il temporal foco, et l'eterno
 V edut' hai Figlio; et se uenuto in parte,
 O u' io per me piu oltre non discerno.
T ratto t'ho qui con ingegno et con arte:
 L o tu piacer homai prendi per duce:
 F uor se dell' erte nie, fuor se dell' arte.

P V R G.

V edi la il sol; che'n fronte ti riluce:
 V edi l'herbeta, i fiori, et gliarbuscelli;
 C he quella terra sol da se produce.
 M entre che uegnan lieti gliocchi belli,
 C he lagrimando a te uenir mi fenno;
 S eder ti puoi, et puoi andar tra elli.
 N on aspettar mi dir piu, ne mi cenno:
 L ibero, dritto, sano è tu arbitrio;
 E t fallo fora non far a su senno:
 P erch'io te sopra te corono G mitrio.

XXV III.

V ago gia di cercar dentro et dintorno
 L a diuina foresta spessa et uiua,
 C h'a gliocchi temperaua il nouo giorno;
 S ença piu aspettar lasciai la riu
 P rendendo la campagna lento lento
 S u per lo suol, che d'ogni parte oliua.
 V n' aura dolce sança mutamento
 H auer in se mi feria per lo uolto
 N on di piu colpo, che soaue uento:
 P er cui le fronde tremolando pronte
 T utte quantè piegauano a la parte,
 O la prim' onda gitta il santo monte,
 N on pero dal lor esser dritto sparte
 T anto, che gliaugeletti per le cime
 L asciaffar d'operar ogni lor arte:
 M a con piena letitia l'hore prime
 C antando riceuemo intra le foglie;
 C he teneuan bordon a le sue rime

t iiii

P V R G.

T al, qual di ramo in ramo si raccoglie
 P er la pineta in sul lito di Chiaffi,
 Q uand' Eolo sciroccho fuor discioglie.
 G ia m'hauean trasportato i lenti passi
 D entr' a la selu' antica tanto, ch'io
 N on potea riuider ou' i m'intraffi:
 E tecco piu andar mi tolse un rio;
 C he'n uer sinistra con sue picciol' onde
 P iegaua l'herba, che'n sua ripa uscio.
 T utte l'acque, che son di qua piu monde,
 P arriano hauer in se mistur' alcuna
 V erso di quella, che nulla nasconde;
 A uegna che si moua bruna bruna
 S otto l'ombra perpetua; che mai
 R aggiar non lascia sole iui, ne luna.
 C o pie ristetti, et co gliocchi passai
 D i la dal fiumicello per mirare
 L a gran uariation de freschi mai:
 E t la m'apparue; si com' egli appare
 S ubitamente cosa, che di sua
 P er marauiglia tutt' altro pensare;
 V na donna soletta; che si gia
 C antando et isciogliando fior da fiore,
 O nd' era pinta tutta la sua uia.
 D eh bella Donna; ch'a raggi d'amore
 T i scaldi, s'i uo creder a sembianti,
 C he soglion esser testimon del cuore;
 V egnati uoglia di trarreti auanti,
 D iss' io a lei, uerso questa riuera
 T anto, ch'i possa intender che tu canti.

PVRG.

Tu mi fai rimembrar doue et qual era
 Proserpina nel tempo; che perdette
 La madre lei, et ella primavera.
Come si uolge co le piante strette
 A terra et intra se donna, che balli,
 Et piede innançù piede a pena mette;
Volses' in su uermigli et in su gialli
 Fioretti uerso me non altrimenti,
 Che uergine, che gliocchi honesti aualli:
Et fece i prieghi miei esser contenti
 Si appressando se; chel dolce suono
 Veniua a me co suoi intendimenti.
Tosto che fu la, doue l'herbe sono
 Bagnatè gia da l'onde del bel fiume;
 Di leuar gliocchi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea da l'altra riuà dritta
 Trahendo piu color con le sue mani,
 Che l'alta terra sença seme gitta.
Tre passi ci facea'l fiume lontani.
 Ma Hellesponto, la'ue passo Xerse
 Anchora freno a tutti orgogli humani,
Piu odio la Leandro non sofferse
 Per mareggiar intra Sesto et Abido;
 Che quel da me, perch' all'hor non s'aperse.
Voi siete nuou: et forse perch' io rido,
 Comincio ella, in questo luogo eletto
 A l'humana natura per su nido.

PV R G.

M arauigliando tienni alcun sospetto:
M a luce rende il salmo dilettaſti;
C he puote diſnebbiar uoſtro'ntelletto.
E t tu; che ſe dinan^{ti}, et mi pregàſti;
D i ſ'altro uuoì udir: ch' i uenni preſta
A d ogni tua queſtion, tanto che baſti.
L 'acqua, diſſ' io, e' l ſuon de la foreſta
I mpugnan dentr' a me nouella fede
D i coſa, ch' i udi contraria a queſta.
O nd' ella; i dicero, come procede
P er ſua cagion, cio ch' ammirar ti face;
E t purghero la nebbia, che ti fiede.
L o ſommo ben, che ſolo eſſo a ſe piace,
F ece l'huom bono a bene; et queſto loco
D iede per arra a lui d'eterna pace.
P er ſua diſſalta qu' dimoro poco:
P er ſua diſſalta in pianto & in affanno
C ambio honeſto riſo et dolce gioco.
P erche' l turbar, che ſotto da ſe fanno
L 'exaltation de l'acqua et de la terra,
C he quanto poſſon dietr' al calor uanno,
A l'huomo non faceſſe alcuna guerra;
Q ueſto monte ſali uer lo ciel tanto,
E t libero è da indi, oue ſi ferra.
H or perche in circuito tutto quanto
L 'aer ſi uol ge con la prima uolta,
S e non gli è roto il cerchio d'alcun canto;
I n queſt' altezza, che tutt' è diſciolta
N ell'aer uiuo, tal moto percote;
E t fa ſonar la ſelua, perch' è folta:

PVRG.

E t la percossa pianta tanto puote;
 Che de la sua uirtute l'aura impregna,
 Et quella poi girando intorno scuote:
E t l'altra terra secondo ch'è degna
 Per se o per su ciel, concepe et figlia
 Di diuerse uirtu diuerse legna.
N on parrebbe di la poi marauiglia
 V dito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese ui s'appiglia.
E t saper dei, che la campagna santa,
 O ue tu se, d'ogni semença è piena;
 Et frutto ha in se, che di la non si schianta.
L' acqua, che uedi, non surge di uena,
 Che ristori uapor, che ciel conuertita;
 Come fiume, ch'aspetta o perde lena:
M a esce di fontana salda et certa;
 Che tanto del uoler di Dio riprende
 Quant' ella uersa da due parti aperta.
D a questa parte con uirtu discende
 Che toglie altrui memoria del peccato:
 D a l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Q uinci Lethe; così da laltro lato
 E unoe si chiama: et non adopra;
 Se quinci et quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra.
 Et auegna ch' assai possa esser satia
 La sete tua, perche piu non ti scuopra;
D arotti un corollario anchor per gratia:
 Ne credo chel mi dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spatia.

PVRG.

Quelli; ch'anticamente poetaro
 L'eta dell'oro, et su stato felice;
 Fors' in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'humana radice:
 Qui primauera sempre, et ogni frutto
 Nettare è, questo, di che ciascun dice.
 I miriuols' a dietr' allhora tutto
 A mie poeti; et uidi che con riso
 V dit' hauean l'ultimo construtto:
 Poi a la bella donna torna' il uiso.

XXIX.

Cantando, come donna innamorata,
 Continuo col fin di sue parole,
 Beati, quorum tecta sunt peccata:
 Et come Nimphe, che si giuan sole
 Per le saluatic'h' ombre disiendo
 Qual di fuggir, qual di ueder lo sole;
 Allhor si mosse contra'l fiume andando
 Su per la riuu; et io pari di lei
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento tra suo passi et miei;
 Quando le ripe igualmente dier uolta
 Per modo, ch'al leuante mi rendei.
 Ne ancho fu cosi nostra uia molta;
 Quando la donna mia a me si torse
 Dicendo, Frate mio guarda, et ascolta.
 E tecco un lustro subito trasorse
 Da tutte parti per la gran foresta
 Tal, che di balenar mi mise in forse.

M a per
 Et qu
 Nel m
 E t und
 Per
 M i
 C he La
 F er
 No
 S otto
 Ha
 Sent
 M entr
 De l
 Et d
 D inaz
 C i f
 E l d
 O Sac
 Fred
 C ag
 H or co
 E t
 Fo
 P oco
 Fa
 D
 M a
 C
 No

PVRG.

Ma perche'l balenar come uien, resta;
Et quel durando piu et piu splendeua;
Nel mi pensar dicea, che cosa è questa:
Et una melodia dolce correna
Per laer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eua:
Che la, doue ubidia la terra al cielo,
Femina sola et pur teste formata
Non sofferse di star sott'alcun uelo,
Sottol qual se diuota fosse stata;
Haurei quell' ineffabili delitie
Sentite prima, et poi lunga fiata.
Mentr' io m'andaua tra tante primitie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
Et diuoso anchora a piu letitie;
Dinaz' a noi tal, qual un foco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i uerdi rami;
E'l dolce suon per canto era gia'nteso.
O sacrosante Vergini se fami,
Freddi, o uigilie mai per uoi sofferfi;
Cagion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
Hor conuien, ch' Helicon per me uerfi.
Et Vrania m'aiuti col su choro,
Forti cose a pensar metter in uerfi.
Poco piu oltre sette alberi d'oro
Falsaua nel parer il lungo tratto
Del mezzo, ch' era anchor tra noi et loro:
Ma quand' i fui si presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che'l senso inganna,
Non perdea per distantia alcun su atto;

PVRG.

L a uirtu, ch'a ragion discooso ammannà,
 Si com' egli eran candelabri apprese,
 Et ne le uoci del cantare Osanna.
D isopra fiammeggiava il bel arnese
 Più chiaro assai, che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.
I mi riuolsi d'ammiration pieno
 Al buon Virgilio: et esso mi rispose
 Con uista carica di stupor non meno:
I ndi rendei l'aspetto a l'alte cose;
 Che si moueno incontr'a noi sì tardi,
 Che foran uinte da nouelle spose.
L a donna mi sgrido; perche pur ardi
 Sì nel l'affetto de le uiue luci;
 Et cio che uien diretr' a lor non guardi?
G enti uid' io allhor, com' a'lor duci,
 Venir appressò uestite di bianco:
 Et tal candor giamai di qua non fuci.
L' acqua splendea dal sinistro canto,
 Et rendea a me la mia sinistra costa;
 S'i riguardaua in lei, come specchio ancho.
Q uand' io da la mia riuà hebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi faceva distante;
 Per ueder meglio, a passi diedi sosta:
E t uidi le fiammelle andar auante
 Lasciando dietr' a se l'aer dipinto;
 Et di tratti pennelli hauea sembiante;
D i ch'egli sopra rimanea distinto
 Di sette liste tutte in quei colori;
 Onde fe l'arco il sole, et Delia il cinto.

Queste
 Che
 Die
 S otto
 Ver
 Co
 T utt
 Ne
 Si
 P ofe
 Ar
 Libe
 S icom
 Ver
 Co
 O gna
 Le
 Se
 A dis
 Rim
 T at
 M a leg
 Co
 Ve
 E t q
 T
 G
 L o f
 V
 C

PVRG.

Questi stendali drieto eran maggiori,
 Che la mia uista: et quanto a mio auiso,
 Diece passi distauan quei di fiori.
Sotto cosi bel ciel, com' io diuiso,
 Venti quattro signori a due a due
 Coronati uenian di fior d'aliso.
Tutti cantauan; benedetta tue
 Ne le figlie d'Adamo; et benedette
 Siano in eterno le bellezze tue.
Poscia ch'è fiori et laltre fresche herbette
 A rimpetto di me da laltra sponda
 Libere fur da quelle genti elette;
Si come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali
 Coronati ciascun di uerde fronda.
Ogniuno era pennuto di sei ali;
 Le penne piene d'occhi; et gliocchi d'Argo
 Se fosser uiui, sarebber cotali.
Adiscriner lor fama piu non spargo
 Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che'n questa non poss' esser largo.
Ma leggi Ezechiel; che li dipigne,
 Come li uide da la fredda parte
 Venir con uento con nube & con igne:
Et qua li trouerai ne le sue carte,
 Tal' eran quini; saluo ch'a le penne
 G iouanni è meco, et da lui si diparte.
Lo spatio dentr' a lor quattro contenne
 Vn carro in su due rotte triumphale;
 Ch'al collo d'un griphon tirato uenne:

PVRG.

E t'esso tendea su lun' & l'altr' ale
 Tra la mezzana et le tre et tre liste;
 Si ch'a nulla fendendo facea male:
 T anto saliuau, che non eran uiste:
 Le membra d'oro hauea, quant' era uccello;
 Et bianche laltre di uermiglio miste.
 N on che Roma di carro cosi bello
 R allegrasse Aphricano, ouer Augusto;
 M a quel del sol saria pouer con ello:
 Q uel del sol; che suuando fu combusto
 Per l'oration de la terra deuota,
 Q uando fu Gioue arcanamente giusto.
 T re donne in giro da la destra rota
 Venian danzando; luna tanto rossa,
 Ch'a pena fora'dentr' al foco nota;
 L altr' era, come se le carni et l'ossa
 F ossero state di smeraldo fatte;
 La terza parca neue teste mossa:
 E t'hor pareuan da la bianca tratte,
 H or da la rossa; & al canto di questa
 Laltre toglie l'andar et tarde & ratte,
 D a la sinistra quattro facen festa
 I n porpora uestite dietr' al modo
 D una di lor, c'hauea tre occhi in testa.
 A ppresso tutto il pertrattato nodo
 V idi due uecchi in habito dispari,
 M a pari in atto et honestato et sodo.
 L un si mostraua alcun de famigliari
 D i quel sommo Hippocrate; che natura
 A gli animali fe, ch' ell' ha piu cari:

M ostr
 Con
 Tal
 P oi
 Et
 V e
 E t q
 E r
 Di
 A n
 G i
 Che
 E t q
 V n
 P a
 F er
 Q u
 Che
 Ne
 E t
 Di
 Q
 F er
 V
 A
 E t
 V
 G

PVRG.

M ostraua laltro la contraria cura
 C on una spada lucida et acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.
P oi uidi quattro in humile paruta;
 Et dietro da tutti un uecchio solo
 V enir dormendo con la faccia arguta.
E t questi sette col primaio stuolo
 E ran' habituati: ma di gigli
 Di sopral capo non faceuan brolo;
A nzi di rose et daltri fior uermigli:
 G iurat' hauria poco lontano aspetto,
 C he tutt' ardesser di sopra da i cigli.
E t quando'l carro a me fu a rimpetto;
 V n tuon s' udi; et quelle genti degne
 Paruer hauer l' andar piu interdetto
F ermandos' iui con le prime insegne.

XXX.

Q uando'l settentrion del primo cielo;
 C he ne occaso mai seppe, ne orto;
 N e daltra nebbia che di colpa uelo;
E t che faceua li ciascun accorto
 D i su douer, come'l piu basso face,
 Q ual timon gira per uenir a porta;
F ermo s' affisse; la gente uerace
 V enuta prima tral Griphone et esso
 A l caro uolse, si com' a sua pace:
E t un di loro quasi da ciel messo,
 V ieni sposa de Libano, cantando
 G rido tre uolte; & tutti glialtri a presso

PVRG.

Qual i beati al nouissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua cauerna
 La riuestita carne allenuiando;
Cotali in su la diuina basterna
 Si leuar cento ad uocem tanti senis
 Ministri & messaggier di uita eterna.
Tutti dicen, Benedictus, qui uenis;
 Et fior gittando di sopra et dintorno
 Manibus o date lilia plenis.
Iuidi gia nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 Et laltro ciel di bel sereno adorno;
 Et la faccia del sol nascer ombrata
 Si, che per temperanza di uapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Cosi dentr' una nuuola di fiori;
 Che da le mani angeliche salua,
 Et ricadeua giu dentro et di fori;
Souera candido uel cinta d'oliua
 Donna m'apparue sotto uerde manto
 Vestita di color di fiamma uiua.
Et lo spirito mio; che gia cotanto
 Temp' era stato con la sua presența;
 Non era di stupor tremando affranto.
Sanza de' gliocchi hauer piu conoscenza
 Per occulta uirtu, che da lei mosse,
 D'antico amor senti la gran potenza.
Tosto che ne la uista mi percosse
 L'alta uirtu, che gia m'haua trafitto
 Prima ch'i fuor di pueritia fosse;

PVRG.

Volsimi a la sinistra col rispitto;
 C ol quale il fantolin corre a la mamma,
 Q uand' ha paura, o quand' egli è afflitto;
Per dicer a Virgilio, menche dramma
 D i sangue m'è rimasa, che non tremi:
 C onosco i segni de l'antica fiamma.
Ma Virgilio n'haua lasciati scemi
 D isse; Virgilio dolcissimo padre;
 V irgilio, a cui per mia salute diemi:
Ne quantunque perdeo l'antica madre
 V alse a le guance nette di rugiada,
 C he lagrimando non tornasser adre.
Dante, perche Virgilio se ne uada,
 N on pianger ancho; non pianger anchora;
 C he pianger ti conuien per altra spada;
 Q uasi ammiraglio, che'n poppa et in prora
 V ien a ueder la gente, che ministra
 P er gli alti legni, et a ben far la'ncora;
In su la sponda del carro sinistra,
 Q uando mi uolsi al suon del nome mio,
 C he di necessita qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m'appario,
 V elata sotto l'angelica festa
 D rizzar gliocchi uer me di qua dal rio.
Tutto che'l uel, che le scendea di testa
 C erchiato da la fronde di Minerua
 N on la lasciasse parer manifesta;
Realmente nel atto anchor proterua
 C ontinuo; come colui, che dice,
 E'l piu caldo parlar dietro riserua;

P V R G.

G uardami ben: ben son, ben son Beatrice.
 C ome degnasti d'acceder al monte?
 N on sapei tu, che qui è l'huom felice?
 G liocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
 M a ueggendom' in esso trassi a l'herba;
 T anta uergogna mi grauo la fronte.
 C osi la madre al figlio par superba;
 C om' ella paru' a me: perche d'amaro
 S enti'l sapor de la pietate acerba.
 E lla si tacque; et gli angeli cantaro.
 D i subito, in te Domine speraui;
 M a oltre pedes meos non passaro.
 S i come neue tra le uiue traui
 P er lo dosso d'Italia si congela
 S offiata et stretta da li uenti schiaui;
 P oi liquefacta in se stessa trapela;
 P ur che la terra, che perde ombra, spiri;
 S i che par foco fonder la candela;
 C osi fui sen'za lagrime et sospiri
 A n' i'l cantar di que, che notan sempre
 D ietr' a le note de gli eterni giri:
 M a po ch'intesi ne le dolci tempre
 L or compatire a me piu che se detto
 H auesser, Donna perche si lo stempre;
 L o giel, che m'era' ntorn' al cor ristretto,
 S pirito et acqua fessi; et con angoscia
 D a la bocca et da gliocchi uscì del petto.
 E lla pur ferma in su la destra coscia
 D el carro stando et ale su stantie pie,
 V olse le su parole cosi poscia:

PVRG.

Voi uigilate ne l'eterno die;
 Si che notte ne sonno a uoi non fura
 Passo, che faccia'l secol per sue uie:
Onde la mia risposta è con piu cura;
 Che m'intenda colui, che di la piagne;
 Perche sia colpa et duol d'una misura.
Non pur per oura de le'rote magne;
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 S'ècondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di gratie diuine;
 Che si alti uapor hanno a lor piousa,
 Che nostre uiste la non uan uicine;
Questi fu tal ne la sua uita noua.
 Virtualmente; ch'ogni habito destro
 Fatt' hauerebbe in lui mirabil proua.
Ma tanto piu maligno et piu siluestro
 Si fa'l terren col mal seme et non colto;
 Quant' egli ha piu di buon uigor terrestre.
Alcun tempo'l sostenni con mi uolto:
 M ostrando gliocchi giouenetti a lui
 Meco'l menaua in dritta parte uolto.
Si tosto come in su la foglia fui
 Di mia seconda etade, et mutai uita;
 Questi si tolse a me, et dieffi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
 Et bellezza et uirtu cresciuta m'era;
 Fu io allui men cara et men gradita:
Et uolse i passi suoi per uia non uera
 I magini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.

PV R G.

Ne l'impètrare spiration mi uolse;
Con lequali et in sogno et altrimenti
Lo rinocai; si poco a lui ne calse.
Tanto giu cadde; che tutti argomenti
A la salute sua eran gia corti,
Fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo uisitai luscio de morti;
Et a colui, che l'ha qua su condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto;
Se Lethe si passasse, et tal uiuanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto.
Di pentimento, che lagrime spanda.

XXXI.

O tu, che se dila dal fiume sacro;
Volgendo su parlar a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro,
Ricomincio seguendo senz'a cunta;
Di, di, se quest' è uero: a tant' accusa
Tua confession conuien esser congiunta.
Era la mia uirtu tanto confusa;
Che la uoce si mosse, et pria si spense,
Che da gli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofforse: poi disse; che pense?
Rispondi a me: che le memorie triste
In te non son anchor da l'acqua offense.
Confusion, paura insieme miste
Mi pinser un tal si fuor de la bocca;
A lqual intender fur mestier le uiste.

PV R G.

Come balestro frange, quando scocca,
 Da troppa tesa la sua corda et l'arco,
 Et con men foga l'hasta il segno tocca;
Si scoppia' io sottesso graue carico
 Fuori sgorgando lagrime et sospiri;
 Et la uoce allento per lo su uarco.
Ond'ell' a me; per entro i miei disiri;
 Che ti menauan ad amar lo bene,
 Di la dalqual non è a che s'aspiri;
Quai fosse attrauersate, o quai catene
 Trouasti; perche del passar innanzi
 Douesseti cosi spogliar la spene?
Et quali ageuolezze, o quali auanzi
 Ne la fronte de glialtri si mostraro;
 Perche douessi lor passeggiar anzi?
Doppo la tratta d'un sospiro amaro
 A pena hebbi la uoce, che rispose;
 Et le labbra affatica la formaro.
Piangendo dissi; le presenti cose
 Col falso lor piacer uolser mie passi,
 Tosto che'l uostro uiso si nascese.
Et ella; se taceffi, o se negassi
 Cio che confessi; non fora men nota
 La colpa tua; da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia da la propria gota
 L'accusa del peccato; in nostra corte
 Riuelge se contral taglio la rota.
Tuttauia perche me uergogna porte
 Del tuo error, et perche altra uolta
 Vdendo le Sirene sie piu forte;

PVRG.

P on giu' l seme del pianger; et ascolta:
 S i udirai, come'n contraria parte
 M uouer doueati mia carne sopolta.
M ai non t'appresento natura et arte
 P iacer; quanto le belle membra, in ch'io
 R inchiusa fui, et che son terra sparte:
E t'el sommo piacer si ti fallio
 P er la mia morte; qual cosa mortale
 D ouea poi trarre te nel su disio?
B en ti doueui per lo primo strale
 D e le cose fallaci leuar suso
 D iretr' a me; che non era piu tale.
N on ti douea grauar le penne in giuso
 A d aspettar piu colpi o pargoletta,
 O altra uanita con si breue uso.
N uouo angelletto due, o tre aspetta:
 M a dinanzi da gliocchi de pennuti
 R ete si spiega indarno, o si saeta.
Q uale fanciulli uergognando muti
 C on gliocchi a terra stannosi ascoltando,
 E t se riconoscendo, et ripentuti;
T al mi stau' io: et ella disse; quando
 P er udir se dolente; alza la barba;
 E t prenderai piu doglia riguardando.
C on men di resistentia si dibarba
 R obusto cerro ouero a nostral uento,
 O uero a quel de la terra, d' Hiarba;
C h'i non leuai al su comando il mento:
 E t quando per la barba il uiso chiese;
 B en conobi'l uenen de l'argomento.

PV R G.

E t come la mia faccia si distese;
 P osarsi quelle belle creature
 D a loro apparfion, l'occhio comprese:
E t le mie luci anchor poco sicure
V nder Beatrice uolta in su la fiera;
 C h'è sola una persona in due nature.
S otto su uelo & oltre la riuera
V erde pareami piu se stessa antica
V incer; che l'altre qui, quand' ella c'era.
D i penter si mi punse iui l'ortica;
 C he di tutt'altre cose qual mi torse
 P iu nel su amor, piu mi si fe nimica.
T anta riconofenza il cor mi morse;
 C h'i caddi uinto, et qual allhora femmi;
 S alsi colei, che la cagion mi porse.
P oi quando'l cor di fuor uirtu rendemmi;
 L a donna, ch'i hauea trouata sola,
 S op ra me uidi: et dicea; tiemmi, tiemmi.
T ratto m'haue nel fiume in fino a gola;
 E t tirandosì me dietro sen' giua
 S our' esso l'acqua lieue, come spola.
Q uando fu presso alla beata riu;
 A sperges me sì dolcemente uidi;
 C h'i nol so rimembrar, non ch'i lo scriua.
L a bella donna nelle braccia apriissi:
 A bbracciommi la testa; & mi sommersè;
 O ue conuenne ch'io lacqua inghiottissi:
I ndi mi tolse, & bagnato m'offerse
 D entr' a la dança de le quattro belle;
 E t ciascuna col braccio mi coperse.

PURG.

Noi sem qui Nimphe, et nel ciel semo stelle:
 Pria che Beatrice discendesse al mondo
 Fum' ordinat' a lei per su ancelle.
Menrenti a gliocchi suoi: ma nel giocondo
 Lume, ch'è dentro, aguzzeran li toi
 Le tre di la, che miran piu profondo:
Cosi cantando cominciare: et poi
 Al petto del Griphon seco menarmi,
 O ue Beatrice uolta staua a noi.
Disser; fa che le uiste non risparmi:
 Posto t'hauen dinanz' a gli smeraldi;
 Ond' amor gia ti trasse le su armi.
Mille disiri piu che fiamma caldi
 Strinfermi gliocchi a gliocchi rilucenti;
 Che pur s'oual Griphone stauan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti,
 La doppia fiera dentro ui raggiua
 Hor con uni hor con altri reggimenti.
Pensa Lettor, s'i mi marauagliaua;
 Quando uedeua la cosa in se star queta,
 Et nel Idolo suo si transmutaua.
Mentre che piena di stupore e lieta
 L'anima mia gustaua di quel cibo,
 Che satiando se di se affeta;
Se dimostrando del piu alto tribo
 Ne gliatti, l'altre tre si fero auanti
 Danzando al lor angelico caribo.
Volgi Beatrice, uolgi gliocchi santi;
 Era la sua canzone; al tu fidele,
 Che per uederti ha mossi passi tanti.

P V R G.

Per gratia fa noi gratia, che diſuele
 A lui la bocca tua; ſi che diſcerna
 La ſeconda bellezza, che tu cele.
O iſplendor di uiua luce eterna
 Chi pallido ſi fece ſotto l'ombra
 S i di Parnaſo, o beue in ſua citerna;
Che non pareſſ' hauer la mente ingombra
 Tentando a render te; qual tu pareſti
 La dou' harmoniſando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti ſolueſti?

XXXII.

Tant'eran gliocchi miei fiſſi et attenti
 A diſbramarſi la decenne ſete;
 Che glialtri ſenſi m'eran tutti ſpentì:
Et eſſi quinci et quindi hauer parete
 D i non caler; coſi lo ſanto riſo
 A ſe traheli con l'antica rete:
Quando per forſa mi fu uolto'l uiſo
 V er la ſiniſtra mia da quelle Dee;
 Perch'io udia da loro un troppo fiſo.
La diſpoſition, ch'a ueder ee
 N e gliocchi pur teſte dal ſol percoſſi,
 S anſa la uiſta al quanto eſſer mi fee:
Ma poi ch'al poco il uiſo riformoſſi
 (I dico al poco per riſpetto al molto
 S enſibil, ond' a forſa mi rimoſſi);
Vidi in ſul braccio deſtro eſſer riuolto
 L o glorioſo exercito, et tornarſi
 C ol ſole et con le ſette fiamme al uolto.

PURG.

Come sotto li scudi per saluarsi
 Volgesi schiera, et se gira col segno,
 Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella militia del celeste regno,
 Che procedeva tutta trapassonne,
 Pria che piegasse'l carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne;
 E'l Griphon mosse'l benedetto carco
 Si, che pero nulla penna crollonne.
Labella donna, che mi trasse al uarco,
 Et Statio, et io seguitauam la rota;
 Che fe l'orbita sua con minor arco.
Si passeggiando l'alta selua uota
 (Colpa di quella, ch'al serpente crese)
 Tempraua i passi in angelica nota.
Forse in tre uoli tanto spatio prese
 Difrenata saetta; quanto eramo
 Rimossi, quando Beatrice scese.
Isenti mormorar a tutti, A damo:
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata
 Di foglia et d'altra fronda in ciascun ramo.
Lacoma sua; che tanto si dilata
 Piu, quanto piu è su; fora da gl' Indi
 Ne boschi lor per altezza mirata.
Beato se Griphon; se non discindi
 Col becco d'esto legno dolce al gusto;
 Poscia che mal si torce'l uentre quindi:
Cosi dintorno a l'arbore robusto
 Gridaron gl'altri: et l'animal binato;
 Si si conserua il seme d'ogni giusto.

PURG.

E tuolto al temo, ch'egli hauea tirato,
 T raffelo al pie de la uedona frasca;
 Et quel di lei a lei lascio legato.
C ome le nostre piante, quando casca
 G iu la gran luce mischiata con quella
 C he raggia dietro a la celeste lasca,
T urgide fansi; et poi si rinouella
 D i su color ciascuna, pria chel sole
 G iunga li suoi corsier sott' altra stella,
M en che di rose, et piu che di uiole
 C olore aprendo si nouo la pianta,
 C he prim hauea le ramora si sole.
I non lo'ntesi; ne qua giu si canta
 L'hinno, che quella gente allhor cantaro;
 Ne la nota sofferse tuttaquanta.
S' i potesse ritrar come assonnaro
 G liocchi spietati udendo di Siringa,
 G liocchi, a cu piu uegghiar costo si caro;
C ome pintor, che con exemplo pinga,
 D issegnerei, com' i m'addormentai:
 M a qual uuol sia, che l'assonnar ben finga:
P ero trascorro a quando mi suegliai:
 E t dico, ch'un splendor mi squarcio'l uelo
 D el sonno, et un chiamar, surgi, che fai?
Q ual a ueder de fioretti del melo,
 C he del su pome gliangeli fa ghiotti,
 E t perpetue nozze fa nel cielo,
P ietro et Giouani et Iacopo condotti
 E t uinti ritornaro a la parola,
 D a laqual furon maggior sonni rotti;

P V R G.

E t uidero scemata loro scola;
 Così di Moise come d'Helya
 E t al maestro suo cangiata stola
 T al torna' io: et uidi quella pia
 S'oua me starsi; che conducitrice
 Fu de mie passi lungol fiume pria:
 E t tutto'n dubbio diffi; ou'è Beatrice?
 E t ella; uedi lei sotto la fronda
 N uoua sedersi in su la sua radice.
 V edi la compagna, che la circonda:
 G lialtri dopo'l Griphon sen' uanno suso
 Con piu dolce cançon et piu profonda.
 E t se fu piu lo suo parlar diffuso;
 N on so: pero che gia ne gliocchi m'era
 Q uella, ch' ad altro'ntender m'haua chiuso;
 S ola sedesi in su la terra uera,
 C ome guardia lasciata li del plaustro,
 C he legar uidi a la biforme fiera.
 I n cerchio le faceuan di se claustro
 L e sette Nimphe con que lumi in mano;
 C he son sicuri d'aquilone et d'austro.
 Q ui sarai tu poco tempo siluano;
 E t sarai meco sanza fine ciue
 D i quella Roma, onde Christo è Romano:
 P ero in pro del mondo, che mal uiue,
 A l carro tien hor gliocchi; et quel, che uedi,
 R itornato di la fa che tu scriue:
 C osi Beatrice: et io; che tutto a i piedi
 D e suo commandamenti era deuoto;
 L a mente et gliocchi, ou'ella uolle; diedi,

N on
 Foc
 Da
 C om
 Pe
 N
 E t f
 O
 V
 P o f
 D
 Ch
 M ar
 L
 Q
 P o f
 L
 D
 E t g
 T
 O
 P o i
 T
 C
 E t
 F
 T
 Q
 V
 F

P V R G.

N on scese mai con si ueloce moto
 Foco di spessa nube, quando piove
 Da quel confine, che piu è remoto ;
C om' i uidi calar l'uccel di Cione
 Per l'arbor giu rompendo de la scorça,
 Non che de fiori et de le foglie noue :
E tferio' l'carro di tutta sua força:
 Ond' ei piego, come naue in fortuna
 Vinta da l'onda hor da poggia hor da orça.
P oscia uidi auentarsi ne la cuna
 Del triumphal uehiculo una uolpe;
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
M ariprendendo lei di laide colpe
 La donna mia la uolse in tanta futa ;
 Quanto sofferse lossa sença polpe.
P oscia perindi, ond' era pria uenuta,
 L'aguglia uidi scender giu nell'arca
 Del carro; & lasciar lei di se pennuta.
E tqual esce di cuor, che si ramarca;
 Tal uoce uscì del cielo: et cotal disse,
 O nauicella mia com mal se carica.
P oi parù a' me che la terra s'apprisse
 Tra'mbo le rote, et uidi uscirne un drago;
 Che per lo carro su la coda fisse:
E tcome uestpa, che ritragge l'ago ;
 A se trahendo la coda maligna
 Trasse del fondo; et gissen' uago uago.
Q uel che rimase, come di gramigna
 Viace terra, de la piuma offerta
 Forse con intencion casta & benigna

PVRG.

S i ricoperse, et fune ricoperta
 Et luna et l'altra rota e'l temo in tanto;
 Che piu tien un sospir la bocca aperta.
 T rassformato cosi'l dificio santo
 M ise fuor teste per le parti sue
 T re sour al temo, et una in ciascun canto.
 L e prime eran cornute, come bue:
 M a le quattro un sol corno hauen per fronte:
 S imile mostro in uista mai non fue.
 S icura, quasi rocca in alto monte,
 S eder sour' esso una puttana sciolta
 M'apparue con le ciglia intorno pronte.
 E t come perche non li fosse tolta,
 V idi dico st'a lei dritto un gigante:
 E t basciauans' insieme alcuna uolta.
 M a perche l'occhio cupido et uagante
 A me riuolse; quel feroce drudo
 La flagello dal capo insin le piante.
 P oi di sospetto pieno et d'ira crudo
 D isciolse'l monstro, et trassel per la selua
 T anto, che sol di lei mi fece scudo
 A la puttana et a la nuoua belua.

XXXIII.

D eus uenerunt gentes, alternando
 H or tre hor quattro dolce salmodia
 L e donne incominciaro lagrimando;
 E t Beatrice sospirosa et pia
 Q uell' ascoltaua si fatta; che poco
 P iu a la croce si cambio Maria.

M a p
 A l
 R i
 M o d
 E t
 M
 P o i
 E t
 M
 C o f
 L o
 Q u
 E t c o r
 M i
 A d
 S i c o r
 D i
 A d
 C o m
 D i n
 C h e
 A u e n
 I n
 V o
 E t e l l
 V o
 S i c
 S a p p
 F u
 C h e

PVRG.

M a poi che laltre uergini dier loco
 A lei di dir; leuata dritta in pie
 R ispose colorata; come foco;
M odicum, & non uidebitis me:
 E t iterum Sorelle mie dilette
 M odicum, et uos uidebitis me.
P oi le si misse innanz' i tutte sette:
 E t dopo se sol accenando mosse
 M e et la donna e' l sauio, che ristette.
C osi sen' giua: et non credo che fosse
 L o' decimo su passo in terra posto;
 Q uando con gliocchi gliocchi mi percossse:
E t con tranquillo aspetto, uien piu tosto,
 M i disse, tanto; che s' i parlo teco,
 A d ascoltarmi tu sie ben disposto.
S i com' i fui, com' i doueua, seco;
 D issemi; Frate perche non t' attenti
 A dimandar homai uenendo meco?
C om' a color, che troppo reuerenti
 D inanz' a su maggior parlando sono',
 C he non traggon la uoce uia a i denti;
A uenne a me, che sanza' ntero sono
 I ncominciai; Madonna mia bisogna
 V oi conoscete, cio ch' ad essa e' bono,
E t ella a me; da tema et da uergogna
 V oglio che tu homai ti di' suiluppe;
 S i che non parli piu com' huom che sogna.
S appi che' l uaso, che' l serpente ruppe,
 F u; et non e': ma chi n' ha colpa, creda
 C he uendetta di Dio non teme suppe.

P V R G.

Non fara tutto tempo sen'za reda
 L'aguglia; che lascio le penne al carro :
 Perche diuenne monstro, et poscia preda.
Ch'i ueggio certamente; et pero'l narro;
 A darne tempo gia stelle propinque
 Sicure d'ogn'intoppo et d'ogni sbarro:
Nelquale un cinquecento diece et cinque
 Messso di Dio ancidera la fuia,
 Et quel gigante, che con lei delinque
Ma forse che la mia narration buia,
 Qual Themis et Sphinge, men ti persuade;]
 Perch' allhor modo lo'ntelletto attua:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
 Che solueranno questo enigma forte.
 Sen'za danno di pecore et di biade.
Tu nota: et si come da me son porte.
 Queste parolle, si le'nsegna a i uiui.
 Del uiuer, ch'è un correr a la morte:
Et baggi a mente, quando tu le scriui
 Di non celar qual hai uista la pianta,
 Ch'è hor due uolte dirubata quiui.
 Qualunque ruba quella, o quella schianta;
 Con bestemmia di fatto offende a Dio;
 Che solo a l'uso suo la creo santa.
Per morder quella, in pena et in disio
 Cinque mil' anni et piu l'anima prima
 Bramo colui, che'l morso in se punio.
Dorme lo'ngegno tuo; se non istima
 Per singular cagion esser excelsa
 Lei tanto, et si trauolta ne la cima.

PVRG.

E t se statì non fosser acqua d' Elsa
 Li pensier uani intorno a la tua mente,
 E' l'piacer loro un Piramo a la gelsa;
P er tante circostantie solamente
 La giustitia di Dio nell'interdetto
 Conosceresti a l'alber moralmente.
M a perch' i ueggio te ne lo'ntelletto
 Fatto di pietra, et in peccato tinto,
 Si che t'abbaglia il lume del mi'detto;
V oglio ancho, et se non scritto, almen dipinto
 Che te nel porti dentr' a te per quello,
 Che si reca'l bordon di palma cinto.
E tio; si come cera da suggello,
 Che la figura impressa non trasmuta;
 Segnat' è hor da uoi lo mi' ceruello.
M a perche tanto soura mia ueduta
 Vostra parola disiata uola;
 Che piu la perde, quanto piu s'ainta?
P erche conoschi, disse, quella schola,
 C'hai seguitata; et ueggi sua dottrina
 Come puo seguitar la mia parola:
E t ueggi uostra uia da la diuina
 Distar cotanto; quanto si discorda
 Da terra'l ciel, che piu alto festina.
O nd' i risposi lei; non mi ricorda
 Ch' i straniasse me giamai da uoi;
 Ne honne conscientia, che rimorda.
E t se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose; hor ti rammenta,
 Si come di Letheo beesti anchori:

PVRG.

Et se dal fummo foco s'argomenta;
 C otesta obliuion chiaro conchiude
 C olpa ne la tua uoglia altroue attenta.
Veramente horamai saranno nude
 L e mie parole, quanto conuerrassi
 Q uelle scourir a la tua uista rude.
Et piu corrusco et con piu lenti passi
 T eneuu'l sole il cerchio di merigge,
 C he qua et la come glia spetti fassi;
Quando s'affisser; si come s'affigge,
 C hi ua dinanzi a schiera per iscorta,
 S e truoua nouitate in suo uestigge;
Le sette donne al fin d'un' ombra smorta;
 Q ual sotto foglie uerdi et rami nigri
 S oura suoi freddi riui l'alpe porta.
Dinanzi ad esse Euphrates et Tigri
 V eder mi parue uscir d'una fontana;
 E t quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
 C he acqua è questa, che qui si dispiega
 D a un principio; et se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu; prega
 M athelda, che'l ti dica: et qui rispose,
 C ome fa, chi da colpa si dislega,
La bella donna; questo, et altre cose
 D ette li son per me: et son sicura,
 C he l'acqua di Letheo non glil nasconde.
Et Beatrice; forse maggior cura;
 C he spesse uolte la memoria priua;
 F att' ha la mente sua ne gliocchi oscura.

P V R G.

Ma uedi Eunoe, che la deriua:
M enalo ad esso; et come tu se usa,
L a tramortita sua uirtu raiua.
Com' anima gentil; che non fa scusa,
M a fa sua uoglia de la uoglia altrui,
T osto com' è per segno fuor dischiusa;
Cosi poi che da essa preso fui,
L a bella donna mossesi; et a Statio
D onnescamente disse, uien con lui.
S' i hauesse Lettor piu lungo spatio
D a scriuer; io pur cantere' in parte
L o dolce bel, che mai non m'hauria satio.
Ma perche piene son tutte le carte
O rdite a questa cantica seconda;
N on mi lascia piu ir lo fren dell'arte.
Iritornai da la santissim'onda
R ifatto si, come piante nouelle
R inouellate di nouella fronda,
Puro et disposto a salir a le stelle.

PARADISO.

A gloria di colui, che tutto moue
L Per l'uniuerso penetra, & risplende
In una parte piu & meno altroue.
N el ciel, che piu de la sua luce prende
Fu io; & uidi cose, che ridire
Ne sa ne puo, qual di la su discende;
P erch' appressando se al suo disire
Nostro 'ntelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non puo ire.
V eramente quant' io del regno santo
Ne la mia mente pote' far thesoro,
Sara hora materia del mi canto.
O bono Apollo a l'ultimo lauoro
Fame del tuo ualor si fatto uaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
I nsin a qui l'un giogo di Parnaso
A ssai mi fu: ma hor con amendue
M'è huopo intrar nel aringo rimaso.
E ntra nel petto mio, & spira tue;
Si come quando Marsia trahesti
De la uagina de le membra sue.
O diuina uirtu si mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti.
V enir uedrami al tu diletto legno,
Et coronarmi all'hor di quelle foglie,
Che la materia & tu mi fara degno.
S i rade uolte padre se ne coglie
Per triomphar o Cesare o poeta
(Colpa et uergogna de l'humane uoglie);

C he parturir letitia in su la lieta
 D'elphica deita douria la fronda
 Peneia, quand' alcun di se affeta.
P oca fauilla gran fiamma seconda:
 Forse diretr' a me con miglior uoci
 Si preghera, perche Cirra risponda.
S urge a mortali per diuerse foci
 La lucerna del mondo: ma da quella,
 Che quattro cerchi giunge con tre croci,
C on miglior corso et con migliore stella
 Esce congiunta; e la mundana cera
 Più a su modo tempera et suggella.
F att' hauea di la mane et di qua sera
 Tal foce quasi; et tutt' era la bianco
 Quello hemisperio, et l'altra parte nera;
Q uando Beatrice in sul sinistro fianco
 Vidi riuolta, et riguardar nel sole:
 Aquila si non gli s'affisse unquanco.
E t si come secondo raggio sole
 Vscir del primo et risalire infuso,
 Pur come peregrin che tornar uole;
C osi de gliatti suoi per gliocchi infuso
 Ne l'immagine mia il mio si fece;
 Et fissi gliocchi al sole oltre nostr' uso.
M olto è licito la, che qui non lece
 A le nostre uirtu; merce del loco
 Fatto per proprio de l'humana spece.
I nol sofferir molto, ne si poco,
 Ch'il nol uedesse sfauillar dintorno,
 Qual ferro, che bollente esce del foco.

P A R.

E t di subito parue giorno a giorno
 E sser aggiunto; come quei, che quote,
 Hauesse'l ciel d'un altro sol adorno.
B eatrice tutta ne l'eterne rote
 Fissa con gli occhi staua; & io in lei
 Le luci fissi di la su remote.
N el su aspetto tal dentro mi fei;
 Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
 Che l fe consorte in mar de gl'altri Dei.
T rashumanar significar per uerba
 Non si poria: pero l'exemplo basti,
 A cui experientia gratia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
 Nouellamente Amor, chel ciel gouerni;
 Tu l sai, che col tu lume mi leuasti.
Q uando la rota, che tu sempiterni
 Desiderato, a se mi fece atteso
 Con l'harmonia, che temperi et isterni;
P aruemi tanto all'hor del cielo acceso
 Da la fiamma del sol; che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
L a nouita del suono, e'l grande lume
 Di lor cagion m'acceser un disio
 Mai non sentito di cotanto acume.
O nd' ella, che uede a me si com' io,
 A quietarmi l'animo commosso,
 Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio:
E t comincio; tu stesso ti fai grosso
 Col falso imaginar; si che non uedi
 Cio che uedersti, se l'haussi scosso.

P A R.

Tu non se in terra, si come tu credi:
Ma folgore fuggendo'l proprio sito
Non corse; come tu, ch'ad esso riedi.
S'i fui del primo dubbio disuestito;
Per le sorrise parolette breui
Dentr' a un nouo piu fu irretito:
Et diffi, gia contento requieui
Di grand' ammiration: ma hor ammiro
Com' i trascenda questi corpi lieui.
Ond' ella appresso dun pio sospiro
Gliocchi drizzo uer me con quel sembiante,
Che madre fa sopral figliuol deliro:
Et comincio; le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; & questo è forma,
Che l'uniuerso a Dio fa simigliante.
Qui ueggion l'altre creature l'orma
De l'eterno ualor; il qual è fine;
Al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine, ch'i dico, son accline
Tutte nature per diuerse sorti
Piu al principio loro & men uicine:
Onde si muouon a diuersi porti
Per lo gran mar de l'esser, et ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta'l fuoco inuer la luna:
Questi ne cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe et aduna.
Ne pur le creature, che son fore
D'intelligentia, quest' arco saetta;
Ma quelle, c'hanno intelletto & amore.

P A R.

La prouidentia, che cotanto assesta,
 Del su lume fa'l ciel sempre quieto,
 Nelqual si uolge quel, c'ha maggior fretta:
Et hora li, com' a sito decreto,
 Cen' porta la uirtu di quella corda;
 Che cio che scocca, drizza in segno lieto.
Ver' è, che come forma non s'accorda
 Molte fiata a la'ntention de l'arte,
 Perch' a risponder la materia è sorda;
Cosi da questo corso si diparte
 Talhor la creatura, c'ha podere
 Di piegar cosi pinta in altra parte.
Et si come ueder si puo cadere
 Foco di nube' se l'impeto primo
 A terra è torto da falso piacere;
Non dei piu ammirar, se bene stimo,
 Lo tu salir; senon come dun riuo,
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Marauiglia sarebbe in te; se priuo
 D'impedimento giu ti fossi assiso,
 Com' a terra quieto foco uino.
Quinci rinolse inuer lo cielo il uiso.

I I.

O uoi; che sete in piccioletta barca
 Desiderosi d'ascoltar seguiti
 Retr' al mi legno, che cantando uarca;
Tornate a riueder li uostri liti:
 Non ui mettete in pelago; che forse
 Perdendo me rimarresti smarriti.

P A R .

L' acqua, ch' i prendo, giamai non si corse:
M inerua s'ira; et conducemi Apollo;
E t noue Muse mi dimoſtran l'orſe.
V oi altri pochi; che drizzaſti'l collo
P er tempò al pan de gli angeli; del quale
V iueſi qui, ma non ſi uien ſatollo;
M etter potete ben per l'alto ſale
V oſtro nauigio ſeruando mi ſolco
D inançi a l'acqua, che ritorna equale.
Q ue glorioſi, che paſſaro a Cholco;
N on s'ammiraron, come uoi farete,
Q uando Taſon uider fatto biſfolco.
L a concreata et perpetua ſete
D el dei forme regno cen' portaua
V eloci quaſi, come'l ciel uedete.
B eatrice in ſuſo, et io in lei guardaua:
E t forſe in tanto; in quanto un quadrel poſa,
E t uola, et da uoce ſi diſchiaua;
G iunto mi uidi, oue mirabil coſa
M i torſe'l uiſo a ſe: et pero quella,
C u non potea mi oura eſſer aſcoſa,
V olta uer me ſi lieta, come bella;
D rizza la mente in Dio grata, mi diſſe;
C he n'ha congiunti con la prima ſtella.
P areua me che nube ne copriſſe
L ucida ſpeſſa ſolida et polita;
Q uaſi adamante, in cui lo ſol feriffiſe.
P er entro ſe l'eterna margharita
N e riceuette; com' acqua recepe
R aggio di ſole permanendo unita.

P A R.

S' io era cerpo. et qui non si concepe
 Com' una dimension altra patio,
 Ch' esser conuien se corpo in corpo repe;
 Accender ne douria piu il disio
 Di ueder quella essentia, in che si uede
 Come nostra natura et Dio s' unio.
 Li si uedra, cio che tenem per fede
 Non dimostrato; ma fia per se notto
 A guisa del uer primo, che l'huom crede.
 Torisposi; Madonna si deuoto,
 Quant' esser posso piu, ringratio lui;
 Loqual dal mortal mondo m'ha rimoto.
 Ma ditemi che son li segni bui
 Di questo corpo; che la giuso in terra
 Fan di Cain fauoleggiar altrui.
 Ella sorrise alquanto; et poi, segli erra
 L' opinion, mi disse, de mortali,
 O ue chiaue di senso non differra;
 Certo non ti dourien punger li strali
 D'ammiration homai; poi dietro a i sensi
 Vedi che la ragione ha corte lali.
 Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
 Et io; cio che n'appar qua su diuerso,
 Credo che fanno i corpi rari et densi.
 Et ella; certo assai uedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo; se ben ascolti
 L'argomentar, ch'i li faro auerso.
 La spera ottaua ui dimostra molti
 Lumi; liquali nel quale et nel quanto
 Notar si posson di diuersi uolti.

P A R ò

S e raro et denso cio facesser tanto;
 V na sola uirtu farebbe in tutti
 P iu & men distributa et altrettanto.
V irtu diuerse esser conuengon frutti
 D i principi formali; & quei fuor ch, uno
 S eguiteriano a tua ragion distrutti.
A nchor se raro fosse di quel bruno
 C agion, che tu dimandi; od oltre in parte
 F ora di sua materia si digiuno
E sto pianeta; o si come comparte
 L o grasso e' l magro un corpo, cosi questo
 N el su uolume cangerebbe carte.
S el primo fosse; fora manifesto
 N el'eclipsi del sol per trasparere
 L o lume, come in altro raro ingesto.
Q uesto non è: pero è da uedere
 D e l'altro: & s'egli auien ch'io laltro cassi;
 F alsificato fia lo tu parere.
S' egli è che questo raro non trapassi;
 E sser conuien un termine, da onde
 L o su contraro piu passar non lassì;
E t indi l'altrui raggio si rifonde
 C osi, come color torna per uetro,
 L o qual diretr' a se piombo nasconde.
H or dirai tu che si dimostra tetro
 Q uini lo raggio piu che'n altre parti,
 P er esser li rifratto piu aretro.
D a questa instantia puo diliberarti
 E xperientia; se giamai la prouoi;
 C h'esser suol fonte a v'riui di nostr' arti.

P A R.

T re specchi prenderai; & due rimouì
 D a te dun modo; et laltro piu rimosso
 T r' ambo li primi gliocchi tuoi ritroui:
R iolto ad essi fa che dopo'l dosso
 T i stea un lume; ch'è tre specchi accenda,
 E t torni a te da tutti ripercosso:
B enche nel quanto tanto non si stenda;
 L a uista piu lontanalì; uedrai
 C ome conuien ch' egualmente risplenda.
H or come a i colpi de gli caldi rai
 D e la neue riman nudo'l l suggetto
 E t dal color et dal freddo primai;
C osi rimaso te ne l' intelletto
 V oglio, informar di luce si uiuace,
 C he ti tremolera nel su aspetto.
D entro dal ciel de la diuina pace
 S i gira un corpo; ne la cui uirtute
 L'esser di tutto suo contento giace:
L o ciel seguente, c'ha tante uedute,
 Q uel esser parte per diuerse essençe
 D a lui distinte et da lui contenute:
G lialtri giron per uarie differençe
 L e distintion, che dentro da se hanno,
 D ispongono a lor fine et lor semençe.
Q uesti organi del mondo così uanno,
 C ome tu uedi homai, di grado in grado;
 C he di su prendon, & di sotto fanno.
R iguarda ben homai si com' i uado
 P er esto loco al uero, che di firi;
 S i che poi sappi sol tener lo guado.

PAR.

L o moto et la uirtu de santi giri,
 Come dal fabro l'arte del martello,
 Da beati motor conuien che spiri.
E lciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Da la mente profonda, che lui uolue,
 Prende l'image, et fassene suggello.
E t come l'alma dentr' a uostra polue
 Per differenti membra et conformate
 A diuerse potentie si risolue;
C osi l'intelligentia sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega
 Girandose soua sua unitate.
V irtu diuersa fa diuersa lega
 Col pretioso corpo, che l'auina;
 Nel qual, si come uita, in uoi si lega.
P er la natura lieta, onde deriua,
 La uirtu mista per lo corpo luce
 Come letitia per pupilla uiua.
D a essa uien, cio che da luce a luce
 Par differente, non da denso et roro:
 Essa è formal principio; che produce
C onforme a sua bontà lo turbo e'l chiaro.

III.

Q uel sol, che pria d'amor mi scaldo'l petto,
 Di bella uerita m'hauea scouerto
 Prouando et riprouando il dolce aspetto;
E tio per confessar corretto et certo
 M e stesso, tanto, quanto si conuenne,
 Leua' il capo a proferer piu erto.

P A R.

Ma uision apparue, che ritenne
 A se me tanto stretto per ueder si,
 Che di mia confession non mi souenne:
Quali per uetri trasparenti & tersi,
 O uer per acque nitide & tranquille
 Non si profonde, ch'è fondi sian persi,
Tornan de nostri uisi le postille
 Debili si, che perla in bianca fronte
 Non uen men tosto a le nostre pupille;
Cotal uidi piu faccie a parlar pronte:
 Perch' i dentro a l'error contrario corsi
 A quel, ch'accese amor tra lhuomo e'l fonte.
Subito, si com' io di lor m'accorsi,
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per ueder di cui fosser, gliocchi tor si;
Et non gli uidi; & ritor si li auanti
 Dritti nel lume de la dolce guida,
 Che sorridendo ardea ne gliocchi santi.
Non ti marauigliar perch' i sorrida,
 Mi disse, appresso'l tuo pueril quoto;
 Poi sopral uero anchor lo pie non fida;
Ma te riuolue, come suole, a uoto.
 Vere sustantie son, cio che tu uedi,
 Qui rilegate per manco di uoto.
Pero parla con esse; & odi; & credi
 Che la uerace luce, che l'appaga,
 Da se non lassa lor torcer li piedi.
Et io a l'ombra, che pare a piu uaga
 Di ragionar, drizzami; et cominciai
 Quasi com' huom. cui troppa uoglia smaga,

P A R.

O ben creato spirito; che a rai
 Di uita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s' intende mai;
 Gratioso mi fia, se mi contenti
 Del nome tuo, et de la uostra sorte.
 Ond' ella pronta et con occhi ridenti;
 La nostra carita non serra porte
 A giusta uoglia; se non come quella,
 Che uuol simil a se tutta sua corte.
 I fui nel mondo uergine sorella:
 Et se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celera l'esser piu bella;
 Ma riconoscerai ch' i son Piccarda;
 Che posta qui con quest' altri beati
 Beata son ne la spera piu tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son del piacer de lo spirito santo,
 L'etitian del su ordine formati:
 Et questa sorte, che par giu cotanto,
 Pero n'è data; perche fur negletti
 Li nostri uoti, et uoti in alcun canto.
 Ond' io a lei; ne mirabili aspetti
 Vostri, risplende non so che diuino,
 Che ui trasmuta da primi concetti:
 Pero non fui a rimembrar festino:
 Ma hor m' aiuta cio, che tu mi dici;
 Si che raffigurar m'è piu latino.
 Ma dimmi: uoi, che siete qui felici,
 Disiderate uoi piu alto luoco,
 Per piu ueder, o per piu farui amici?

P A R.

C on quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
D a indi mi rispose tanto lieta;
C h' arder pareva d'amor nel primo foco:
F rate la nostra uolonta quiet
V irtu di carita; che fa uolerne
S ol quel c'hauemo, et d'altro non ci affeta.
S e disiaffim' esser piu superne;
F oran discordi gli nostri disiri
D al uoler di colui, che qui ne cerne;
C he uedrai non caper in questi giri;
S 'esser in caritate è qui necesse,
E t se la sua natura ben rimiri:
A nzi è formale ad esso beato esse
T enersi dentro a la diuina uoglia;
P erch' una fansi nostre uoglie stesse.
S i che come noi sem di soglia in soglia
P er questo regno, a tutt'ol regno piace,
C om' a lo re, ch'a su uoler ne' nuoglia:
E t la sua uolonta è nostra pace:
E lla è quel mar; al qual tutto si moue
C io, ch'ella cria, o che natura face.
C hiaro mi fu allhor, com' ogni doue
I n cielo è Paradiso, et si la gratia
D el sommo ben dun modo non ui pious.
M a si com' egli auien, s'un cibo satia,
E t dunaltra rimane anchor la gola;
C he quel si chiere, et di quel si ringratia;
C osi fec' io con atto et con parola,
P er apprender da lei qual fu la tela,
O nde non trasse insino al co la spola.

P A R .

P erfetta uita & alto merto inciela
 Donna piu su, mi disse; a la cui norma
 Nel uostro mondo giu si ueste & uela;
P erche'n fin al morir si uegghi & dorma
 Con quello sposo, ch'ogni uoto accetta,
 Che caritate a su piacer conforma.
D al mondo per seguir la giouinetta
 Fuggimmi; & nel su habito mi chiusi;
 Et promisi la uia de la sua setta.
H uomini poi a mal piu ch' a ben usi
 Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
 Dio lo si sa, qual poi mia uita fusi.
E t quest' altro splendor; che ti si mostra
 D a la mia destra parte, et che s' accende
 D i tuto' l' lume de la spera nostra;
C io ch' i dico di me, di se intende:
 S orella fu; & cosi le fu tolta
 D i capo l' ombra de le sacre bende.
M a poi che pur al mondo fu riuolta
 C ontra su grado & contra buona usanza;
 N on fu dal uel del cor giamai disciolta.
Q uest' è la luce de la gran Costanza;
 C he del secondo uento di soaue
 G enero' l' terço & l' ultima possanza.
C osi parlommi: & poi comincio, aue
 M aria cantando; & cantando uanio,
 Come per acqua cupa cosa graue.
L a uista mia; che tanto la seguio,
 Q uanto possibil fu; poi che la perse,
 V olses' al segno di maggior disio;

P A R.

E t forse sua sententia è d'altra guisa,
 Che la uoce non suona; & esser puote
 C on intencion da non esser derisa.
 S'egl'intende tornar a queste rote
 L'honor de linfluentia e'l biasmo; forse
 I n alcun uero su arco percuote.
 Q uesto principio mal inteso torse
 G ia tutto'l mondo quasi: si che Gioue,
 M ercurio, & Marte a nominar trascorse.
 L'altra dubitation, che ti commoue,
 H a men uenç; pero che sua malitia
 N on ti potria menar da me altroue.
 P arer iniusta la nostra giustitia
 N e gliocchi de mortali, è argomento
 D i fede, & non d'heretica nequitia.
 M a perche puote uostr' accorgimento
 B en penetrar a questa ueritate;
 C ome disiri, ti faro contento.
 S e uiolença è quando quel che pate,
 N eente conferisce a quel, che sforça;
 N on fur quest' alme per essa scusate:
 C he uolonta se non uuol, non s'ammorça;
 M a fa, cōme natura face in foco,
 S e mille uolte uiolentia il torça:
 P erche s'ella si piega assai o poco;
 S egue la força: & così queste fero
 P otendo ritornar al santo loco.
 S e fosse stato lor uoler intero,
 C ome tennè Lorenço in su la grada,
 E t fece Mutio a la sua man seuero;

y iiii

PAR.

- C** osi l'hauria ripinte per la strada,
 Ond' eran tratte, come furo sciolte:
 Ma cosi salda uoglia è troppo rada.
- E** t per queste parole; se ricolte
 L'hai, come dei; è l'argomento casso,
 Che t'hauria fatto noia anchor piu uolte.
- M** a hor ti s'attraversa un' altro passo
 Dinanz' a gliocchi tal; che per te stesso
 Non u'usciresti pria saresti lasso.
- I** t'ho percerto ne la mente messo
 Ch' alma beata non poria mentire;
 Pero che sempre al primo uero è presso:
- E** t poi potesti da Piccarda udire
 Che l'affettion del uel Gostanza tenne;
 Si ch' ella par qui meco contradire.
- M** olte fiate gia Frate adiuenne
 Che per fuggir periglio, a contro a grato
 Si fe di quel, che far non si conuenne;
- C** om' Almeone; che di cio pregato
 Dal padre suo la propria madre spense;
 Per non perder pietà si fe spietato.
- A** questo punto uoglio che tu pense
 Che la forza al uoler si mischia; e fanno
 Si, che scusar non si posson l'offense.
- V** oglia assoluta non consente al danno:
 Ma consenteu' intanto, inquanto teme,
 Se si ritrahe, cadere in piu affanno.
- P** ero quando Piccarda quello spreme,
 De la uoglia assoluta intende; e io
 Dell'altra; si che uer diciamo insieme.

P A R .

E t a Beatrice tutta si conuerse:
M a quella folgorò ne lo mio sguardo
S i, che da prima il uiso non sofferse:
E t ciò mi fece a dimandar piu tardo.

I I I I .

I ntra due cibi distanti e mouenti
D um modo prima si morria di fame,
C he liber' huom' l'un si recasse a i denti.
S i si strarebbe un agno intra due brame
D i fieri lupi igualmente temendo:
S i si starebbe un cane intra due dame.
P erche s'i mi tacea, me non riprendo
D a li miei dubbi dum modo sospinto,
P oi ch' era necessario; ne commendo.
I mi tacea: ma' l mio disir dipinto
M'era nel uiso, e' l dimandar con ello
P iu caldo assai, che per parlar distinto.
F essi Beatrice; qual fe Daniello
N abuccodonosor leuando d'ira;
C he l'hauea fatto ingiustamente fello:
E t disse; i ueggio ben come ti tira
V no et altro disio; si che tua cura
S e stessa lega si, che fuor non spira.
T u argomenti; se' l buon uoler dura,
L a uiolenti' altrui per qual ragione
D i meritar mi scema la misura?
A nchor di dubitar ti da cagione
P arer tornar si l'anime a le stelle
S econdo la sententia di Platone.

PAR.

Queste son le question, che nel tuo uelle
 Pontano igualmente: & pero pria
 Trattero quella, che piu ha di felle.
De Seraphin colui, che piu s'india,
 Moise, Samuel, & quel Giouanni;
 Qual prender uoi; i dico non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che quelli spirti, che mo t'appariro;
 Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro;
 Et differentemente han dolce uita,
 Per sentir piu et men l'eterno spiro.
Qui si mostraron non perche sortita
 Sia questa spera lor; ma per far segno
 De la celestial, c'ha men salita.
Cosi parlar conuiensi a uostro ingegno;
 Pero che solo da sensato apprende,
 Cio che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
 A uostra facultate; & piedi & mano
 A ttribuisce a Dio, & altro intende:
Et santa chiesa con aspetto humano
 Gabriel et Michel ui rappresenta,
 Et laltro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
 Non è simil a cio, che qui si uede;
 Pero che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede
 Credendo quella quindi esser decisa,
 Quando natura per forma la diede.

D unque
 S e c
 D i m
 T u se h
 M a
 C he
 C on
 P e r
 R i c
 A p r i l
 E t f
 S e n
 D u e c
 D i q
 D i c
 Q u e s
 S p e n
 S i p
 P e r o m
 P a r l
 S i p
 L a l t r a
 P m
 S e c
 M a n
 P e
 E t
 E t o g
 S e l
 C o n

PAR.

Dunque che render puossi per ristoro?
 Se credi ben usar quel, c'hai offerto;
 Di mal tolletto uoi far buon lauoro.
Tu se homai del maggior punto certo.
 Ma perche santa chiesa in cio dispensa.
 Che par contra lo uer, ch'i t'ho scoverto;
Conuiet' anchor sedder un poco a mensa;
 Pero che'l cibo rigido, c'hai preso,
 Richied' anchor aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch'i ti paleso;
 Et fermal u'entro: che non fa scienza
 Senza lo ritener hauer inteso.
Due cose si conuegnon a l'essenza
 Di questo sacrificio: luna è quella,
 Di che si fa; l'altr' è la conuenenza.
Quest' ultima giamai non si cancella,
 S'non seruata; et intorno di lei
 Si preciso di sopra si fauella:
Pero necessitato fu a gli Hebrei
 Pur l'offerere; anchor ch' alcun' offerta
 Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
 Puote ben esser tal, che non si falla;
 Se con altra materia si conuerta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
 Per su arbitrio alcun senza la uolta
 Et de la chiauue bianca et de la gialla:
Et ogni permutanza credi stolta;
 Se la cosa dimeffa in la sorpresa,
 Come'l quatro nel sei, non è raccolta.

PAR.

Pero qualunque cōsa tanto pesa
Per su ualor, che tragga ogni bilancia;
Sodiffar non si puo con altra spesa.
Non prendan i mortali il uoto a ciancia:
Siate fedeli, et a cio far non bieci;
Come fu Lepte a la sua prima mancia;
Cui piu si conuenia dicer mal feci,
Che seruando far peggio: et cosi stolto
Ritrouar puoi'l gran duca de Greci;
Onde pianse Iphigenia il su bel uolto;
Et fe pianger di se et folli et saui,
Ch' udir parlar di cosi fatto colto.
Siate Christiani a muouerui piu graui:
Non siate, come penna ad ogni uento;
Et non crediate ch'ogni acqua ui laui.
Hauete'l uecchio et nuouo testamento,
El pastor de la chiesa, che ui guida:
Questo ui basti a uostro saluamento.
Se mala cupidigia altro ui grida;
Huomini siate, & non pecore matte;
Si che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.
Non fate, com' agne'l, che lascia'l latte
De la sua madre semplice, & lascio
Seco medesimo a su piacer combatte.
Cosi Beatrice a me, com' io scriuo:
Poi si riuolse tutta disiante
Aquella parte, oue'l mondo è piu uiuo.
Lo su piacer, e'l tramutar sembiante
Poser silentio al mi cupido'ngegno;
Che gia nuoue question hauea dauante.

Cotal fu l'ora
 Ch' u'ci del
 Tal pose in
 O Amanza de
 Diss'io app
 Et scaldar
 Non è l'affet
 Che bastar
 Ma que
 I ueggio ben
 Nostro nelli
 Di fuor dal
 osasi in esso
 Tosto che gi
 Se non, ciascu
 asce per quella
 Apie del uero
 Ch'al sommo p
 Questo m' inuiz
 Con riuertend
 Dunque uerita
 no saper se l'um
 Ai uoci manchi
 Ch'a la nostra
 Beatrice mi guar
 Di fualle d'am
 Che uinta mia
 e quasi mi per

P A R.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio;
 Ch' uscì del fonte, ond' ogni uer deriua:
 T al pose in pace uno et altro disio.
O Amanza del primo amante, o Diua,
 Diss'io appresso; il cui parlar m'innonda
 Et scalda sì, che piu et piu m'auina;
Non è l'affettion mia sì profonda,
 Che basti a render uoi gratia per gratia:
 Ma quei; che uede, et puote; a cio risponda.
Iueggio ben che giamai non si satia
 Nostro'ntelletto; sel uer non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun uero si spatia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
 Tosto che giunto l'ha: et giugner pollo;
 Senon, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello a guisa di rampollo
 A pie del uero il dubbio: et è natura,
 Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.
Questo m'inuita, questo m'assicura
 Con riuerentia Donna a dimandarui
 Dunaltra uerita, che m'è oscura.
Iuo saper se l'huom po sodiffarui
 A i uoti manchi sì con altri beni,
 Ch'a la uostra statera non sian parui.
Beatrice mi guardo con gliocchi pieni
 Di fauille d'amor, con sì diuini;
 Che uinta mia uirtute die le remi;
Et quasi mi perde con gliocchi chini.

PAR.

S'i ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di la dal modo, che'n terra si uede,
 Si che de gliocchi tuoi uinco'l ualore;
Non ti marauigliar: che cio procede
 Da perfetto ueder, che come apprende,
 Così nel ben appreso moue'l piede.
Iueggio ben si come gia risplende
 Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
 Che uista sola sempre amore accende:
Et s'altra cosa uostro amor seduce;
 Non è senon di quella alcun uestigio
 Mal conosciuto, che quini traluce.
Tu uoi saper se con altro seruigio
 Per manco uoto si puo render tanto,
 Che l'anima si curi di litigio.
Si comincio Beatrice questo canto:
 Et si com'buom, che suo parlar non spezza,
 Continuo così'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
 Fece creando, et a la sua bontate
 Più conformato, et quel, ch'ei più apprezza;
Fu de la uolonta la libertate;
 Di che le creature intelligenti
 Tutte et sole furo et son dotate.
Horti parra, se tu quinci argomenti,
 L'alto ualor del uoto; s'è si fatto,
 Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio et l'huomo il patto
 Vittima fassi di questo thesoro
 Tal, qual io dico, et fassi col suatto.

Et si come sa
 per uote p
 Così correm
 Quasi la donn
 Come nel se
 Che più luce
 Et se la stella si
 Qual mi feci
 Trasmutabile
 Come n'poschier
 Traggon i pe
 Per modo, ch
 osi uidiò più
 Trasfusi uer m
 Ecco chi cre
 Et si come cia
 Vedeasi l'om
 Nel folgor c
 La Lettor se
 Non procede
 Di più sauer
 Et per te ueder
 M'era'n disio
 Si com' a gl
 O bene nato; a
 Del triumph
 Prima che l
 D el lame, ch
 Noi siamo
 Da noi ch

P A R .

E t si come saetta, che nel segno
 Percuote pria che sia la corda queta;
 Così corremmo nel secondo regno.
 Quiui la donna mia uid'io si lieta,
 Come nel segno di quel ciel si mise;
 Che piu lucente se ne fe il pianeta.
 E t se la stella si cambio et rise;
 Qual mi fec'io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise?
 Come'n peschiera, ch'è tranquilla et pura,
 Traggon i pesci a cio che uen di fuori
 Per modo, che lo stimin lor pastura;
 Così uid'io piu di mille splendori
 Trarsi uer noi; et in ciascun s'udia,
 Ecco chi crescerà li nostri amori:
 E t si come ciascun a noi uenia;
 Vedeasi lombra piena di letitia
 Nel folgor chiaro, che di lei uscìa.
 Pensa Lettor se quel, che qui s'initia,
 Non procedesse; come tu hauresti
 Di piu sauer angosciosa caritia:
 E t per te uederai come da questi
 M'era'n disio d'udir lor conditioni,
 Si com' a gliocchi mi fur manifesti.
 O bene nato; a cui ueder li throni
 Del triompho eternal conciede gratia,
 Prima che la militia s'abandoni;
 Del lume, che per tutto'l ciel si spatia,
 Noi siamo accesi: et pero se disij
 Da noi chiarirti; a tu piacer ti satia.

P A R.

C osi da un di quelli spirti piú
 D etto mi fu, & da Beatrice, di di
 Sicuramente, & credi come a Dii.
 I ueggio ben si come tu t'annidi
 Nel proprio lume; & che da gliocchi'l traggi,
 Perch'è corrusca si come tu ridi:
 M a non so chi tu se, ne perche haggi
 A nima degna il grado de la spera,
 Che si uela a mortai con glialtrui raggi.
 Q uesto diss'io diritto a la lumera,
 Che priam'hauea parlato: ond' ella fessi
 Lucente piu assai di quel, ch'ell' era.
 S i come'l sol, che si cела egli stessi
 Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
 Le temperanze de uapori spessi;
 P er piu letitia si mi si nascose
 D entr'al su raggio la figura santa;
 E t cosi chiusa chiusa mi rispose
 N el modo, chel seguente canto canta.

V I.

P oscia che Constantin l'aquila uolse
 Contra'l corso del ciel, che la seguio
 Dietr' a l'antico, che Lauina tolse;
 C ento & cent' anni & piu l'ucel di Dio
 Ne lo stremo d' Europa si ritenne
 V icin a i monti, de quai prima uscio:
 E t sotto l'ombra de le sacre penne
 G ouerno'l mondo li di mano in mano;
 E t si cangiando in su la mia peruenne.

C osi fare fui:
 Cher per u
 D entr' a le
 e prima ch'i
 V na natura
 Credeva;
 N el benedetto
 Sommo past
 Mi dirizzo
 li credetti et c
 V eggi bor
 O gni contra
 osto che con
 A Dio per
 L'alto lavo
 tal mio Bel
 Cui la dext
 Che segno
 or qui a la q
 La mia risp
 Mi stringe
 Perche tu me
 Si moue co
 Et chi l's
 V edi quanta
 Di reueren
 Che Pallan
 T usai che fe
 Per trece
 Che tre

P A R.

C esare fui, & son Giustiniano;
 Cher per uoler del prim' amor, ch'i sento,
 D entr' a le leggi trassi'l troppo e'l uano:
E t prima ch'io a l'opera foss' attento;
 Vna natura in Christo esser, non pue
 Credere; & di tal fede cra contento.
M a'l benedetto Agapito, che fue
 Sommo pastore, a la fede sincera
 Mi dirizzo con le parole sue.
I li credetti: et cio, che suo dir era,
 V eggì' hora, chiaro, si come tu uedi
 Ogni contraddittione et falsa et uera.
T osto che con la chiesa mossi i piedi,
 A Dio per gratia piacque di spirarmi
 L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi,
E tal mio Bellisar commendai l'armi;
 Cui la dextra del ciel fu si congiunta,
 Che segno fu, ch'i douesse posarmi.
H or qui a la quistion prina s'appunta
 La mia risposta: ma la conditione
 Mi stringe a seguitar alcuna giunta;
P erche tu ueggi con quanta ragione
 Si moue contra'l sacrosanto segno,
 Et chi'l s'appropria, & chi a lui s'oppone.
V edi quanta uirtu l'ha fatto degno
 Di reuerentia; & comincio da l'hora,
 Che Pallante mori per dargli regno.
T usai che fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni, & oltre in fin al fine,
 Che tre a tre pugnar per lui anchora.

P A R.

S ai quel, che fe dal mal de le Sabine
 Al dolor di Lucretia in sette regi
 V incendio'ntorno le genti uicine.
 S ai quel, che fe portato da gli egregi
 Romani incontr' a Brenno, incontr' a Pirro,
 Incontr' a gli altri principi et collegi:
 O nde Torquato, & Quintio, che dal cirro
 Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
 Ebber la fama, che uolontier mirro.
 E sso atterro l'orgoglio de gli Arabi;
 Che diretto ad Hanibale passaro
 L'alpestre rocce, Po di che tu labi.
 S ott'esso giouanetti triumpharo
 Scipione & Pompeo; & a quel colle,
 S ottol qual tu nascesti, parue amaro.
 P oi presso'l tempo, che tutto'l ciel uolle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 C esare per uoler di Roma il tolle:
 E t quel, che fe da Varo insin al Rheno,
 I fara uide et Era, et uide Senna
 E t ogni ualle, onde'l Rodano è pieno
 Quel, che fe poi ch'egli uscì di Rauenna
 E t salto'l Rubicon, fu di tal uolo,
 Che nol seguiteria lingua ne penna.
 I nuer la Spagna riuolse lo stuolo:
 P oi uer Durazzo & Pharsaglia percosse
 S i, ch'al Nil caldo si senti del duolo.
 A ntandro et Simoenta, onde si mosse,
 R iuide, et la, dou' Hettore si cuba;
 E t mal per Tolemeo poi si riscosse.

D a onde ne
 P oi si rin
 O ue sente
 D i quel, che
 Bruto con
 Et Madon
 P iangen' an
 Che fuggen
 La morte pr
 C oncostui cor
 Con costui
 Che fu fer
 M a cio; che l
 Fatt' banca
 Per lo regn
 D iuenta in
 Se'n mano
 Con occhio
 C he la uina gi
 Gli concedo
 Gloria di fa
 or qui è am
 P o scia con
 De la uen
 e quando'l d
 La santa ch
 Carlo Mag
 H omai p
 Ch'i accu
 Che son e

PAR.

Da onde uenne folgorando a Giuba:
 Poi si rinolse nel uostr' occidente,
 O ue sentia la Pompeana tuba.
Di quel, che fe col baiolo seguente,
 Bruto con Cassio ne lo'nferno latra;
 Et Madona & Perugia fu dolente.
Piangen' anchor la trista Cleopatra;
 Che fuggendogl' innanzi dal colubro
 La morte prese subitana et atra.
Con costui corse insin al lito rubro:
 Con costui pose'l mondo in tanta pace;
 Che fu serrato a Giano il su delubro.
Ma cio; che'l segno, che parlar mi face,
 Fatt' hauea prima, et poi era fatturo
 Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace;
Diuenta in apparenza poco & scuro;
 Se'n mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro, et con affetto puro:
Che la uina giustitia, che mi spira,
 Gli concedette in mano a quel ch' i dico,
 Gloria di far uendetta a la sua ira.
Hor qui t'ammira in cio, ch'i ti replico.
 Poscia con Tito a far uendetta corse
 De la uendetta del peccato antico.
Et quando'l dente Longobardo morse
 La santa chiesa; sotto a le sue ali
 Carlo Magno uincendo la foccorse.
Homai puoi giudicar di que cotali,
 Ch'i accusai di sopra, et de lor falli,
 Che son cagion di tutt'i uostri mali.

P A R.

L un al publico segno i gigli gialli
 Oppone; e l'atro approprià quello a parte;
 Si ch'è forte a ueder qual piu si falli.
F accian gli Ghibellin, facian lor arte
 Sott' altro segno: che mal segue quello
 Sempre, chi la giustitia et lui diparte:
E t non l'abbatta esto Carlo nouello
 Co Guelfi suoi; ma tema de gli artigli,
 Ch'a piu alto leon trasser lo uello.
M olte fiate gia pianser li figli
 Per la colpa del padre: et non si creda
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Q uesta picciola stella si correda
 D'e buoni spirti; che son stati attini,
 Perche honor et fama gli succeda:
E t quando li disiri poggian quiui;
 Si disuiando pur conuien ch'è raggi
 Del uero amor in su poggin men uiui.
M a nel commensurar de nostri gaggi
 Col merto è parte di nostra letitia:
 Perche non li ueden minor, ne maggi.
Q uinci adolcisce la uina giustitia
 In noi l'affetto si, che non si puote
 Torcer giamai ad alcuna nequitia.
D iuerse uoci fanno dolci note:
 Così diuersi scanni in nostra uita
 Rendon dolce harmonia tra queste rote.
E t dentro a la presente Margarita
 Luce la luce di Romeo: di cui
 Fu l'opra grande et bella mal gradita.

M a i' proue
 Non han
 Qual si fa
 Quatro figli
 Ramondo
 Romeo per
 E poi l'osse
 A dimandar
 Che gli affeg
 I di parissi
 Et sel mond
 Mendicand
 A sai lo loda
 O sanna sanna
 Superillust
 Felices ign
 C o si uol genda
 Fu uiso a me
 Sopra la qua
 E tessa et lalt
 E t quasi ne
 Mi si uelar
 I dabitaua; et
 Framme, dill
 Che mi dill
 M a quella re
 Di tutto
 Mi richi

P A R .

M a i Prouençali, che fer contra lui,
 N on hanno riso: & pero mal camina,
 Qual si fa danno del ben fare altrui.
 Q uattro figlie hebbe, & ciascuna reina
 R amondo Beringhieri; & cio gli fece
 R omeo persona humile et peregrina:
 E t poi'l mosser le parole biece
 A dimandar ragione a questo giusto;
 C he gli assegno sette & cinque per diece:
 I ndi partissi pouero et uetusto:
 E t sel mondo sapeffe'l cor, ch'egli hebbe
 M endicando sua uita a frusto a frusto;
 A ssai lo loda, et piu lo loderebbe.

VII.

O sanna sanctus Deus Sabaoth
 S uperillustrans claritate tua
 Felices ignes horum malahoth:
 C osi uolgendosi a la nota sua
 F u uiso a me cantar essa sustanza ;
 S opra laqual doppio lume s'addua:
 E t essa et laltre mosser a sua danza;
 E t quasi uelocissime fauille
 M i si uelar di subita distanza.
 I dubitaua; et dicea, dille dille
 F rame, dille diceua a la mia donna;
 C he mi diffeta con le dolci stille:
 M a quella reuerentia, che s'indonna
 D i tutto me pur per B et per ice;
 M i richinaua, come l'huom ch'assonna.

P A R .

Poco sofferse me cotal Beatrice;
Et comincio raggiandomi dun riso
Tal, che nel foco saria l'huom felice:
Secondo mio infallibile auiso
 Come giusta uendetta giustamente
 Punita fosse, thai'n pensier miso:
Ma io ti soluero tosto la mente:
 E tu ascolta; che le mie parole
 Di gran sententia ti faran presente.
Per non soffrir a la uirtu, che uuele
 Freno a su prode, quell' huom, che non nacque,
 Dannando se danno tutta sua prole:
Onde l'humana spetie inferma giacque
 Giu per secoli molti in grand' errore,
 Fin ch'al uerbo di Dio discender piacque,
Vla natura, che dal su fattore
 S'er' allungata, unio a se in persona
 Con l'atto sol del su eterno amore.
Hor drizza'l uiso a quel, che si ragiona.
 Questa natura al su fattore unita,
 Qual fu creata, fu sincera et bona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
 Di Paradiso; pero che si torse
 Da uia di uerita, et da sua uita.
La pena dunque, che la croce porse;
 S'a la natura assunta si misura;
 Nulla giamai si giustamente morse:
Et cosi nulla fu di tanta ingiura
 Guardando a la persona, che sofferse,
 In che era contratta tal natura.

P ero dun
 Ch'a D
 Per lei t
 Non ti dee
 Quando
 Poisia ne
 M a i u eggi
 Di pensier
 Del qual co
 T u dici ben o
 M a perch
 A nostra
 Questo dec
 A gli occhi
 Ne la fia
 V eramente
 Molto si
 Diro per
 L a diuina b
 Ogni liu
 Si che di
 C io che da
 Non ha p
 La sua im
 C io che da
 Libero e
 A la uirt
 P iu l'e co
 Che l'a
 Ne la

P A R.

P ero dun atto uscir cose diuerse:
 Ch'a Dio et a Giudei piacque una morte:
 Per lei tremo la terra, e'l ciel s'aperse.
N on ti dee horamai parer piu forte,
 Quando si dice che giusta uendetta
 Poscia uengiata fu da giusta corte.
M a i ueggi' hor la tua mente ristretta
 Di pensier in pensier dentr' ad un nodo;
 Delqual con gran disio soluer s'aspetta.
T u dici ben discerno, cio ch' i odo:
 Ma perche Dio uolesse, m' è occulto,
 A nostra redention pur questo modo.
Q uesto decreto Frate sta sepulto
 A gliocchi di ciascun; il cu' ingegno
 Ne la fiamma d'amor non è adulto.
V eramente pero ch'a questo segno
 Molto si mira, et poco si discerne;
 Diro perche tal modo fu piu degno.
L a diuina bonta, che da se sperne
 Ogni liuore, ardendo in se sfauilla,
 Si che dispiega le bellezze eterne.
C io che da lei sença mezzo distilla,
 Non ha poi fine; perche non si moue
 La sua imprenta, quand' ella sigilla.
C io che da essa sença mezzo pioue,
 Libero è tutto; perche non soggiace
 A la uirtute de le cose noue.
P iu l'è conforme; et pero piu le piace:
 Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
 Ne la piu simigliante è piu uiuace.

PAR.

Di tutte queste cose s'auantaggia
 L'humana creatura; et s'una manca,
 Di sua nobilita conuen che caggia.
Solo il peccato è quel; che la disfranca,
 Et falla dissimile al sommo bene;
 Perche del lume suo poco s'imbianca:
Et in sua dignita mai non riuenne;
 Se non riempie, doue colpa uota,
 Contra mal dilettrar con giuste pene.
Vostra natura quando pecco tota
 Nel seme suo; da queste dignitadi,
 Come di Paradiso fu remota:
Nericourar poteasi; se tu badi
 Ben sottilmente; per alcuna uia,
 Senza passar per un di questi guadi;
O che Dio solo per sua cortesia
 Dimesso hauesse; o che l'huom per se isso
 Hauesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
 Del eterno consiglio quanto puoi
 Al mi parlar discretamente fisso.
Non potea l'huomo ne termini suoi
 Mai satisfar, per non poter ir giuso
 Con humiltate obediendo poi,
Quanto disubidendo intese ir suso:
 Et quest'è la ragion, perche l'huom fue
 A poter satisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio conuenia con le uie sue
 Riparar l'huomo a sua intera uita;
 Dico con luna, ouer con ambodue.

Ma perche
 De l'ope
 De la bo
 La diuina
 Di proce
 Arileuar
 N etra l'ulta
 Si alio et
 O per l'uno
 C he piu larg
 In far l'uo
 Che s'egli
 E t tutti gi
 A la giust
 Non fo
 H or per em
 Ritorno
 Perche t
 T u dici i ue
 L acqua, e
 Venir a co
 E t queste c
 Perche se
 Esser dou
 G li angeli
 Nel qual
 Si come
 M a gli el
 Et que
 D a c

PAR.

Ma perche l'outra tanto è piu gradita
 D e l'operante, quanto piu appresenta
 D e la bonta del core, ond' è uscita;
La diuina bonta, chel mondo imprenta,
 D i proceder per tutte le sue uie
 A rileuarui suso fu contenta:
Ne tra l'ultima notte e'l primo die
 S i alto et si magnifico processo
 O per luno, o per laltro fu, o fie:
Che piu largo fu Dio a dar se stesso
 I n far l'huom sufficiente a rileuar si;
 C he s'egli hauesse sol da se dimesso:
Et tutti glialtri modi erano scarsi
 A la giustitia; sel figliuol di Dio
 N on fosse humiliato ad incarnarsi.
Hor per empierti ben ogni disio,
 R itorno a dichiarar in alcun loco;
 Perche tu ueggi li cosi, com' io.
Tu dici i ueggio laere, i ueggio l'foco,
 L'acqua, et la terra, et tutte lor misture
 V enir a corrution, et durar poco:
Et queste cose pur fur creature:
 Perche se cio, c'ho detto, è stato uero;
 Esser dourian da corruttion sicure.
Gli angeli Frate, e'l paese sincero,
 N el qual tu se, dir si posson creati;
 S i come sono in lor esser intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
 E t quelle cose, che di lor si fanno,
 D a creata uirtu son informati.

z iiii

P A R.

C reata fu la materia, che gli hanno:
C reata fu la uirtu informante
I n queste stelle, che 'ntorno a lor uanno.
L' anima dogni bruto et de le piante
D i complexion' potentiata tira
L o raggio e' l moto de le luci sante.
M a nostra uita sen'za mezzo spira
L a somma beninanza; e la' nnamora
D i se, si che poi sempre la disira.
E t quinci poi argomentar' anchora
V ostra resurettion; se tu ripensi
C ome l'humana carne fessi allhora,
C he li primi parenti intrambo fensi.

V III

S olea creder lo mondo in suo periclo,
C he la bella Ciprigna il folle amore
R aggiasse uolta nel ter'co epiciclo:
P erche non pur a lei facean honore
D i sacrifici e di uotiuo grido
L e genti antiche ne l'antico errore;
M a Dione honorauano, et Cupido,
Q uesta per madre sua, questo per figlio;
E t dicean che sedette in grembo a Dido:
E t da costei, ond'io principio piglio,
P iglauano'l uocabol de la stella;
C he'l sol uagheggia hor da coppa, hor da ciglio.
I non m'accorsi del salire in ella:
M a d'esseru' entro mi fece assai fede
L a donna mia, ch'i uidi far piu bella.

E t come
 E t come
 Quand
 V id io in e
 Muovers
 Al modo
 D i fredde m
 O uisibili
 Che non po
 A chi hauesse
 Vedue a m
 Pria com
 E t dietr' a
 Sonada
 D i rinda
 I ndi si fere
 E t solo in
 A l tu pia
 N oici uolgi
 Dun giro
 A quali tu
 V oi, che' ne
 E t sem si
 Non fia
 P o scia che
 A la mia
 Fatti gli
 R iuolser
 Tanto
 L a uo

P A R.

E t come in fiamma fauilla si uede;
 E t come in uoce uoce si discerne,
 Q uand' una è ferma, et l'altra uia & riede;
V id' io in essa luce altre lucerne
 M uouers' in giro piu & men correnti
 A l modo credo di lor uiste eterne .
D i fredda nube non disceser uenti
 O uisibili, o non, tanto festini;
 C he non paresser impediti et lenti
A chi hauesse quei lumi diuini
 V edut' a noi uenir lasciandol giro
 P ria cominciato in gl'altri Seraphini :
E t dietr' a quei, che piu' nnançi appariro,
 S onaua O sanna si; che unque poi
 D i riudir non fui sença di siro.
I ndi si fece lun piu presso a noi;
 E t solo incomincio; tutti sem presti
 A l tu piacer, perche di noi ti gioi.
N oi ci uolgiam co i principi celesti
 D un giro, dun girare, et duna sete;
 A quali tu nel mondo gia dicesti,
V oi, che' ntendendo il terço ciel mouete:
 E t sem si pien d'amor; che per piacerti
 N on fia men dolce un poco di quiete.
P oscia che gliocchi miei si fur offerti
 A la mia donna reuerenti, et essa
 Fatti gli hauea di se contenti & certi;
R iuolsersi a la luce, che promessa
 Tanto s'hauea; et, di chi siete, fue
 L a uoce mia di grande affetto impressa.

P A R.

E t quanta et quale uid'io lei far piue
 P er allegrezza noua, che s'accrebbe,
 Q uand'io parlai a l'allegrezze sue;
C osi fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
 G iu poco tempo: et se piu fosse stato;
 M olto fara di mal, che non sarebbe.
L a mia letitia mi ti tien celato;
 C he mi raggia dintorno, et mi nasconde,
 Q uasi animal di sua seta fasciato.
A ssai m'amasti; et hauesti ben onde:
 C he si fosse giu stato, i ti mostraua
 D i mi'amor piu oltre, che le fronde.
Q uella sinistra riu; che si laua
 D i Rodano, poi ch'è misto con sorga,
 P er tu signor a tempo m'aspettaua;
E t quel Corno d'Ausonia, che s'imborga
 D i Bari di Gaeta et di Crotona,
 L a doue Tronto et Verde in mare sgorga.
F ulgeami gia in fronte la corona
 D i quella terra, che'l Danubio riga
 P oi che le ripe Tedesche abandona:
E t la bella Trinacria; che caliga
 T ra Pachino et Peloro sopral golfo,
 C he riceue da Eolo maggior briga,
N on per Thipheo, ma per nascente solfo;
 A ttesi haurebbe li suoi regi anchora
 N ati per me di Carlo et di Ridolfo;
S e mala signoria, che sempre accora
 L i popoli soggetti, non hauesse
 M osso Palermo a gridar mora mora.

E t semio
 L'auara
 Gia fug
 C he ueram
 Per lui, o
 Carica p
 L a sua nat
 Discese, ha
 Che non co
 P ero ch' i cre
 Chel tu p
 O u' ogn
 P erte si ue
 Grata m
 Per che l
 F atto m'ha
 Poi che p
 Com' ufo
 Questo io a
 M ostrar
 Terrat' l'u
 L oben; che
 Volge et
 Suo pro
 E t non par
 Son ne l
 Ma esse
 P erche qu
 Dispo
 Si com

PAR.

E t se mio frate questo antiuedesse;
 L'auara pouerta di Catalogna
 G ia fuggira,perche non gli offendesse:
C he ueramente proueder bisogna
 Per lui,o per altrui;si ch'a sua barca
 C arica piu di carco non si pogna.
L a sua natura,che di larga Parca
 D iscese,hauria mestier di tal militia,
 C he non curasse di metter in arca:
P ero ch' i credo che lalta letitia,
 C hel tu parlar m'infonde signor mio,
 O u' ogni ben si termina et s'initia,
P er te si ueggia,come la uegg'io;
 G rata m'è piu;et ancho questo caro,
 P erche'l discerni rimirando in Dio.
F atto m'hai lieto:et cosi mi fa chiaro,
 P oi che parlando a dubitar m'hai mosso,
 C om' uscir puo di dolce seme amaro.
Q uesto io,a lui:et egli a me;s'i posso
 M ostrarti un uero;a quel,che tu dimandi,
 T errai'l uiso,come tieni'l dosso.
L o ben;che tutto'l regno,che tu scandi,
 V olge et contenta;fa esser uirtute
 S ua prouidença in questi corpi grandi:
E t non pur le nature prouedute
 S on ne la mente'ch'è da se perfetta;
 M a esse insieme con la lor salute.
P erche quantunque questo arco saetta,
 D isposto cade a proueduto fine;
 S i come cocca in su segno diretta.

PAR.

S e cio non fosse; il ciel, che tu camine,
 Producerebbe sì li suoi effetti;
 Che non sarebber arti, ma ruine:
E t cio esser non puo; se gl' intelletti,
 Che muouon queste stelle, non so manchi,
 Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
V uoi tu che questo uer piu ti s' imbianchi?
 Et io, non gia; perche impossibil ueggio
 Che la natura in quel, ch' è huopo, stanchi.
O nd' egli anchor; hor di, sarebbe il peggio
 Per l'huomo in terra, se non fosse ciue?
 S' i, rispos' io; & qui ragion non cheggio.
E t puo egli esser; se giu non si uiue
 Diuersamente per diuersi offici?
 Non; sel maestro uostro ben ui scriue.
S i uenne deducendo infino a quici:
 Poscia conchiuse; dunqu' esser diuerse
 Conuiene de uostri effetti le radici:
P erch' un nasce Solone; & altro Xerse,
 Altro Melchisedech, & altro quello,
 Che uolando per laere il figlio perse.
L a circular natura, ch' è suggello
 A la cera mortal, fa ben su arte;
 Ma non distingue lun da laltro hostello.
Q uinci adiuen ch' Esau si diparte
 Per seme da Iacob; & uien Quirino
 Da sì uil padre, che si rende a Marte.
N atura generata su camino
 Simil farebbe sempre a generanti;
 Se non uincesse il proueder diuino

H or quel,
 Ma per
 Vn corol
 S' impre n
 Di scorde
 Fuor di su
 E sel monda
 Al fondam
 Seguendo l
 Ma noi torce
 Tal che fu
 E fate re
 O nde la tra
 D apoi che C
 M' hebbe a
 Che ricca
 Ma di disse
 Sichi' i non
 Giusto ne
 Et già la u
 Rivolta a
 Come qu
 A bi anme
 Che da su
 Drizze
 E tecco un
 Ver me
 Signi

P A R .

H or quel, che t'era dietro, t'è dauanti.
 M a perche sappi che di te mi gioua;
 V n corollario uoglio che t'ammanti.
 S empre natura se fortuna troua
 D iscorde a se; com' ognialtra semente
 Fuor di sua region, fa mala proua.
 E tsel mondo la giu ponesse mente
 A l fondamento, che natura pone;
 S eguendo lui hauria buona la gente.
 M a noi torcete a la religione
 T al; che fu nato a cingersi la spada:
 E t fate re di tal; ch' è da sermone:
 O nde la traccia uostra è fuor di strada.

I X .

D apoi che Carlo tuo bella Clemenza
 M' hebbe chiarito; mi narro gl' inganni,
 C he riceuer douea la sua semenza.
 M a disse; taci, & lassa uolger gli anni:
 S i ch' i non posso dir, senon che pianto
 G iusto uerra dirietro a i uostri danni.
 E t gia la uita di quel lume santo
 Riuolta s' era al sol, che la riempie;
 C ome quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.
 A hi anime ingannate & fattur' empie;
 C he da si fatto ben torcete i cori
 D rizzando in uanità le uostre tempie.
 E t ecco un altro di quelli splendori
 V er me si fece; e' l su uoler piacermi
 S ignificaua nel chiarir di fuori.

PAR.

G liocchi di Beatrice; ch' eran fermi
 Soura me, come pria; di caro assenso
 Al mi disio certificato fermi.
 D eh metti al mi uoler tostò compenso
 Beato spirto, diffi; et fammi pruoua,
 Ch'i possa in te reflecter quel, ch'i penso.
 O nde la luce; che m'era'nchor noua;
 Del su profondo, ond' ella pria cantaua,
 Segnette, com' a cui di ben far gioua.
 I n quella parte de la terra praua
 I talica; che siede intra rialto
 Et le fontane di Brenta et di Piaua;
 S il leua un colle, et non surge molt'alto;
 La onde scese gia una facella,
 Che fece a la contrada grande assalto.
 D una radice nacqui et io et ella:
 C unisa fui chiamata; et qui refulgo,
 Perche mi uinse il lume d'esta stella.
 M a lietamente a me medesima indulgo
 La cagion di mia sorte; e non mi noia:
 Che forse parria forte al uostro uulgo.
 D i questa luculenta et chiara gioia
 Del nostro cielo, che piu m'è propinqua,
 Grande fama rimase; e pria che moia,
 Q uesto centesim' anno anchor s'incinqua:
 V edise far si dee l'huomo eccellente
 Si, ch' altra uita la prima relinqua:
 E t cio non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento e Adice richiude;
 Ne per esser battuta anchor si pente.

M a tosto f
 Cangerà
 Per esser
 e doue Sile
 Tal signor
 Che già pe
 iangerà Fel
 De l'empio
 Si che per si
 troppo sareb
 Che riceue
 Et stanco
 Che donerà
 Per most
 Conform
 u sono spec
 Onde rifi
 Si che que
 Qui si accet
 Che fosse a
 In che si m
 L'altra letit
 Preclara
 Qual fin
 Per letitiar
 Si come n
 L'ombra
 D io uede t
 Diss'io
 Voglia

P A R.

M a tosto fia che Padua al palude
 Cangerà lacqua, che Vincenza bagna,
 Per esser al douer le genti crude.
E t doue Sile & Cagnan s'accompagna,
 T al signoreggia, et ua con la test' alta;
 Che gia per lui carpir si fa la ragna.
P iangerà Feltro anchora la diffalta,
 D e l'empio suo pastor; che sarà sconda
 S i, che per simil non s'intro in Malta.
T roppo sarebbe larga la bigoncia,
 Che riceuesse'l sangue Ferrarese;
 E t stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia;
C he donerà questo prete cortese,
 P er mostrar si di parte: & cotai doni
 C onformi fiano al uiuer del paese.
S u sono specchi, uoi dicete throni;
 O nde rifulge a noi Dio giudicante;
 S i che questi parlar ne paion boni.
Q ui si tacette; & fecemi sembiante
 C he fosse ad altro uolta per la rota,
 I n che si mise, com' era dauante.
L altra letitia, che m'era già nota,
 P reclara cosa mi si fece in uista;
 Q ual fin balascio, in che lo sol percuota.
P er letitiar la su fulgor s'acquista,
 S i come riso qui: ma giu s'abbuia
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
D io uede tutto; & tuo ueder s'illuia,
 D iss' io, beato spirto; si che nulla
 V oglia di se a te puot' esser fuia.

P A R.

Dunque la uoce tua; che'l ciel trastulla
 S'empre col cotanto di quei fochi pij,
 Che di sei ale fannosi cuculla;
Perche non satisfaci a miei disij?
 Gia non attendere' io tua dimanda;
 S'io m'intuasse, come tu t'immij.
La maggior ualle; in che l'acqua si spanda,
 Incominciaro allhor le sue parole,
 Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
Tra discordanti liti contra'l sole
 Tanto sen ua; che fa meridiano,
 La doue l'oriſonte pria far sole.
Di quella ualle fu io littorano
 Tra Hebreo & Macra, che per camin corto
 Lo Genouese parte dal Thoscano.
Adun occaſo quaſi et ad un orto
 Buggea ſiede & la terra, ond' i fui,
 Che fe del ſangue ſuo gia caldo il porto.
Folco mi diſſe quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio: & queſto cielo
 Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
Che piu non arſe la figlia di Belo
 Noiando & a Sicheo & a Creuſa,
 Di me infin che ſi conuenne al pelo;
Ne quella Rhodopea, che deluſa
 Fu da Demophoonte; ne Alcide,
 Quando Iole nel cor hebbe rinchiuſa.
Non pero qui ſi pente; ma ſi ride;
 Non de la colpa, ch'a mente non torna;
 Ma del ualor, ch'ordino & provide.

Qui ſi rim
 Con tant
 Perch' al
 a perche le
 Ten' porti
 Proceder a
 i uoi ſep
 Che qui app
 Come raggi
 or ſappi che
 Raab: & a
 Di lei nel
 i queſto cie
 Che'l uoſtr
 Del triom
 en ſi conuer
 In alcun c
 Che ſ'acqu
 arch' ella fa
 Di Toſue in
 Che poco te
 a tua citta
 Che pria m
 Et di cui e
 P rodue &
 Cha di ſua
 Pero che f
 Per queſto l
 Son dert
 ſi ſtudii

P A R.

Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
 C on tanto affetto; & discerne si'l bene,
 P erch' al mondo di su quel di gin torna.
Ma perche le tue uoglie tutte piene
 T en' porti, che son nate in questa spera;
 P roceder anchor oltre mi conuene.
Tu uoi saper chi è'n questa lumera;
 C he qui appresso me cosi scintilla,
 C ome raggio di sole in acqua mera.
Hor sappi che la entro si tranquilla
 Raab; & a nostr' ordine congiunta
 D i lei nel sommo grado si sigilla.
Di questo cielo; in cui l'ombra s'appunta,
 C he'l uostro mondo face; pria ch'altr' alma
 D el triumpho di Christo fu assunta.
Ben si conuenne lei lasciar per palma
 I n alcun cielo de l'alta uittoria,
 C he s'acquisto cun luna & l'altra palma:
Perch' ella fauoro la prima gloria
 D i Iosue in su la terra santa:
 C he poco tocca al Papa la memoria.
La tua citta; che di colui è pianta,
 C he pria uolse le spalle al su fattore,
 E t di cui è la'nuidia tanto pianta;
Produce & spande il maladetto fiore;
 C'ha disuiate le pecore & gli agni,
 P ero che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'euangelio e i dottor magni
 S on derelitti; & solo a i decretali
 S i studia si, che pare a i lor uinagni.

A

P A R.

A questo intende'l Papa e Cardinali:
 N'on uanno i lor pensieri a Naſarette;
 L a doue Gabriello aperſe l'ali.
 M a Vaticano & laltre parti elette
 D i Roma; che ſon ſtate cimitero
 A la militia, che Piero ſeguette;
 T oſto libere fien de l'adultero.

X.

G uardando nel ſu figlio con l'amore,
 C he luno et laltro eternalmente ſpira,
 L o primo & ineffabile ualore,
 Q uanto per mente o per occhio ſi gira,
 C on tant' ordine fe; ch' eſſer non puote
 S enſa guſtar di lui, chi cio rimira.
 L eua dunque Lettor a l'alte rote
 M eco la uiſta dritto a quella parte,
 D oue lun moto a laltro ſi percuote:
 E t li comincia a uagheggiar ne larte
 D i quel maeftro; che dentr' a ſe l'ama
 T anto, che mai da lei locchio non parte.
 V edi come da indi ſi dirama
 L'oblico cerchio, ch'e pianetti porta
 Per ſodiſſare al mondo, che gli chiama:
 E t ſe la ſtrada lor non foſſe torta;
 M olta uirtu nel ciel ſarebbe in uano,
 E t quaſi ogni potentia qua giu morta:
 E t ſe dal dritto piu o men lontano
 Foſſe'l partire; affai ſarebbe manco:
 E t giu & ſu de l'ordine mondano.

H orti rin
 D rieto
 S'eſſer u
 M eſſo t'ho
 Che a ſe
 Quella m
 L o miniſtra
 C he del u
 Et col ſu
 C on quella p
 Congiunt
 In che pi
 E t io era co
 N on m
 Anſi l'pr
 E t Beatrice
 D i ben in
 C he l'att
 Quant'eſſer
 Quel, ch'e
 N on per
 p erch'io lo
 S i mol dir
 M a crede
 E t ſe la ſana
 A tant' al
 Che ſou
 T alera qu
 De l'alt
 M oſtr

P A R.

H or ti riman Lettor soura'l tu banco
 D rieto pensando a cio, che si preliba;
 S'esser uoi lieto assai prima, che stanco.
 M esso t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
 Che a se torce tutta la mia cura
 Q uella materia, ond'io son fatto scriba.
 L o ministro maggior de la natura;
 C he del ualor del cielo il mondo imprenta,
 E t col su lume il tempo ne misura;
 C on quella parte, che su si rammenta,
 Congiunto si giraua per le spire,
 I n che piu tosto ognihora s'appresenta;
 E t io era con lui: ma del salire
 N on m'accors' io; senon com' huon s'accorge
 A nzi'l primo pensier del su uenire;
 E t Beatrice quella, che si scorge
 D i ben in meglio si subitamente,
 C he l'atto suo per tempo non si sporge,
 Q uant'esser conuenia da se lucente.
 Q uel, ch'era dentr' al sol, dou'io entrami,
 N on per color, ma per lume pariente,
 P erch'io lo'ngegno l'arte & l'uso chiami,
 S i nol direi, che mai s'imaginasse:
 M a creder puossi; et di ueder si brami.
 E t se le fantasie nostre son basse
 A tant'altezza; non è marauiglia:
 C he s'oual sol non fu occhio ch'andasse.
 T al era quiui la quarta famiglia
 D e l'alto padre; che sempre la satia
 M ostrando come spira, et come figlia.

A ii

PAR.

E t Beatrice comincio; ringratia,
 Ringratia il sol de gliangeli; ch'a questo
 Sensibil t'ha leuato per sua gratia.
C uor di mortal non fu mai si digesto
 A diuotion, & a render si a Dio
 Con tutto'l su gradir cotanto presto;
C om' a quelle parole mi fec' io:
 Et si tutto'l mi amor in lui si 'mise;
 Che Beatrice eclipso ne l'oblio.
N on le despiacque: ma si se ne rise;
 Che lo splendor de gliocchi suoi ridenti
 Mia menta unita in piu cose diuise.
I uidi piu fulgor uiui et uincenti
 Far di noi centro, & di se far corona,
 Piu dolci in uoce, che'n uista lucenti:
C osi cinger la figlia di Latona
 Vedem tal uolta; quando l'aer è pregno
 Si, che ritenga il fil, che fa la Tona.
N e la corte del ciel, dond' io rinegno,
 Si trouan molte gioie care et belle
 Tanto, che non si posson trar del regno.
E l canto di que lumi era di quelle:
 Chi non s'impenna si, che la su uoli;
 Dal muto aspetti quindi le nouelle.
P oi si cantantando quelli ardenti soli
 Si fur girati intorn' a noi tre uolte,
 Come stelle uicine a i fissi poli;
D onne mi paruer non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
 Fin che le nuoue note hanno ricolte:

Et dent
 Lo rag
 V erac
 M ultipli
 Che tie
 V san
 Qualti ne
 Per la ta
 Senon co
 T u uoi fa
 Questa
 La bell
 I ofu de
 Che D
 V ben s
 Questi, ch
 Frate
 E' di Co
 S er di ta
 Dirict
 Girand
 Quell' alt
 D i Gra
 Aiuto
 L altro, ch
 Quel P
 Offer
 L 4 quim
 Spira
 L 4 g

PAR.

E t dentr' a lun senti cominciar; quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende
Verace amor, & che poi cresce amando,
M ultiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
Vsan' a risalir nessun discende;
Q ual ti negasse' l'uin de la sua fiala
Per la tua sete; in liberta non fora,
Senon com' acqua, ch'al mar non si cala.
T u uoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda; che 'ntorno uagheggia
La bella donna, ch'al ciel t'aua lora.
I o fu de gli agni de la santa greggia;
Che Domenico mena per camino;
Vben s'impingua, se non si uaneggia.
Q uesti, che m'è a destra piu uicino,
Frate & maestro fumi; & esso Alberto
È di Cologna, & io Thomas d'Aquino.
S e tu di tutti gli altri esser uoi certo;
Dirietr' al mi parlar ten' uen col uiso
Girando su per lo beato ferto.
Q uell' altro fiammeggiar esce del riso
Di Gratian; che lun & laltro foro
Aiuto si, che piace in Paradiso.
L altro, ch'appresso adorna il nostro choro,
Quel Pietro fu; che con la puerella
Offerse a santa chiesa il suo thesoro.
L a quinta luce, ch'è tra noi piu bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La giu n'ha gola di saper nouella.

A iii

PAR.

E ntro u' è alta luce; u si profondo
 S auer fu messo; che se'l uero è uero,
 A ueder tanto non surse'l secondo.
A ppresso uedi'l lume di quel cero;
 C he giuso in carne piu adentro uide
 L'angelica natura, e'l ministero.
N ell'altra piccioletta luce ride
 Q uel auocato de templi Christiani;
 D el cui latin Agustin si provide.
H or se tu l'occhio de la mente trani
 D i luce in luce dietr'a le mie lode;
 G ia de l'ottaua con sete rimani.
P er ueder ogni ben dentro ui gode
 L'anima santa; che'l mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
L o corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 G iuso in Cieldauro, et essa da martiro
 Et da exilio uenne a questa pace.
V edi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D' Isidero, di Beda, et di Riccardo,
 C he a considerar fu piu che uiro.
Q uesti, ond' a me ritorna il tu riguardo,
 E' il lume duno spirto; che'n pensieri
 Graui a morire gli paru' esser tardo.
E ssa è la luce eterna di Siggieri;
 C he leggendo nel uico de gli strami
 S illogizzo inuidiosi ueri.
I ndi come horologio, che ne chiami
 N e l'hora, che la sposa di Dio surge
 A matinar lo sposo, perche l'ami;

C he luna
 T intin
 C he be
 C osi uid
 Muouer
 Et in de
 S enon col

O infen
 Q uan
 Q uel
 C hi di
 S en' gi
 E t chi
 E t chi
 C hi nel
 S'affa
 Q uando
 C on Bea
 C otan
 P oi che
 P unto
 Fermo
 E tio sen
 C he pr
 Incom
 C osi cor
 siri
 Lita

P A R.

C he luna parte et l'altra tira et urge
 T intin sonando con si dolce nota,
 C he ben disposto spirto d'amor turge;
 C osi uid'io la gloriosa rota
 Muouerfi, et render uoce a uoce in tempra
 E t in dolcezza; ch'esser non puo nota,
 S e non cola, doue'l gioir s'insempra.

XI.

O insensata cura de mortali
 Q uanto son defettiui sillogismi
 Q uei, che ti fanno in basso batter l'ali.
 C hi dietro a giura, et chi ad amphorismi
 S en' giua; et chi seguendo sacerdotio;
 E t chi regnar per forza & per sophismi;
 E t chi rubare; & chi ciuil negotio;
 C hi nel diletto de la carne inuolto
 S'affaticaua; & chi si daua a l'otio:
 Q uando da tutte queste cose sciolto.
 C on Beatrice m'era suso in cielo
 C otanto gloriosamente accolto.
 P oi che ciascuno fu tornato ne lo
 P unto del cerchio, in che auanti s'era;
 Fermosi, come a candelier candelo.
 E t io senti dentr' a quella lumera,
 C he pria m'hauea parlato, sorridendo
 I ncominciar facendosi piu mera;
 C osi com'io del su raggio m'accendo,
 S i riguardando ne la luce eterna
 L i tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

A .iiii

P A R.

T u dubbi; & hai uoler che si ricerna
I n si aperta & si distesa lingua
L o dicer mio, ch' al tu sentir si sterna;
O ue dinan' ti diissi u ben s' impingua;
E t la, u diissi non nacque il secondo:
E t qui è huopo che ben si distingua.
L a prouidentia; che gouerna'l mondo
C on quel consiglio, nel qual ogni aspetto
C reato è uinto pria che uada al fondo;
P ero ch' andasse uer lo suo diletto
L a sposa di colui, ch' ad alte grida
D i sposo lei col sangue benedetto,
I n se sicura & ancho a lui piu fida;
D ue principi ordino in su fauore;
C he quinci & quindi le fosser per guida.
L un fu tutto seraphico in amore:
L altro per sapientia in terra fue
D i cherubica luce uno splendore.
D e lun diro; pero che d' amendue
S i dice lun pregiando, qual c' huom prende;
P erch' a un fine fur l' opere sue.
I ntra Tupino & l' acqua, che discende
D el colle eletto dal beato Vbaldo,
F ertile monte d' alta costa pende;
O nde Perugia sente freddo et caldo
D a porta sole; & dirietro le piange
P er greue giogo Nocera con Gualdo.
D i quella costa la, dou' ella frange
P iu sua rattezza, nacque al mondo un sole;
C ome fa questo tal uolta di Gange.

P ero ch
 N on di
 M a or
 N on er
 Ch' e con
 De la su
 C he per t
 Del pad
 La porta
 E t di an
 E t coram
 Poscia d
 Q uesta pr
 M ill' e
 Fin a co
 N e ual se
 Con am
 Colui, ch
 N e ual se
 Si; che d
 E lla con
 M a perch
 France
 Prendi
 L a lor com
 A mor, e
 Face
 T anto; ch
 Si sc
 Cor se

P A R.

P ero chi d'esso loco fa parole
N on dica A scesi; che direbbe corto;
M a oriente, se proprio dir uole.
N on era'nchor molto lontan da l'orto;
C h'e comincio a far sentir la terra
D e la sua gran uirtu alcun conforto.
C he per tal donna giouinetto in guerra
D el padre corse; a cui, com' a la morte,
L a porta del piacer nessun disserra:
E t dianzi a la sua spirital corte,
E t coram patre le si fece unito;
P oscia di di in di l'amo piu forte.
Q uesta priuata del primo marito
M ill' et cent' anni, e piu, dispetta et scura
F in a costui si stette senza inuito:
N e ualse udir che la trouo sicura
C on amiliate al suon de la sua uoce
C olui, ch'a tutt'ol mondo fe paura:
N e ualse esser costante ne feroce
S i; che doue Maria rimase giuso,
E lla con Christo salse in su la croce.
M a perch' i non proceda troppo chiuso;
F rancesco et pouerta per questi amanti
P rendi horamai nel mi parlar diffuso.
L a lor concordia, e lor lieti sembianti,
A mor, e marauiglia, et dolce sguardo
F acean esser cagion de pensier santi
T anto; che l' uenerabile Bernardo
S i scalzo prima; e dietro a tanta pace
C orse, e correndo gli paru' esser tardo.

P A R .

O ignota ricchezza, o ben uerace:
 Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
 Dietr' a lo sposo; si la sposa piace.
 I ndi sen'ua quel padre & quel maestro
 Con la sua donna, & con quella famiglia,
 Che gia legaua l'humile capestro:
 N e gli grauo uilta di cuor le ciglia,
 Per esser fi di Pietro Bernardone,
 Ne per parer dispetto a marauiglia.
 M a regalmente sua dura intentione
 Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
 Primo sigillo a sua religione.
 P oi che la gente pouerella crebbe
 Dietr' a costui, la cui mirabil uita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
 D i seconda corona redimita
 Fu per Honorio da l'eterno spiro
 La santa uoglia d'esto archimandrita:
 E t poi che per la sete del martiro
 Ne la presența del Soldan superba
 Predico Christo & glialtri, che'l seguirono;
 E t per trouare a conuersione acerba
 Troppo la gente, & per non stare in darno,
 Reddisi al frutto de l' Italica herba.
 N el crudo sasso intrã Teuer & Arno
 Da Christo prese l'ultimo sigillo;
 Che le sue membra due anni portarno.
 Q uand' a colui, ch'a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso a la mercede,
 C h'egli acquisto nel suo farsi pusillo;

A i frate
 R accor
 Et com
 E t del su g
 Mouer
 Et al su
 p en sa hora
 Collega f
 Di Pietro
 E t que si fu
 Perche q
 Di scerua
 Ma a il suo
 E' fatto
 Che per
 E t quanto
 E t uaga
 P in tor
 B en son d
 E t string
 Che le ca
 Hor se la m
 Se la tra
 Se cio, c
 I n parte
 Perche
 E t ued
 V ben s'im

PAR.

A i frati suoi, si com' a giuste herede,
 R accomando la sua donna piu cara;
 Et commando che l'amasser con fede:
E t del su grembo l'anima preclara
 M ouer si uolse tornand' al su regno:
 Et al su corpo non uols' altra bara.
P enfa horamai qual fu colui; che degno
 Collega fu a mantener la barca
 D i Pietro in alto mar per dritto segno:
E t questi fu il nostro patriarca:
 P erche qual segue lui, com' ei commanda,
 D iscerner puo che buona merce' carica.
M a il suo peculio di nuoua uiuanda
 E' fatto ghiotto si; ch' esser non puote,
 C he per diuersi salti non si spanda:
E t quanto le sue pecore remote
 E tuagabonde piu da esso uanno;
 P iu tornan a l'ouil di latte uote.
B en son di quelle; che temono'l danno,
 E t stringonsi al pastor: ma son si poche;
 C he le cappe fornisce poco panno.
H or se le mie parole non son fioche;
 S e la tua audiença è stata attenta;
 S e cio, c'ho detto, a la mente riuoche;
I n parte fia la tua uoglia contenta:
 P erche uedrai, la pianta onde si scheggia;
 E t uedra' il correger, ch' argomenta
V ben s'impingua, se non si uaneggia.

XII.

P A R .

S i tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse;
 A rotar comincio la santa mola:
E t nel su giro tutta non si uolse
 Prima, ch' un'altra dun cerchio la chiuse;
 Et moto a moto, & canto a canto colse;
C anto, che tanto uince nostre Muse,
 N ostre Sirene in quelle dolci tube;
 Quanto primo splendor quel, che rifiuse.
C ome si uolgon per tenera nube
 Du archi paralleli & concolori,
 Quando l'unon a su ancella iube,
N ascendo di quel dentro quel di fuori
 A guisa del parlar di quella uaga,
 Ch' amor consunse, come sol uapori;
E t fanno qui la gente esser presaga
 Per lo patto, che Dio con Noe pose
 Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
C osi di quelle sempiterne rose
 Volgensi circa noi le due ghirlande,
 Et si l'estrema a l'ultima rispose.
P oi che'l tripudio & l'altra festa grande
 Si del cantar, & si del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose & blande
I nsieme a punto & a uoler quetarsi;
 Pur come gliocchi, ch'al piacer che i moue
 Conuien insieme chiuder & leuarsi;
D el cor dell'una de le luci noue
 Si mosse uoce; che l'ago a la stella
 Parer mi fece in uolgermi al su done:

E t comin
 M i tra
 Per cui
 D egno è, ch
 Si che co
 C osi la g
 L' exercito
 C osto a ra
 Si mouea
 Quando lo m
 Provide
 Per sola
 E t com' è
 Con dua
 Lo pop
 I n quella
 zephiro
 Di che fi
 N on mol
 Dietr' a
 Il sole
 Siede la f
 Sotto la
 I n che
 D entro m
 De la fi
 Benig
 E t come
 Sila
 Che

PAR.

E t comincio; l'amor; che mi fa bella,
 M i tragge a ragionar de l'altro duca,
 Per cui del mio si ben ci si fauella.
D egno è, che dou' è lun, laltro s'induca;
 S i che com' elli aduna militaro,
 C osi la gloria lor insieme luca.
L' exercito di Christo, che si caro
 C osto a riarmar, dietr' a la'nsegna
 S i mouea tardo sospeccioso & raro;
Q uando lo'mperador, che sempre regna,
 P rovide a la militia, ch' era in forse,
 P er sola gratia, non per esser degna:
E t com' è detto, a sua sposa soccorse
 C on due campioni; al cui far, al cui dire
 L o popol di suiato si raccorse.
I n quella parte; oue surge ad aprire
 Z ephiro dolce le nouelle fronde,
 D i che si uede Europa riuestire;
N on molto lungi al percuoter dell' onde,
 D ietr' a lequali per la lunga foga
 I l sol tal uolta ad ogni huom si nasconde;
S iede la fortunata Callaroga
 S otto la protettion del grande scudo,
 I n che soggiace il leon, et soggioga,
D entro ui nacque l'amoroso drudo
 D e la fede Christiana, il santo athleta
 B enigno a suoi et a nimici crudo:
E t come fu creata, fu repleta
 S i la sua mente di uiua uirtute;
 C he ne la madre lei fece propheta.

PAR.

Poi che le sponſalitie fur compiute
 Al ſacro fonte intra lui & la fede,
 V ſi dotar di mutua ſalute;
La donna; che per lui l'affenſo diede,
 V ide nel ſonno il mirabile frutto,
 C h' uſcir douea di lui & delle rede:
Et perche foſſe, qual era, in conſtrutto;
 Quinci ſi moſſe ſpirito a nomarlo
 Del poſſeſſiuo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: et io ne parlo
 Si come de l'agricola; che Chriſto
 Eleſſe a l'orto ſuo per aiutarlo.
Ben parue meſſo & famigliar di Chriſto:
 Che'l prim' amor, che'n lui fu manifeſto,
 Fu al primo conſiglio, che die Chriſto.
Speſſe fiate fu tacito & deſto
 Trouato in terra da la ſua nutrice;
 Come diceſſe, i ſon uenuto a queſto.
O padre ſuo ueramente Felice:
 O madre ſua ueramente Giouanna;
 Se'n terpretata ual, come ſi dice.
Non per lo mondo; per cui mo ſ'affanna
 D irietr' ad Hoſtiense & a Taddeo;
 Ma per amor de la uerace manna
In picciol tempo gran dottor ſi feo;
 Tal che ſi miſe a circuir la uigna,
 Che toſto imbianca, ſe'l uignaio è reo:
Et a la ſedia; che fu gia benigna
 Più a poveri giuſti, non per lei,
 Ma per colui che fiede, che traligna;

Non diſpe
 Non la
 Non de
 A ddiman
 Licentia
 Delqual
 P oi con doe
 Con l'off
 Qualit
 E tne gli ſe
 L'impeto
 Doue le
 D i lui ſi fa
 Onde l
 Si che ſi
 S et al fu l
 In che l
 E t uin ſe
 B enti dom
 L'excell
 Dinanz
 M a l'orbit
 D i ſua
 Si ch' è l
 L a ſua fan
 Co pied
 Che qu
 E ttoſto
 De la
 Si la

P A R.

N on dispensare o due o tre per sei;
N on la fortuna di primo uacante;
N on decimas, quæ sunt pauperum Dei,
A ddimando; ma contra'l mondo errante
L icentia di combatter per lo seme,
D elqual si fascian uentiquattro piante.
P oï con dottrina & con uolere insieme
C on l'officio apostolico si mosse;
Q uasi torrente, ch' alta uenna preme:
E t ne gli sterpi eretici percosse
L 'impeto suo piu uiuamente quiui;
D oue le resistentie eran piu grosse.
D i lui si fecer poi diuersi riuui,
O nde l'orto catolico si riga;
S i che suoi arbuscelli stan piu uiui.
S e tal fu l'una rota de la biga,
I n che la santa chiesa si difese,
E t uinse in campo la sua civil briga,
B en ti dourebbe assai esser palese
L 'excellentia dell'altra; di cui Thomma
D inanz al mi uenir fu si cortese.
M a l'orbita, che fe la parte somma,
D i sua circonferenza è derelitta;
S i ch' è la muffa, dou'era la gromma.
L a sua famiglia, che si mosse dritta
C o piedi a le su orme, è tanto uolta;
C he quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E t tosto s'auedra de la ricolta
D e la mala coltura; quando'l loglio
S i lagnera che l'arca li sia tolta.

P A R.

B en dico chi cercasse a foglio a foglio
N ostro uolume; anchor troueria carta,
V legerebbe, i mi son quel, ch' i soglio.
M a non fia da Casal, ne d' Acqua sparta;
L a onde uegnon tali a la scrittura;
C h' uno la fugge, et altro la coarta.
I son la uita di Bonauentura
D a Bagnoregio; che ne le grandi offici
S empre posposi la sinistra cura
I lluminato, & Agustin son quici;
C he fur di primi scalzi pouerelli,
C he nel capestro a Dio si fer amici.
V go da Sanuittore è qui con elli,
E t Pietro Mangiadore, & Petro Hispano;
I l qual giu luce in dodici libelli;
N atam propheta; il Metropolitano;
C hrisostomo, & Anselmo, & quel Donato
C h' a la prim' arte degno poner mano.
R aban è quini; & lucemi dal lato
I l Calaurese abbate Gioacchino
D i spirito prophetico dotato.
A d inueggiar cotanto paladino
M i mosse l' infiammata cortesia
D i fra Thommaso, e' l discreto latino;
E t mosse meco questa compagna.

XIII.

I magini, chi ben intender cupe,
Q uel, ch' i hor uidi; et ritenga l' image,
M entre ch' io dico, come ferma rupe;

Quindici
 Lo cielo
 Che sou
 I magini q
 B afa de
 Si ch' al m
 I magini la
 Che si com
 A cui la pri
 H auer fatti d
 Qual fece l
 Allhoraz
 E t lun nell
 E t amand
 Che lun a
 E t haur a qu
 Costellati
 Che circal
 P oicb' e' can
 Quanto di
 Simoue l' c
 I i ficanto m
 M a tre per
 E t in una
 Compie l' can
 E t atteser
 Felicitana
 Ruppe l' sile
 Po scia la
 Del po

PAR.

Quindici stelle; che'n diuerse plage
 Lo cielo auian di tanto sereno,
 Che souerchia de l'aere ogni compage.
Imagini quel carro; a cu' il seno
 Basta del nostro cielo et note et giorno,
 Si ch'al uolger del temo non uien meno.
Imagini la bocca di quel corno,
 Che si comincia in punta de lo stelo,
 A cui la prima rota ua dintorno,
Hauer fatti di se due segni in cielo;
 Qual fece la figliuola di Minoi
 Allhora; che senti di morte il gelo;
Et lun nell'altro hauer gli raggi suoi;
 Et amendue girarsi per maniera,
 Che lun andasse al primo, & laltro al poi:
Et haura quasi l'ombra de la uera
 Costellatione, & de la doppia danza;
 Che circulaua il punto, dou'io era;
Poi ch'è tanto di la da nostra usanza;
 Quanto di la dal mouer de la chiana
 Si moue'l ciel, che tutti gli altri auanza.
Li si canto non Baccho, non Peana;
 Ma tre persone in diuina natura,
 Et in una sustantia essa et l'humana.
Compie'l cantar, et uolger sua misura;
 Et attesersi a noi quei santi lumi
 Felicitando se di cura in cura.
Ruppe'l silentio ne concordi numi
 Poscia la luce; in che mirabil uita
 Del pouerel di Dio narrata fumi:

B

P A R.

E t disse; quando luna paglia è trita,
 Quando la sua semença è già riposta;
 A batter l'altra dolce amor m' inuita.
 T u credi che nel petto; onde la costa
 S i trasse per formar la bella guancia,
 I l cui palato a tutto 'l mondo costa;
 E t in quel; che forato de la lancia
 Et poscia & prima tanto satiffece,
 Che d'ogni colpa uince la bilancia;
 Q uantunque a la natura humana lece
 H auer di lume, tutto fosse infuso
 D a quel ualor, che luno & laltro fece:
 E t pero ammiri cio, ch' i dissi suso;
 Q uando narrai che non hebbe secondo
 L o ben, che ne la quinta luce è chiuso.
 H or apri gliocchi a quel, ch' i ti rispondo;
 E t uedra' il tuo creder e' l mio dire
 N el uero farsi, come centro in tondo.
 C io che non more, & cio che po morire,
 N on è se non splendor di quella idea,
 C he parturisce amando il nostro sire:
 C he quella uiua luce; che si mea
 D al su lucente, che non si disuna
 D a lui, ne da l'amor, che'n lor s' intreia;
 P er sua bontate il su raggiare aduna,
 Q uasi specchiato in noue subsistençe
 E ternalmente rimanendosi una.
 Q uindi discende a l'ultime potençe
 G iu d'atto in atto tanto diuenendo;
 C he piu non fa, che breui contingençe:

E t que
 Le co
 Con se
 L a cera d
 Non sta
 I deale
 O nd' egli
 Secondo
 E t noi ma
 S e fosse ap
 Et fosse l
 L a luce
 M a la nata
 Similem
 C'ha l'ha
 P ero se l'ca
 D e la pr
 Tutta la
 C o si fu fa
 D i tutta
 C o si fu f
 S i ch' i com
 C he l'ha
 N e fu q
 H or i non
 D unque
 Comin
 M a perch
 P en sa
 Q uar

PAR.

E t queste contingençe esser intendo
 Le cose generate; che produce
 Con seme & senza seme il ciel mouendo.
L a cera di costoro, & chi la duce,
 Non sta d'un modo; & pero sotto'l segno
 Ideale poi piu & men traduce:
O nd' egli auiene ch'un medesimo legno
 Secondo spetie meglio & peggio frutta;
 Et uoi nascete con diuerso ingegno.
S e fosse apunto la cera dedutta,
 Et fosse'l cielo in sua uirtu suprema;
 La luce del suggel parrebbe tutta.
M a la natura la da sempre scema
 Similmente operando a l'artista;
 C'ha l'habito de l'arte et man, che trema.
P ero se'l caldo amor la chiara uista
 De la prima uirtu dispone & segna;
 Tutta la perfettion quini s'acquista.
C osi fu fatta gia la terra degna
 Di tutta l'animal perfettione:
 Così fu fatta la uergine pregna.
S i ch'i commendo tua opinione:
 Che l'humana natura mai non fue,
 Ne fia; qual fu in quelle due persone.
H or s'i non procedesse auanti puie;
 Dunque come costui fu senza pare,
 Cominciarebber le parole tue.
M a perche paia ben quel, che non pare;
 Pensa chi era, et la cagion che'l mosse,
 Quando fu detto, chieri a dimandare.

B. ii

P A R.

N on ho parlato sì, che tu non posse
 B en ueder, ch'ei fu re, che chiese senno,
 A ccio che re sufficiente fosse;
N on per saper lo numero, in che enno
 L i motor di qua su; o se neesse
 C on contingente mai neesse fenno;
N on si est dare primum motum esse;
 O se del mezzo cerchio far si puote
 T riangol sì, ch'un retto non hauesse.
O nde se cio ch'i diffi, et questo note;
 R egal prudentia et quel uedere impari,
 I n che lo stral di mia'ntention percuote.
E t se al surse drizzi gliocchi chiari;
 V edrai hauer solamente rispetto
 A i regi, che son molti; e buon son rari.
C on questa distintion prendi'l mi detto:
 E t cosi puote star con quel, che credi
 D el primo padre e del nostro diletto.
E t questo ti sia sempre piombo a i piedi,
 P er farti muouer lento, com' huom lasso,
 E t al sì et al no, che tu non uedi:
C he quegli è tra li stolti bene a basso;
 C he senza distintion afferma, o niega
 C osi ne lun, come ne l'altro passo:
P erch' egl'incontra che piu uolte piega
 L'opinion corrente in falsa parte;
 E t poi l'affetto l'intelletto lega.
V ie piu che'ndarno da riu a si parte
 P erche non torna tal, qual ei si moue;
 C hi pesca per lo uero, et non ha l'arte:

E t di c
 Parn
 I qua
 s ife Sa
 Che f
 In ren
 N on si an
 A giudi
 Le biad
 C h'ibo
 Il pra
 Posci
 E t lega
 Corre
 Perir
 N on cre
 Per u
 V eder
 C he que
 D al cen
 M uo
 Seco
 N e la m
 Que
 La g
 P er la
 De
 A c

P A R.

E t di cio son al mondo aperte proue
 P armenide Melisso, Brisso, et molti;
 I quali andauan, et non sapen dove.
S i fe Sabello, et Arrio, & quelli stolti;
 C he furon, come spade a le scritture
 I n render torti li diritti uolti.
N on fian le genti anchor troppo sicure
 A giudicar si come quei; che stima
 L e biade in campo pria, che fian mature:
C h'i ho ueduto tutto 'l uerno prima
 I l prun mostrar si rigido et feroce;
 P o scia portar la rosa in su la cima:
E t legno uidi gia dritto & ueloce
 C orrer lo mar per tutto suo camino;
 P erir al fine a l'entrar de la foce.
N on creda donna Berta et ser Martino
 P er ueder un furar, altro offerere,
 V edergli dentr' al consiglio diuino:
C he quel puo surger; et quel puo' cadei

X I I I I.

D al centro al cerchio, et si dal cerchio al centro
 M uouesi l'acqua in un ritondo uaso,
 S econdo ch' è percossa fuori et dentro.
N e la mia mente fe subito caso
 Q uesto, ch' i dico; si come si tacque
 L a gloriosa uita di Thommaso;
P er la similitudine, che nacque
 D el su parlar et di quel di Beatrice;
 A cui si cominciar doppo lui piacque.

B iiii

P A R •

A costui fa mestieri (E nol ui dice
 Ne con la uoce, ne pensando anchora)
 D unaltro uero andar a la radice.
 D iteli se la luce, onde s'infiora
 Vostra sustantia, rimarra con uoi
 E ternalmente si, com' ella è hora:
 E t se rimane; dite come poi
 Che sarete uisibili rifatti,
 E sser potra ch' al ueder non ui noi.
 C ome da piu letitia pinti et tratti
 A la fiata quei, che uanno a rota,
 M uonon la uoce, E rallegnano gli atti;
 C osi a l'oration pronta E deuota
 Li santi cerchi mostrar noua gioia
 Nel torneare, E ne la mira nota.
 Q ual si lamenta perche qui si moia,
 Per uiuer cola su; non uide' quoue
 L o refrigerio de l'eterna ploia.
 Q uel uno et due et tre; che sempre uiue,
 E t regna sempre in tre et due et uno
 Non circonscriitto, et tutto circonscriue;
 T re uolte era cantato da ciascuno
 D i quelli spirti con tal melodia,
 C h' ad ogni merto saria giusto muno:
 E t io udi ne la luce piu dia
 D el minor cerchio una uoce modesta,
 F orse qual fu de l'angelo a Maria,
 R isponder; quanto fia lunga la festa
 D i Paradiso; tanto il nostro amore
 S i raggera dintorno cotal uesta.

L a sua
 L'ar
 Qua
 C ome l
 Fia r
 Piu g
 P erche s
 D i gra
 L'ame
 O nde la
 Cresc
 Cresc
 M a si
 Et pe
 Si, ch
 C osi qu
 Fia u
 Che t
 N e pot
 Che gl
 A tutt
 T anto
 Et la
 Che b
 F orse m
 Per li
 An
 E tecc
 N a
 A g

P A R.

La sua chiarezza seguita l'ardore,
 L'ardor la uisione; et quella è tanta,
 Quant' ha di gratia sopra suo ualore.
Come la carne gloriosa et santa
 Fia riuestita; la nostra persona
 Più gratia fia, per esser tutta quanta;
Perche s'accrescera, cio che ne dona
 Di gratuitto lume il sommo bene;
 Lume, ch'alui ueder ne conditiona:
Onde la uision crescer conuene;
 Crescer l'ardor, che di quella s'accende;
 Crescer lo raggio, che da esso uiene.
Ma si come carbon; che fiamma rende,
 Et per uiuo candor quella souerchia
 Si, che la sua paruenza si difende;
Cosi questo fulgor, che già ne cerchia,
 Fia uinto in apparentia da la carne,
 Che tutto di la terra ricoperchia:
Ne potra tanta luce affaticarne;
 Che gli organi del corpo saran forti
 A tutto cio, che potra dilettarne.
Tanto mi paruer subiti et accorti
 Et luno et laltro choro a dicer amme;
 Che ben mostrar disio de corpi morti
Forse non pur per lor; ma per le mamme,
 Per li padri, et per gli altri; che fur cari,
 Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari
 Nascer un lustro sopra quel, che u'era,
 A guisa d'ori fonte, che rischiari.

B iiii

P A R.

E t si com' al salir di prima sera
 Cominciar per lo ciel'nuoue paruenze,
 Si che la cosa pare & non par uera;
P aruemi li nouelle subsistenze
 Cominciar a ueder, et far un giro
 Di fuor da l'altre due circumferenze.
O uero sfauillar del santo spiro,
 Come si fece subito et candente
 Agliocchi miei, che uinti nol soffriro.
M a Beatrice si bella et ridente
 Mi si mostro; che tra laltre uedute
 Si uol lasciar, che non seguir la mente.
Q uindi ripreser gliocchi miei uirtute
 A rileuarsi; et uidimi translato
 Sol con mia donna a piu alta salute.
B en m' accors'io ch'i era piu leuato
 Per l'affoccato riso de la stella;
 Che mi pareo piu roggio, che l'usato.
C on tutt'ol core, et con quella fauella,
 Ch'è una in tutti, a Dio feci holocausto;
 Qual conueniasì a la gratia nouella:
E t non er' ancho del mi petto exhausto
 L'ardor del sacrificio; ch'io conobbi
 E sso litare stato accetto et fausto:
C he con tanto luore, et tanto robbi
 M'apparuero splendor dentr' a due raggi;
 Ch'i diissi, o Helios, che si gliaddobbi.
C ome distinta da minori in maggi
 Lumi biancheggia tra poli del mondo
 Galaxia sì, che fa dubbiar ben saggi;

s i cost
 M art
 Che fa
 Qui uinc
 Che n e
 sich'i
 M achi pr
 Anchor
 Vedendo
 D i corno in
 Si moue
 Nel con
 C o si si ue
 Veloci
 Le min
 M uouer se
 T al uo
 La gene
 E t come g
 D i mol
 A tal, da
 C o si da il
 S accog
 Che mi
 B en m' acc
 Pero ch
 Com' a
 I o m' im
 Che m
 Che n

P A R.

S i costellati facen nel profondo
 M arte quei rai il uenerabil segno,
 Che fan giunture di quadranti in tondo.
Q ui uince la memoria mia l'ongegno:
 Che'n quella croce lampeggiaua Christo;
 Si ch'i non so ueder exemplo degno.
M a chi prende sua croce, et segue Christo;
 Anchor mi scufera di quel, ch'io lasso,
 Vedendo in quell'albor balenar Christo.
D i corno in corno, et tra la cima e'l basso
 Si mouen lumi scintillando forte
 Nel coniuingers' insieme, et nel trapasso:
C osi si ueggion qui diritte et torte,
 Veloci et tarde rinouando uista
 Le minutie de corpi, lunghe et corte
M ouersi per lo raggio, onde si lista
 Tal uolta l'ombra; che per sua difesa
 La gente con ingegno et arte acquista.
E t come giga et harpa in temprata tesa
 Di molte corde fan dolce tintinno
 A tal, da cui la nota non è intesa;
C osi da i lumi, che li m'apparinno,
 S'accogliea per la croce una melode,
 Che mi rapiua sanza intender l'hinno.
B en m'accors' io ch'ell'era d'alte lode;
 Pero ch'a me uenia, risurgi, et uinci;
 Com'a colui, che non intende, et ode.
I o m'innamoraua tanto quinci;
 Che'n fino a li non fu alcuna cosa,
 Che mi legasse con sì dolci uinci.

PAR.

F orse la mia parola par tropp' oſa
 Poſponendo'l piacer de gliocchi belli;
 Ne quai mirando mio diſio ha poſa:
M a chi ſ'auede ch'e uini ſuggelli
 D'ogni bellezza piu fanno piu ſuſo,
 Et ch'i non m'era li riuolto a quelli;
E xcusar puommi di quel, ch'i m'accuſo
 Per iſcuſarmi; et uedermi dir uero:
 Che'l piacer ſanto non è qui diſchiuſo;
P erche ſi fa montando pin ſincero.

XV.

B enigna uoluntade; in cui ſi liqua
 S empre l'amor, che drittamente ſpira,
 Come cupidita fa nell' iniqua;
S ilentio poſe a quella dolce lira;
 Et fece quietar le ſante corde,
 Che la dextra del cielo allenta & tira.
C ome ſaranno a giuſti prieghi ſorde
 Quelle ſuſtantie; che per darmi uoglia
 Ch'i le pregaffe, a tacer fur concorde?
B en è che ſenſa termine ſi doglia;
 Chi per amor di coſa, che non duri
 E ternalmente, quell' amor ſi ſpoglia.
Q uale per li ſeren tranquilli et puri
 Diſcorre adhor adhor ſubito foco
 Mouendo gliocchi, che ſtauan ſicuri;
E t pare ſtella, che tramutti loco;
 Se non che da la parte, onde ſ' accende,
 Nulla ſen' perde, et eſſo dura poco;

T ale dal
 Al pie d
 De la co
 N e ſi parti
 Ma per l
 Che para
 ſi pia l'omb
 (ſe fede m
 Quando i
 O ſanguis m
 Gratia D
 Bis unqu
 C oſi quel l
 Poſcia r
 Et quinc
 C he dener
 T al, ch' i
 De la mi
 I udi a udir
 Giuſe lo
 Ch' i non
 N e per elect
 M a per m
 Al ſegno
 E t quando
 Fu ſi foc
 I nuer lo
 L a prima
 Bened
 Che ne

P A R .

Tale dal corno, che'n destro si stende,
 Al pie di quella croce corse un astro
 De la costellation, che li risplende:
Ne si parti la gemma dal su nastro:
 Ma per la lista radial trascorse;
 Che parue foco dietro ad alabastro:
Si pia l'ombra d' Anchise si porse
 (Se fede merta nostra maggior musa);
 Quando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
 Gratia Dei, sicut tibi, cui
 Bis unquam cœli ianua reclusa?
Cosi quel lume: ond' i m' attesi a lui:
 Poscia riuolsi a la mia donna il uiso;
 Et quinci et quindi stupefatto fui:
Che dentr' a gliocchi suoi ardeua un riso
 Tal, ch' i pensai co miei toccar lo fondo
 De la mia gratia et del mio paradiso.
Indi a udir et a ueder giocondo
 Giunse lo spirto al su principio cose;
 Ch' i non intesi, si parlo profondo:
Ne per elettion mi si nascose;
 Ma per necessita: che'l su concetto
 Al segno de mortai si soprapose.
Et quando l'arco de l'ardente affetto
 Fu si sfocato, che'l parlar discese
 I nuer lo segno del nostro'ntelletto;
La prima cosa, che per me s'intese,
 Benedetto sie tu, fu, trino et uno;
 Che nel mi seme se tanto cortese:

P A R .

E t seguio; grato et lontan digiuno
T ratto leggendo nel maggior uolume,
V non si muta mai bianco per bruno,
S oluto hai Figlio dentr' a questo lume,
I n ch' io ti parlo: merce di colei,
C h' a l'alto uolo ti uesti le piume.
T u credi che a me tu pensier mei
D a quel, ch'è primo, cosi; come raia.
D e l'un, se si conosce, il cinque e'l sei:
E t pero chi mi sia, & perch' i paia
P iu gaudio so a te, non mi dimandi,
C he alcun altro in questa turba gaia.
T u credi'l uero, ch'è minori & grandi
D i questa uita miran ne lo specchio;
I n che prima che pensi, il pensier pandi.
M a perche'l sacro amor, in che io ueglio
C on perpetua uista, & che m'asseta
D i dolce disiar, s'adempia meglio;
L a uoce tua sicura balda & lieta
S uoni la uolonta, suoni'l desio;
A che la mia risposta è gia decreta.
I mi uols' a Beatrice: & quella udio,
P ria ch' i parlasse: & arrose mi un cenno,
C he fece crescer l'ale al uoler mio:
E t cominciai cosi: l'affetto e'l senno,
C ome la prima equalita u'apparse,
D un peso per ciascun di uoi si fenno:
P ero ch' al sol, che u'allumo & arse
C ol caldo & con la luce, en si iguali;
C he tutte simiglianze sono scarfe.

M a uogli
 per la ca
 Diuerse
 O nd i, ch
 Di sagu
 Senon e
 B en supp
 Che qu
 Perche
 O fronda
 Pur as
 Cotal
 P o scia m
 T ua co
 Girat
 M io figlio
 B en si co
 T u gli r
 F iorenza d
 O nd ella
 S i stana
 N on hauea
 Non don
 Che foff
 N on facea
 La figlia
 Non fu
 N on hauea
 Non u
 A mo

PAR.

Ma uoglia & argomento ne mortali
 Per la cagion, ch'a uoi è manifesta,
 Di uersamente son pennuti in ali.
Ond' i, che son mortal, mi sento in questa
 Disaguaglianza: et pero non ringratio,
 Senon col cor, a la paterna festa.
Ben supplico io a te uiuo topacio,
 Che questa gioia pretiosa ingemmi;
 Perche mi facci del tu nome satio.
Ofronda mia; in che io compiacemmi
 Pur aspettando; i fui la tua radice:
 Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse; quel; da cui si dice
 Tua cognation, & che cent' anni et piue
 Girat' ha'l monte in la prima cornice;
Mio figlio fu, et tu bisauo fue:
 Ben si conuien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
 Ond' ella toglie anchora et terza et nona,
 Si staua in pace sobria et pudica.
Non hauea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura;
 Che fosse a ueder piu, che la persona.
Non faceua nascendo anchor paura
 La figlia al padre; che'l tempo et la dote
 Non fuggian quinci, et quindi la misura.
Non hauea case di famiglia uote:
 Non u'era giunt' anchor Sardanapalo
 A mostrar cio, che'n camera si puote.

PAR.

Non era uinto anchora monte Malo
 Dal uostro Vccellatoio; che com' è uinto
 Nel montar su, cosi fara nel calo.
Bellincion Berti uid'io andar cinto
 Di cuoio et d'osso; et uenir da lo specchio
 La donna sua sanza'l uiso dipinto:
Et uidi quel de Nerli et quel del Vccchio
 Esser contenti a la pelle scouerta,
 Et le sue donne al fuso et al pennechio:
O fortunate: et ciascun'era certa
 De la sua sepoltura; et anchor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
Luna ueggghiaua al studio de la culla;
 Et consolando usaua l'idioma,
 Che pria li padri et le madri trastulla:
Laltra trahendo a la rocca la chioma
 Fauoleggiaua con la sua famiglia
 Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
Saria tenuta allhor tal marauiglia
 Vna Cianghella, un Lapo salterello;
 Qual hor saria Cincinnato & Corniglia.
Acosi riposato, a cosi bello
 Vuer di cittadini, a cosi fida
 Cittadinanza, a cosi dolce hostello
Maria mi die chiamata in alte grida;
 Et ne l'antico uostro batisteo
 Insieme fui Christiano & Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, & Heliseo:
 Mia donna uenne a me di ual di Pado;
 Et quindi'l sopranome tuo si feo.

P oi seguit
 E tei mi
 Tanto p
 Dietro glia
 Di quell
 Per colpe
 Quini fu io
 Di svilupp
 I cui amo
 E t uenni dal

O poe no
 Se gloria
 Qua gna
 Mirabil cos
 Che la, do
 Dico nel
 E m se tu ma
 Si che, se m
 Lo tempo
 D al uoi, che
 In che la
 Ricomin
 E t Beatrice
 Ridendo
 Al priu
 I comine
 Vo mi
 Vo mi

P A R.

P oi seguitai lo'imperador Currado;
 Et ei mi cinse de la sua militia,
 Tanto per ben oprar li uenni in grado.
 D ietro glianda' incontro a la nequitia
 D i quella lege; il cu popol usurpa
 Per colpa del pastor uostra giustitia.
 Q uivi fu io da quella gente turpa
 D i suilupato dal mondo fallace,
 I l cui amor molt' anime deturpa;
 E t uenni dal martirio a questa pace.

XVI.

O poca nostra nobilita di sangue;
 S e gloriar di te la gente fai
 Q ua giu, doue l'affetto nostro langue;
 M irabil cosa non mi sara mai:
 C he la, dou' appetito non si torce,
 D ico nel cielo, i me ne gloriai.
 B en se tu manto, che tosto raccorce;
 S i che, se non s'appon di die in die,
 Lo tempo ua dintorno con le force.
 D al uoi, che prima Roma sofferie,
 I n che la sua famiglia men perseura,
 R icominciaron le parole mie:
 E t Beatrice, ch'era un poco seura,
 R idendo parue quella; che tossio
 A l primo fallo scritto di Gineura.
 I ncominciai; uo sietel padre mio:
 V o mi dat' a parlar tutta baldezza:
 V o mi leuate si, ch' i son piu ch' io:

P A R.

P er tanti rini s'empie d'allegrezza
 La mente mia, che di se fa letitia:
 Perche puo sostener, che non si spezza?
D itemi dunque cara mia primitia
 Quai son gli uostri antichi; et quai fur glianni,
 Che si segnaro in uostra pueritia.
D itemi de l'ouil di san Giouanni,
 Quant' er' allhor; et chi eran le genti
 Tra esso degne di piu alti scanni.
C ome s'auia a lo spirar de uenti
 Carbone infiamma; cosi uidi quella
 Luce risplender a miei blandimenti:
E t com' a gliocchi miei si fe piu bella;
 Così con uoce piu dolce et soaue,
 Ma non con questa moderna fauella
D issemi; da quel di; che fu detto aue
 Al parto, in che mia madre, ch'è hor santa,
 S'alleuio di me, ond' era graue;
A l su leon cinquecento cinquanta
 Et trenta fiate uenne questo foco
 A rinfiammar si sotto la sua pianta.
G liantichi miei & io nacqui nel loco;
 O ue si troua pria l'ultimo sesto
 Da quel, che corre il uostro annual gioco.
B asti de miei maggiori udirne questo:
 Chi ei si fur, & onde uenner quiui,
 Piu è tacer, che ragionar, honesto.
T utti color, ch'a quel temp' eran iui,
 Da poter arme tra Marte e'l Batista;
 Erano'l quinto di quei, che son uiui:

M a la cit
 D e cam
 Pura ne
 O quanto
 Quelle
 Et a Tre
 C'auerle d
 Del willa
 Che già p
 S e la gent
 Non fosse
 M a come
 I al fatto
 C he si fa
 La ou' a
 S ariasi M
 S arian si
 E t forse
 S empre la
 P rincipio
 Come del
 E t riego tor
 C he'l cie
 P iu & m
 S e t rignar
 Come son
 D iriet
 V dir come
 N on ti
 P o scia

P A R.

M a la cittadinanza; ch'è hor mista
 D e campi di Certaldo & di Feghine;
 Pura uedeasi nell'ultim' artista.
O quanto fora meglio esser uicine
 Quelle genti, ch'i dico; & al Galluzzo,
 Et a Trespiano hauer uostro confine;
C' hauerle dentro, & sostener lo puzzo
 Del uillan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che gia per barattar ha l'occhio aguzzo.
S e la gente, ch'al mondo piu traligna,
 Non fosse stata a Cesare nouerca,
 Ma come madre a suo figliuol benigna;
T al fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
 Che si sarebbe uolto a Simisfonti,
 La ou' andaua l'auolo a la cerca.
S ariasi Montemurlo anchor de Conti:
 S ariansi i Cerchi nel piuier d'Acone;
 Et forse in Valdigriue i Buondelmonti.
S empre la confusion de le persone
 Principio fu del mal de la cittade;
 Come del corpo il cibo, che s'appone:
E t cieco toro piu auaccio cade,
 Che'l cieco agnello; & molte uolte taglia
 Piu & meglio una, che le cinque spade.
S e tu riguardi Luni et Vrbisaglia
 Come son ite, & come se ne uanno
 Dirietr' ad esse Chiusi & Sinigaglia;
V dir come le schiatte si diffanno
 Non ti parra nuoua cosa ne forte;
 P o scia che le cittadi termin' hanno.

C

P A R.

Le uostre cose tutt' hanno lor morte,
 S i come uoi; ma celasi in alcuna;
 Che dura molto, & le uite son corte.
Et come' luolger del ciel de la luna
 Cuopre & iscuopre i liti sanza posa;
 Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perche non dee parer mirabil cosa
 Cio, ch' i diro degliatti Fiorentini;
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
Iuidi gli V gi; & uidi i Catellini,
 Philippi, Greci, Ormanni, & Alberichi
 Già nel calare illustri cittadini:
Et uidi così grandi, come antichi
 Con quel de la Sannella quel del' Arca,
 Et soldanieri, & Ardighi, & Bostichi
Soura la poppa; ch' al presente è carica
 Di nuoua fellonia, di tanto peso;
 Che tosto fia giattura della barca.
Erano i Raignani; ond' è disceso
 Il conte Guido, & qualunque del nome
 D el' alto Bellincion ha poscia preso.
Quel de la pressa sapena già come
 Reggier si uolse; & hauea Galigaio
 Dorata in casa sua già l'elza e'l pome.
Grand'era già la colonna del uaio,
 Sacchetti, Giuocchi, Sifanti, & Barrucci,
 Et Galli, & quei ch'arrossan per lo staio.
Il ceppo, di che nacquero Calfucci,
 Era già grande; & già erano tratti
 A le curule Sittij, & Arrigucci.

O quali u
 Per lo s
 Fiorian
 Così facen
 Che sem
 Si fanno
 La tracor
 Dietr' a c
 Ouer la b
 Già uenia s
 Si che non
 Che pot
 Già era l
 Disceso
 Buon cit
 I diro cosa
 Nel picci
 Che si no
 Ciascun; ch
 Del gran
 La festa d
 D'esso heb
 Auegnac
 Hoggi co
 Già eran G
 Et ancho
 Se di nu
 La casa; di
 Per lo g
 Et pos

PAR.

- O quali uidi que, che son diffatti
Per lo superbia; et le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutt' i suoi gran fatti.
- C osi facen li padri di coloro;
Che sempre che la uostra chiesa uaca,
S i fanno grassi stando a consistoro.
- L a tracotata schiatta; che s'indraca
Dietr' a chi fugge; et a chi mostra'l dente
O uer la borsa, com' agnel si placa;
- G ia uenia su, ma di picciola gente;
S i che non piacque ad Vbertin donato,
Che poi'l suocero il fe lor parente.
- G ia era'l Caponsacco nel mercato
Disceso giu da Fiesole; et gia era
Buon cittadino Giuda et Infangato.
- I diro cosa incredibile et uera:
Nel picciol cerchio se'ntraua per' porta;
Che si nomaua da quei de la pera.
- C ia scun; che de la bella insegna porta
Del gran barone; il cui nome, e'l cui pregio
La festa di Thommaso riconforta;
- D a esso hebbe militia et priuilegio;
A uegna che con popol si rauni
Hoggi colui, che la fascia col fregio.
- G ia eran Gualterotti et importuni:
Et anchor saria borgo piu quieto;
S e di nuoui uicin fosser digiuni.
- L a casa; di che nacque il uostro fletto
Per lo giusto disdegno, che u'ha morti
Et posto fine al uostro uiuer lieto;

P A R .

E ra honorata essa, & suoi consorti.
 O Buondelmonte quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gl'altrui consorti.
 M olti sarebber lieti, che son tristi;
 Se Dio t'hauesse conceduto ad Ema
 La prima uolta, ch'a citta uenisti.
 M a conueniasì a quella pietra scema,
 Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse,
 Vittima ne la sua pace postrema.
 C on queste genti, & con altre con esse
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo;
 Che non hauea cagion, onde piangesse:
 C on queste genti uid' io glorioso
 Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
 Non era ad hasta mai posto a ritroso,
 N e per diuision fatto uermiglio.

XVII.

Q ual uenne a Climene per accertarsi
 Di cio, c'haueua incontr' a se udito,
 Quei, ch' anchor fa i padri a figli scarfi;
 T al era io; & tal era sentito
 Et da Beatrice & da la santa lampa,
 Che pria per me hauea mutato sito.
 P erche mia donna, manda fuor la uampa
 Del tu disio, mi disse; sì ch'ell' esca
 Segnata bene de l'interna stampa;
 N on perche nostra conoscentia cresca
 Per tu parlare; ma perche t'ausi
 A dir la sete sì, che l'huom ti mesca.

O cara P
 Che co
 Non ca
 C osi uedi
 Anzi ch
 A cui tra
 M entre ch
 Su per lo
 Et disce
 D ette mi fu
 Parole g
 Ben tot
 P erche la
 D'inten
 Che sac
 C osi diss
 Che pri
 Beatric
 N e per am
 Già s'ima
 L'agnel
 M a per ch
 Latin r
 Chiuso
 L a contin
 De la u
 Tutta
 N ecessita
 S enon
 N aue

P A R .

O cara Pianta mia; che si t'insusi,
 Che come ueggion le terrene menti
 Non caper in triangolo due obtusi,
 Così uedi le cose contingenti
 A n' i che siano in se mirando'l punto.
 A cui tutti li tempi son presenti;
 Mentre ch' i era a Virgilio congiunto
 Su per lo monte, che l'anime cura
 Et discendendo nel mondo defunto,
 Dette mi fur di mia uita futura
 Parole graui; auegna ch' i mi senta
 Ben tetragono a i colpi di uentura.
 Perché la uoglia mia saria contenta
 D' intender qual fortuna mi s' appressa:
 Che saetta preuisa uien piu lenta.
 Così diss' io a quella uoce stessa,
 Che pria m' hauea parlato; e come uolle
 Beatrice, fu la mia uoglia confessa.
 Ne per ambage; in che la gente folle
 Già s' inuescaua, pria che fosse anciso
 L' agnel di Dio, che le peccata tolle;
 Ma per chiare parole, e con preciso
 Latin rispose quell' amor paterno
 Chiuso e parueniente del su proprio riso:
 La contingentia, che fuor del quaderno
 De la uostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
 Necessita pero quindi non prende;
 Se non come dal uiso, in che si specchia
 Nae, che per torrente giu discende.

C iii

P A R .

Da indi si; come uien ad orecchia
 Dolce harmonia da organo; mi uiene
 A uista'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si parti Hippolito d'Athene
 Per la spietata et perfida nouerca;
 Tal di Fiorenza partir ti conuene.
Questo si uuole; et questo gia si cerca;
 Et tosto uerra fatto a chi cio pensa
 La, doue Christo tutto di si merca.
La colpa seguira la parte offensa
 In grido, come suol: ma la uendetta
 Fia testimonio al uer, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
 Piu caramente: et quest'è quello strale;
 Che l'arco de l'exilio pria saetta.
Tu prouerai si come sa di sale
 Lo pane altrui; et com'è duro calle
 Lo scender e'l salir per l'altru scale.
Et quel, che piu ti grauera le spalle,
 Sara la compagnia maluagia et scempia,
 Con laqual tu cadra' in questa ualle:
Che tutta ingrata, tutta matta et empia
 Si fara contra te: ma poco presso
 Ella, non tu, n'haura rossa la tempia.
Di sua bestialitate il su processo
 Fara la proua si: ch'a te fia bello
 Hauerti fatta parte per te stesso.
Il primo tuo rifuggio, e'l primo hostello
 Sara la cortesia del gran Lombardo,
 Che'n su la scala porta il santo ucello:

C'haura in
 Che del
 Fia prin
 Con lui ne
 Nascend
 Che nota
 Non se ne fa
 Per la no
 Son quos
 Ma pria che
 Parran f
 In non c
 Le sue ma
 S'adran
 Non ne
 A lui t'aspe
 Per lui f
 Cambian
 E t'porterà
 Di lui, et
 Incredib
 Poi giunse
 Di quel
 Che dice
 Non uo po
 Poscia c
 Via più
 Poi che t
 L'an
 In q

PAR.

C'haura in te sì benigno riguardo;
 Che del far et del chieder tra uoi due
 Fia prima quel, che tra glialtri è più tardo.
 Con lui uedrai colui; che impresso fue
 Nascendo sì da questa stella forte,
 Che notabili fien l'opere sue.
 Non se ne sono anchor le genti accorte
 Per la nouella età: che pur nou' anni
 Son queste ruote intorno di lui torte.
 Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
 Parran fauille de la sua uirtute
 In non curar d'argento ne d'affanni.
 Le sue magnificentie conosciute
 Saranno anchora sì; ch'è suoi nimici
 Non ne potran tener le lingue mute.
 A lui t'aspetta, et a suoi benefizi:
 Per lui fia tramutata molta gente
 Cambiando condition ricchi et mendici:
 E tporteraine scritto ne la mente
 Di lui; et nol dirai: et disse cose
 Incredibili a quei che fia presente.
 Poi giunse; Figlio queste son le chiose
 Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
 Che dietr' a pochi giri so. ascosse.
 Non uo pero, ch'a tuo uicini inuidie;
 Poscia che s'infutura la tua uita
 Via più la, che'l punir di lor perfidie.
 Poi che tacendo si mostro spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela, ch' i le porfi ordita;

C iiii

P A R.

I ncominciai; come colui, che brama
 D ubitando consiglio da persona;
 C he uede; & uol dirittamente, et ama:
B en ueggio padre mio, si come sprona
 L o tempo uerso me per colpo darmi
 T al; ch'è piu graue, a chi piu s'abbandona:
P erche di providentia è buon, ch'i m'armi;
 S i che se luoco m'è tolto piu caro,
 I non perdesse glialtri per miei carmi.
G iu per lo mondo sença fine amaro,
 E t per lo monte, del cui bel cacume
 G liocchi de le mia donna mi leuaro,
E t poscia per lo ciel di lume in lume
 H o io appreso quel; che s'io ridico,
 A molti fia sauer di forte agrume:
E t s'i al uero son timido amico;
 T emo di perder uita tra coloro,
 C he questo tempo chiameranno antico.
L a luce; in che rideua il mi thesoro,
 C h' i trouai li; si fe prima corusca;
 Q ual a raggio di sole specchio doro:
I ndi rispose; conscientia fusca
 O de la propria, o de l'altrui uergogna
 P ur sentira la tua parola brusca.
M a nondimen rimossa ogni uergogna
 T utta tua uision fa manifesta;
 E t lascia pur grattar, dou'è la rognà:
C he se la uoce tua sara molesta
 N el primo gusto; uital nutrimento
 L ascera poi, quando sara digesta.

Questo tu
 Che le g
 Et cio m
 P ero ti son
 Nel mon
 Pur l'ama
 C he l'anima
 Ne ferma
 La sua rade
 N e per altro

G ia si gode
 Quello
 L o mio
 E t quella d
 Disse; ma
 Press' a c
 I mi riuols
 Del mi co
 Ne glioc
 N on perchi
 M a per l
 Soua, se
 T anto pos
 Che rima
 Libero
 F in che l
 Raggi
 M i co

P A R.

Q uesto tuo grido fara; come uento,
 C he le piu alte cime piu percuote:
 Et cio non fa d'honor poco argomento.
 P ero ti son mostrate in queste rote,
 N el monte, e ne la ualle dolorosa
 P ur l'anime; che son di fama note :
 C he l'animo di quel, che ode, non posia,
 N e ferma fede per exemplo, c'haia
 L a sua radice incognita et ascosa;
 N e per altro argomento, che non paia.

XV I I I.

G ia si godeua solo del su uerbo
 Q uello spirto beato; et io gustaua
 L o mio temprandol dolce con l'acerbo:
 E t quella donna, che a Dio mi menaua,
 D isse; muta pensier; pensa ch'i sono
 P res' a colui, ch'ogni torto disgraua.
 I mi riuolsi a l'amoroso sono
 D el mi conforto: et qual io allhor uidi
 N e gliocchi santi amor; qui l'abbandono,
 N on perch'io pur del mi parlar diffidi;
 M a per la mente; che non puo reddire
 S oura se tanto, s'altri non la guidi.
 T anto poss'io di quel punto ridire;
 C he rimirando lei lo mio affetto
 L ibero fu da ognialtro disire.
 F in che'l piacer eterno, che diretto
 R aggiaua in Beatrice, dal bel uiso
 M i contentaua col secondo aspetto;

PAR.

V incendio me col lume dun sorriso
 Ella mi disse; uolgiti; e ascolta:
 Che non pur ne mi occhi è paradiso.
 Come si uede qui alcuna uolta
 L'affetto ne la uista, s'ello è tanto,
 Che da lui sia tutta l'anima tolta;
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
 A cui mi uolsi, conobbi la uoglia
 In lui di raggonarmi anchor alquanto.
 E i comincio; in questa quinta soglia
 De l'albero; che uiue de la cima,
 Et frutta sempre; e mai non perde foglia;
 Spiriti son beati; che giu prima,
 Che uenisser al ciel, fur di gran uoce;
 Si ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
 Pero mira ne corni de la croce:
 Quel, ch'i hor numero, li fara l'atto;
 Che fa in nube il su foco ueloce.
 Io uidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Iosue: com'ei si feo:
 Ne mi fu noto il dir prima, chel fatto.
 Et al nome de l'alto Machabeo
 Vidi muouer si unaltro roteando:
 Et letitia era ferza del paleo.
 Così per Carlo Magno et per Orlando
 Due ne segui lo mi attento sguardo;
 Com'occhio segue suo falcon uolando.
 Poscia trasse Guglielmo; e Rinoardo,
 E'l duca Gottifredi la mia uista
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

I ndi tra
 M osto
 Qual er
 I miriuoli
 Per ueder
 O per par
 E i uidi le fa
 Tanto giu
 Vincere gi
 E t come per
 Ben opera
 S'accorgi
 S i mi accor
 Col cielo
 Veggeme
 E t qual è il
 D i temp
 S uo si di
 T al fu ne gi
 Per lo can
 Sexta, che
 I uidi in qu
 Lo sfau
 Segnar a
 E t com' a
 Quasi
 Fanno
 S i dentro
 Volite
 Hor l

PAR.

I ndi tra l'altre luci mota & mista
 M ostrommi l'alma, che m'hauea parlato,
 Q ual era tra cantor del ciel artista.
I mi riuolsi dal mi destro lato
 P er ueder in Beatrice il mi douere
 O per parole, o per atto segnato:
E t uidi le sue luci tanto mere,
 T anto gioconde; che la sua sembianza
 V inceua gl'altri, & l'ultimo solere.
E t come per sentir piu diletta
 B en operando l'huom di giorno in giorno
 S'accorge che la sua uirtute auanza
S i m'accors' io chel mi girare intorno
 C ol cielo' nsieme hauea cresciuto l'arco
 V eggendo quel miracol si adorno.
E t qual è il trasmutar in picciol uarco
 D i tempo in bianca donna, quando'l uolto
 S uo si discarchi di uergogna il carico;
T al fu ne gliocchi miei, quando fu uolto
 P er lo candor de la temprata stella
 S exta, che dentr' a se m'hauea ricolto.
I uidi in quella Giouial facella
 L o sfaullar de l'amor, che li era,
 S egnar a gliocchi miei nostra fauella.
E t com' angelli surti di riuera
 Q uasi congratulando a lor pasture
 F anno di se hor tonda, hor altra schiera;
S i dentro a i lumi sante creature
 V olitando cantauano; & facensi
 H or D. hor I. hor L. in sue figure.

P A R .

P rima cantando a sua nota mouensi:
P oi diuutando lun di questi segni
V n poco s'arrestauan, et tacensi.
O diua Pegasea; che gl'ingegni
F ai gloriosi, et rendigli longeu,
E t essi teco le cittadi e i regni;
I llustrami di te si; ch'io, rileui
L e lor figure, com' i l'ho concette:
P aia tua possa in questi uersi breui.
M ostrarsi dunque in cinque uolte sette
V ocali et consonanti; et io notai
L e parti si, come mi paruer dette.
D iligite iustitiam, primai
F ur uerbo et nome di tutt'ol dipinto:
Q ui iudicatis terram, fur sezzai.
P oscia nel M. del uocabol quinto
R imafer ordinate si; che Gioue
P areu' argento li d'oro distinto.
E t uidi scender altre luci, doue
E ra'l colmo del M; et li quetarsi
C antando credo il ben, ch'a se le moue.
P oi come nel percuoter de ciocchi arsi
S urgono innumerabili fauille
O nde gli stolti sogliono augurarsi;
R isurger paruer quindi piu di mille
L uci, et salir quali assai, et qua poco;
S i come'l sol, che l'accende, sortille:
E t quietata ciascuna in su loco
L a testa e'l collo d'un' aquila uidi
R appresentare a quel distinto foco.

Quei, che
 Ma ess
 Quella
 L'altra be
 Pareua
 Con po
 O dolce ste
 Mi dim
 Effetto
 Perch' i pre
 Tuo mo
 Ond' e
 S' i ch' u
 Di con
 Che si
 O milita
 A dora
 Tutti
 G'ia si sol
 Ma bor
 Lo per
 Ma tu, ch
 Penfa
 Per la
 Ben pua
 Si a co
 Et ch
 C' h' i no

P A R.

Quei, che dipinge li, non ha chi'l guidi:
Ma esso guida; et da lui si rammenta
Quella uirtu, ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo; che contenta
Pareua imprima d'ingigliarsi al'emme;
Con poco moto seguito la'mprenta.
O dolce stella quali et quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.
Perch' i prego la mente; in che s'initia
Tuo moto et tua uirtute; che rimiri
Ond' escel fumo, che'l tu raggio uitia;
Si ch' un'altra fiata homai s'adiri
Di comperar et uender dentr' al templo,
Che si muro di sangue et di martiri.
O militia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti suiati dietr' al malo exemplo.
Gia si solea con le spade far guerra:
Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quiui
Lo pan; chel pio padre a nessun serra.
Ma tu; che sol per cancellare scriui;
Pensa che Pietro & Paolo, che moriro
Per la uigna che guasti, anchor son uiui.
Ben puoi tu dire; i ho fermo'l disiro
Si a colui, che uolle uiuer solo,
Et che per salti fu tratto al martiro;
Ch' i non conosco il pescator, ne Polo.

P A R .

P area dinan^{ti} a me con l'ale aperte
 La bella image; che nel dolce frui
 Lieto faceua l'anime conserte.
 P a rea ciascuna rubinetto; in cui
 Raggio di sole ardesse si acceso,
 Che ne miei occhi rifrangesse lui.
 E t quel, che mi conuien ritrar te steso,
 Non porto uoce mai, ne scrisse inchiostro;
 Ne fu per fantasia giamai compreso;
 C h' i uidi, & ancho udi parlar lo rostro,
 Et sonar ne la uoce & io et mio,
 Quant' era nel concetto noi et nostro.
 E t comincio; per esser giusto et pio,
 Son io qui exaltato a quella gloria;
 Che non si lascia uincer a disio:
 E t in terra lasciai la mia memoria
 S i fatta; che le gentili maluage
 Commendan lei, ma non seguon la storia.
 C osi un sol calor di molte brage
 S i fa sentir; come di molti amori
 V sciuu sol un suon di quella image.
 O nd' io appresso; o perpetui fiori
 D e l'eterna letitia; che pur uno
 Sentir mi fate tutt' i uostri ardori;
 S oluetemi spirando il gran digiuno;
 Che lungamente m'ha tenuto infame
 Non trouandoli in terra cibo alcuno.
 B en so, che se nel cielo alto reame
 La diuina giustitia fa su specchio;
 Il uostro non l'apprende con uelame.

s appet
 A d a f
 D ubbi
 Quasi fal
 Muone
 Voglia
 V id io far
 De la di
 Con can
 P oicomun
 A lo stre
 Distin
 N on pot
 In cut
 Non re
 E t cio fa
 Che fa
 Perno
 E t quon
 E' corto
 Che no
 D unque
 E sser
 Di che
 N on po
 Tanto
 M ol
 P ero na
 La
 Co

P A R.

S appete, com' attento i m'apparecchio
 A d'ascoltar: sapete quale è quello
 D ubbio; che m'è diguin cotanto uecchio.
 Q uasi falcone, ch' esce del capello,
 Muoue la testa, & con l'ale sapplaude
 V oglia mostrando, & facendosi bello;
 V id' io far si quel segno; che di laude
 D e la diuina gratia era contesto;
 C on canti; quai si sa, chi lassu gaude.
 P oi comincio; colui; che uolse il sesto
 A lo stremo del mondo, & dentr' ad esso
 D istinse tanto occulto & manifesto;
 N on poteo su ualor si fare impresso
 I n tutto l'uniuerso; chel su uerbo
 N on rimanesse in infinito excessso.
 E t cio fa certo chel primo superbo;
 C he fu la somma d'ogni creatura;
 P er non aspettar lume cadde acerbo.
 E t quindi appar ch'ogni minor natura
 E' corto recettacolo a quel bene;
 C he non ha fine, & se in se misura.
 D unque nostra ueduta; che conuene
 E sser alcun de raggi de la mente,
 D i che tutte le cose son ripiene;
 N on po di sua natura esser possente
 T anto; che suo principio non discerna
 M olto di la da quel, che gli è paruente.
 P ero ne la giustitia sempiterna
 L a uista, che riceue il uostro mondo,
 C om' occhio per lo mar entro s'interna:

P A R.

C he ben che da la proda ueggia il fondo;
 I n pelago no'l uede: et nondimeno
 E gli è; ma ceta lui l'esser profondo.
 L ume non è; se non uen dal sereno,
 C he non si turba mai: an' i è tenebra,
 O d ombra de la carne, o suo ueneno.
 A ssai t' è mo aperta la latebra;
 C he t' ascondeua la giustitia uiua;
 D i che facei question cotanto crebra:
 C he tu diceui; un huom nasce alla riu
 De l' Indo; et quiui non è chi ragioni
 D i Christo, ne chi legga, ne chi scriua;
 E t tutt' i suoi uoleri et atti buoni
 S ono, quanto ragion humana uede,
 S an' a peccato in uita, o in sermoni:
 M uore non battegiato et sen' a fede:
 Ou' è questa giustitia, che' l condanna?
 Q ual è la colpa sua, sed ei non crede?
 H or tu chi se; che uoi seder a scranna
 Per giudicar da lungi mille miglia
 Con la ueduta corta d' una spanna?
 C erto a colui, che meco s' assotiglia;
 S e la scrittura soua uoi non fosse;
 D a dubbitar farebbe a marauiglia.
 O terreni animali, o menti grosse,
 L a prima uolonta, ch' è per se buona,
 D a se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
 C otanto è giusto; quanto a lei consona:
 N ullo creato bene a se la tira;
 Ma essa radiando lui cagiona.

Quale soua
 Poi c'ha
 Et come
 Cotal si fe
 La benea
 M ouea fo
 R orando c
 Son le mie
 Tal' il giu
 P o' si que
 De lo spir
 Che fe i
 S o' ricom
 Non salu
 V el pria
 M a uedi; mo
 Che saran
 A lui; che
 E t' ai Chri
 Q uando si
 L'uno in
 C he potran
 Q uando
 N el quasi
 L i si uedra
 Q uella ch
 Perche' l
 L i si uedra
 I nduce
 Q u ei

P A R.

Quale sour' esso'l nido si rigira,
 P oi c'ba pasciuto la cicogna i figli;
 Et come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, & si leuai li cigli,
 La benedetta imagine, che l'ali
 M ouea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantaua, et dicea; quali
 S on le mie note a te, che non le ntendi;
 Tal è il giudicio eterno a uoi mortali.
Poi si quetar on quei lucenti incendi
 D e lo spirito santo anchor nel segno,
 Che fe i Romani al mondo reuerendi;
E sso ricomincio; a questo regno
 N on sali mai, chi non credette in Christo
 V el pria, uel poi che si chiauasse al legno.
Ma uedi; molti gridan Christo Christo;
 Che saranno in giudicio assai men prope
 A lui; che tal, che non conobbe Christo:
Et tai Christian dannerà l'Ethiope;
 Q uando si partiranno i due collegi
 L'uno in eterno ricco, et l'altro inope.
Che potran dir li Persi a i nostri reggi;
 Q uando uedranno quel uolume aperto,
 N el quasi si scriuon tutt' i suoi dispregi?
Li si uedra tra l'opere d'Alberto
 Q uella; che tosto mouera la penna:
 Perche'l regno di Praga fia deserto.
Li si uedra il duol; che sopra Senna
 I nduce falseggiando la moneta
 Q uai, che morra di colpa di cotenna.

D

P A R.

Li si uedra la superbia; ch' affeta
 Che fa lo Scotto, et l'Inghilese folle
 Si, che non puo soffrir dentr' a sua meta.
Vedrassi la luxuria e' l'uiuer molle
 Di quel di Spagna, & di quel di Buemme;
 Che mai ualor non conobbe, ne uolle.
Vedrassi al Ciotto di Gierusalemme
 Segnata con un .I. la sua bontate;
 Quando'l contrario segnara un emme.
Vedrassi l'auaritia & la uiltate
 Di quel, che guarda l'isola del foco,
 Ou' Anchise fini la lunga etate:
Et a dar ad intender quanto e poco
 La sua scrittura; fien lettere mozze,
 Che noteranno molto in paruo loco:
Et parranno a ciascun l'opere sozze
 Del barba, & del fratel; che tanto egregia
 Nazione, & due corone han fatte bozze.
Et quel di Portogallo, & di Noruegia
 Li si conosceranno; & quel di Rascia,
 Che male adiuſto'l conio di Vinegia.
O beata Vngheria; se non si lascia
 Più malmenare: & beata Nauarra;
 Se s' armasse del monte, che la fascia.
Et creder dee ciascun, che gia per arra
 Di questo Nicosia, & Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti et garra;
 Che dal fianco dell' altre non si scosta.

Quando co
 Del'em
 El giorno
 o ciel, che
 Subitame
 Per molte
 e quest' att
 Come'l seg
 Nel bened
 no che tatto
 V ie piu luo
 Damia m
 o dolce Am
 Quanto
 C'hauedam
 oſcia ch'e
 Ond' i uia
 Poſcer ſile
 V dir mi par
 Che ſcende
 Moſtrand
 e come ſuo
 Prende ſu
 De La ſam
 Coſi rimoff
 Quel mo
 Su per la
 Eceſi uoce
 Per lo ſ
 Quali

PAR.

Quando colui, che tutt'ol mondo alluma
 D'è l'emisperio nostro si discende,
 E l'giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
 Subitamente si rifa parvente
 Per molte luci, in che una risplende.
Et quest'atto del ciel mi uenne a mente;
 Come'l segno del mondo & de suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente:
Pero che tutte quelle uiue luci
 Vie piu lucendo cominciaron canti
 D'amia memoria labili & caduci.
Odolce Amor, che di riso t'ammanti,
 Quanto pareui ardente in que fauilli,
 C'haueano spirto sol di pensier santi.
Poscia ch'e cari & lucidi lapilli,
 Ond' i uidi' ngemmato il sesto lume,
 Poscer silentio a gli angelici squilli;
Vdir mi parue un mormorar di fiume,
 Che scende chiaro giu di pietra in pietra
 Mostrando l'uberta del su cacume.
Et come suono al collo della cetra
 Prende sua forma; & si com' al pertugio
 De la sampogna uento, che penetra;
Così rimosso d'aspettare indugio
 Quel mormorar de l'aguglia salissi
 Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi uoce quini; & quindi uscissi
 Per lo su becco in forma di parole;
 Quali aspettana'l cor, ou' io le scrissi.

P A R .

L a parte in me; che uede, et pate il sole
 N e l'aguglie mortali; incominciommi,
 H or fisamente riguardar si uuole:
 P erche de' fuochi, ond' io figura fommi,
 Q uelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 D i tutt' i loro gradi son li sommi.
 C olui, che luce in mezzo per pupilla,
 F u il cantor de lo spirito santo,
 C he l'arca trasmuto di uilla in uilla:
 H ora conosce' l'merto del suo canto
 I n quanto affetto fu del suo consiglio
 P er lo remunerar, ch' è altrettanto.
 D e cinque; che mi fan cerchio per ciglio;
 C olui, che piu al becco mi s' accosta,
 L a uedouella consolo del figlio:
 H ora conosce quanto caro costa
 N on seguir Christo per l'esperienza
 D i questa dolce uita, et de l'opposta.
 E t quel; che segue in la circonferenza,
 D i che ragiono, per l'arco superno;
 M orte indugio per uera penitenza:
 H ora conosce chel giudicio eterno
 N on si trasmuta, perche degno preco
 F a crastino la giu de l'hodierno.
 L altro; che segue, con le leggi et meco;
 S otto buona' ntention, che fe mal frutto,
 P er ceder al pastor si fece Greco:
 H ora conosce come' l' mal dedutto
 D al suben operar non gli è nociuo;
 A uegna che sia' l' mondo indi distrutto.

E t quel, ch
 Gugliel
 Che pian
 H ora con
 Lo ciel d
 Del suo f
 Chi credere
 Che Riph
 Fosse la q
 H ora cono
 V eder no
 Benche
 Quale allo
 Prima e
 Dell' ult
 T almi sem
 D e l'eter
 Ciascuna
 E t auogna
 Li quali
 Tempo a
 M a de la b
 Mi i pin
 Perch' i
 P oi appre
 Lo ben
 Per no
 I ueggio
 Perch
 Si ch

P A R.

E t quel, che uedi nell'arco declino,
 Guglielmo fu; che quella terra plora,
 Che piange Carlo et Federico uiuo:
 H ora conofce, come s'innamora
 Lo ciel del giufto rege; et al fembante
 Del fuo fulgore il fa uedere anchora.
 C hi crederebbe giu nel mondo errante,
 Che Ripheo Troiano in quefto tondo
 Foffe la quinta de le luci fante?
 H ora conofce affai di quel, che'l mondo
 V eder non puo della diuina gratia;
 Benche fua uifta non difcerna il fondo.
 Q uale allodetta; che'n aere fi fpatia
 Prima cantando, et poi tace contenta
 Dell'ultima dolcezza, che la fatia;
 T al mi fembio l'imgo de la'mprenta
 De l'eterno piacer; al cui difio
 Ciascuna cofa, qual ella è, diuenta.
 E t auegna ch' i foffe al dubbiar mio
 Li, quafi uertro al color, che lo ueste;
 Tempo aspettar tacendo non patio:
 M a de la bocca, che cofe fon quefte?
 M i pinfe con la forza del fu peso;
 Perch' io di corufcar uidi gran fefte.
 P oi appreffo con l'occhio piu acceso
 L o benedetto segno mi rifpofe,
 P er non tenermi in ammirar fofpelo:
 I ueggio che tu credi quefte cofe,
 P erch' i le dico; ma non uedi come:
 S i che fe fon credute, fono afcofe.

D iii

PAR.

Fai come que; che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non la prome.
 Regnum celorum uiolentia pate
 Da caldo amore, & da uiua speranza;
 Che uince la diuina uolontate,
 Non a guisa che lhuomo a lhuom souranza:
 Ma uince lei, perche uuol esser uinta:
 Et uinta uince con sua beninanza.
 La prima uita del ciglio et la quinta
 Ti fa marauigliar; perche ne uedi
 La region de gliangeli dipinta.
 De corpi suoi non uscir, come credi,
 Gentili; ma Christiani in ferma fede
 Quel de passuri, et quel de passi piedi:
 Che l'una da lo'nferno, u non si riede
 Giamai a buon uoler, torno a l'ossa;
 Et cio di uiua speme fu mercede,
 Di uiua speme; che mise sua possa
 Ne prieghi fatti a Dio per suscitarla;
 Si che potesse sua uoglia esser mossa.
 L'anima gloriosa, onde si parla,
 Tornata ne la carne, in che fu poco,
 Credette in lui, che poteua aiutarla:
 Et credendo s'accese in tanto foco
 Di uero amor, ch' a la morte seconda
 Fu degna di uenire a questo gioco.
 L'altra per gratia: che da si profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio infino a la prim' onda;

Tutto fa
 Perche
 Locchi
 Onde cre
 Da ind
 Et ripre
 Quelle tre
 Che tu a
 Diman
 O predes
 E' la rad
 Che la p
 E' tuoi M
 A giudi
 Non co
 E' t'enne d
 Perche
 Che'q
 C'osi da g
 Per far
 Data m
 E' t'com
 Fa seg
 In che
 Si ment
 Ch'i
 Pur co
 Con le p

P A R.

Tutto su amor la giu pose a drittura:
 Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
 L'occhio a la nostra redemption futura:
Onde credette in quella; & non sofferse
 D'indi'l puzzo piu del paganesmo;
 Et riprendeane le genti peruerse.
Quelle tre donne gli fur per battesimo;
 Che tu uedesti da la dextra rota;
 Dinanzi al battezzar piu d'un millesmo.
O predestination quanto rimota
 E' la radice tua da quegli aspetti;
 Che la prima cagion non ueggion tota.
Et uoi Mortali teneteui stretti
 A giudicar: che noi, che Dio uedemo,
 Non conosciam' anchor tutti gli eletti:
Et enne dolce cosi fatto scemo:
 Perche'l ben nostro in questo ben s'affina;
 Che quel, che uuole Dio, & noi uolemo.
Cosi da quella imagine diuina,
 Per farmi chiara la mia corta uista,
 Data mi fu soaue medicina.
Et com' a buon cantor buon citharista
 Fa seguitar'lo guizzo de la corda,
 In che piu di piacer lo canto acquista;
Si mentre che parlo, mi si ricorda
 Ch' i uidi le due luci benedette,
 Pur come batter gliocchi si concorda,
Con le parolle muouer le fiammette.

P A R.

G ia eran gliocchi miei rifissi al uolto
 D e la mia donna, & l'animo con essi;
 E t da ognialtro intento s'era tolto:
 E t ella non ridea; ma, s'io rideffi,
 M i comincio; tu ti faresti; quale
 S emele fu, quando di cener fessi:
 C he la bellezza mia; che per le scale
 D e l'eterno pallazzo piu s'accende,
 C om' hai ueduto, quanto piu si sale;
 S e non si temperasse; tanto splende;
 C hel tu mortal podere al su fulgore
 P arrebbe fronda, che trono scoscende.
 N oi sem leuati al settimo splendore;
 C he sotto l petto del leon ardente
 R aggia mo mixto giu del su ualore.
 F icca dirietr' a gliocchi tuoi la mente;
 E t fa di quegli specchio a la figura,
 C he'n questo specchio ti sara paruenta.
 Q ual sauesse qual era la pastura
 D el uiso mio ne l'aspetto beato',
 Q uand' i mi trasmutai ad altra cura;
 C onoscerebbe quanto m'era a grato
 V bidire a la mia celeste scorta
 C ontrapesando lun con laltro lato.
 D entr' al cristallo; chel uocabol porta
 C erchiando'l mondo del su caro duce,
 S otto cui giacque ogni malitia morta;
 D i color d'oro, in che raggio traluce,
 V id' io uno scaleo eretto in suso
 T anto, che nol seguia la mia luce.

V idi an
 T ant
 C he p
 E t come
 L e pol
 S i muo
 P oi altre
 A ltre r
 E t altre
 T al modo
 I n quell
 S i com
 E t quel
 S i fe f
 I weg
 M a quell
 D el d
 C ontr
 P erch' el
 N el ued
 M i di
 E t io inc
 N on m
 M a pe
 V ita bea
 D entr
 L a ca
 E t di p
 L a d
 Ch

PAR.

Vidi ancho per gli gradi scender giuſo
 Tanto ſplendor; ch' i penſai ch' ogni lume;
 Che par nel ciel, quindi foſſe diſfuſo.
 Et come per lo natural coſtume
 Le pole inſieme al cominciar del giorno
 Si muouon a ſcaldar le fredde piume;
 Poi altre uanno uia ſenſa ritorno,
 Altre riuolgon ſe onde ſon moſſe,
 Et altre roteando fan ſoggiorno;
 Tal modo paru' a me che quini foſſe
 In quello ſſauillar; che' nſieme uenne;
 Si come in certo grado ſi percoſſe:
 Et quel, che preſſo piu ci ſi ritenne,
 Si fe ſi chiaro; ch' i dicea penſando,
 I ueggio ben l'amor, che tu m' accenne.
 Ma quella; ond' i aſpetto il come, e' l quando
 Del dir, & del tacer: ſi ſta: ond' io
 Contra' l diſio fo ben; ch' i non dimando.
 Perch' ella; che uedena il tacer mio
 Nel ueder di colui, che tutto uede;
 Mi diſſe; ſolui il tu caldo diſio.
 Et io incominciai; la mia mercede
 Non mi fa degno de la tua riſpoſta;
 Ma per colei, che' l chieder mi concede;
 Vita beata; che ti ſtai naſcoſta
 Dentr' a la tua letitia; fammi nota
 La cagion, che ſi preſſo mi t' accoſta:
 Et di perche ſi tace in queſta rota
 La dolce ſimphonia di paradifo;
 Che giu per l'altre ſuona ſi denota.

PAR.

Tu hai l'udir mortal, si come'l uiso;
Rispose a me: pero' qui non si canta
 Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giu per li gradi de la scala santa
 Discesi tanto sol per farti festa
 Col dire et con la luce, che m'ammanta
Ne piu amor mi fece esser piu presta:
 Che piu et tanto amor quinci su ferue;
 Si comme'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carita; che ci fa serue
 Pronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
 Sorteggia qui, si come tu obserue.
Iueggio ben, diss'io, sacra lucerna
 Come libero amor in questa corte
 Basta a seguir la prouidentia eterna.
Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte;
 Perche predestinata fosti sola
 A quest' officio tra le tue consorte.
Non uenni prima a l'ultima parola;
 Che del su mezzo fece il lume centro
 Girando se, come ueloce mola.
Poi rispose l'amor, che u'era dentro;
 L'uce diuina soua me s'appunta
 Penetrando per questa, ond' i m'inuentro:
La cui uirtu col mi ueder congiunta
 Mi leua soua me tanto, ch'i ueggio
 La somma essentia, de la quale è munta.
Quinci uien l'allegrezza, ond' io fiammeggio;
 Perch' aila uista mia, quant' ella è chiara,
 La charita de la fiamma parreggio.

M a qu
 Que
 A la
 P ero ch
 De l'
 Che d
 E tal m
 Que
 A tant
 L a ment
 Onde
 Quel
 S imi
 Chi
 A di
 T ra da
 E t n
 T an
 E t f
 Di f
 Che
 C ofi r
 E t p
 Al f
 C he p
 L u
 Com
 R end
 F
 S

P A R .

Ma quell' alma nel ciel, che piu si schiara;
 Quel Seraphin, che'n Dio piu l'occhio ha fisso;
 A la dimanda tua non satisfara:
Pero che si s'innoltra ne l'abisso
 De l'eterno statuto quel, che chiedi;
 Che da ogni creata uista è scisso.
Et al mondo mortal quando tu riedi;
 Questo rapporta; si che non presuma
 A tanto segno piu mouer li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
 Onde riguarda come puo la giue
 Quel; che non pote, perche' l'ciel l'assuma.
Si mi prescriffer le parole sue;
 Chi lasciai la quistione, et mi ritrassi
 A dimandar humilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
 Et non molto distanti a la tua patria,
 Tanto, ch'e troni assai sonan piu bassi:
Et fann' un gibbo, che si chiama Latria;
 Disott' al quale è consecrato un hermo,
 Che suol esser disposto a sola latria.
Cosi ricominciommi'l terço sermo:
 Et poi continuando disse; quiui
 Al seruigio di Dio mi fe si fermo;
Che pur con cibi di liquor d' uliui
 Lieuemente passaua caldi et geli
 Contento ne pensier contemplatiui.
Render solea quel chiostro a questi cieli
 Fertilemente: et hor' è fatto uano
 Si; che conuien che tosto si riueli.

P A R.

I n quel loco fu io Pier Dammiano:
E t Pietro pescator fu ne la casa
D i nostra donna in sul lito Adriano.
P oca uita mortal m'era rimasa;
Q uando fu chiesto et tratto et quel capello;
C he pur di mal in peggio si trauasa.
V enne Cephas, et uenne il gran uasello.
D e lo spirito sancto magri et scalzi
P rendendo'l cibo di qualunque hostello.
H or uoglion quinci et quindi chi rincalzi
G li moderni pastori, et chi li meni;
T anto son graui; et chi dirietro gli alzi.
C uopron de manti lor gli palafreni;
S i che due bestie uan sott'una pelle
O patientia che tanto sostieni?
A questa uoce uid' io piu fiammelle
D i grado in grado scender, et girarsi;
E t ogni giro le facea piu belle.
D intorn' a questa uennero, et' fermarsi;
E t fer un grido di si alto suono;
C he non potrebbe qui assomigliarsi:
N e io lo'ntesi; si mi uinse il tuono.

XXII.

O ppresso di stupor a la mia guida.
M i uolsi come paruol; che ricorre
S empre cola, doue piu si confida.
E t quella come madre; che soccorre
S ubito al figlio pallido et anelo
C on la sua uoce, che'l suol ben disporre;

M i diff
 Et no
 Et cio
 C ome t
 Et io r
 P o scia
 N el qual
 G i a ti
 L a qual
 L a spada d
 N e tate
 C he de
 M a riuo
 C b' a
 S e con
 C o m' a l
 E t uia
 P i u s
 I o s t a n
 L a p u
 D e l d
 E t l a m
 D i q u
 P e r f
 P o i d e n
 C o m
 L i t u
 M a p e
 A l
 P u

PAR.

M i disse; non sai tu che tu se in cielo?
 Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;
 Et cio che ci si fa, uien da buon zelo?
C ome t'haurebbe trasmutato il canto,
 Et io ridendo, mo pensar lo puoi;
 P o scia che'l grido t'ha mosso cotanto:
N el qual se'nteso hauessi i prieghi suoi;
 Già ti sarebbe nota la uendetta,
 La qual uedra' innançi che tu muoi.
L a spada di qua su non taglia infretta,
 Ne tardo; ma ch'al parer di colui,
 Che desiando o temendo l'aspetta.
M a riuolgiti homai inuer' altrui:
 Ch' assai illustri spiriti uedrai;
 Se com' i dico, la uista ridui.
C om' a lei piacque, gliocchi dirizzai;
 Et uidi cento sperule, che'nsieme
 Piu s'abbelliuan con mutui rai.
I o staua come quei; che'n se ripreme
 La punta del disio, et non s'attenta
 Del dimandar; si del troppo si teme:
E t la maggior et la piu luculenta
 Di quelle margarite innançi fessi,
 Per far di se la mia uoglia contenta.
P oi dentr' a lei udi; se tu uedessi,
 Com' io, la carita, che tra noi arde
 Li tuoi concetti sarebbero expressi.
M a perche tu aspettando non tarde
 A l'alto fine; i ti faro risposta
 Pur al pensier, di che si ti riguarde.

P A R.

Q uel monte, a cui Cassino è ne la costa,
 Fu frequentato gia in su la cima
 D a la gente ingannata et mal disposta.
 E t io son quel; che su ui portai prima
 L o nome di colui, che'n terra addusse
 L a uerita, che tanto ci sublima:
 E t tanta gratia soua me rilusse;
 C h' i ritrassi le uille circostanti
 D a l'empio colto, che'l mondo sedusse.
 Q uest' altri fuochi tutti contemplanti
 H uomini furo accesi di quel caldo;
 C he fa nascer i fiori e' frutti santi.
 Q uini è Machario quini è Romoaldo:
 Q ui sono i frati miei; che dentr' a i chiostri
 F ermaro i piedi, et tennero'l cor saldo.
 E t io a lui; l'affetto, che dimostri
 M eco parlando, et la buona sembiança,
 C h' i neggio & noto in tutti gliardor uostri,
 C osi m'ha dilatata mia fidança;
 Q uanto'l sol fa la rosa; quando aperta
 T anto diuien, quant' ell' ha di possança.
 P ero ti prego, & tu Padre m'accerta;
 S'i posso prender tanta gratia, ch'io
 T i ueggia con imagine scouerta.
 O nd' elli; Frate il tu alto disio
 S'adempiera in su l'ultima spera;
 O ue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
 I ui è perfetta matura & intera
 C iascuna di fiança: in quella sola
 E' ogni parte la, doue sempr' era;

p erche
 E t no
 O nde
 I n fin la
 Iacob
 Q uan
 M a per fa
 D a terr
 Rim a fa
 L emara, c
 Fatte so
 Sacca
 M a gra
 Contra
 C he fa
 C he quan
 E de la
 Non di
 L a carne
 C he giu
 Dal na
 P ier com
 E t io co
 E t Fran
 E t se qua
 P o scia
 T u u
 V erame
 P iu
 M i

P A R.

P erche non è in loco, & non s'impola:
 E t nostra scala infino ad essa uarca:
 Onde cosi dal uiso ti s'innuola.
I n fin la su la uide il Patriarca
 Iacob isporger la superna parte;
 Quando gli apparue d' angeli si carica.
M a per salirla mo nessun di parte
 Da terra i piedi: & la regola mia
 Rimasa è giu per danno de le carte.
L emura, che soleno esser badia,
 Fatte sono spelunche; & le cocolle
 Sacca son piene di farina ria.
M a graue usura tanto non si tolle
 Contra'l piacer di Dio; quanto quel frutto,
 Che fa i cuor de monaci si folle.
C he quantunque la chiesa guarda; tutto
 E' de la gente, che per Dio dimanda,
 Non di parente, ne d'altro piu brutto.
L a carne de mortali è tanto blanda;
 Che giu non basta buon cominciamento
 Dal nascer de la quercia al far la ghianda.
P ier comincio sanz' oro & sanz' argento
 Et io con oration & con digiuno,
 Et Francesco humilmente il suo conuento.
E t se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi la dou' è trascorso;
 Tu uederai del bianco fatto bruno.
V eramente Giordan uolto è retrorso:
 Piu fu il mar fuggir: quando Dio uolse,
 Mirabile a udir; che qui il soccorso.

PAR.

Cosi mi disse; & indi si ricolse
 A l'fu collegio; e'l collegio si strinse:
 Poi come turbo, tutto in se s'accolse
La dolce donna dietr' a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scala;
 S i sua uirtu la mia natura uinse:
Ne mai qua giu, doue si monta & cala,
 Naturalmente fu si ratto moto;
 Ch' agguagliar si potesse a la mi ala.
S'i torni mai Lettore a quel deuoto
 Triumpho; per lo qual i piango spesso
 Le mie peccata, e'l petto mi percuoto;
Tu non haurest' in tanto tratto et messo
 Nel fuoco il dito; in quant' i uidi'l segno,
 Che segue'l tauro, & fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
 D i gran uirtu; dal qual io riconosco
 Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con uoi nasceua, et s'ascondeua uosco
 Quegli, ch'è padre d'ogni mortal uita;
 Quand' i senti da prima l'aer Thosco:
Et poi quando mi fu gratia largita
 D'entrar ne l'alta rota, che ui gira;
 La uostra region mi fu sortita.
A uoi diuotamente hora sospira
 L'anima mia per acquistar uirtute
 Al passo forte, che a se la tira.
Tu se si presso a l'ultima salute,
 Comincio Beatrice; che tu dei
 Haer le luci tue chiare & acute.

Et pero p
 R imira
 Sotto l
 S i che'l ta
 S'appre
 Che lieta
 C ol uiso ri
 Le sette
 Tal, ch'i
 E quel conf
 Ch'egli b
 Chiamar
 V idi la fig
 Senza qu
 Perche g
 L'aspetto d
 Quini se
 Circa
 Quindi m
 Tra l'pad
 Il uariar
 E tutti e se
 Quanto
 Et come
 L'auola, che
 Volgendo
 Tutta m
 P ofciar riu

P A R.

E t pero prima che tu piu t'in lei,
 R imira in giuso, & uedi quanto mondo
 S otto li piedi gia esser ti fei;
S i che'l tuo cor quantunque puo giocondo
 S'appresenti a la turba triomphante;
 C he lieta uien per quest' ethera tondo.
C ol uiso ritornai per tutte quante
 L e sette spere; & uidi questo globo
 T al, ch'i sorrisi del suo uil sembiante:
E t quel consiglio per miglior approbo;
 C h'egli ha per meno: & chi ad altro pensa;
 C hiamar si puote ueramente probo.
V idi la figlia di Latona incensa
 S enza quell' ombra; che mi fu cagione,
 P erche gia la credetti rara & densa.
L' aspetto del tu nato Hiperione
 Q uini sostenni; & uidi com' si moue
 C irca & uicin a lui Maia & Dione.
Q uindi m'apparue il temperar di Giove
 T ra'l padre e'l figlio: & quindi mi fu caro
 I l uariar, che fanno di lor doue:
E t tutti e sette mi si dimostrarono
 Q uanto son grandi, & quanto son ueloci,
 E t come sono in distante riparo.
L' aiuola, che ci fa tanto feroci,
 V olgendom' io con gli eterni Gemelli
 T utta m'apparue da colli a le foci:
P oscia rinolse gliocchi a gliocchi belli.

XXXIII.

E

P A R.

Come l'augello intra l'amate fronde
 P osato al nido de suoi dolci nati
 L a notte che le cose ci nasconde;
Che per ueder gli aspetti desiati,
 E t per trouar lo cibo, onde li pasca,
 I n che i graui labor gli sono aggrati;
Preuene'l tempo in su l'aperta frasca;
 E t con ardente affetto il sole aspetta
 F iso guardando pur che l'alba nasca;
Cosi la donna mia si staua eretta
 E t attenta riuolta in uer la plaga,
 S otto laqual il sol mostra men fretta:
Si che ueggendol' io sospesa & uaga
 Fecimi; qual è quei; che disiendo
 A ltro uorria, & sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno et altro quando;
 D el mi attender dico, & del uedere
 L o ciel uenir piu & piu rischiarando.
Et Beatrice disse; ecco le schiere
 D el triumpho di Christo, et tutt'ol frutto
 R icolto del girar di queste spere.
Paruemi che'l su uiso ardesse tutto:
 E t gliocchi hauea di letitia si pieni;
 C he passar mi conuien sen' a costrutto.
Quale ne plenilunij sereni
 T riuia ride tra le Nimphe eterne,
 C he dipingono'l ciel per tutt' i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
 V n sol; che tutte quante l'accendea,
 C ome fa'l nostro le uiste superne:

E t per la
 La luc
 Che'l
 O Beatri
 Ella m
 E' uirtu
 Quiniè la
 Ch' apr
 Onde f
 Come foc
 Per dilat
 Et fuor
 C osi la me
 Fatta p
 E t che f
 A pri glioc
 Tu bas
 Se fatto
 I o era com
 D i uisio
 I ndarno
 Quand' i u
 D i tante
 Del lib
 S emo sona
 Che Pol
 Del laz
 P er aiut
 Non si
 E t qu

PAR.

E t per la uina luce trasparea
 La lucente sustantia tanto chiara;
 Che'l uiso mio non la sostenea.
O Beatrice dolce guida et cara:
 Ella mi disse; quel, che ti souranza,
 E' uirtu, da cui nulla si ripara.
Q uini è la sapientia et la possanza,
 Ch' apri le strade tra'l cielo et la terra,
 Onde fu gia si lunga disianza.
C ome foco di nube si disserra
 Per dilatarsi si, che non ui cape,
 Et fuor di sua natura in giu s'atterra;
C osi la mente mia tra quelle dape
 Fatta piu grande di se stessa uscio;
 Et che si fesse, rimembrar non sape.
A pri gliocchi; et riguarda, qual son io:
 Tu hai uedute cose, che possente
 Se fatto a sostener lo riso mio.
I o era come quei; che si risente
 Di uision oblita, et che s'ingegna
 Indarno di riducerla si a mente;
Q uand' i uidi; questa proferta è degna
 Di tanto grado; che mai non si stingue
 Del libro, che'l preterito rassegna.
S e mo sonasser tutte quelle lingue,
 Che Polimnia con le sue sore fero
 Del latte lor dolcissimo piu pingue,
P er aiutarmi; al millesmo del uero
 Non si uerria cantando'l santo riso,
 Et quanto'l santo aspetto faceva mero.

E il

P A R.

E t così figurando'l paradiso
 Conuien saltar lo sacrato poema;
 C ome chi troua suo camin reciso.
M a qui pensasse il ponderoso thema
 E t l'homero mortal, che se ne carica;
 N ol biasmerebbe, se sott' esso trema.
N on è peleggio da picciola barca
 Q uel, che fendendo ua l'ardita prora;
 N e da nocchier, ch'a se medesimo parca.
P erche la faccia mia si t'innamora;
 C he tu non ti riuolgi al bel giardino,
 C he sotto i raggi di Christo s'infiora?
Q uini è la rosa; inche'l uerbo Diuino
 C arne si fece: quini son li gigli;
 A l cui odor si prese'l buon camino.
C osi Beatrice: e io; ch'a suoi consigli
 T utt' era pronto; anchora mi rendei
 A la battaglia de debili cigli.
C ome a raggio di sol, che puro mei
 P er fratta nube, già prato di fiori
 V ider coperto d'ombra gliocchi miei;
V id' io così piu turbe di splendori
 F ulgurati di su di raggi ardenti
 S anza ueder principio di fulgori.
O benigna uirtu, che si gl'imprenti,
 S u t'exaltasti per largirmi loco
 A gliocchi li, che non eran possenti.
I l nome del bel fior, ch' i sempre inuoco
 E t mane e sera, tutto mi ristrinse
 L'animo ad auisar lo maggior foco.

E t com
 Il qu
 C he l
 P erentr
 Form
 E t cin
 Qualunq
 Qua gr
 Parreb
 C ompar
 Onde f
 Del qu
 I son am
 L'alta
 C he f
 E t giren
 C he se
 Piu la
 C osi la ci
 Si figl
 Facem
 L oreal
 Del m
 Nel ha
 H auer se
 T ante
 L a, d
 P ero r
 D i
 C h

PAR.

E t com' ambo le luci mi dipinse
 Il quale, e'l quanto de la uina stella;
 Che lassu uince, come qua giu uinse;
P erentro'l cielo scese una facella
 Formata in cerchio a guisa di corona;
 Et cinsela, & girossi intorno ad ella.
Q ualunque melodia piu dolce suona
 Qua giu, et piu a se l'anima tira;
 Parrebbe nube, che squarciata tona,
C omparata al sonar di quella lira;
 Onde si coronaua il bel Zaphiro,
 Delquale il ciel piu chiaro s'inZaphira.
I son amor angelico; che giro
 L'alta letitia, che spira del uentre,
 Che fu albergo del nostro disiro:
E t girerommi Donna del ciel; mentre
 Che seguirai tu figlio, & farai dia
 Piu la spera suprema, perch' egli entre.
C osi la circolata melodia
 Si sigillaua; & tutti gl'altri lumi
 Facen sonar lo nome di Maria.
L o real manto di tutt' i uolumi
 Del mondo; che piu ferue, & piu sauiua
 Nel habito di Dio & ne costumi;
H auea foura di noi l'eterna riu
 Tanto distante; che la sua paruenza
 La, dou' i era, anchor non m'appariua:
P ero non hebber gliocchi miei poten^{za}
 Di seguitar la coronata fiamma;
 Che si leuo appresso sua semen^{za}.

PAR.

E t come fantolin; che'nuer la mamma
T ende le braccia, poi ch'l latte prese,
P er l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma;
C iascun di quei candori in su si sese
G on la sua fiamma; si che l'alto affetto,
C h'egli haueano a Maria, mi fu palese.
I ndi rimaser li nel mi conspetto
R igina cœli cantando si dolce;
C he mai da me non si parti'l diletto
O quant'è l'uberta; che si soffolce
I n quell' arche ricchissime, che foro
A seminar qua giu buone bobolce.
Q uini si uiue, et gode del thesoro;
C he s'acquisto piangendo ne l'exilio
D i Babilon, oue si lascio l'oro.
Q uini triompha sotto l'alto filio
D i Dio et di Maria di sua uittoria
E t con l'antico et col nuouo concilio
C olui; che tien le chiaui di tal gloria.

XXIIII.

O sodalitio eletto a'la gran cena
D el benedetto agnello, che ui ciba
S i'che la uostra uoglia è sempre piena;
S e per gratia di Dio questi preliba
D i quel, che cade de la uostra mensa,
A n'che morte tempo gli prescriba;
P onete mente a'la sua uoglia immensa;
E t roratelo alquanto: uoi beuete
S empre del fonte; onde uien quel, ch'ei pensa:

C ofi Ba
 Si fr
 Fiam
 E t com
 Si gir
 Que
 C ofi que
 Mente
 Mi si fi
 Di quella
 Vid io
 Cher
 E t tre f
 Si uo
 Che l
 P ero fa
 Che l
 Non
 O fanta
 D ewo
 Da qu
 P ofcia
 A la m
 Che f
 E t ella
 A cui
 Ch' a
 T enta
 Co
 P e

P A R.

- C osi Beatrice: et quell' anime liete
 Si fero spere sopra fissi poli
 Fiammando forte a guisa di comete.
- E t come cerchi in tempra d'horiuoli
 Si giran si; che'l primo a chi pon mente
 Quieto pare, & l'ultimo che uoli;
- C osi quelle carole differente
 Mente danzando de la sua ricchezza
 Mi si facean stimar ueloci & lente.
- D i quella, ch'io notai di piu bellezza,
 Vid' io uscire un foco si felice;
 Che nulla ui lascio di piu chiarezza:
- E t tre fiate intorno di Beatrice
 Si uolse con un canto tanto diuio;
 Che la mia fantasia nol mi ridice:
- P ero salta la penna, et non lo scriuo:
 Che l'imaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che'l parlar, è tropo color uiuo.
- O santa suora mia, che si ne preghe,
 Deuota per lo tu ardente affetto
 Da quella bella spera mi disleghe:
- P oscia fermato il foco benedetto
 A la mia donna dirizzo lo spiro;
 Che fauello cosi, com' i ho detto.
- E t ella; o Luce eterna del gran uiro;
 A cui nostro signor lascio le chiaui,
 Ch' ei porto giu di questo gaudio miro;
- T enta costui de punti lieui & graui,
 Come ti piace, intorno de la fede,
 Per la qual tu su per lo mare andau.

E iiii

P A R.

S'egli ama bene, & bene spera, & crede;
 Non t'è occulto; perch' l'uiso hai quiui,
 O u' ogni cosa dipinta si uede.
 M a perche questo regno ha fatto ciui
 Per la uerace fede a gloriarla;
 D i lei parlare è buon ch' a lui arriui.
 S i come il baccialier s'arma, et non parla,
 F in che'l maestro la quistion propone
 Per approuarla, non per terminarla;
 C osi m'armaua io d'ogni ragione,
 M entre ch' ella dicea, per esser presto
 A tal querente, & a tal professione.
 D i buon Christiano: fatti manifesto:
 Fede che è? ond' i leuai la fronte
 In quella luce, onde spiraua questo.
 P oi mi uolsi a Beatrice: & quella pronte
 S embianze femmi; perche io spandessi
 L'acqua di fuor del mio eterno fonte.
 L a gratia; che mi da ch'io mi confessi,
 Comincia' io, de laltro primipilo;
 Faccia li miei concetti esser espressi:
 E t cominciai; come'l uerace stilo
 Ne scrisse padre del tu caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo;
 F ede è sustantia di cose sperate,
 E t argomento de le non paruenti:
 Et questa pareva me sua quiditate.
 E t poi udi; dirittamente senti;
 S e ben intendi perche la ripose
 Tra le sustantie, & poi tra gli argomenti.

E tio ap
 Che n
 A gli
 C he l'eff
 S oua
 Et per
 E t da que
 Sillogi
 Pero int
 A lhor udi
 Giu per
 Non u
 C osi spir
 Indi s
 D'esta
 M a dim
 E tio;
 Che ne
 A ppresta
 Cheli
 Soua
 O nde ti
 De lo
 In su
 E fillogi
 A cqua
 Ogni
 I udi pe
 Prop
 Per

710

P A R.

E t io appresso; le profonde cose,
 Che mi largiscon qui la lor paruenza,
 A gliocchi di la giu son si nascose;
C he l'esser lor u' è in sola credenza,
 Soura laqual si fonda l'alta spene:
 Et pero di sustantia prende intenza:
E t da questa credenza ci conuiene
 Sillogizzar, senz' hauer altra uista:
 Pero intenza d'argomento tiene.
A llhor udi; se quantunque s'acquista
 Giu per scienza, fosse cosi nteso;
 Non u'hauria luogo ingegno di sophista:
C osi spiro da quell' amore acceso:
 Indi soggiunse; assai ben è trascorsa
 D'esta moneta gia la lega e'l peso.
M a dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.
 Et io; si ho si lucida, & si tonda;
 Che nel su conio nulla mi s'inforza.
A ppresso uscì de la luce profonda,
 Che li splendeva, questa cara gioia;
 Soura laqual ogni uirtu si fonda;
O nde ti uenne? Et io; la larga ploia
 De lo spirito santo, ch' è diffusa
 In su le uechie e'n su le nuoue cuoia,
E' sillogismo, che la m'ha conchiusa
 A cutamente si; che'nuerfo della
 Ogni demonstration mi pare obtusa.
I udi poi; l'antica et la nouella
 Propositione, che si ti conchiude,
 Perche l'hai tu per diuina fauella?

P A R.

E t io; la proua, che'l uer mi dischiude;
 S on l'opere seguite; a che natura
 N on scaldo ferro mai, ne batte ancude.

R isposto fumi; di, chi t'assicura
 C he quell'opere fosser quel medesimo,
 C he uuol prouarsi? non altri il ti giura.

S e'l mondo si riuolse al Christianesimo,
 D iss'io, sença miracoli; quest'uno
 E' tal, che glialtri non sono'l centesimo:

C he tu entraisti pouero et digiuno
 I n campo a seminar la buona pianta;
 C he fu gia uite, et hor è fatto pruno.

F inito questo l'alta corte santa
 R isono per le spere un Dio lodiamo
 N e la melode, che la su si canta.

E t quel baron; che si di ramo in ramo
 E xaminando gia tratto m'haua,
 C he a lultime fronde appressauamo;

R icomincio; la gratia, che donnea
 C on la tua donna, la bocca t'aperse
 I nsin a qui, com'apprir si douea;

S i ch' i apprououo cio, che fuori emerse:
 M a hor conuien exprimer quel, che credi;
 E t onde a la credença tua s'offerse.

O santo Padre spirito; che uedi,
 C io che credesti si, che tu uincesti
 V er lo sepolchro piu giouani piedi;

C omincia' io; tu uuoi ch' i manifesti
 L a forma qui del pronto credermio;
 E t ancho la cagion di lui chiedesti.

E t i r i s p o
 S o l o e t
 N o n m
 E t a' t a l l e r
 P h i s i c e
 A n c h o l
 p e r M o i s e
 p e r l' e u a
 p o i c h e l
 E t c r e d o i n
 C r e d o u a
 C h e s o f f
 D e l a p r o f
 C h' i o t
 P i u u o l
 Q u e s t' e' l
 C h e s i d i
 E t c o m e
 C o m e l' s i g
 D a i n d i
 P e r l a m
 C o s i b e n e d
 T r e u o l
 L' a p o s t
 I o h a u e a
 S e m a i e
 A l q u
 S i c h

PAR.

E ti rispondo; i credo in uno Dio
 Solo et eterno; che tutto'l ciel moue
 Non moto con amor et con disio:
E t' a' tal' creder non ho io pur proue
 Phisice et metaphisice; ma dalmi
 Ancho la uerita, che quinci pious
P er Moise, per propheti, per salmi,
 Per l'euangelio, et per uoi; che scriueste,
 Poi che l'ardente spirto ui fece almi.
E t credo in tre persone eterne; et queste
 Credo una essentia si una et si trina,
 Che soffera congiunto sunt et este.
D e la profonda condition diuina,
 Ch' io tocco, ne la mente mi sigilla
 Piu uolte l'euangelica dottrina.
Q uest' e' l' principio: quest' e' la fauilla;
 Che si dilata in fiamma poi uiuace;
 E t come stella in cielo, in me scintilla.
C ome'l signor; ch' ascolta quel, che piace,
 Da indi abbraccia'l seruo gratulando
 Per la nouella, tosto ch' e si tace;
C osi benedicendomi cantando
 Tre uolte cinse me, si com' i tacqui,
 L' apostolico lume; al cui comando
I o hauea detto; si nel dir gli piacqui.

XXV.

S e mai continga che'l poema sacro,
 A lqual ha posto mano et cielo et terra,
 Si che m' ha fatto per piu anni macro,

PAR.

V inca la crudelta, che fuor mi ferra
 D el bell' ouile, ou' i dormi agnello
 N imico a i lupi, che li danno guerra;
C on altra uoce homai, con altro uello
 R itornero poeta; et in sul fonte
 D el mi battesimo prendero' l capello:
P ero che ne la fede, che fa conte
 L'anime a Dio, quiu' entra' io; et poi
 P ietro per lei si mi giro la fronte.
I ndi si mosse un lume uerso noi
 D i quella schiera; ond' uscì la primitia,
 C he lascio Christo ne uicari suoi.
E t la mia donna piena di letitia
 M i disse; mira, mira: eccol barone;
 P er cui laggiu si uisita Galitia.
S i come quando' l colombo si pone
 P res' al compagno, lun et l'altro pande
 G irando et mormorando l'affettione;
C osi uid' io l'un da l'altro grande
 P rincipe glorioso esser accolto
 L audando il cibo, che lassu si prande.
M a poi che' l gratular si fu assolto;
 T acito coram me ciascun s'affisse
 I gnito si, che uincena' l mi uolto.
R idendo allhora Beatrice disse;
 I nclita uita, per cui la larghezza
 D e la nostra basilica si scrisse,
F arisonar la speme in quest' altezza:
 T u sai che tante uolte la figuri;
 Q uanto Iesu a tre fe piu chiarezza.

L' eua la
 Che ci
 Conu
 Questo co
 Mi uen
 Che gl
 Poi che pe
 Lo nost
 Nel aula
 Si che ueda
 La spem
 Inte
 Di quel, c
 La men
 Così seg
 E t quella
 De le m
 Alarist
 Lachies
 Non ha
 Nel sol
 Pero gli
 Vegna
 Anzi
 Gialtri
 Son di
 Quan
 A lui la
 Ne di
 Et la

P A R .

L eua la testa; e fa che t'assicuri:
 Che cio, che uien qua su del mortal mondo,
 Conuien ch' a i nostri raggi si maturi.
 Q uesto conforto del foco secondo
 Mi uenne: ond' i leuai gliocchi a i monti,
 Che gl'incuruaron pria col troppo pondo.
 P oi che per gratia uol che tu t'affronti
 Lo nostro imperador anzi la morte
 Ne l'aula piu secreta co suoi conti;
 S i che ueduto l'uer di questa corte
 La speme, che la giu bene innamora,
 In te e in altrui di cio conforte;
 D i quel, ch' ella e, e come se ne nfiora
 La mente tua; e di ond' a te uenne:
 Così segui'l secondo lume anchora.
 E t quella pia; che guido le penne
 De le mie ali a cosi alto uolo;
 A la risposta cosi mi preuenne:
 L a chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con piu speranza; com' e scritto
 Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
 P ero gli e conceduto che d' Egitto
 Vegna in Hierusalemme per uedere,
 Anzi che'l militar gli sia prescritto.
 G lialtri due punti; che non per sapere
 Son dimandati, ma perch' ei rapporti
 Quanto questa uirtu' e in piacere;
 A lui lasc' io: che non gli saran forti,
 Ne di iattantia: e elli a cio risponda;
 Et la gratia di Dio cio li comporti.

PAR.

Come discente, ch' a' dottor seconda
 Pronto et libente in quel, ch' egli è esperto.
 Perche la sua bonta si disasconda;
Speme, diss'io, è un attender certo
 De la gloria futura; ilqual produce
 Gratia diuina et precedente merto.
Da molte stelle mi uien questa luce:
 Ma quel la distillo nel mio cor pria;
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te ne la tua theodia,
 Dice, color, che fanno' l nome tuo:
 Et chi nol sa; s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Ne la pistola poi; si ch' i son pieno,
 Et in altrui uostra pioggia repleo.
Mentr' io diceua, dentr' al uiuo seno
 Di quello'ncendio tremolaua un lampo
 Subito et spesso a guisa di baleno:
Indi spiro; l'amore; ond' i auampo
 A'nchor uer la urtu, che mi segnette
 I nfin la palma, et a luscir del campo;
Vol ch' i respiri a te; ch' i ti dilette
 Di lei: et emmi a grado che tu dicte
 Quello, che la speranza ti promette.
Et io; le nuoue scritture et l' antiche
 Porgono' l segno; et esso lo m' addita,
 De l' anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna uestita
 Ne la sua terra fia di doppia uesta:
 Et la sua terra è questa dolce uita.

E'l su frat
 La, do
 Quest
 E t prima
 Speren
 A cheri
 p ofcia tra
 S i; che se
 Il uerno
 E t come sua
 Vergine
 A la nou
 C ofi uid
 Venir
 Qual
 M ifesi li
 Et la m
 Pur co
 Quest' è c
 Del no
 Di su l
 L a dom
 M offe
 P ofcia
 Qual e co
 Di uec
 Che p
 T al mi
 Men
 Per

P A R.

E 'l su fratello assai uie piu digesta
 La, doue tratta de le bianche stole,
 Questa riuelation ci manifesta.
E t prima appresso 'l fin d'este parole
 Sperent in te disopra noi s'udi;
 A che risposer tutte le carole:
P oscia tra esse un lume si chiari
 Si; che sel cancro hauesse un tal cristallo,
 Il uerno haurebbe un mese dun sol di.
E t come surge, et ua, et entra in ballo
 Vergine lieta sol per far honore
 A la nouitia, non per alcun fallo;
C osi uid' io lo schiarato splendore
 Venir a due, che si uolgeano a rota,
 Qual conueniasi a lor ardente amore.
M isesi li nel canto et ne la nota:
 Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita & immota.
Q uesti è colui, che giacque sopral petto
 Del nostro Pelicano; & questi fue
 Di su la croce al grande officio eletto:
L a donna mia cosi; ne pero piu
 Mosse la uista sua di stare attenta
 P oscia, che prima, a le parole sue.
Q ual è colui; ch' adocchia, & s'argomenta
 Di ueder eclipsar lo sole un poco;
 Che per ueder non uedente diuenta;
T al mi fec' io a quell' ultimo foco,
 Mentre che detto fu, perche t'abbagli
 Per ueder cosa, che qui non ha loco?

PAR.

In terra è terra il mio corpo; et saragli
 T anto con glialtri, che'l numero nostro
 C on l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole, nel beato chiostro
 S on le due luci sole, che saliro:
 Et questo apporterai nel mondo uostro.
A questa uoce lo'nfiammato giro
 S i quieto con esso'l dolce mischio,
 C he si facea del suon nel trino spiro;
Si come per cessar fatica o rischio,
 G li remi pria ne l'acqua ripercossi
 T utti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
 Q uando mi uolsi per ueder Beatrice,
 P er non poter uederla; ben ch' i fossi
Presso di lei, et nel mondo felice.

XXVI.

Mentr' io dubiaua uer lo uiso spento;
 D e la fulgida fiamma, che lo spense;
 V sci un spiro, che mi fece attento,
Dicendo; in tanto; che tu ti risense
 D e la uista, che hai in me consunta;
 B en è, che ragionando la compense.
Comincia dunque; et di, oue s'appunta
 L'anima tua; e fa ragion che sia
 La uista in te smarita, et non defunta:
Perche la donna, che per questa dia
 R egion ti conduce, ha ne lo sguardo
 La uirtu, c'hebbe la man d' Anania.

I diffi;
 V egn
 Quan
 Lo ben;
 Alpha
 Mi leg
 Quella me
 Tolta m
 Di ragio
 E disse; cer
 Ti conua
 Chi dria
 E io; per
 Et per d
 Coral d
 Che'l bene
 Così acc
 Quanto
 Donebe a l
 Che cias
 A lro no
 P iu che in
 La ment
 Lo uero,
 T al uero a
 Coluiz
 Di tutte
 S ternel l
 Che di
 I ti fa

PAR.

I dissi; al su piacere tosto & tardo
 V e gna rimedio a gli occhi; che fur porte,
 Q uand' ella entro col foco, ond' i sempr' ardo.
L o ben; che fa contenta questa corte;
 A lpha & O è di quanta scrittura
 M i legge amore lieue mente, o forte.
Q uella medesima uoce; che paura
 T olta m' hauea del subito abbarbaglio;
 D i ragionare anchor mi mise in cura:
E t disse; certo a piu angusto uaglio
 T i conuiene schiarar: dicer conuienti
 C hi drizzo l'arco tuo a tal ber'aglio.
E t io; per philosophici argomenti,
 E t per autorita, che quinci scende,
 C otal amor conuiene che'n mes' imprenti:
C he'l bene, in quanto ben, come s'intende,
 C osi accende amor, & tanto maggio,
 Q uanto piu di bontate in se comprende.
D onche a l'essentia; ou' è tant' auantaggio,
 C he ciascun ben, che fuor di lei si troua,
 A ltro non è, che di suo lume un raggio;
P iu che in altro conuiene che si moua
 L a mente amando di colui, che cerne
 L o uero, in che si fonda questa proua.
T al uero a lo'ntelletto mio sterne
 C olui; che mi dimostra'l primo amore
 D i tutte le sustantie sempiternie.
S ternel la uoce del uerace auttore;
 C he dice a Moise di se parlando,
 I ti farò sentir ogni ualore.

F

P A R.

S ternimi'l tu anchora cominciando
 Lalto preconio, che grida l'arcano
 D i qui la giu sour' ad ognialtro bando.
 E t io udi; per intelletto humano
 E t per autoritade a lui concorde
 D e tuoi amori a Dio guardal sourano.
 M a di anchor se tu senti altre chorde
 T irarti uerso lui; si che tu suone
 C on quanti denti quest' amor ti morde.
 N on fu latente la santa intentione
 D e l'aguglia di Christo; anzi m'accorsi,
 O ue menar uolea mia professione:
 P ero ricominciai; tutti quei morsi,
 C he posson far lo cor uolger a Dio;
 A la mia charitate son concorsi:
 C he l'essere del mondo, & l'esser mio;
 L a morte, ch' ei sostenne perch' i uiua;
 E t quel, che spera ogni fedel, com'io;
 C on la predetta conoscentia uiua
 T ratto m'hanno del mar de l'amor torto;
 E t del diritto m'han posto a la riu.
 L e fronde, onde s'infronda tutto l'orto
 D e l'ortolano eterno, am' io cotanto;
 Q uanto da lui a lor di bene è porto.
 S i com' io tacqui, un dolciſſimo canto
 R ifono per lo cielo; & la mia donna
 D icea con glialtri, santo, santo, santo.
 E t come al lume acuto si disonna
 P er lo ſpirto uiſiuo, che ricorre
 A lo ſplendor, che ua di gonna in gonna;

E t lo ſue
 ſi neſci
 Fin che
 Coſi de gl
 Fugo Be
 Cher iſu
 O nde me, c
 Et quaſi
 D'un qua
 e la mia do
 V aghegg
 C he la p
 C ome la fr
 Nel tran
 Per la p
 F e' io in t
 Stupera
 Vn diſio
 E t cominc
 Solo pro
 A cui cia
 D euoto, q
 Perche
 Et per u
 T al uolta
 S i che l
 Per lo ſ
 E t ſimil
 M i fa
 Qua

P A R T E

E t lo fuegliato cio, che uede, adhorre;
 S i nescia è la sua subita uigilia;
 F in che la stimatiua nol soccorre;
 C osi de gliocchi miei ogni quisquilia
 F ugo Beatrice col raggio de suoi,
 Che rifulgeua piu di mille milia:
 O nde me, che dinan^{ti}, uidi poi;
 Et quasi stupefatto dimandai
 D'un quarto lume, ch'i uidi con noi
 E t la mia donna; dentro da quei rai
 V agheggia il su fattor l'anima prima,
 C he la prima uirtu creasse mai.
 C ome la fronda; che flette la cima
 N el transito del uento, et poi si leua
 P er la propria uirtu, che la sublima;
 F ec' io in tanto, in quant' ella diceua,
 S tupendo; & poi mi rifece sicuro
 Vn disio di parlar, ond' io ardeua:
 E t cominciai; o pomo, che maturo
 Solo prodotto fosti, o Padre antico,
 A cui ciascuna sposa è figlia et nuro,
 D euoto, quanto posso, a te supplico,
 P erche mi parli: tu uedi mia uoglia;
 E t per u dirti presto, non la dico.
 T al uolta un animal couerto broglia
 S i; che l'affetto conuien che si paia
 P er lo seguir, che face a lui la uoglia;
 E t similmente l'anima primaia
 M i faceva trasparer per la couerta
 Q uant' ella a compiacermi uenia gaia.

PAR.

I ndi spiro; sanz' essermi proferta
D a te la uoglia tua discerno meglio,
C he tu qualunque cosa t'è piu certa:
P erch' i la ueggio nel uerace spoglio;
C he fa di se pareglie l'altre cose,
E t nulla face lui di se pareglia
T u uoi udir quant' è che Dio mi pose
N e l'excelso giardino, oue costei
A cosi lunga scala ti dispose;
E t quanto fu diletto a gliocchi miei;
E t la propria cagion del gran disdegno;
E t l'idioma, ch' usai, & ch' io fei.
H or Figliuol mio non il gustar del legno
F u per se la cagion di tanto exilio;
M a solamente il trapassar del segno.
Q uindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Q uatromilia trecento & due uolumi
D i sol desiderai questo concilio:
E t uidi lui tornar a tutti i lumi
D e la sua strada nouecento trenta
F iate, mentre ch' io in terra fumi.
L a lingua, ch' i parlai, fu tutta spenta
I nnanzi che a l'oura in consumabile
F osse la gente di Nembrot attenta:
C he nullo affetto mai rationabile
P er lo piacer human, che rinouella
S eguendo'l cielo, sempre fu durabile.
O pera naturale è, c'huom fauella:
M a cosi, o cosi, natura lascia
P oi fare a uoi; secondo che u'abbella.

P ria ch
Vn s'a
O nd
E lific
Che l'
In ran
N el mon
Fu io co
Da la pr
Come l'fol
A lpadre
Comi
Si che
C io, ch'
D e l'a
I ntra
O gioia,
O uita
O san
D inan
Stana
Incor
E t tal na
Qual
Fosse
L a pre
Vie
S il

PAR.

Pria ch' i scendesse a l' infernal ambascia,
 Vn s' appellaua in terra il sommo bene;
 Onde uien la letitia, che mi fascia:
 E li si chiamo poi: & cio conuiene:
 Che l' uso de mortali è come fronda
 In ramo; che se'n ua, et altra uiene.
 Nel monte, che si leua piu da l' onda,
 Fu io con uita pura & dishonesta
 Da la prim' hora a quella, ch' è seconda;
 Come l' sol muta quadra al hora sexta.

XXV II.

A l' padre, al figlio, a lo spirito santo
 Comincio gloria tutto l' paradiso;
 Si che m' inebriaua il dolce canto.
 Cio, ch' i uedeua, mi semblaua un riso
 De l' uniuerso: perche mia ebbrezza
 Intraua per l' udire & per lo uiso.
 O gioia, o ineffabile allegrezza,
 O uita intera d' amor & di pace,
 O sanza brama sicura ricchezza.
 Dinanzi a gli occhi miei le quattro face
 Stauan accese; & quella, che pria uenne,
 Incomincio a farsi piu uiuace:
 Et tal nela sembianza sua diuenne;
 Qual diuerrebbe Giove; s' egli & Marte
 Foffer augelli, & cambiaffer si penne.
 La prouidentia, che quiui comparte
 Vice & officio, nel beato choro
 S' ilentio post' hauea da ogni parte;

F iii

PAR.

Quand' i uidi; se io mi trascoloro,
Non ti marauigliar: che dicend' io
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli; ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che uaca
Ne la presenza del figliuol di Dio;

Fatt' ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue et de la puzza; onde'l peruerso,
Che cadde di qua su, la giu si placa.

Di quel color; che per lo sole auerso
Nube dipinge da sera et da mane;
Vid' io allhora tutt'ol ciel cosperso.

Et come donna honesta; che permane
Dise sicura, et per l'altrui fallan^{za}
Pur ascoltando timida si fane;

Così Beatrice trasmutò sembian^{za}:
Et tal eclipsi credo che'n ciel fue;
Quando pati la suprema possan^{za}:

Poi procedetter le parole sue
Con uoce tanto da se transmutata;
Che la sembian^{za} non si mutò più:

Non fu la sposa di Christo allenuata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto;
Per esser ad acquisto d'oro usata:

Ma per acquisto d'esto uiuer lieto
Et Pio, et Sisto, et Calisto, et Urbano
Sparger. lo sangue doppo molto fletto.

Non fu nostra'ntention, ch'a destra mano
De nostri successor parte sedesse,
Parte da l'altra del popol Christiano;

N e che
Dio
Che
N e ch'
Apr
Ond
I n uel
Si uel
O di
D el sang
Sapp
A che
M a l'al
D i f
Soc
E ttu f
Anc
Et n
S i com
Ing
De l
I n su
Far
Che
L o u
Et
Li
O nde
D
I

P A R.

Ne che le chiaui, che mi fur concesse,
 D iuenisser segnacolo in uexillo,
 C he contra battezzati combatteffe;
Nech' i fosse figura di sigillo
 A priuilegi uenduti et mendaci;
 O nd' io souente arrosso & issauillo.
In uesta di pastor lupi rapaci
 S i ueggion di qua su per tutti i paschi:
 O difesa di Dio perche pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini & Guaschi
 S'apparecchian di bere: o buon principio
 A che uil fine conuien che tu caschi.
Ma l'alta prouidentia, che con Scipio
 D ifese a Roma la gloria del mondo,
 S occorra presto, si com' io concipio:
Et tu figliuol, che per lo mortal pondo
 A nchor giu tornerai, apri la bocca;
 E t non nascondel quel, ch' i non nascondo.
Si come di uapor gelati fiocca
 I n giuso l'aer nostro, quando'l corno
 D e la capra del ciel col sol si tocca;
In su uid' io cosi l'ether' adorno
 Farsi, & fioccar di uapor triomphanti,
 C he fatt' hauen con noi quiui soggiorno.
Lo uiso mio seguuiua i suoi sembianti;
 E t segui, fin che'l mezze per lo molto
 L i tolse'l trapassar del piu auanti:
Onde la donna, che mi uide asciolto
 D e l'attender in su, mi disse; adima
 I l uiso; & guarda come tu se uolto.

F iiii

P A R.

Da l' hora, ch'io hauea guardato prima,
 I uidi mosso me per tutto l'arco,
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Si ch' i uedeua di la da Gade il narco
 Folle d'v lisse; & di qua presso il lito,
 Nel qual si fece Europa dolce carico:
Et piu mi fora discouerto il sito
 Di quest' aiuola; ma'l sol procedea
 Sotto i miei piedi un segno piu partito,
La mente innamorata; che donnea
 Con la mia donna sempre; di ridure
 A d'essa gliocchi piu che mai ardea.
Et se natura, o arte fe pasture
 Da pigliar occhi, per hauer la mente,
 In carne humana, o ne le sue pinture;
Tutte adunate parrebber niente
 Ver lo piacer diuin, che mi risulse,
 Quando mi uolsi al suo uiso ridente.
Et la uirtu, che lo sguardo m'indulse,
 Del bel nido di Leda mi diulse,
 Et nel ciel uelocissimo m'impulse.
Le parte sue uiuissime & excelse
 Si uniforme son; ch' i non so dire
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che uedeua il mio disire,
 Incomincio ridendo tanto lieta;
 Che Dio pareua nel su uolto gioire:
La natura del moto; che quietata
 Il mezzo, & tutto l'altro intorno moue;
 Quinci comincia, come da sua meta.

E rque
 Che l
 L'amo
 L'ue
 Sicom
 Colui
 Non e' su
 Ma gli
 Sicom
 E come l
 Le sue
 Homar
 O cupid
 Si sott
 Di ric
 Ben fior
 Ma la
 In bo
 Fede
 Solo m
 Pria f
 Tale ba
 Che p
 Qual
 E tal ba
 La ma
 Disia
 Cofisi
 Nel
 Di

PAR.

E t questo cielo non ha altro done,
 C he la mente diuina; in che s' accende
 L' amor che' l uolge, & uirtu ch' ei pione
L uce & amor dun cerchio lui comprende,
 S i come questo, gli altri; & quel precinto
 C olui, che' l uolge, solamente intende.
N on è suo moto per altro distinto:
 M a gli altri son misurati da questo;
 S i come dice da mezzo & da quinto.
E t come' l tempo tenga in total testo
 Le sue radici, & negli altri le fronde,
 H omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia; ch' e mortali affonde
 S i sotto te, che nessun ha podere
 D i ritrar gliocchi fuor de le tu onde;
B en fiorisce ne gli huomini' l uolere:
 M a la pioggia continua conuerte
 I n bozzacchioni le susine uere.
F ede & innocentia son reperte
 S olo ne pargoletti: poi ciascuna
 P ria fugge, che le guancie sian coperte.
T ale balbutiendo anchor digiuna;
 C he poi diuora con la lingua sciolta
 Q ualunque cibo per qualunque luna:
E t tal balbutiendo ama & ascolta
 La madre sua; che con loquela intera
 D isia poi di uederla sepolta.
C osi si fa la pelle bianca nera
 N el primo aspetto de la bella figlia
 D i quei; ch' apporta mane, et lascia sera.

PAR.

T u perche non ti facci marauiglia,
P enfa che'n terra non è, chi governi:
O nde si suia l'humana famiglia.
M a prima che gennaio tutto si suerni
P er la centesima, ch'è la giu negletta;
R uggeran si questi cerchi superni,
C he la fortuna, che tanto s'aspetta,
L e poppe uolgera, u son le prore;
S i che la classe correrà diretta,
E t uero frutto uerra doppo'l fiore.

XXVIII.

P oscia che'ncontro de la uita presente
D e miseri mortali aperse'l uero
Q uella, che'mparadisa la mia mente;
C ome in ispecchio fiamma di doppiero
V ede colui, che sen' alluma dietro,
P rima che l'habbia in uista o in pensiero;
E t se riuolue per ueder se'l uetro
L i dice'l uero; & uede che s'accorda
C on esso, come nota con su metro;
C osi la mia memoria si ricorda
C h'i feci riguardando ne begliocchi,
O nd' a pigliarmi fece amor la chorda:
E t com' i mi riuolsi, & furon tocchi
L i miei da cio, che pare in quel uolume,
Q uandunque nel su giro ben s'adocchi;
V n punto uidi, che raggiana lume
A cuto si, che'l uiso ch'egli affoca,
C hiuder conuiensi per lo forte acume.

E t qua
 Part
 Com
 Forse co
 A lo c
 Quan
 D istante
 Si gira
 Quel n
 E t que
 E t que
 Dal q
 S onra f
 Già d
 Inter
 C osi l'o
 Più t
 In m
 E t quel
 C ui m
 C red
 L a dor
 Forte
 De pe
 M ira q
 Et fa
 Per
 E tio d
 Co
 S a

P A R .

E t quale stella quinci par piu poca;
 Parrebbe luna locata con esso,
 C ome stella con stella si colloca.
F orse cotanto; quanto pare appresso
 A lo cigner la luce, chel dipigne
 Q uanto' luapor che'l porta piu è spesso;
D istante intorn' al punto un cerchio d'igne
 S i giraua si ratto; c'hauria uinto
 Q uel moto, che piu tosto il mondo cigne:
E t quest' era d'unaltro circonciato,
 E t quel dal terço e'l terço, poi dal quarto;
 D al quinto'l quarto, et poi dal sesto il quinto
S oura seguiva'l settimo si sparto
 G ia di larghezza; chel messo di l'uno
 I ntero a contenerlo sarebbe arto:
C osi l'ottauo, e'l nono: et ciascheduno
 P iu tardo si mouea; secondo ch' era
 I n numero distante piu da l'uno:
E t quello hauea la fiamma piu sincera;
 C ui men distaua la fauilla pura;
 C redo pero che piu di lei s'inuera.
L a donna mia, che mi uedeva in cura
 F orte sospeso, disse, da quel punto
 D epende il cielo, et tutta la natura.
M ira quel cerchio, che piu gli è congiunto;
 E t sappi che'l su muouere è si tosto
 P er l'affocato amor, ond' egli è punto.
E t io a lei; se'l mondo fosse posto
 C on l'ordine, ch' i ueggio in quelle rote;
 S atio m'harebbe cio, che m'è proposto.

P A R.

Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le uolte tanto piu diuine,
 Quant' elle son dal centro piu remote.
Onde sel mi disio de hauer fine
 In questo miro et angelico templo,
 Che solo amor et luce ha per confine;
Vdir conuiemmi anchor, come l'exemplo
 E tle'xemplare non uanno dun modo:
 Che io per me indarno cio contemplo.
Se li tuoi diti non son da tal nodo
 Sufficienti; non è marauiglia,
 Tanto per non tentar è fatto sodo:
Cosi la donna mia: poi disse; piglia
 Quel, ch' i ti dicero, se uuoi satiarti;
 Et intorno da esso t'assotiglia.
Li cerchi corporai son ampi et arti
 Secondo'l piu e'l men de la uirtute;
 Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bonta uuol far maggior salute:
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui; che tutto quanto rape
 L'alto uniuerso seco; corrisponde
 Al cerchio; che piu ama, et che piu sape.
Perche se tu a la uirtu circonde
 La tua misura, non a la paruenza
 De le sustantie, che t'appaion tonde;
Tu uederai mirabil conuenenza
 Di maggio a piu, et di minore a meno
 In ciascun cielo a sua intelligenza.

Come
 L'hen
 Bore
 Perche
 Che pr
 Con le
 C ofi fac
 La don
 Et conte
 Et poi che
 Non al
 Che bo
 L o'ncen
 E tera
 Piu ch
 I sentia
 Al pa
 Et ter
 E t quell
 Ne la m
 T'han
 C ofi wel
 Per fr
 Et po
 Queglia
 si ch
 Perc
 E t dei
 Q m
 Ne

PAR.

C ome rimane splendido et sereno
 L'hemisferio de l'aere, quando soffia
 B orea da quella guancia, ond' è piu leno
 P erche si purga, et risolue la roffia,
 C he pria turbaua, si che'l ciel ne ride
 C on le bellezze d'ogni sua paroffia;
 C osi fec' io, poi che mi prouide
 La donna mia del su risponder chiaro;
 E t come stella in cielo il uer si uide.
 E t poi che le parole sue restaro;
 N on altrimenti ferro diffauilla,
 C he bolle; come i cerchi sfauillaro.
 L o'ncendio seguitaua ogni scintilla:
 E t eran tante; che'l numero loro
 P iu che'l doppiar de li sciocchi, s'immilla.
 I sentiua osannar di choro in choro
 A l punto fisso, che gli tiene a l'ubi,
 E t terra sempre, nel qual sempre foro:
 E t quella, che uedeua i pensier dubi
 N e la mia mente, disse; i cerchi primi
 T'hanno mostrato i Seraphi è Cherubi.
 C osi ueloci seguono i suoi uimi,
 P er simigliarsi al punto; quanto ponno;
 E t posson, quanto a ueder son sublimi
 Q ueglialtri amori, che'ntorno liuonno,
 S i chiaman Throni del diuino aspetto;
 P erche'l primo ternaro terminonno.
 E t dei sauer che tutti hanno diletto,
 Q uanto la sua ueduta si profonda
 N el uero, in che si queta ogn'intelletto.

PAR.

Quinci si puo ueder, come si fonda
 L'esser beato ne l'atto, che uede;
 Non in quel, ch' ama, che poscia seconda:
 Et del ueder è misura mercede;
 Che gratia parturisce, et buona uoglia:
 Così di grado in grado si procede.
 L'altro ternaro; che così germoglia
 In questa primauera sempiterna,
 Che notturno ariete non dispoglia;
 Perpetualmente osanna suerna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letitia, onde s'interna.
 In essa gerarchia son laltre Dee,
 Prima dominationi, et poi Virtudi:
 L'ordine terço di Podestadi ee.
 Poscia ne due penultimi tripudi
 Principati et Arcangeli si girano:
 L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti rimirano,
 Et di giu uincon si; che uerso Dio
 Tutti tirati sono, et tutti tirano.
 Et Dionisio con tanto disio
 A contemplar quest' ordini si mise;
 Che li nomo, et distinse, com' io.
 Ma Gregorio da lui poi si diuise:
 Onde si tosto, come gliocchi aperse
 In questo ciel, di se medesimo rise.
 Et se tanto secreto uer proferse
 Mortale in terra; non uoglio ch' ammiri:
 Che chi'l uide qua su gli'l discoverse

c on alt
 Quand' d
 Couert
 Fanno
 Quant' è d
 In fin c
 Cambia
 I atto col
 Si tacqu
 Fisso na
 Poi comi
 Quel, c
 O ue s'
 Non per
 (Chè e
 Poteff
 In sua c
 Fuor d
 S'aper
 Ne prim
 Che ne
 Lo dis
 Forma
 Vscira
 Come
 Et com
 Rag
 Al e

P A R.

C on altro assai del uer di questi giri.

XXIX.

Q uand' ambodue li figli di Latona
 Couerti del montone et de la libra
 Fanno de l'orizonte insieme zōna,
 Q uant' è dal punto, che'l cinit in libra
 I nfin che lun & laltro da quel cinto
 C ambiando l'hemisferio si dilibra;
 T anto col uolto di riso dipinto
 S i tacque Beatrice riguardando
 Fisso nel punto, che m'hauera uinto;
 P oi comincio; i dico; & non dimando
 Q uel, che tu uuoi udir; perch' i l'ho uisto,
 O ue s' appunta ogni ubi et ogni quando.
 N on per hauer a se di bene acquisto
 (Che' esser non puo); ma perche suo splendore,
 Potesse risplendendo dir, subsisto;
 I n sua eternita di tempo fore,
 Fuor d'ogni altra comprender, come piacque,
 S'aperse in nuou' amor l'eterno amore
 N e prima quasi torpente si giacque:
 C he ne prima ne poscia procedette
 L o discorrer di Dio soua quest' acque.
 F orma, & materia congiunte & purette
 V sciro ad atto; che non hauea fallo;
 C ome d'arco tricolore tre saette:
 E t come in uetro in ambra & in cristallo
 Raggio risplende si, che dal uenire
 A l'esser tutto non è interuallo;

PAR.

C osi'l triforme effetto del su sire
 Nel esser suo raggio insieme tutto
 S anza distinction ne l'exordire.
 C oncreato fu ordine, e construtto
 A le sustantie; & quelle furon cima
 N el mondo, in che pur' atto fu prodotto.
 P ura potentia tenne la parte ima:
 N el mezzo strinse potentia con atto
 T'al uime; che giamai non si diuima.
 H ieronimo ui scrisse lungo tratto
 D'e secoli, de gli angeli creati,
 A nzi che l'altro mondo fosse fatto.
 M a questo uero è scritto in molti lati
 D a gli scrittor de lo spirito santo:
 Et tu lo uederai; se ben ne guati:
 E t ancho la ragion lo uede alquanto;
 C he non concederebbe che motori
 S anza sua perfettion fesser cotanto.
 H or sai tu doue, & quando questi amori
 Furon creati, e come; si che spenti
 N el tu disio gia son tre ardori.
 N e giugneriafi numerando al uenti.
 S i tosto; come de gli angeli parte
 T urbo'l suggetto de uostri elementi.
 L altra rimase; et comincio quest' arte,
 C he tu discerni, con tanto diletto;
 C he mai da circuir non si diparte.
 P rincipio del cader fu il maladetto
 S uperbia di colui; che tu uedesti
 D a tutt'i pesi del mondo constretto.

Quelli
 Arico
 Che g
 p erche
 Cong
 sicha
 E non u
 Cherec
 Second
 H o mai d
 Poi con
 Mie so
 Ma per
 Si legg
 E' tal
 A nchor
 La ue
 Equiv
 Queste
 De la
 D a e
 P ero no
 Di no
 Rime
 S iche la
 Credi
 Ma
 V oi no
 Phi
 L'a

P A R .

Quelli, che uedi qui; furon modesti
 A riconoscer se de la bontate;
 C he gli hauea fatti a tanto intender presti:
P erche le uiste lor furo exaltate
 Con gratia illuminante; et con lor merto;
 S i c'hanno piena et ferma uoluntate.
E t non uoglio che dubbi, ma sie certo;
 C he receuer la gratia è meritorio;
 S econdo che laffetto l'è aperto.
H o mai di'ntorno a questo consistoro
 P oi contemplar assai; se le parole
 M ie son ricolte; senz'altro lauoro.
M a perche'nterra per le uostre schole
 S i legge che l'angelica natura
 E' tal; che'ntende; & si ricorda' & uole;
A nchor diro; perche tu ueggi pura
 L a uerita che la giu si confonde
 Equiuocando in si fatta lettura.
Queste sustantie poi che fur gioconde
 De la faccia di Dio; non uolser uiso
 D a essa, da cui nulla si nasconde:
P ero non hannoueder interciso
 D i nouo obietto; & pero non bisogna
 R imemorar per concetto diuiso.
S i che la giu non dormendo si sogna
 C redendo & non credendo dicer uero:
 M a ne l'un è piu colpa & piu uergogna.
V oi non andate giu per un sentero
 P hilosophando; tanto ui trasporta
 L'amor de l'apparenza; e'l su pensero.

G

PAR.

E t'anchor questo qua su si comporta
 C on men disdegno; che quand' è posposta
 L a diuina scrittura, & quando è torta.
N on ui si pensa quanto sangue costa
 S eminarla nel mondo, & quanto piace
 C he humilmente con essa s'acosta.
P er apparer ciascun s'ingegna, & face
 S ue inuentioni, & quelle son trascorse
 D a predicanti; e' l Vangelio si tace.
V n dice, che la luna si ritorse
 N e la passion di Christo, & s'interpose;
 P erche' l lume del sol giu non si sporse:
E t altri, che la luce si nascose
 D a se; pero a gl' Hispani & a gl' indi,
 C om' a Giudei, tal ecclipsa rispose.
N on ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindi;
 Q uante si fatte fauo le per anno
 I n pergamo si gridan quinci & quindi:
S i che le peccorelle, che non fanno,
 T ornar dal pascho pasciute di uento;
 E t non le scusa non ueder lor danno.
N on disse Christo al su primo conuento,
 A ndate, & predicate' al mondo ciance;
 M a diede lor uerace fondamento:
E t quel tanto sono ne le sue guance:
 S i ch' a pugnar, per accender la fede,
 D e l'Euangelio fero scudi & lance.
H ora si ua con motti & con iscede.
 A predicar; & pur che ben si rida,
 C onfia' l cappuccio; & piu non si richiede

M a tal m
 Che se
 La per
 P er cui ta
 Che san
 A dogm
 D i questo
 E t altri
 pagando
 M a perche
 Gliocch
 S i che la
 Questa nat
 I n num
 Ne come
 E t se rigu
 Per Da
 D eter
 L a prima
 Per tan
 Quant
 O nde per
 Segue
 Diuer
 V edi l'ea
 D e l'ea
 Specu
 V no ma

P A R.

Ma tal uccel' nel becchetto s'annida;
 Che se'l uulgo il uedesse, uederebbe
 La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stultitia in terra crebbe;
 Che sanza proua d'alcun testimonio.
 A dogni promession si conuerrebbe.
Di questo ngrassa'l porco sant' Antonio,
 E t'altri anchor, che son assai piu porci,
 Pagando di moneta sanza conio.
Ma perche sem digressi assai; ritorci
 Gli occhi horamai uerso la dritta strada;
 S i che la uia col tempo si raccorci.
Questa natura si oltre s'engrada
 In numero; che mai non fu loquela,
 Ne concetto mortal, che tanto uada.
Et se riguardi 'quel, che si riuela
 Per Daniel; uedrai che'n sue migliaia
 Determinato numero si cела.
La prima luce, che tanto la raia,
 Per tanti modi in essa si ricepe;
 Quanti son li splendori, a che sappiaia:
Onde pero ch'a l'atto, che concepe,
 Segue l'affetto; d'amor la dolcezza
 Di uersamente in esse si concepe.
Vedi l'excelsa homai, & la larghezza
 De l'eterno ualor; poscia che tanti
 Speculi fatti s'ha in che si spezza
Vno manendo in se, come dauanti:

XXX.

G ii

PAR.

F orse semilia miglia di lontano
 Ci ferue l' hora sexta; et questo mondo
 Ch'ina gia l'ombra quasi al letto piano
Q uando'l mezzo del cielo a noi profondo
 Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
 Perde'l parere infin a questo fondo:
E t come uien la chiarissim' ancella
 Del sol piu oltre; cosi'l ciel si chiude
 Di uista in uista in fin a la piu bella:
N on altrimenti'l triumpho, che lude
 Sempre dintorno al punto, che mi uinse
 Parendo inchiuso da quel, ch'egl' inchinude,
A poc' a poco al mi ueder si stinse:
 Perche tornar con gliocchi a Beatrice
 Nulla ueder et amor mi costrinse.
S e quanto infino a qui di lei si dice,
 Fosse conchiuso tutto in una loda;
 Poco sarebbe a fornir questa uice.
L a bellezza, ch'i uidi, si trasmoda
 Non pur di la da noi; ma certo i credo
 Che solo il su fattor tutta la goda.
D a questo punto uinto mi concedo
 Piu; che giamai da punto di suo thema
 Soprato fosse comico, o tragedo.
C he come sole il uiso' che piu trema;
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mea da se medesima scema.
D al primo giorno, ch'i uidi'l su uiso
 In questa uita, infm a questa uista:
 Non è'l seguire al mi cantar preciso:

M a hor
 piu di
 Com'
 Cotal; qu
 Che qu
 L'ardua
 C onatto
 Ricom
 Del ma
 L uerintell
 Amor d
 Letitia
 Qui ueder
 Di para
 Che tu
 C ome sub
 Li sp
 De l'at
 C osimi ci
 Et la sci
 Del su f
 S empre l
 Accogl
 Per far
 N on fur p
 Quest
 Me for
 E t di no
 Tale
 Che g

P A R.

Ma hor conuien che'l mio seguir desista
 Più dietr' a sua bellezza poetando;
 Com' a l'ultimo suo ciascun artista.
Cotal; qual io la lascio a maggior bando,
 Che quel de la mia tuba, che deduce
 L'ardua sua materia terminando;
Con atto et uoce di spedito duce
 Ricomincio; noi semo usciti fore
 Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore;
 Amor di uero ben pien di letitia;
 Letitia, che trascende ogni dolore.
Qui uederai l'una et l'altra militia
 Di paradiso; et l'una in quelli aspetti,
 Che tu uedrai a l'ultima iustitia.
Come subito lampo, che discetti
 Li spiriti uisui si, che priua
 De l'atto l'occhio di più forti obietti;
Così mi circonfulse luce uiua;
 Et lasciommi fasciato di tal uelo.
 Del su fulgor, che nulla m'appariua.
Sempre l'amore, che quietà il cielo,
 Accoglie in se così fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelò;
Non fur più tosto dentr' a me uenute
 Queste parole brieui; ch'io compresi
 Me formontar di sopra mia uirtute:
Et di nouella uista mi raccesi
 Tale; che nulla luce è tanto mera,
 Che gliocchi miei non si fosse difesi:

P A R .

E t uidi lume in forma di riuera
 Fuluido di fulgor intra due riue
 Dipinte di mirabil primauera.
 D i tal fiumana uscian fauille uine;
 E t d'ogni parte si metten ne fiori;
 Quasi rubin, che oro circonscriue.
 P oi, come inebriate da gli odori,
 Reprofondauan se nel miro gurge;
 E t s' una intraua, un'altra n'uscia fuori.
 L' alto disio; che mo t'infiamma & turge
 D'hauer notitia di cio, che tu uei;
 T anto mi piace piu, quanto piu turge.
 M a di quest' acqua conuien che tu bei,
 Prima che tanta seti in te si satij:
 C osi me disse'l sol de gliocchi miei:
 A ncho soggiunse; il fiume, & li topatij;
 Ch' entran & escono; e' l rider de l'herbe
 S on di lor uero ombriferi prefatij
 N on che da se sian queste cose acerbe:
 M a è difetto da la parte tua;
 Che non hai uiste anchor tanto superbe.
 N on è fantin, che si subito rua
 C ol uolto uerso il latte se si suegli
 M olto tardato da l'usança sua;
 C ome fec'io, per far migliori spegli
 A nchor de gliocchi chinand omi a lo'nda;
 Che si deriua, perche ui s'immigli.
 E t si come di lei beue la gronda
 D e le palpebre mie; cosi mi parue
 D i sua lunghezza diuenuta tonda.

P oi co
 Che
 La
 C osim
 Li f
 Amb
 O i p
 L' alto
 D am
 L' u
 Lo c
 Che
 E t si d
 In t
 S ar
 F aff
 R e
 Ch
 E t co
 Si f
 Qu
 S i so
 V i
 Qu
 E t se
 Si
 D
 L a
 N
 I

P A R.

P oi come gente stata sotto larue;
 Che par altro che prima, se si sueste
 La sembianza non sua, in che disparue;
 C osi mi si cambiaro in maggior feste
 Li fiori & le fauille, si ch' i uidi
 Ambo le corti del ciel manifeste.
 O isplendor di Dio, per cu' io uidi
 L' alto triumpho del regno uerace,
 Dammi uirtu a dir com' io il uidi.
 L ume è la su; che uisibile face
 Lo creator a quella creatura,
 Che solo in lui ueder ha la sua pace:
 E t si distende in circular figura
 In tanto che la sua circonferenza
 S arebbe al sol troppo larga cintura.
 F assi di raggio tutta sua paruenza
 Reflesso al sommo del mobile primo;
 Che prende quindi uiuere, & potenza.
 E t come cliuo in acqua di suo imo
 Si specchia, quasi per uedersi adorno,
 Quant' è nel uerde & ne fioretti opimo;
 S i soprastando al lume intorno intorno
 V idi specchiarsi in piu di mille foglie,
 Quanto di noi' la su fatt' ha ritorno.
 E t se l' infimo grado in se raccoglie
 Si grande lume: quant' è la larghezza
 Di questa rosa ne l' extreme foglie?
 L a uista mia ne l' ampio: & ne l' altezza
 Non si smarriua; ma tutto prendeu
 Il quanto e' l' quale di quella allegrezza.

G iiii

PAR.

Presso & lontano li ne pon, ne leua:
 Che doue Dio sanza mezzo gouerna;
 La legge natural nulla rileua.
Nel giallo de la rosa sempiterna;
 Che si dilata; rigrada, & ridole.
 O dor di lode al fior, che sempre uerna.
Qual è colui; che tace & dicer uole;
 M i trasse Beatrice; & disse; mira
 Quant' è'l conuento de le bianche stole.
Vedi nostra citta, quant' ella gira:
 V edi li nostri scanni si ripieni,
 Che poca gente ho mai cisi disira.
In quel gran seggio; a che tu gliocchi tieni
 Per la corona, che gia u'è su posta;
 Prima che tu a queste nozze ceni,
Sedera l'alma, che fia giu angosta
 De l'alto Arrigo; ch' a drizzare Italia
 V erra imprima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che u' ammalia,
 Simili fatti u' ha al fantolino;
 Che muor per fame & caccia uia la balia.
Et fia prefetto nel foro diuino
 A llhora tal; che palese & couerto
 Non andera con lui per un camino.
Ma poco poi sara da Dio sofferto
 Nel santo officio: ch' ci sara detruso
 La doue Simon mago è per suo merto;
Et fara quel d'Alagna esser piu giuso.

XXXI.

I n for
 M i fi
 Che
 M a lalt
 La gl
 Et la b
 s icome
 V na fa
 La, dou
 N el gran
 Di tan
 La, do
 L e facce
 Et l'al
 Che n
 Quando
 P org
 Ch' e
 N el ma
 Di tan
 I mpe
 C he la
 Per l
 S iche
 Q uesto
 F reg
 V iso
 O trina
 S ci
 G w

PAR.

In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostraua la militia santa,
 Che nel suo sangue Ghristo fece sposa.
Ma l'altra; che uolando uede et canta
 La gloria di colui, che la' nnamora,
 Et la bonta, che la fece cotanta;
Si come schiera d'api; che s'infiora
 Vna fiata, & una si ritorna
 La, doue su lauoro s'insapora;
Nel gran fior discendeua, che s'adorna
 Di tante foglie; & quindi risaliua
 La, dou' il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte hauen di fiamma uiua,
 Et l'ale d'oro, et laltro tanto bianco;
 Che nulla neue a tal termine arriua.
Quando scendean nel fior di bianco in bianco;
 Porgeuan de la pace et de l'ardore,
 Ch'egli acquistauan uentilando'l fianco.
Ne l'interpor si tral di sopra e'l fiore
 Di tanta plenitudine uolante
 Impediua la uista et lo splendore:
Che la luce diuina è penetrante
 Per l'uniuerso, secondo ch'è degno;
 Si che nulla le puot' esser dauante.
Questo sicuro et gaudioso regno
 Frequente in gente antica et in nouella
 Viso & amor hauea tutto ad un segno.
Otrina luce; che unica stella
 Scintillando a lor uista si gli appaga;
 Guarda qua giuso a la nostra procella.

G v

PAR.

S e' Barbari uenendo di tal plaga,
 C he ciascuu giorno d'Helice si cuopra
 Rotante col su figlio, ond' ell' è uaga,
V eggendo Roma & l'ardua su opra
 Stupefacensi, quando Laterano
 A le cose mortali ando di sopra;
I o, che al diuino dal humano,
 A l'eterno dal tempo era uenuto,
 E t di Fiorenza in popol giusto & sano;
D i che stupor douea esser compiuto?
 Certo tra esso e'l gaudio mi facea
 Libito non udire, & starmi muto
E t quasi peregrin, che si recrea
 N el tempio di suo uoto riguardando,
 E t spera gia ridir com' egli stea;
S i per la uiua luce passeggiando
 M enaua io gliocchi per li gradi
 M o su, mo giu, et mo recirculando.
V edea di charita uisi suadi
 D altrui lume fregiati, & del su riso,
 E t d'atti ornati di tutte honestadi.
L a forma general di paradiso
 G ia tutta il mio sguardo hauea compresa
 I n nulla parte anchor fermato uiso:
E t uolgeami con uoglia riaccesa
 A dimandar la mia donna di cose,
 D i che la mente mia era sospesa.
V no intendea; & altro me rispose:
 C redea ueder Beatrice; & uidi un sene
 V estito con le genti gloriose.

D iff
 D i
 Q u
 E t ell
 O n
 M o
 E t fere
 Del
 Nel
 S am
 E t u
 R if
 D a q
 Occ
 Q u
 Q uat
 M a
 N o
 O d
 E t
 I n
 D it
 D a
 R i
 T u
 P e
 C
 L a
 S
 P

P A R .

D iffuso era per gliocchi & per le gene
 D i benigna letitia in atto pio,
 Q ual a tenero padre si conuene.
E t ella ou'è, di subito diffio.
 O nd'egli; a terminar lo tu di firo
 M osse Beatrice me del loco mio:
E t se riguardi su nel terço giro
 D el summo grado; tu la riuedrai
 N el throno, ch'è suoi merti le sortiro.
S anza risponder gliocchi su leuai;
 E t uidi lei, che si facea corona
 R iflettendo da se glieterni rai.
D a quella region, che piu su tuona,
 O cchio mortal alcun tanto non dista,
 Q ualunque in mare piu giu s'abbandona;
Q uanto li da beatrice a la mia uista:
 M a nulla mi facea: che sua effige
 N on discendeua a me per mezzo mista.
O donna; in cui la mia speranza uige,
 E t che soffristi per la mia salute
 I n inferno lasciar le tue uestige;
D i tante cose, quant' i ho uedute,
 D al tu podere & da la tua bontate
 R iconosco la gratia & la uirtute.
T u m'hai di seruo tratto a libertate
 P er tutte quelle uie, per tutt' i modi,
 C he di cio fare hauean la potastate.
L a tua magnificentia in me custodi
 S i; che l'anima mia, che fatt'hai sana,
 P iacente a te dal corpo si disnodi:

G yi

P A R .

C o s i o r a i : e t q u e l l a s i l o n t a n a ,
 C o m e p a r e a , s o r r i s e , e t r i g u a r d o m m i ;
 P o i s i t o r n o a l ' e t e r n a f o n t a n a :
 E ' l s a n t o s e n e ; a c c i o c h e t u a s s o m m i
 P e r f e t t a m e n t e , d i s s e , i l t u c a m i n o ,
 A c h e p r e g o e t a m o r s a n t o m a n d o m m i ;
 V o l a c o n g l i o c c h i p e r q u e s t o g i a r d i n o :
 C h e u e d e r l u i t ' a c c o u e r a l o s g u a r d o
 P i u a m o n t a r p e r l o r a g g i o d i u i n o .
 E t l a r e g i n a d e l c i e l , o n d ' i a r d o .
 P i e n o d ' a m o r , n e f a r a o g n i g r a t i a ;
 P e r o c h ' i s o n o i l s u f e d e l B e r n a r d o .
 Q u a l è c o l u i ; c h e f o s s e d i c r o a t i a
 V i e n a u e d e r l a V e r o n i c a n o s t r a ;
 C h e p e r l ' n t i c a f a m a n o n s i s a t i a ;
 M a d i c e n e l p e n s i e r f i n c h e s i m o s t r a ,
 S i g n o r m i o G i e s u C h r i s t o D i o u e r a c e
 H o r f u s i f a t t a l a s e m b i a n z a u o s t r a ?
 T a l e r a i o m i r a n d o l a u i u a c e
 C h a r i t a d i c o l u i , c h e ' n q u e s t o m o n d o .
 C o n t e m p l a n d o g u s t o d i q u e l l a p a c e .
 F i g l i u o l d i g r a t i a q u e s t o e s s e r g i o c o n d o ,
 C o m i n c i o e g l i , n o n t i s a r a n o t o
 T e n e n d o g l i o c c h i p u r q u a g i u a l f o n d o .
 M a g u a r d a i c e r c h i f i n o a l p i u r e m o t o ;
 T a n t o c h e u e g g i s e d e r l a r e i n a ,
 C u i q u e s t o r e g n o è s u b d i t o e t d e u o t o ,
 I l e u a i g l i o c c h i : e t c o m e d a m a t t i n a
 L e p a r t i o r i e n t a l d e l o r i z o n t e
 S o u r c h i a n q u e l l a , d o n e ' l s o l d e c l i n a ;

C o s i
 C o
 V i
 E t c o
 C h
 E t q
 C o s i g
 N e l
 P e r
 E t q u
 V i d
 C i a
 V i d i
 R i d
 E r a
 E t s i
 Q u
 L o
 B e r n
 N e l
 G l i
 C h e
 A f f e
 L i
 E t
 L a p
 Q
 E

PAR.

C osi quasi di ualle andando a monte
 C on gliocchi uidi parte ne lo stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 E t come quiui, oue s'aspetta il temo,
 C he mal guido Phetonte, piu s'infiamma,
 E t quinci et quindi il lume è fatto scemo;
 C osi quella pacifica oria fiamma
 N el mezzo s'auinua, et d'ogni parte
 Per igual modo allentaua la fiamma.
 E t a quel mezzo con le penne sparte
 V idi piu di mille Angeli festanti,
 C iascun distinto di fulgore et d'arte.
 V idi quiui a i lor giochi et a i lor canti
 R ider una bellezza; che letitia
 E ra ne gliocchi a tutti gl'altri santi.
 E t s'i hauesse in dir tanta diuitia
 Q uanto ad imaginar; non ardirei
 L o minimo tentar di sua delitia.
 B ernardo come uide gliocchi miei
 N el caldo suo calor fissi et attenti;
 G li suoi con tanto affetto uolse a lei,
 C h'e miei di rimirar fe piu ardenti.

XXXII.

A fpetto al su piacer quel contemplante
 Liber' officio di dottor assunse;
 E t comincio queste parole sante.
 L a piaga, che Maria richiuse et unse,
 Q uella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
 E colei, che l'aperse et che la punse.

P A R .

N e l'ordine, che fanno i terzetti, sedi,
 Siede Rachel di sotto da costei
 C on Beatrice, si come tu uedi.
S arra, Rebecca, Iudit, & colei,
 C he fu bisaua al cantor, che per doglia
 D el fallo disse miserere mei,
P oi tu ueder cosi di foglia in foglia
 G iu digradar; com'io, ch'a proprio nome
 V o per la rosa giu di foglia in foglia.
E t dal settimo grado in giu, si come
 I nsino ad esso, succedon Hebre
 D irimendo del fior tutte le chiome:
P erche secondo lo sguardo, che fee
 L a fede in Christo, queste sono il muro,
 A che si parton le sacre scalee.
D a questa parte, onde'l fior è maturo
 D i tutte le sue foglie, sono assisi
 Q uei, che credetter in Christo uenturo.
D a l'altra parte, onde sono intercisi.
 D i uoto i semicirculi, si stanno
 Q uei, ch'a Christo uenuto hebber li uisi.
E t come quinci il glorioso scanno
 D e la donna del cielo, e gl'altri scanni
 D i sotto lui cotanta cerna fanno;
C osi di contra quel del gran Giouanni;
 C he sempre santo il deserto e'l martiro
 S offerse, & poi linferno da due anni:
E t sotto lui cosi cerner sortiro
 F rancesco, Benedetto, e Agostino,
 E t gl'altri sin qua giu di giro in giro.

H or
 Ch
 I g
 E t/a
 Am
 Per
 M a pe
 Che
 Prin
 B ente
 Et da
 Set
 H or d
 Ma
 In
 D entr
 Ca
 Ser
 C he
 Q u
 Ci
 E t pe
 A u
 En
 L ore
 I n
 Ch
 L en
 C
 I

P A R.

H or mira l'alto proueder diuino:
 C he luno e laltro aspetto de la fede
 I gualmente empiera questo giardino.
 E t sappi che dal grado in giu, che fiede
 A mezzo'l tratto le due discretioni
 Per nullo proprio merito si fiede;
 M a per l'altrui con certe conditioni:
 C he tutti questi son spiriti assolti
 P rima, c'haueffer uere elettioni.
 B en te ne puoi accorger per li uolti,
 E t ancho per le uoci puerili;
 S e tu gli guardi bene, & se gli ascolti.
 H or dubbi tu, & dubitando sili:
 M a io ti soluero forte legame;
 I n che ti stringon li pensier sottili.
 D entr' a l'ampiezza di questo reame
 C asual punto non puot'hauer sito;
 S enon come tristitia, o sete, o fame:
 C he per eterna legge è stabilito,
 Q uantunque uedi, si; che giustamente
 C i si risponde da l'anello al dito.
 E t pero questa festinata gente
 A uera uita non è sine causa:
 E ntra si qui piu et men eccellente.
 L o rege; per cui questo regno pausa
 I n tanto amore et in tanto diletto,
 C he nulla uolontade è di piu ausa;
 L e menti tutte nel su lieto aspetto
 C reando a su piacer di gratia dota
 D iuersamente: & qui basti l'affetto.

PAR.

E t cio expresso & chiaro uì si nota
 Ne la scrittura santa in que gemelli,
 Che ne la madre hebber l'ira commota.
P ero secondo il color de capelli
 D i cotal gratia, laltissimo lume
 D egnamente conuien che s'imcapelli.
D unque sanza mercede di lor costume
 Locati son per gradi differenti
 Sol differendo nel primiero acume.
B astauasi ne secoli recenti
 Con li'nnocentia, per hauer salute,
 Solamente la fede de parenti.
P oi che le prime etadi fur compiute;
 Conuenne a maschi a gl'innocente penne.
 Per circoncider, acquistar uirtute.
M a poi chel tempo de la gratia uenne;
 Sanza battesimo perfetto di Christo
 Tal innocentia la giu si ritenne.
R iguarda homai nella faccia, ch'a Christo
 Piu s'assomiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti po disporre a ueder Christo.
I uidi soua lei tant' allegrezza
 P iouer portata ne le menti sante
 Create a trasuolar per quella altezza;
C he quantunqu' io hauea uisto dauante,
 D e tant' admiration non mi sospese;
 Ne mi mostro di Dio tanto semblante.
E t quell'amor, che primo li discese,
 Cantando aue Maria gratia plena
 D inanz' a lei le su ale distese.

R
 D
 S
 O
 L
 N
 Q
 G
 I
 C
 D
 C
 E
 Q
 T
 P
 G
 C
 M
 A
 D
 Q
 P
 S
 C
 E
 L
 D
 D
 R

P A R.

R ispose a la diuina cantilena
 Da tutte parti la beata corte;
 Si ch' ogni uista sen' fe piu serena.
 O sancto Padre; che per me comporte
 L'esser qua giu lasciando'l dolce loco;
 Nel qual tu siedi per eterna sorte;
 Qual è quel Angel, che con tanto gioco
 Guarda ne gliocchi la nostra regina
 Innamorato si, che par di foco?
 C osi ricorsi anchor a la dottrina
 Di colui; ch' abbellina di Maria,
 Come del Sol la stella matutina.
 E teglia me; baldezza & leggiadria,
 Quant' esser puote in Angelo et in alma,
 Tutta è in lui: et si uolem che sia:
 P erch' egl'è quegli; che porto la palma
 Giu a Maria; quando'l figliuol di Dio
 Carcar si uuolse de la nostra salma.
 M a uienne homai con gliocchi si, com'io
 Andro parlando; & nota i gran patrici
 Di questo imperio iustissimo et pio.
 Q uei due; che seggon la su piu felici,
 Per esser propinquiissimi ad augusta;
 Son d'esta rosa quasi due radici.
 C olui; che da sinistra le s'aggiusta;
 E'l padre; per lo cui ardito gusto
 L'humana specie tant' amaro gusta.
 D al destro uedi quel padre uetusto
 Di santa chiesa; a cui Christo le chiani
 Raccomando di questo fior uenusto.

P A R.

E t que; che uide tutt' i tempi graui
 P ria que morisse de la bella sposa,
 C he s'acquisto con la lancia et co chiaui;
 S iede lung' esso: et lungo laltro posa
 Q uel duca; sotto cui uisse di manna
 La gente ingrata mobile & ritrosa.
 D i contra Pietro uedi seder Anna
 T anto contenta di mirar sua figlia,
 C he non muoue occhio per cantar osanna.
 E t contr' al maggior padre di famiglia
 S iede Lucia; che mosse la tua donna,
 Q uando chinau' a ruinar le ciglia.
 M a perche tempo fugge, che t'assonna;
 Q ui farem punto; come buon sartore,
 C he com' egli ha del panno, fa la gonna:
 E t drizzeremo gli occhi al primo amore;
 S i che guardando uerso lui penetri,
 Q uant' è possibil per lo suo fulgore.
 V eramente, ne forse, tu t'arrettri
 M ouendo l'ale tue credendo altrarti:
 O rando gratia conuien che s'impetri
 G ratia da quella, che puote aitarti:
 E t tu mi segui con l'affettione;
 S i che dal dicer mio lo cor non parti:
 E t comincia questa santa oratione.

XXXIII.

V ergine madre figlia del tuo figlio ,
 H umil & alta piu che creatura,
 T ermine fisso d'eterno consiglio ,

P A R .

T u se colei; che l'humana natura
 Nobilitasti sì, che'l su fattore
 Non si sdegno di farsi sua fattura.
N el uentre tuo si raccese l'amore;
 Per lo cui caldo ne l'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
Q ui se a noi meridiana face
 Di charitate; et giufo intra mortali
 Se di speranza fontana uiuace;
D onna se tanto grande, et tanto uali;
 Che qual uol gratia, et a te non ricorre,
 Sua disianza uol uolar senz' ali
L a tua benignita non pur soccorre
 A chi dimanda; ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
I n te misericordia; in te pietate;
 In te magnificientia in te s'aduna,
 Quantunque in creatura è di bonitate.
H or questi; che da l'infima lacuna
 De l'uniuerso in scin qui ha uedute
 Le uite spiritali ad una ad una;
S upplica a te per gratia di uirtute
 Tanto; che possa con gliocchi leuarsi
 Più alto uerso l'ultima salute.
E tio; che mai per mi ueder non arsi
 Più ch'i fo per lo suo; tutt'i miei prieghi
 Ti porgo; et prego che non siano scarsi;
P erche tu ogni nube gli dislegghi
 Di sua mortalita co prieghi tuoi,
 Sì che'l sommo piacer gli si dispieghi.

P A R.

- A nchor ti prego Regina; che puoi,
 C io che tu uoi; che gli conserui sani
 D opo tanto ueder gli affetti suoi.
- V ince tua guardia i mouimenti humani:
 V edi beatrice con quanti beati
 P er li miei prieghi ti chiudon le mani.
- G liocchi da Dio dilette et uenerati
 F issi ne gli orator ne dimostrarò,
 Q uanto i deuoti prieghi gli son grati.
- I ndi a l' eterno lume si drizzaro;
 N el qual non si de creder che s' inuij
 P er creatura l'occhio tanto chiaro.
- E t io, ch' al fine di tutt' i diij
 M' appropinquaua; si com' io douea,
 L' ardor del desiderio in me finij.
- B ernardo m' accennaua, et sorridea,
 P er ch' i guardassi in suso: ma io era
 G ia per me stesso tal, qual ei uolea:
- C he la mia uista uenendo sincera
 E t piu et piu entraua per lo raggio
 D e l' alta luce, che da se è uera.
- D a qui ne' innanzi il mi ueder fu maggio,
 C he l' parlar nostro, ch' a tal uista cede;
 E t cede la memoria a tant' oltraggio.
- Q ual è colui, che sognando uede;
 C he dopo l' sogno la passione impressa
 R imane, er' l' altro a la mente non riede;
- C otal son io: che quasi tutta cessa
 M ia uisione; et anchor mi distilla
 N el cor lo dolce che nacque da essa:

C of
 Co
 Si
 O So
 Da
 Rip
 E t fa
 Ch
 Po
 C he p
 E t p
 Piu
 I cred
 De
 S e
 E mi
 P e
 L
 O ab
 Fic
 T
 N el
 L
 C
 S u
 T
 C
 L a
 C
 I

P A R.

- C osi la neue al Sol si disigilla:
 C osi al uento ne le foglie lieui
 S i perdea la sententia di Sibilla.
- O S omma luce, che tanto ti lieui
 D a concetti mortali, a la mia mente
 R ipresta un poco di quel, que pareui;
- E t fa la lingua mia tanto possente;
 C h' una fauilla Sol de la tua gloria
 P ossa lasciar a la futura gente:
- C he per tornar alquanto a mia memoria;
 E t per sonar un poco in questi uersi,
 P iu si concepera di tua uittoria.
- I credo per l' acume, ch' i sofferfi.
 D el uiuo raggio, ch' i fare smarrito;
 S e glocchi miei da lui fosser auersi.
- E mi ricorda ch' i fu piu ardito
 P er questo a sostener tanto, ch' i giunsi
 L' aspetto mi col ualore infinito.
- O abundante gratia; ond' i presunsi
 F iccar lo uiso per la luce eterna
 T anto, che la ueduta ui consunsi.
- N el su profundo uidi che s' interna
 L egato con amore in un uolume,
 C io que per l' uniuerso si squaterna;
- S ustantia, et accidente, et lor costume,
 T utti coflati insieme per tal modo;
 C he cio, ch' i dico, è un semplice lume.
- L a forma uniuersal di questo nodo
 C redo ch' i uidi: perche piu di largo
 D icendo questo mi sento ch' i godo.

PAR.

Vn punto solo m'è maggior lethargo;
 Che uenticinque secoli a lampresa,
 Che fe Nettuno a mirar l'ombra d' Argo.
Cosi la mente mia tutta sospesa
 Miraua fissa immobile et attenta;
 Et tutta nel mirar face' si accesa.
A quella luce cotal si diuenta;
 Che uolger si da lei per altro aspetto
 E' impossibil che mai si consenta:
Pero che'l ben, ch'è del uoler obietto,
 Tutto s' accoglie in lei; et fuor di quella
 E' defettiuo cio, che li è perfetto.
Homai sara piu corta mia fauella
 Pur a quel, ch'i ricordo; che d' infante,
 Che bagni anchor la lingua a la mammella;
Non perche piu ch' un semplice sembiante
 Fosse nel uiuo lume, ch'i miraua;
 Che tal è sempre, qual era dauante;
Ma per la uista che s' aualoraua
 In me guardando una sola paruenza;
 Mutandom' io a' me si trauiagliaua.
Ne la profonda et chiara subsistenza
 De l'alto lume paruemmi tre giri
 Di tre colo et riuna continenza:
Et l'un da l'altro, come iri da iri,
 Pareo reflexo; e'l terzo pareo fcco,
 Che quinci et quindi igualmente si spiri.
O quant' è corto'l dire, et come fioco
 A l'mi concetto; et questo a quel, ch'i uidi,
 E' tanto, che non basta a dicer poco.

O luce
 Solo
 Et i
 Quella
 Pare
 Da g
 D entro
 Mi pa
 Perch
 Quella
 Per m
 Pens
 T alera
 Veder
 L'im
 Ma non
 Sen
 Da
 A l'al
 Ma
 Sic
 L'amo

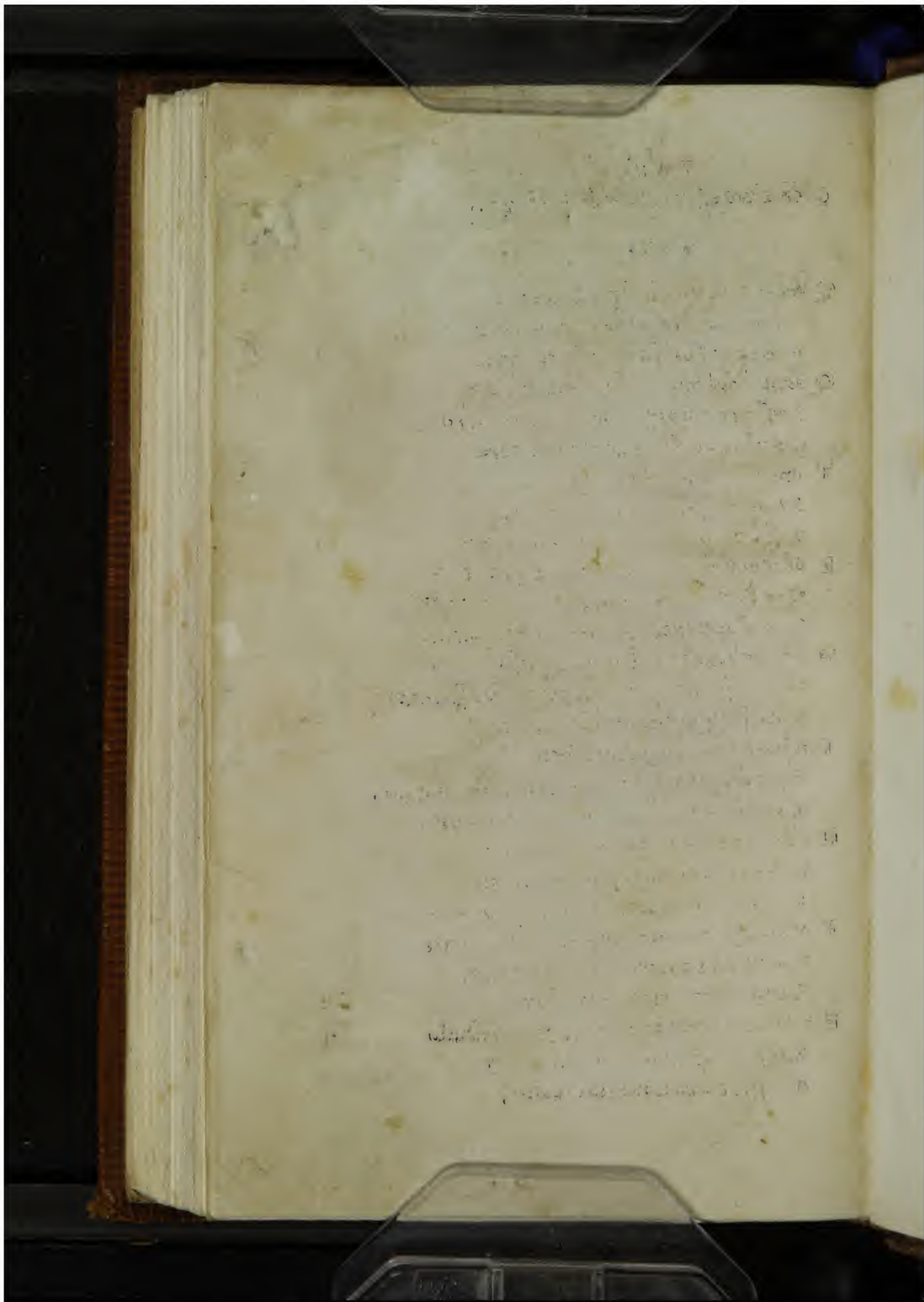
P A R.

O luce eterna; che sola in ti fidi,
 Sola t'intendi, et da te intelletta
 Et intendente te a me arridi;
 Quella circulation, che si concretta,
 Pareua in te, come lume reflesso,
 Da gliocchi miei alquanto circonspetta.
 Dentro da se del su colore stesso
 Mi parue pinta de la nostra effige:
 Perche'l mi uiso in lei tutt' era messo.
 Qual e' l geometra; che tutto s'affige
 Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
 Pensando quel principio, ond' egl' indige;
 Tal era io a quella uista noua:
 Veder uolea, come si conuenne,
 L' imago, e' l cerchio, et come ui s' indoua.
 Ma non eran da cio le proprie penne:
 Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.
 A l'alta fantasia qui mancho possa:
 Ma gia uolgeua il mi disio, e' l uelle;
 Si come rota, ch' igualmente e' mossa;
 L' amor, che muoue'l Sole et laltre stelle.

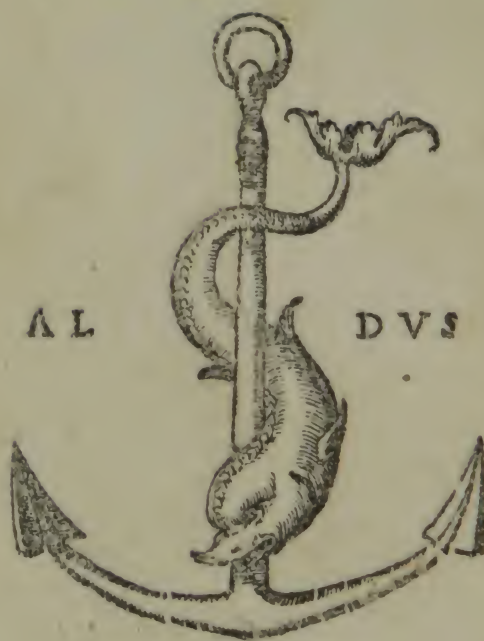
FINIS.

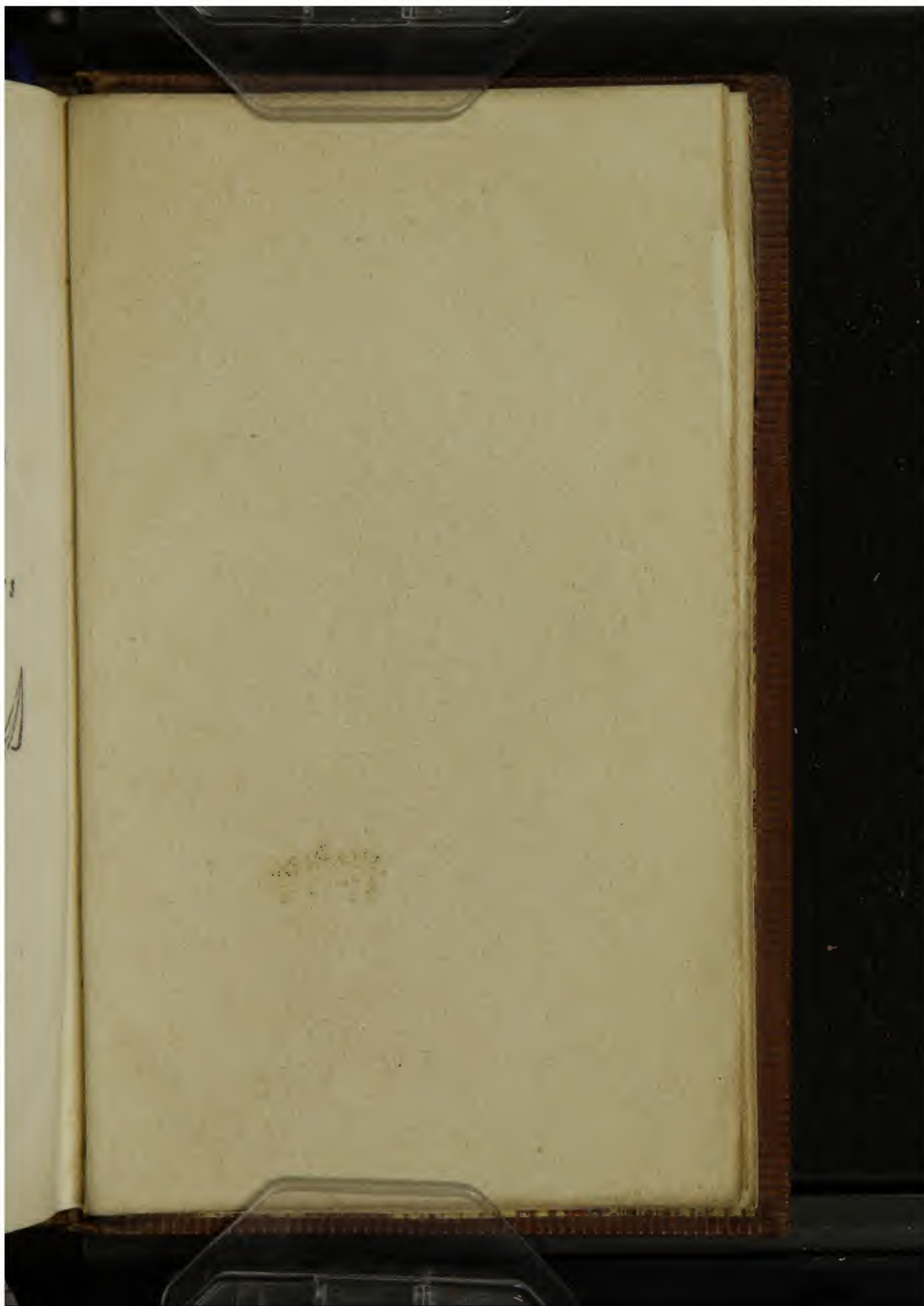
243

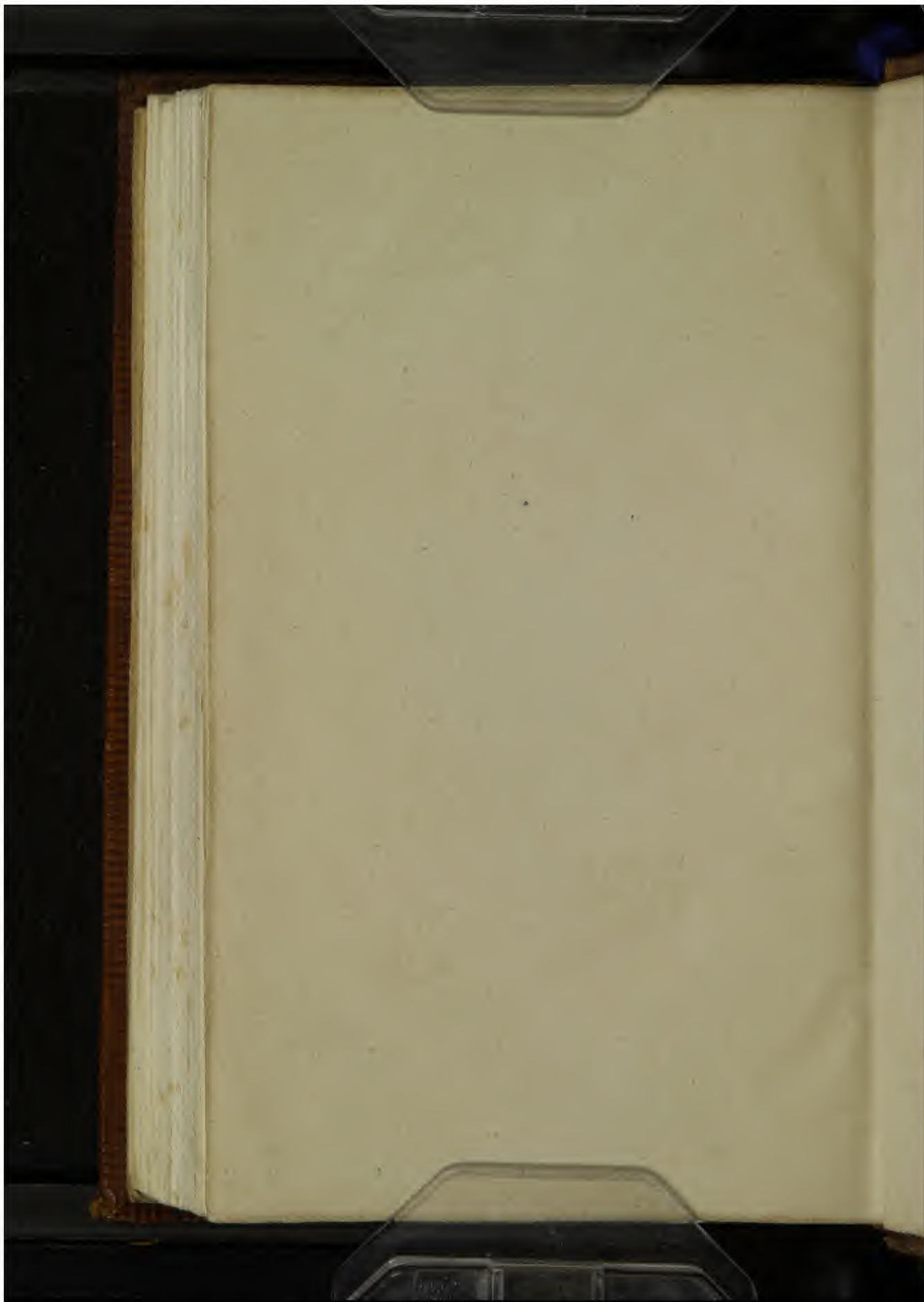
5814521

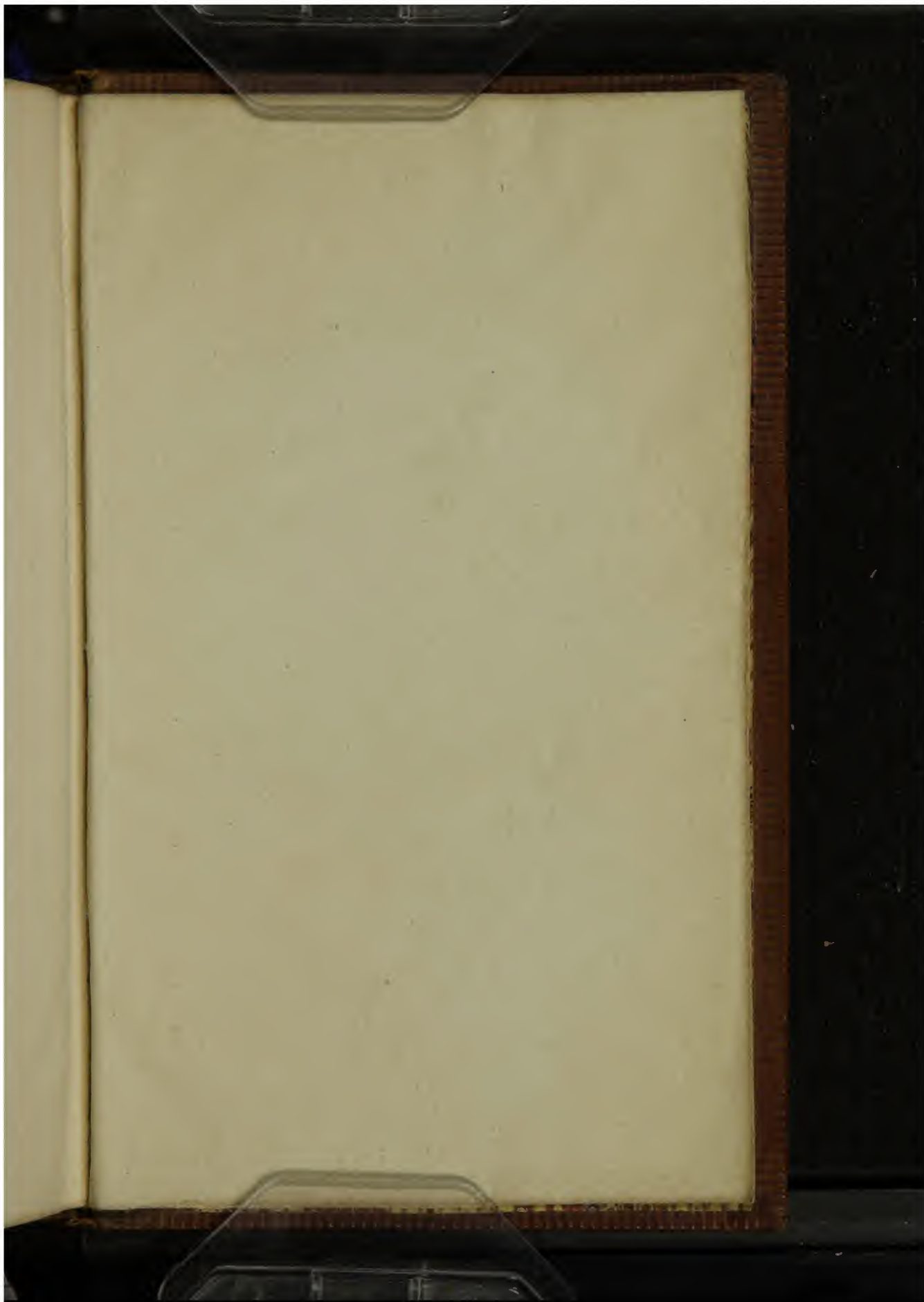


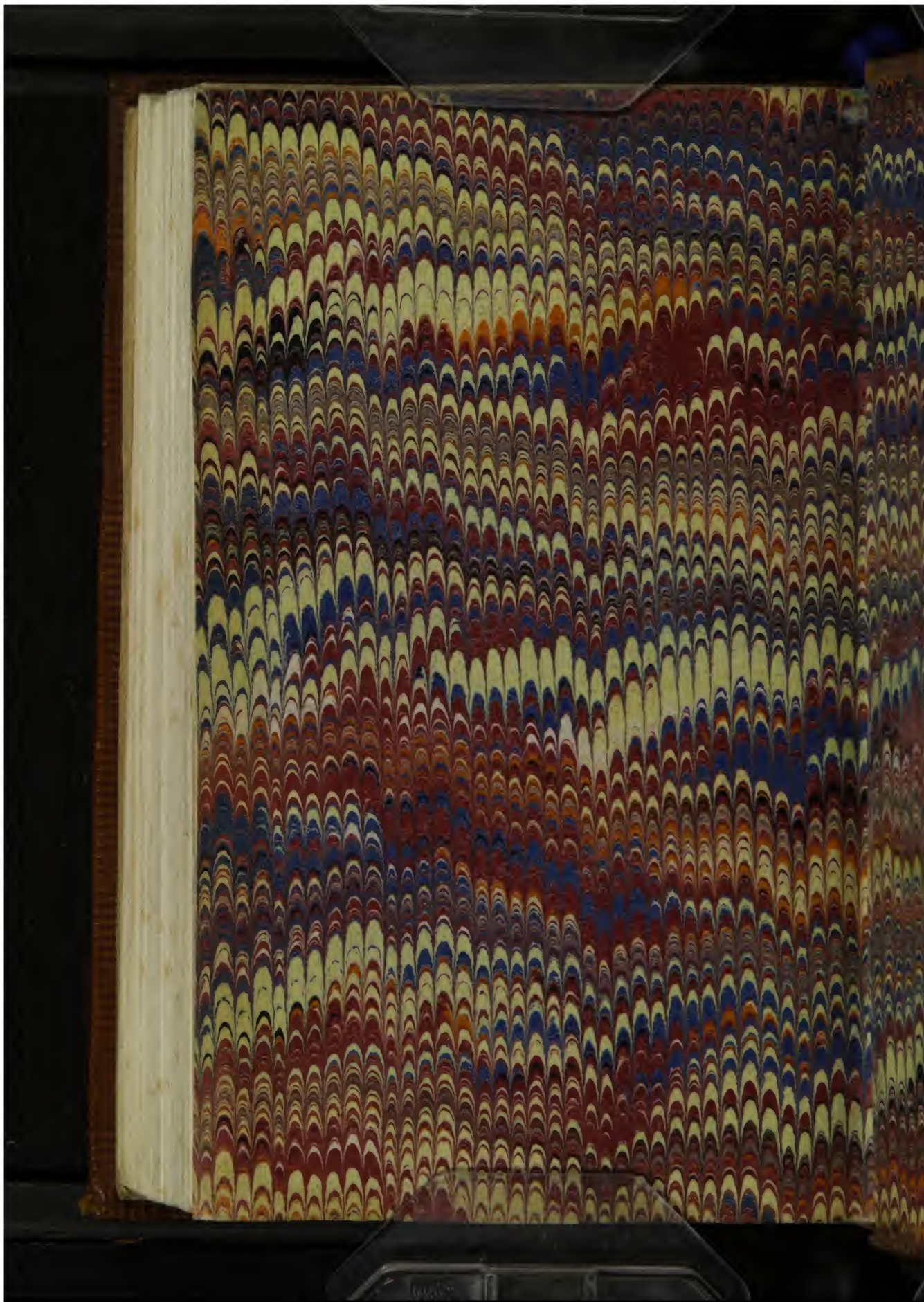












Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.5.21

